ARCHIVUM HISTORICUM SOCIETATIS IESU

PERIODICUM SEMESTRE
AB INSTITUTO HISTORICO S. I.
IN URBE EDITUM

VOLUMEN XIV
1945
(EDITUM ANNO 1946)

ROMAE
BORGO S. SPIRITO, 5

INDEX RERUM

I. Commentari historici.

II. Textus inediti.

III. Commentarii breviores.

IV. Selectorum operum iudicia.

V. Bibliographia de historia S. I.

OPERUM QUAE IUDICANTUR INDEX

RR. P. IOANNI BAPTISTAE JANSSENS

SOCIETATIS IESV MODERATORI SVPREMO XXVII

ARCHIVVM HISTORICVM S. I.

PRAESTITI SVO BENEVOLENTISSIMO PLAVDIT

FAVSTISSIMA QVAEQVE PRECATVR

I. - COMMENTARI HISTORICI

IL P. ACHILLE GAGLIARDI, LA DAMA MILANESE LA RIFORMA DELLO SPIRITO E IL MOVIMENTO DEGLI ZELATORI

per il P. Pietro Pirri S. I. - Roma.

Summarium. — Cum non pauca iam egregie scripta sint circa partem quam in celebri *Compendio de christiana perfectione* concinnando tum P. Achilles Gagliardi S. I. tum devota mediolanensis femina Isabella Berinzaga habuerunt, et circa illius libelli apud posteriores scriptores mysticos auctoritatem, multa tamen curiosa e codicibus Archivi Romani S. I. ea de re etiamnunc erui possunt. Multis allatis litteris ineditis, clarius inter alia apparent quae fuerit mens P. Achillei circa missionem suae poenitenti divinitus commissam ad reformandas Societatem ipsamque Ecclesiam, et quibus dubiis Isabellae doctrina et revelationes apud longanimum sed prudentem P. Claudium Acquavivam obnoxiae semper remanserint. Sed nova omnino luce clarescunt connexiones inter fautores doctrinae illius mysticae feminae et paucos quosdam inquietos homines qui zelum reformationis spiritus prae se ferentes et simplicitate P. Achillei abutentes, mutationes in Societatis Instituto inducendas revera intendebant. Sed demum rogante P. Claudio, Summus Pontifex Clemens VIII, adhibitis etiam consiliis S. Cardinalis Roberti Bellarmini et salvis omnino fama et bona fide Patris Gagliardi et Dominae Isabellae, inanibus conatibus forti manu finem imposuit.

Solo recentemente è stata messa in rilievo la grande importanza che ha avuto un opuscolo, elaborato dal P. Achille Gagliardi, nella storia della letteratura devozionale moderna. Primo è stato il P. Marcello Viller a scoprire l'influenza che il *Breve Compendio intorno alla perfettione Christiana* esercitò sui grandi maestri della scuola mistica francese. Agli articoli del P. Viller portarono presto utili integrazioni D. Giuseppe de Luca e il Prof. Giovanni Dagens[1]. L'abbé Henri Bremond era giunto all'XI° volume

[1] Marcel Viller S. I., *L'Abrégé de la Perfection de la Dame Milanaise*, in *Revue d'ascétique et mystique* 12 (1931) 44-89; Jean Dagens, *Notes bérullien-*

della sua *Histoire littéraire du sentiment religieux en France* quando, illuminato soprattutto dagli articoli del Viller, potè presentire « la prodigieuse importance » di questo libriccino, venuto in Francia dall'Italia sulla fine del XVI secolo. Egli ripara largamente all'omissione, poichè dedica al *Breve compendio* tutto il primo capitolo del XI° volume, anzi fa convergere su di esso il volume intero, in cui la straordinaria influenza del « petit livre » sulla letteratura religiosa francese del secolo XVII non poteva esser messa in più pieno e magnifico risalto[2].

Il presente nostro studio non ha la pretesa di rifare il già fatto magistralmente, ma solo di lumeggiare meglio alcuni lati della storia esterna di questo libro, sotto molti aspetti tanto enimmatico, col sussidio di documenti rimasti sconosciuti agli illustri studiosi che ci hanno preceduto. Il più nuovo sarà probabilmente le relazioni che mostreremo in azione tra i propugnatori del *Compendio* ed agitazioni interne nella Compagnia di Gesù.

---

nes: la source du Bref discours de l'Abnégation intérieure, in *Rev. d'hist. ecclésiastique* 27 (1931) 318-349; Giuseppe De Luca, *Quelques manuscrits romains sur Gagliardi* (*Notices et extraits*), in *Rev. d'asc. et myst.* 12 (1931) 142-152; M. Viller. *Autour de l'Abrégé de la Perfection. L'influence*, in *Rev. d'asc. et* myst. 13 (1932) 34-59, 258-293; M. Viller e G. Joppin S. I., *Les sources italiennes de l'abrégé de la perfection*, in *Rev. d'asc. et myst.* 15 (1934) 381-402. Vedi pure la breve sintesi del Viller, *Breve compendio intorno alla perfezione cristiana*, in *Dictionn. de Spiritualité* vol. I (1937) 381-402. — Nel presente articolo, le indicazioni archivistiche si riferiscono all'Archivio romano della Compagnia di Gesù; l'indicazione *Fondo Gesuitico* si riferisce al fondo conservato in questi ultimi anni presso la Chiesa del Gesù a Roma ed ora nella Curia generalizia della Compagnia, pur conservando la sua costituzione separata.

2 H. Bremond, *Histoire littéraire du sentiment religieux en France*, vol. XI. *Le procès des mystiques* (Paris 1933), cap. I e passim, e già prima: H. Bremond, *Bérulle quiétiste ... ou Gagliardi*, in *Vie spirituelle* 26 (1931), supplément, 66-73 e 129-162. Contro gli entusiasmi un po' facili del Bremond, si tenga però conto delle altre fonti indicate dai PP. Viller e Joppin, *art. cit.*

1. La visita del P. Sebastiano Morales.

Due mistiche, Camilla Trovaglia de Cardi in Firenze, e Isabella Berinzaga in Milano. Una inchiesta del P. Morales. Somma oculatezza della Compagnia nel controllo dei fenomeni mistici e pseudomistici.

Le origini del *Breve Compendio* e delle relazioni del P. Achille Gagliardi con Madonna Isabella Berinzaga [3] hanno una lontana attinenza con la visita fatta alla casa di S. Fedele nel 1579 dal P. Sebastiano Morales, per incarico del Generale della Compagnia Everardo Mercuriano. Allora fu che Madonna Isabella venne accettata « per figliola della Compagnia » e sottoposta all'obbedienza dei Padri.

Qualche lume su quei fatti ci porge la visita che il Morales fece al collegio di Firenze, poco prima di portarsi a Milano. Giacchè, si noti, non è vero che il Morales fosse stato mandato a Milano espressamente per trattare il negozio di Madonna Isabella. Egli prima e dopo di recarsi a Milano, visitò quasi tutta l'Italia e quell'affare non è che uno dei tanti dei quali ebbe ad occuparsi.

Il curioso è che a Firenze egli s'incontrò in un caso che aveva una strettissima analogia col caso della Berinzaga. La chiesa di San Giovannino era frequentata da parecchi anni da una Madonna Camilla Trovaglia de Cardi, della quale un oratore illustre del tempo, il P. Gregorio Mastrilli, in una sua informazione, dice essere « in gran stima di santità, come è stata fin al fine di sua vita [4], et anche havea dono di profetia ». Direttore spirituale di questa veggente era

---

[3] Su Achille Gagliardi, si veda il cenno biografico in Viller, *L'Abrégé*, p. 50; sulla Dama Milanese, *ibid.* p. 73 e seguenti. Il Viller ha prescelto alle altre forme (*Berinzaga, Berinzaga Rabra, Berinzaga Rabbia, Rabbia Confaloniera olim Berinzaga*) la denominazione Bellinzaga. Ma i documenti più attendibili hanno Berinzaga. Il cognome Rabia, Arabia o Rabbia le derivava da un suo vecchio zio di antica famiglia patrizia milanese abitante presso S. Maria della Scala, col quale conviveva. Sui Rabbia, cf. infra nota 21.

[4] L'informazione del Mastrilli dev'essere del 1615. Egli scriveva in occasione della morte del P. Acquaviva, ricordando che Madonna Camilla ne aveva predetta l'elezione a Generale (*Vitae 146*, f. 31). Anche il Sacchini nella Vita inedita del P. Acquaviva (*Vitae 144*, f. 38) dice ch'era « matrona tenuta in concetto grande di santità ed di havere ricevuto da Dio molte rivelazioni ».

il P. Andrea Rossi, nato circa il 1543 a Terni, già sperimentato in varii ministeri a Loreto (1570) e a Macerata (1571) e, al tempo della visita, ministro del collegio. A dir vero, il P. Pietro Reggio che visitò la casa di Firenze nel 1577, lo giudicava « novitio », « poco esperto », « inquieto et occulto » [5]. Le informazioni del Morales sono invece assai migliori [6].

La cosa che più dava a pensare era la direzione spirituale di quella signora, che usciva non poco dal comune.

« Una cosa mi da assai da pensare — diceva il Morales in una relazione mandata il 13 dicembre 1578 da Firenze al P. Generale — et è che questo buon padre si è fatto tanto divoto di una donna vedova sua penitente, la quale va in estasi, et ha rivelationi, overo visioni spesso: che dice che gli è una idea da tirarlo alla perfettione, et da lei ha imparato, et ha scritto la sua vita » ecc. ecc. Quanto a lei [Camilla], dice: « è donna che già molti anni continova la chiesa et è tenuta per molto virtuosa et le cose che ho viste mi paiono pie et non trovo cosa mala. Niente dimeno — soggiunge il Morales — mi par cosa pericolosa: et massime perchè detto padre non mi pare di molta capacità, anche temo di più». « Gli ho parlato ... che procuri ridurla a caminar nel modo comune », « per più sicura provisione, penso saria bene la confessasse il rettore ».

Il P. Mercuriano giudicò che la cosa « eccedesse un poco i termini », e giacchè poca speranza v'era che il P. Rossi, restando a Firenze, riuscisse a mutar sistema, ordinò senz'altro che ne fosse rimosso [7]. Il buon padre pregò il Generale di voler prima sentir da lui le « rivelationi di quella persona et altre cose pertinenti alla Compagnia ». Ma il Mercuriano fu inflessibile. Al Rossi rispose ammonendolo di non essere « così facile a dare orecchie et molto meno a dare credenza et fede a così fatte immaginationi di donne: perciochè sappiamo con quanta facilità sogliono ben spesso essere dal demonio sedotte sotto pretesto di angelo di luce ». Nessun dubbio sulle rette intenzioni del Rossi, si dubitava invece s'egli avesse scienza proporzionata al bisogno:

« ... dovendo egli essere maestro et guida spirituale degli altri — così il Mercuriano al rettore del collegio — importa che habbia in sè quella luce di prudenza et discrettione che, per aiuto spirituale degli altri senza danno nostro, a tutti ci è necessaria » [8].

---

[5] *Ital. 154*, f. 102*v*.
[6] *Rom. 51* f. 101*v* seg.
[7] P. Mercuriano al P. Morales, 22 gennaio 1579. *Rom. 12*, f. 64r.
[8] P. Mercuriano al P. Rossi, 28 marzo 1579, *Rom. 12*, f. 70 e lo stesso giorno, al P. Della Torre, rettore, *ibid.*

Il rettore, P. Francesco Della Torre, prese a patrocinare la causa, parendogli che la rettitudine del P. Rossi e i meriti di Madonna Camilla e le sue « rivelazioni » meritassero qualche riguardo. Ma il risultato si fu, che il P. Generale ordinò al P. Morales di sostituire al Della Torre il P. Pietro Blanca, e di designare un Padre « di quelli che parrà più a proposito » per confessore di « quella elevata », non però senza prevenirlo intorno agli « umori et illusioni di quella donna acciò sappia aiutarla come i suoi bisogni ricercano » [9]. In conclusione tanto il Rossi che il Della Torre dovettero partire da Firenze.

La cosa, quanto al P. Rossi, presenta un aspetto anche più interessante. Da alcuni anni egli andava dirigendo una fanciulla allora tredicenne, che già prometteva di dover fare gran cammino nelle ascensioni dello spirito. Fin dai nove anni faceva la meditazione quotidiana, a dieci anni l'aveva ammessa alla prima comunione, cosa straordinaria in quel tempo, ed a fare voto di verginità. Questa creatura eletta, da cui il P. Rossi si doveva separare, era S. Maria Maddalena De Pazzi [10].

A giudicare superficialmente, saremmo tentati di credere che il Mercuriano si lasciasse portare da esagerate prevenzioni, e, almeno nel secondo caso, fosse caduto in un evidente abbaglio. Ma con giudizio più sereno dovremo concludere, che, nell'uno e nell'altro caso, gli uomini non erano che docili strumenti nelle mani di Dio, il quale tutto sapientemente disponeva per la sua gloria [11].

Il Mercuriano, del resto, non faceva che attenersi ad una norma tradizionale nella Compagnia, che già aveva la guarentigia di molti anni d'esperienza. Se ne possono ravvisare le fonti nelle stesse Costituzioni di S. Ignazio, che bandiscono le *indiscretae devotiones* come sorgenti di illusioni e di errori *non exigui momenti* [12]; che ordinano di formare le coscienze *ad veras*

---

[9] Lett. al P. Morales, 28 marzo 1579. *Rom. 12,* f. 70 e 70*v*.

[10] V. Cepari S. I., *Vita di S. Maria Maddalena De Pazzi,* (Prato, 1884) p. 23, 28 sg. 30 sg. 35. Secondo il P. Cepari il P. Andrea Rossi partì da Firenze nel marzo 1579. Dal nuovo Generale Claudio Acquaviva egli verrà nel 1581 restituito a quel collegio, ma per ripartirne ben presto (maggio 1583), dietro sua stessa domanda. Trascorse il resto della sua lunga vita nella provincia veneta, come ministro, rettore e prefetto di spirito a Parma.

[11] E' noto che dopo la partenza del Rossi, direttore spirituale di S. Maria Maddalena De Pazzi fu il P. Blanca (1579-1586), che le fu di guida nella vocazione religiosa. Altre guide illuminate della santa furono i successori del Blanca, Luca Pinelli (1596-1588) e Virgilio Cepari (1598-1600). Cf. P. Tacchi Venturi S. I., *I direttori spirituali di Caterina de' Pazzi,* in *S. M. Maddalena de' Pazzi, III centenario della morte* (Firenze 1907), pp. 11-13.

[12] *Const. S. I.* p. 1 c. 3 n. 13.

solidasque virtutes... sive plures adsint visitationes spirituales sive paucio-res [13]; e di tenere *in quavis facultate securiorem et magis approbatam doctrinam* [14]. Ha ragione di dire il P. Paul Dudon che S. Ignazio, per quanto fosse gran mistico, pure negli Esercizi e nelle Costituzioni non dà lezioni di misticismo: « Comme s'il avait peur, en ouvrant les portes de la mystique, de précipiter ses enfants dans l'illusion » [15].

Del resto il caso di Madonna Camilla non era senza precedenti, che avevano dati utili insegnamenti. C'erano state le aberrazioni del P. Oviedo, del P. Bustamante, del P. Sanchez; e proprio allora il Mercuriano si trovava alle prese con un grande maestro di spiritualità, Baldassare Alvarez, troppo invaghito di una forma peregrina di orazione ch'egli chiamava « quietud » o « silencio », e con Antonio Cordeses, il quale pure propugnava il metodo della « oración afectiva ». Il Mercuriano diresse al Cordeses nel novembre 1574 una lettera, che illustra diffusamente i principii e il metodo tradizionale della Compagnia nella direzione delle anime, che fa consistere il vero progresso spirituale non tanto nell'abbondanza dei favori straordinari, quanto nelle vere e sode virtù; mentre « *que en contemplaciones, gustos y visiones potest subesse falsum* » [16].

Le idee del P. Acquaviva su questo punto collimano perfettamente con quelle del suo predecessore, anche se, per quanto riguarda la preghiera dei gesuiti stessi, allenta alquanto le norme più rigide del Mercuriano. Dice il P. Sacchini di lui, in una biografia inedita, ch'era « lontanissimo da' modi estatici, che procedono per via di visioni e di rivelationi: non già perchè dispregiasse tal modo, nè perchè ne la Chiesa di Dio non vi sia stato et vi duri in alcuni utilmente et come dono dello Spirito Santo: ma perchè non haveva giudicato il santo Fondatore, in cui si deve credere che fosse certa notitia della divina volontà, tal modo convenire a questo instituto, et perchè l'esperienza mostrava che, delle dieci persone che a ciò dedite fossero, le nove alla fine si trovavano procedere non per via di visioni, ma per i precipitii de illusioni » [17].

A proposito del caso particolare che ci interessa, l'Acquaviva condensa i principii da seguirsi in una istruzione del 1588 al visitatore di Milano P. Maggio che ritroveremo nel corso di questa storia. Come la Compagnia « professa di andare per la strada battuta et fuggire ogni novità o pericolo, è necessario che questo si faccia non solo nei nostri, ma ancora in quelli le cui anime si governino per i nostri ministeri, perchè siamo anche obligati al ben comune ». Pertanto gli ordinava di esaminare « diligentissimamente » il caso della Berinzaga: e se nelle « sue devotioni, illustrationi et sentimenti spirituali, trovasse alcuna cosa che le paresse dubiosa o potesse offendere con la novità, sarà necessario, che o ella deponga il suo giuditio et s'accomodi al sentire più sicuro, o, dove il confessore et i padri spirituali fussero dubii,

---

[13] Ivi p. 3 c. 1 n. 10.

[14] Ivi p. 4 c. 5 n. 4.

[15] P. DUDON, S. I., *Les idées du P. Antoine Cordeses sur l'oraison*, in *Rev. d'asc. et myst.* 12 (1931) 114.

[16] Lettera pubblicata dal P. A. ASTRÁIN S. I., *Historia de la Compañía de Jesús en la Asistencia de España* III (Madrid 1909) 186 s.

[17] *Vitae 144, I,* f. 60.

ne dessero parte a Sua Beatitudine, come Capo della Chiesa Santa, o a quelli che per suo ordine hanno officio di discernere queste materie »[18].

La linea di condotta secondo la quale si regolava la Compagnia, mi pare quindi che si possa compendiare in questi termini: schivare, per quanto era possibile, di prendere la direzione ordinaria di persone le quali dimostravano segni (veri o apparenti che fossero) d'essere favorite di doni straordinarii. Quando ciò non era possibile, tale direzione si doveva permettere solo a persone di soda dottrina e di sperimentata prudenza. Questi dovevano consigliare le loro devote ad attenersi alla via comune, come la meno esposta ad illusioni e pericoli; che se, ciò non ostante, quei segni straordinarii perseveravano, se ne doveva dar conto alla superiore autorità ecclesiastica. Insomma grande prudenza e sentimento di alta responsabilità.

Il P. Léonce de Grandmaison ha scritto su questo argomento alcune pagine piene di acume e di equilibrio. Egli giustamente ravvicina i tempi in cui viveva il Gagliardi ai tempi nostri. Allora come oggidì accanto ad uno schietto anelito di ardente spiritualità, c'era una misticità di maniera, e per di più, invadente, con tutti i rischi e pericoli di simili aberrazioni spirituali, che mise in allarme la Chiesa a più riprese. Il *sentire cum Ecclesia* portò la Compagnia ad uniformarsi a questa condotta, che i fatti mostrarono non errata, anche se qualche volta in casi singoli si potè sbagliare[19].

Dal fin qui detto si può già presagire quali sarebbero state le norme che il P. Morales avrebbe seguite, allorquando, da Firenze passando a Milano, ebbe ad occuparsi del caso di Madonna Isabella Berinzaga. Sarebbe difficile formarsi un adeguato concetto sulle complicate vicende che s'intrecciarono intorno alla Berinzaga e al famoso *Breve compendio della perfettione christiana,* se non si tengono presenti le cose anzidette.

---

[18] Lett. al P. Lorenzo Maggio, 30 luglio 1588. *Med. 20,* f. 13. Il sentimento del P. Vitelleschi, successore dell'Acquaviva, si può vedere nella seguente lettera, che scriveva il 29 luglio 1623 al rettore di Siena: « Se quella figliola che sta in quel monastero non andasse in estasi, forse potrei permettere che V. R. andasse sì spesso a visitarla e confessarla straordinariamente. Ma essendo tanto elevata, non ha bisogno dell'opera della Compagnia, e però V. R. si dovrà scusare con Monsignor Arcivescovo. Voglio dire che lo spirito della Compagnia sempre è stato di non intrigarsi in simili cose straordinarie ». *Rom. 18,* f. 372*v*.

[19] L. de Grandmaison, *La vie religieuse au Grand Siècle. La tradition mystique dans la Compagnie de Jésus,* in *Études* 58 (1921) 129.

Dal Gagliardi apprendiamo che Madonna Isabella Berinzaga era stata calunniata presso il Generale della Compagnia di riprovevole condotta; e il P. Mercuriano inviando nel 1579 il P. Morales gli affidò l'incarico speciale d'informarsi, « et trovando esser vero quel di che era stata imputata, la licentiasse in tutto dalla nostra Chiesa ». Il Visitatore fece un diligentissimo esame di tutta la vita sua ed ebbe prove evidenti che non si trattava che di calunnie. Per ciò « l'accettò per figliola della Compagnia et sotto l'obbedienza dei Padri, il che, prosegue il Gagliardi, è cosa rara et insolita » [20]. Sicchè l'adozione della donna fu in riparazione delle calunnie patite.

Potrebbe avere influito su questa determinazione, veramente straordinaria, un'altra circostanza, che emerge dai documenti del tempo. Quando S. Carlo Borromeo cedette nel 1567 ai Gesuiti la Chiesa e la casa di S. Fedele, ci furono dimostrazioni di protesta da parte di alcuni cittadini, abitanti in quel rione della città, i quali si credettero lesi nei loro diritti. Due dei principali rimostranti, un signor Rabia o Arabia, abitante alla Scala [21], col suo domestico, per ciò messi in prigione dal governatore, vennero fatti scarcerare da S. Carlo, il quale ne parla in più d'una delle sue lettere all'Ormaneto [22]. Ora la Berinzaga abitava appunto in casa di un Rabia o Arabia suo zio alla Scala che giaceva da lunghi anni infermo, lo assisteva e ne governava gli affari [23]. Sicchè non è improbabile che la Compagnia, per tal rispetto, avesse qualche obbligazione verso di lei.

Già al tempo della visita del P. Morales la Berinzaga era portata per le vie straordinarie dello spirito. Ce ne dà una testimonianza il Gagliardi, dicendo che quando egli prese la di lei direzione, cioè nel 1584, essa « per più di otto o dieci anni » (cioè dal 1574 o 1576 in circa) era stata travagliata da un confessore, « perchè non caminava per la via commune delle altre persone devote » [24].

Il P. Morales lasciò certamente degli ordini e delle istruzioni sul modo che i Padri dovevano tenere nella direzione spirituale di lei. Purtroppo non si conservano gli atti della visita di Milano. Nel registro del P. Mercuriano vi sono parecchie lettere scritte al Mo-

---

[20] *Vitae 32*, f. 9 (*Vita di Isabella Bellinzaga*). Sui motivi d'una disposizione così aliena dalle consuetudini della Compagnia, non c'è il menomo accenno nel carteggio fra Mercuriano e Morales.

[21] Da alcune iscrizioni pubblicate dal FORCELLA, *Iscrizioni delle Chiese e degli altri edifici di Milano*, vol. IV (Milano 1896) p. 231 e vol. X, p. 55 seg. risulta che una famiglia Rabia aveva la tomba gentilizia in S. Maria della Scala, chiesa demolita nel XVIII secolo per dar luogo al grande teatro della Scala, e possedeva in quella regione anche case e giardino.

[22] Bibl. Ambrosiana (Milano), F. 38 inf. (Carteg. S. Carlo) 170, 190.

[23] Documenti N. I.

[24] *Vitae 32*, f. 20r.

rales in tale missione, ma nessuna che si riferisca alla Berinzaga. Tuttavia da ciò che ne dice il Gagliardi, si deve dedurre che i criteri adottati per lei non erano diversi da quelli ch'egli adottò a Firenze per Madonna Camilla. Infatti non risulta che dopo questa visita, il confessore avesse cambiato sistema; anzi continuò a condurla per la via comune anche con modi energici, « con grandi rebuffi et parole aspre, con mostrarseli colerico et sdegnoso », « dicendola sedotta dal diavolo e in pericolo di dannatione »; non le permise di fare gli esercizi, nè davale istruzioni sul modo di orare.

Il P. Morales, oltre che al confessore ordinario, « commise che conferisse le cose sue, per essere di tanta importanza, col P. Preposito di S. Fedele e col P. Provinciale ». Del resto « ordinò che non si mutasse niente »; egli « a pieno informato, confermò et approvò il tutto et l'animò a far progresso nella via incominciata » [25].

2. Illuminazioni e scritti « Isabelliani ».

Quali, come e quando ebbero origine.
Reazioni provocate dal Breve Compendio.

« Fatto Preposito della detta casa di S. Fedele, scrive il Gagliardi (la nomina avvenne il 31 dicembre 1583), mi toccò ex officio d'haver commercio spirituale con questa anima » [26]. Dice inoltre che allora gli fu dato ordine dai superiori di notare due volte la settimana i sentimenti della dama; ordine che gli venne confermato espressamente in iscritto da Roma nel 1588 [27]. Per quattro mesi si astenne di ottemperare all'ordine, per la ripugnanza che sentiva ad « attendere a questo negotio come ex suo genere non sicuro » [28]. Sulle prime resistè al di lei desiderio di fare gli esercizi, « parendomi (confessa egli) che fosse arrivata a tale altezza di perfettione che superasse di gran lunga ogni industria che per via di essercitii, o altra, si suol usare » [29]. Ma poi accondiscese e le fece fare un corso di esercizi che durò ben quattro mesi e mezzo, dal primo di maggio a mezzo settembre 1584, ordinariamente per tre ore al giorno.

---

[25] *Loc. cit.* f. 3 ecc.
[26] *Vitae* 32.
[27] Documenti N. VII, (Apologia del 16 marzo 1601).
[28] *Loc. cit.*
[29] *Vitae* 32, f. 4.

Nella *Vita* che scrisse di Madonna Isabella il Gagliardi riporta tutta la serie dei punti che le dava a meditare, secondo i tre gradi della via purgativa, illuminativa e unitiva, limitandosi poco più che alla nuda e semplice enunciazione dell'argomento. Ella, com'egli nota, di solito si trovava in principio in tale oscurità da non sapere su che cosa fissare la mente; ma improvvisamente le si faceva una gran luce: segno evidente che tal luce veniva « immediatamente da Iddio per divina rivelatione, se bene molte di quelle cose si trovano scritte et sono ordinate ».

Da canto suo il P. Gagliardi, con questi esercizi, si proponeva di « cavar tutto il progresso della vita sua et tutte le gratie, doni et virtù che il Signore gli haveva concesso »: ond'è che di ciascuna virtù che le proponeva a considerare, le faceva dar conto del progresso fattovi essa e « del grado al quale l'haveva condotta ». Il resoconto di tante grazie e di tanta virtù, gli parve cosa sì rara ed edificante che si decise a metterlo in iscritto. Nacque così il primo opuscolo, la *Vita di Madonna Isabella,* che altro non è che un sunto di quel corso di esercizi, arricchito di altre notizie, desunte da una autobiografia che la Berinzaga aveva già scritta per ordine dei precedenti confessori: « un essempio, dice egli, posto in forma d'arte per incaminar gli altri alla imitazione delle virtù »; ciò che significa che questi scritti avevano scopo edificativo e quindi di divulgazione.

In una apologia scritta in propria difesa nel 1601, il Gagliardi attesta che nel 1588 già esisteva una serie di opuscoli che erano stati da lui composti, come il precedente, sulle rivelazioni e i lumi che riceveva dalla Berinzaga, ed erano, oltre alla Vita di lei, i seguenti: *Dei misteri di Christo, Della divinità,* e *Della perfezione,* che in detto anno furono sottoposti ad una revisione [31]. Si accenna ad un altro opuscolo, intitolato la *Cantica,* in un codice della *Vita* che è alla Nazionale di Roma (Ms. Gesuitici, 1311-3440, f. 3). Avendo l'Acquaviva nel 1601 chiesto conto di detto scritto, il Gagliardi rispose che questo « ed altri » non esistevano più, avendoli egli stesso « con diligenza raccolti et brugiati » [32]. Dalla nota citata si desume che l'opuscolo stesso sulla *Cantica* aveva origine dagli esercizi del 1584; mentre dalla dichiarazíone del Gagliardi si deve concludere che anche gli altri su ricordatti furono composti tra il 1584 e il 1588.

Quanto all'opuscolo *Della perfezione,* nel quale certamente dobbiam ravvisare il celebre *Breve compendio della perfettione christiana,* la derivazione dagli esercizi del 1584 sembra se non certa, molto probabile. Fu già notato dal P. Viller che due dei capitoli che compongono la parte seconda di detto

---

[30] Documenti N. VII.
[31] De Luca, *Loc. cit.* 143.
[32] Documenti N. VII.

opuscolo, quello intitolato *Segue dell'annichilazione che è il fine e perfezione della vita purgativa* ecc., e il seguente *Del lume che deriva dalle suddette annichilazioni*, sono presi di peso dalla *Vita di Madonna Isabella*[33]. Un attento confronto del manoscritto col testo a stampa, ci dimostra l'esistenza di alcune varianti notevoli, le quali rendono manifesto che i due capitoli, nel passaggio dalla *Vita* al *Breve Compendio*, furono alleggeriti di certi accenni personali, che risentivano ancora della loro immediata origine[34]. D'altronde dato il nesso logico strettissimo, e quasi matematico, come si esprime il Bremond, che lega fra loro le varie parti del celebre opuscolo, appare evidente che le pagine rimaste a far parte della *Vita* presuppongono i capitoli antecedenti del *Breve compendio* come una premessa necessaria.

Un altro fatto che emerge dalle cose dette fin qui, è che col Gagliardi, nella direzione spirituale della Berinzaga, entra in azione un metodo diverso da quello adottato sin allora. Si era avuta una esperienza di parecchi anni, con prove assai dure, che ridondava in favore di lei. Ella era lodata per segnalata umiltà ed ubbidienza e per una condotta di vita irreprensibile e perfetta. Il nuovo direttore era universalmente stimato come grande teologo e grande uomo di spirito, oltrechè dotato di esperienza e prudenza. Doveva parer difficile trovare un'altra persona che riunisse in sè tante qualità quante ne occorrevano per guidar quell'anima per le vie segnate da Dio. Non farà quindi meraviglia che a lui i superiori concedessero una maggior libertà di movimenti che ai suoi predecessori, e lo autorizzassero (la parola: comando, usata dal Gagliardi non è confortata da alcun documento) a recarsi un paio di volte alla settimana presso la Berinzaga per confessarla, confortarla e prender nota dei lumi che Iddio le concedeva nell'orazione.

Importante è il metodo da lui tenuto in questa bisogna. Egli stesso ce ne ragguaglia nella sua apologia del 1601:

« ... i scritti presentati, et notati nel *vivae vocis oraculo* [cioè quelli di sopra ricordati] io solo li ho fatti, cavandoli da lei [Madonna Isabella] in scritto

---

33 VILLER, *L'Abrégé*, p. 75-76.

34 Questi, per esempio:

Breve Compendio (ediz. 1802), p. 126 r. 7:
« Non è perfetta annichilazione quella, nella quale ... ».

P. 126, r. 16:
« Con questo lume un'anima si occupò quattro anni intieri in pensare alle sue miserie ... ».

Cod. *Vitae 32*, f. 30*v*, r. 17:
« Soleva spesso dirmi, e hora più chiaramente il Signore in questa meditatione gli dimostrò, che non è perfetta annichilatione quella nella quale ...».

F. 30*v*, r. 30:
« Con questo lume, havendola il Signore dottata di bellissimo ingegno, s'occupò quattro anni intieri in pensare alle sue miserie ... ».

et a bocca per mie cartuccie molte, ch'erano altre volte legate insieme et con le loro coperte, ma finiti questi scritti le ho brugiate » [35].

Ed aggiunge nello stesso documento:

« ... Et se mi sarà detto, che nei scritti ci sono parole mie che par habbino senso di formar giudicio come fossero vere, si levino tutte affatto: ch'io *coram Deo* affermo che, havendo animo di rivederle, ero risolutissimo di levarle tutte ».

Sappiamo, quindi, che le illuminazioni e le rivelazioni che facevano parte degli scritti, non erano un materiale venuto di getto dalle labbra della veggente. Parte furono raccolte da comunicazioni orali della dama, scritte dal Gagliardi su « cartuccie molte »; ma parte erano prese da appunti fatti da lei medesima; e, a sua stessa confessione, non mancava anche la parte personale, abbastanza notevole, del Gagliardi, sia con parole aventi « senso di formar giudicio come fossero vere », sia con elaborare un materiale grezzo disperso in molte cartucce e fascicoli. Se si aggiunge, come dice il Sacchini, che « faceva [alla donna] tali interrogationi che ella non solamente approvava, ma anco come oracolo definiva », cioè se ammettiamo la suggestione che egli esercitava su l'Isabella, si dovrà dedurre che la parte spettante a lui è anche maggiore. Egli ci si presenta come un diretto collaboratore della dama milanese, in una forma che non ha il simile in casi analoghi, come quelli della B. Angela di Foligno, di S. Francesca Romana, di S. Maria Maddalena de' Pazzi ecc. Non è un semplice stenografo, nè pende dalle labbra di una estatica, ma di volta in volta interroga, raccoglie lumi e sentimenti, comunicati in momenti di calma e di riflessione, su quelli lavora, e così compone i diversi opuscoli. Sembra quindi che sia più vicino al vero il Bremond, che non il Viller, quando afferma che si deve dare al Gagliardi la parte preponderante nella composizione di detti opuscoli [36]. Il P. Acquaviva, il P. Maggio, il Cardinal

---

[35] *Risposta* ecc. (16 marzo 1601). Documenti N. VII.

[36] Per il VILLER, *loc. cit.*, p. 84, e per il BREMOND, *op. cit.*, vol. XI, p. 21-22. la questione è ristretta al solo *Breve compendio della perfezione christiana;* secondo il primo, sarebbe stato « inspiré par Dieu à Madame Isabelle » e Gagliardi « n'en est pas l'auteur »; mentre, secondo il Bremond, sarebbe « encore plus large, immédiate, personnelle, la part qui lui revient, soit dans la conception, soit dans l'ordonnance, soit dans la rédaction de cette somme mystique ». Sicchè conclude: « Fort de cette évidence, nous prendrons ici congè d'Isabelle Bellinzaga et, pour faire court, nous attribuerons désormais leur œuvre commune au seul Achille Gagliardi ».

Bellarmino parlano di essi come di opera del Gagliardi, e questi, come vedremo, non ne ripudiava la paternità.

Ben presto sorsero dubbi e contestazioni intorno alle dottrine contenute negli scritti, e specialmente nel *Breve compendio*. Prima ché avvenisse la visita del P. Maggio alla provincia milanese (luglio 1588), n'era già stata fatta una prima revisione a Roma. Revisori erano stati varii teologi del Collegio Romano e della Casa generalizia, il P. Francesco Toledo, il P. Stefano Tucci, il P. Giacomo Tyrius, Assistente di Germania, il P. Agostino Giustiniani. Gli scritti presi in esame, a quanto ne dice lo stesso Gagliardi, furono i già ricordati, cioè *Della Vita di Madonna Isabella, Dei misteri di Christo, Della divinità e Della perfetione*, e nessuno vi trovò dottrine degne di condanna. E quanto al *Breve Compendio della perfettione christiana*, il Toledo ne fece dichiarazione in scritto, lodandolo « come dottrina conforme all'Evangelio ». Un giudizio conforme sarebbe stato dato a voce dal P. Stefano Tucci. Degli altri revisori « niuno la condannò mai » [37].

Quel che qui asserisce il Gagliardi, sostanzialmente è confermato dal P. Acquaviva in una lettera al P. Maggio:

> « V. R. vega col P. Lodovico Mansone se in quelli scritti si sono emendati alcuni modi di parlare che paressero nuovi, perchè se bene alcuni nostri theologi che qui li videro, giudicarono non esservi cosa che si potesse notare di errore, nondimeno ci pare che si levassero alcuni modi di parlare che possono parere novi, come quello di vedere l'essenza divina, et di certo modo di nuova gratia che si dava ad alcuni particolari: le quali voci crediamo più presto esplicatione de nostri che le scrivano, che non di lei » [38].

Quanto all'ortodossia del Gagliardi potrei ripetere col Bremond, « que je ne me donnerai pas le ridicule de défendre ce grand jésuite » [39]. Ma circa gli opuscoli « isabelliani », sopratutto circa il *Breve Compendio*, non si può, nè si deve tacere che andarono soggetti a ripetute revisioni e sempre vi si trovò qualche cosa a ridire. Il confronto dei varii manoscritti conservatisi della *Vita di Madonna Isabella* e il parallelo di essi coi brani che son passati a far parte del *Breve Compendio*, dimostrano che questi scritti erano in uno stato di perpetua evoluzione. Si scorge per esempio, che i mano-

---

[37] *Risposta* ecc. (16 marzo 1601). Documenti N. VII.

[38] Lett. al P. Lorenzo Maggio a Milano 30 luglio 1588, soli. *Med. 20,* f. 12*v*. Il 17 agosto risponde: « Tra tanto il P. Achille attende ad emendare quei modi di parlare ». *Fondo Gesuitico*: Censurae. 660.

[39] BREMOND, *op. cit.*, vol. XI, p. 54.

scritti a noi noti, rispetto al testo a stampa del *Breve Compendio,* rappresentano una fase di maggior precisione teologica.

Le istruzioni date dal Generale al Provinciale di Milano nel luglio 1587 starebbero a dimostrare che il riserbo da lui prescritto nelle relazioni con la dama non era stato osservato con il rigore che si voleva, anzi il Provinciale P. Giuseppe Blondo viene ripreso perchè sotto il suo governo si era troppo trasmodato in fatto di visite in casa della veggente. Gli venne quindi prescritto di non permettere d'andarvi se non « ad alcuni Padri seletti », « levando pian piano la frequenza, riducendola ad un honesta et religiosa moderatione ». E siccome il P. Blondo forse non era dei meno assidui, il P. Generale faceva appello alla sua prudenza, acciocchè avesse « più riguardo a quel che conviene, che non a qualche sua maggior consolatione » [40]. Nè egli si ferma qui.

Più volte, nei documenti di questo tempo, egli fa richiamo a certe istruzioni orali intorno alla Berinzaga, comunicate per mezzo del P. Lodovico Mansone [41]. Dice d'essersi espresso « chiaramente et efficacemente » circa il modo che i gesuiti dovevano tenere ai riguardi di lei: cioè « del non andar gli nostri, altro che Superiori, et questo molto di raro: et di non scrivere le cose che lei rispondeva o diceva: et del non mandare nè ricevere da lei cosa da mangiare etc. » [42]. Questi ordini erano stati bensì dati a voce,

[40] Lett. al P. Giuseppe Blondo, Provinciale di Milano, 11 luglio 1587. *Med. 20,* f. 3*v*. Parrebbe che le denunzie giunte a Roma fossero alquanto esagerate (vi si parlava di visite quotidiane ed anche più volte al giorno); giacchè in seguito alle giustificazioni del P. Provinciale, l'Acquaviva replicava (15 agosto) che non occorreva che si fosse diffuso in tante e sì minute informazioni, mentre egli era ben informato « della rara virtù della persona » (Isabella): solo occorreva vedere « se ci era qualche cosa da moderarsi ». *Med. 20,* f. 4r. — Il P. Blondo (1537-1598) fu Provinciale di Milano dal 24 aprile 1582 al 20 marzo 1587. *Synopsis historiae S. I.* (Ratisbonae 1914) p. 533. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Comp. de Jésus,* t. I, col. 1546 e VIII, col. 1849.

[41] Dev'essere ciò avvenuto allorquando il Mansone andò a Milano a prendere possesso dell'ufficio di rettore del Collegio di Brera, cioè tra la fine del 1587 e il principio del 1588. — Sul P. Ludovico Mansone, palermitano (1546-1610), cf. AGUILERA S. I., *Provinciae siculae S. I. ortus et res gestae,* t. I (Palermo 1737), pp. 551-559. SOMMERVOGEL, *op. cit.,* vol. V, col. 508. Clemente VIII nel 1601 lo nominò nunzio in Irlanda ma la missione non ebbe luogo. PASTOR, *Storia dei Papi,* vol. XI, p. 370.

[42] Lett. al P. Maggio a Milano. Sembra che la Berinzaga non si trovasse in condizioni floride giacchè il P. Acquaviva l'11 luglio 1587, diceva al Provinciale: « la provata virtù della nostra divota Madonna Isabella di Milano et la divotione che lei ha alla Compagnia merita che si tenghi particolare conto di lei et che gli si provega di quanto li fa bisogno ». *Med. 20,* f. 3*v*.

ma in forma così assoluta ed efficace, ch'egli credeva che il P. Mansone ne avesse dovuto tener memoria in iscritto, e che coloro ai quali doveva interessare, non potevano più ignorare quali fossero le vere intenzioni dei superiori.

3. Inchiesta del P. Lorenzo Maggio.

Le cause, le istruzioni, le indagini, i risultati. Nuove restrizioni ordinate dal P. Generale. P. Vanino e il « Breve Compendio ».

Si giunge così alla missione del visitatore P. Lorenzo Maggio, avvenuta tra il giugno e l'ottobre 1588 [43].

Premettiamo che non è esatto ch'egli fosse inviato a Milano in seguito a denunzie fatte contro la Berinzaga. Il Maggio aveva già terminata la visita di Milano e incominciata quella di Torino, quando ricevette i primi avvisi da Roma di gravi denunzie fatte contro la dama. Ad una prima lettera cieca, in data 8 giugno, ne seguì una seconda, in data 28.

L'Acquaviva ne avvertì il Maggio dicendo che, sebbene non potesse credere che le cose stassero come si dipingevano, pure bisognava far piena luce, tenendo fermo agli ordini mandati a voce per mezzo del P. Mansone. Ma la seconda denunzia lo allarmò; l'anonimo corrispondente minacciava di rivolgersi anche più in alto, se non gli si dava soddisfazione. Egli quindi scrisse al P. Maggio di sospendere la visita di Torino o di terminarla con sollecitudine, e di tornare con qualche pretesto a Milano, per fare una diligente inchiesta sui fatti denunziati. Per sua norma gli mandò la copia delle due lettere anonime; poi anche gli originali, che potevano servire per scoprire la mano dello scrivente. Si sospettava che potesse essere il padre della Isabella, il quale non stava in buoni rapporti con lei, e che ci fosse anche lo zampino di qualche gesuita. Insieme con le due lettere, dava al P. Maggio minuziose istruzioni sulla inchiesta da compiere, rimettendosi del resto alla prudenza del visitatore. Gli suggeriva tra altro di avvicinare il padre d'Isabella per dargli occasione di «scuoprirsi », e per procurar di quietarlo, con metterlo al corrente delle disposizioni già prese in precedenza.

---

[43] Viller, *L'Abrégé*, p. 80 s.

Tra gli altri capi d'accusa, c'era quello della « frequenza de' nostri et modo di trattare con Madonna Isabella »: accusa che portata in alto, il P. Acquaviva temeva potesse essere sorgente di « una nuova tribolatione » [44]. Dopo tante eccellenti relazioni ricevutesi sulla « virtù et santa vita » di lei, era da credere ch'ella fosse libera da illusione. Tuttavia, essendo norma della Compagnia d'« andare per la strada battuta et fuggire ogni novità et pericolo », dava al P. Maggio le istruzioni accennate, di sottoporre insieme con gli altri Padri a scrupoloso esame « le sue devotioni, illustrationi et sentimenti spirituali »; e se vi trovava qualche cosa che « paresse dubbiosa o potesse offendere con la novità », denunziarla al Papa, ovvero salvo « inconvenienti di momento », all'Arcivescovo: sperandosi, « per la relatione che sempre se n'è havuta et per la dottrina di quel Padre che l'ha maneggiata, che non si troverà cosa che [non] stia al paragone » [45].

Le istruzioni che il P. Maggio doveva lasciare erano le seguenti. Nessun gesuita, tranne il Provinciale e il Rettore di Brera, doveva andare da Madonna Isabella o mandarle ambasciate. Il Provinciale e il Rettore potevano, per qualche tempo, continuare a frequentarla, ma rarissime volte, solo per non dar sull'occhio con un repentino ritiramento. Il confessore, da principio, per qualche mese, poteva andarvi un paio di volte alla settimana, poi man mano diradare, fino ad una volta sola. Le visite dovevano essere brevi, quanto bastava per confessarla e porgerle l'opportuno conforto. Anche il modo di trattar con lei doveva esser cambiato, « perchè realmente quella cortina e quel modo può offendere chi l'ascolta, massimamente di lontano ». Qui pare si alluda al metodo un po' scenografico, con cui la donna faceva le sue confessioni e conversazioni spirituali. Di più il P. Generale ordinava che i Padri non dovevano ricevere da lei cose comestibili, potendo però sovvenirla, secondo il bisogno, di frumento o cose simili [46].

L'inchiesta di cui si occupò il P. Maggio, convergeva in due punti principali, cioè sulle « cose avute in scritto » da Madonna Isabella, e sulle calunnie che si movevano contro di lei ed i suoi direttori. Purtroppo non si conservano le due lettere del 27 luglio, con cui ne riferivano i Padri Maggio e Gagliardi. Quanto al secondo punto, era opinione del P. Maggio che gli autori delle incolpazioni si do-

---

44 Lett. al P. Maggio, 23 luglio 1588. *Med. 20,* f. 8*v*.
45 Lett. al P. Maggio, 30 luglio 1588. *Med. 20,* f. 13*v*.
46 Lett. al P. Maggio, 23 luglio 1588. *Med. 20,* f. 8*v*. e Documenti N. I.

vessero ricercare tra le pareti domestiche, ma non sperava di giungere a venirne in chiaro, poichè nella casa di S. Fedele c'erano « dei mali humori » e credeva che il Provinciale e il Preposito avessero nei loro modi ecceduto. Egli però dichiara formalmente che « quelle infami ribalderie » non avevano alcun fondamento e che l'Isabella era superiore ad ogni eccezione, « molto virtuosa et gran serva di Dio ». Quanto all'integrità del Gagliardi e degli altri Padri attaccati dalla calunnia, cioè del P. Lodovico Mansone e del P. Giuseppe Blondo, l'inchiesta del P. Maggio riuscì felicemente. La loro innocenza ne uscì senza la minima ombra. L'autore principale delle denunzie risultò essere stato un certo P. Tasca, il quale fu processato e licenziato dalla Compagnia.

Circa gli scritti, il P. Acquaviva aveva già, come si è veduto, fatti emendare alcuni « modi di parlare che paressero nuovi » [47]. E non ostante che il Gagliardi non perdesse tempo ad eliminare ogni frase sospetta, pure il loro contenuto era di tal natura che non si doveva lasciare di avvisarne la superiore autorità. Per ragioni non espresse ma facilmente comprensibili, fu esclusa l'idea di deferirli all'Inquisizione. « Ci pare debbiamo fermarci — diceva l'Acquaviva al P. Maggio —, poichè quelli non contengono cosa che appartenghi ad altro che all'Arcivescovo »; similmente diceva al Gagliardi non parergli « di fare altra preventione che darne conto a Monsignor Arcivescovo » [48].

Così fu fatto. Qualche giorno dopo il Visitatore mandava a Roma copia d'un promemoria, consegnato a Monsignor Visconti insieme con gli scritti « isabelliani » che il P. Achille aveva accuratamente rivisti [49]. Il promemoria tende a dimostrare che le circostanze

---

[47] Lett. al P. Maggio, 13 luglio 1588. *Med. 20,* f. *8v.*

[48] Lettere ai PP. Maggio e Gagliardi, 6 agosto 1588. *Med. 20,* f. *9v.*

[49] Il 17 agosto 1588 il P. Maggio scrive in cifra da Milano al Generale: « Intorno al negotio di quelli scritti di che V. P. mi scrive alli 6 di questo, le mando copia della scrittura che qui s'è fatta, se bene non s'è per ancora spedita la cosa; et la causa è che habbiam poi pensato essere meglio non trattarne con l'Inquisitore [Nitoran], non essendovene bisogno, almeno senza prima averne giudicio da V. P. ... Tratando il P. Achille attende ad emendare quei modi di parlare. Quanto alla macchia che a quella persona s'oppone, non si manca d'investigare, et temo grandemente che *inimici hominis domestici eius,* o sia per conseguenza d'occasione data, overo pigliata, o sia per essacerbatione o sia per invidia o per natura inquieta, che non posso ancora ben rissolverne, udendo da diversi varie cose, et trovando gran difficoltà nel lambiccare la verità, et bisognandomi procedere molto destramente per non far rottura, perchè (come ho scritto), vi sono nella Casa Professa [Lis], de mali humori che non si ponno chiarire et risolvere subbito, et dubito che Pro-

offrivano una buona garanzia che l'Isabella non fosse vittima di illusioni o di errori, ma si voleva che l'Arcivescovo fosse al corrente di tutto, onde prevenire ogni molestia da parte di coloro che ne avessero formata una diversa opinione: essendo egli il giudice *ex officio* in materia di dottrina. Non si lasciava di protestare che i Padri sospendevano ogni giudizio sulla natura dei fatti straordinari che si manifestavano in lei e sulle sue rivelazioni. Il Gagliardi scrive che del caso fu dato conto, oltre che all'Arcivescovo, anche a due Cardinali del Sant'Offizio, a Giovan Battista Castagna (futuro Urbano VII) e a Giovan Antonio Facchinetti (futuro Innocenzo IX), per cautela, dice egli, non per necessità [50]. L'importante documento si conserva [51].

Il Maggio, raccolti e mandati a Roma i dati che sembravano più accertati, si astenne di dare un giudizio proprio sui fatti, aspettando da Roma la risposta definitiva. Ma anche il P. Acquaviva non ritenne ciò opportuno. « Intorno al dirli *categorice* il giuditio mio circa al negotio che mi scrive di Madonna Isabella — gli risponde il 22 ottobre — è cosa che, non dovendo V. R. per adesso servirsene costì, si farà meglio a bocca » [52]. Perciò il visitatore, finita la sua missione e impartiti ordini conformi alle istruzioni avute dal P. Generale, se ne partì lasciando gli « isabellisti » in parte delusi. Essi credevano che non si fosse fatto abbastanza per rivendicare l'onore della veggente. Il P. Gagliardi, che in sulle prime si diceva soddisfatto dell'inchiesta del P. Maggio, non tarderà ad insistere presso il P. Acquaviva per sapere a che cosa essa avesse approdato. Egli dalle risposte riservate o evasive che riceveva, dovette accorgersi che l'esito non gli era stato del tutto favorevole [53]. Abbiamo veduto infatti che il P. Maggio aveva riportato l'impressione che tanto il Gagliardi che il Provinciale P. Blondo avessero ecceduto. Quindi recriminazioni e lamenti.

---

vinciale [brusco] et Preposito [ram] molte volte nei modi di procedere non eccedino troppo. Almeno non mancano lamenti etiamdio delli moderati, se bene io non fermo giudicio, finchè mi troverò sul fatto, et toccherò gli polsi dell'infermi, et all'hora scriverò fondatamente et con maggior rissolutione. Quanto però a quelle infami ribalderie, *quod scripsi scripsi*, che non dubito punto che non siano falsissime calunnie, alle quali però se sia data qualche occasione... Della persona poi di che si tratta, non ho che dire, se non che non dubito essere molto virtuosa et gran serva di Dio, *in quo confido...* ». *Fondo Gesuitico*: Censurae, 660.

50 *Risposta* o autodifesa del P. Gagliardi (16 marzo 1601): Documenti N. VII.

51 Documenti N. I.

52 Lett. al P. Maggio, 22 ottobre 1588. *Med. 20,* f. 13*v*.

53 Cf. *Med. 21,* f. 244*v* e *Med. 20,* f. 15*v*.

Il P. Gagliardi era persuaso che la tempesta fosse stata scatenata da una combriccola che si era formata contro di lui e avrebbe voluto condurlo alla rovina; e che i suoi avversari furono colpiti da Dio esemplarmente, compreso il capo della congiura, che si ebbe una « percossa da Dio solenne » [54]. Però, secondo lui, il Maggio « mai volle intender il caso, nè accettar di farne il conveniente giudicio » [55]. « Le historie et calunnie gravissime finte da' nostri stessi », « risultarono tutte bugie, non ostante la gran debolezza di chi in tal negotio caminò così all'humana in favor de' calunniatori » [56].

Per un certo tempo le conclusioni dell'inchiesta del P. Maggio non furono rese pubbliche. Solo nel giugno 1592 il P. Generale ne dette comunicazione ufficiale al Gagliardi e ai due Padri predetti [57]. Tuttavia per il Gagliardi gli effetti furono fatali; il periodo fino a quel momento ascendente, delle sue relazioni spirituali con la veggente piega decisamente verso il declino. Sospetti e calunnie rinascevano ad ogni istante. Monsignor Fontana, persona ben affetta alla Compagnia, già in marzo 1589 avvertiva da Milano il P. Generale, che un gentiluomo di sua conoscenza gli aveva riferite cose poco onorevoli al riguardo della Isabella. E l'Acquaviva mentre confermava la sua opinione « della buona et santa vita di quella serva di Dio », aggiungeva però che non voleva che da nessuno dei suoi dipendenti fosse « tenuta in quel conto et trattata in quel modo » ch'ei riprovava. Il P. Maggio aveva lasciato opportuni ordini, « acciò che si vadano esseguendo con suavità » e il Gagliardi ne lo poteva ragguagliare. Perciò, per quel « che si è fatto et si farà » poteva il Fontana « restarsene soddisfatto et dar anco sodisfattione a quel gentiluomo » [58]. Lo stesso giorno e sul medesimo tono fu scritto al Gagliardi di dar soddisfazione a colui [59], come pure si dettero istruzioni al nuovo Provinciale, Giovan Paolo Oliva, di tener presenti le prescrizioni lasciate dal Maggio [60].

La reazione del Gagliardi ci si manifesta sotto forma di una osservanza rigida e angolosa degli ordini del Visitatore, che richiedevano invece grande misura e duttilità. Egli avrebbe voluto che fosse fatto divieto a tutti i gesuiti, lui compreso, di visitare Isa-

---

[54] Lett. del Gagliardi 19 dicembre 1594: Documenti N. IV.
[55] Lett. del Gagliardi 7 luglio 1593.
[56] *Risposta* cit.: Documenti N. VII.
[57] *Ital. 71,* f. 83*v*.
[58] Lett. a Monsignor Fontana a Milano, 4 marzo 1589. *Med. 21,* f. 249*v*.
[59] Ivi.
[60] Lett. al P. Oliva, Provinciale, 25 marzo 1589. *Med. 21,* f. 250*v*.

bella. Questo, a parer suo, sarebbe stato l'unico rimedio, per chiuder la bocca di coloro che trovavano a ridire e a far malignazioni su tutto. C'era, evidentemente, dell'acredine et del ripicco. L'Acquaviva rispondeva con la solita moderazione:

« Quanto all'andar in casa di Madonna Isabella, non conviene andar per gl'estremi, e sarebbe inconvenientissimo quell'ordine ch'ella scrive, che nissuno [vi] metta piede: anzi conviene che si consoli quella serva di Dio et non si dia nota con tale ritiramento, ma s'osservi l'ordine del P. Maggio che è assai moderato. E se V. R. dice di farlo per torre occasione di dir bugie, si ricordi che neanco con questo si potrebbe, perchè chi dice che ci va diece volte non essendo più che quattro, potrebbe anche dire de due o tre se non vi andasse mai » [61].

Gli stessi criteri di fermezza, ed insieme di una oculata prudenza che sa evitare gli estremi, li ritroviamo in un'altra sua lettera del febbraio 1590 al Provinciale di Milano, a proposito dei punti della *Vita di Christo,* che in quel tempo, pare, formavano oggetto delle illuminazioni della Berinzaga:

« ... quanto all'andare alla casa di quella persona per pigliare quei punti della *Vita di Christo,* non pare vi si ponga tanta sollecitudine, nè che si assegni certo tempo d'andarvi per quest'effetto, ma che quando si va per confessarla, con quella occasione si potranno pigliare, con molta moderatione di tempo et della materia, servandosi gl'ordini dati dal P. Maggio et approvati da noi in questo particolare del modo di cavar simili cose.

Quanto all'andarci ne tempi di necessità, per non mancare di consolare quella serva di Dio, ci contentiamo che occorrendo necessità spirituale, che meritamente, a giuditio del P. Preposito, ricerchi l'andarci, sia rimesso all'istesso Padre, purchè si avvertischi che questa licenza non apporti frequenza che si noti » [62].

Di qui vediamo che come gli ordini di non prender nota dei lumi della veggente andavano intesi con una certa latitudine, così anche quelli relativi alle visite ammettevano qualche temperamento, secondo l'opportunità e la prudenza, Inflessibile invece è una risposta al celebre oratore sacro P. Gregorio Mastrilli, il quale trovandosi a Milano, era stato suggestionato dalla fama della mistica milanese e si struggeva dal desiderio di trattare con lei di cose spirituali: « Ci par bene — gli scriveva l'Acquaviva — che s'osservi

---

[61] Lett. al P. Achille Gagliardi, 2 settembre 1589, *Med. 21,* f. 17*r.*

[62] Lett. al P. Oliva, Provinciale, 17 febbraio 1590. *Med. 21,* f. 283*a* e *Med. 20,* f. 19*. Lo stesso si conferma in un'altra lettera all'Oliva, 3 marzo, *Med. 20,* f. 19*, e *Med. 21,* f. 286.

l'ordine dato: poichè in comune, così conviene; et a V. R. in particolare, non mancaranno altri mezi che Dio N. S. le tiene apparecchiati per poter crescere nell'amor suo » [63].

Che tale riserbo e tale prudenza del P. Acquaviva non fosse nè esagerata nè inopportuna lo dimostra il fatto che, non ostante le proteste del Gagliardi che la cosa sarebbe rimasta sepolta « in estremo silentio ... et dentro et fuori della Compagnia », pure la schiera degli « isabellisti » si andava ingigantendo e spargendo anche in luoghi lontani, fino a diventar tanti da non potersi numerare [64].

Nel 1590 gli assalti e le denunzie sono rivolti direttamente al *Breve compendio di perfezione cristiana;* e il denunziante è il P. Giovan Battista Vanino, un attivissimo operaio apostolico che si era segnalato specialmente nell'azione benefica svolta tra i protestanti di Val Perosa. In occasione della congregazione provinciale avvenuta a Milano, egli mosse un vigoroso attacco, a visiera levata, contro l'opuscolo e contro il suo autore; attacco che pare mirasse anche più lontano. Scrivendo di questo nuovo episodio al Provinciale, l'Acquaviva diceva:

> « Il P. Vanino dica quel che si è notato in quel *Compendio di perfettione*, che il P. Maggio ha per farlo vedere, et V. R. me lo mandi. Non era questa cosa da trattarsi in Congregatione, et se lo disse per tassare altri, fece male. Ma quello di dire (se pure fu lui che 'l disse) che vi erano Superiori ambitiosi et che sotto pretesto di spirito erano dati ad illusioni et errori etc., con altre cose che vi furono dette, merita buona penitenza: qual conviene che V. R. la dia, et che si sappia che la dà per questo. Perchè se bene noi scriviamo al P. Achille che il mutare le parole nel dechiararsi è disdirsi, con tutto ciò non si sodisfa quando si sa che quel tale è detto altrimenti: et tanto più se il dechiararsi fusse stato intorno ad altro punto et non a questo » [65].

Non tutto ciò che in questa lettera leggiamo è di facile intelligenza. Quel che non par dubbio si è che, secondo questo documento, la spiritualità propugnata dal Gagliardi veniva tenuta in sospetto come soggetta ad illusioni ed errori; che il *Breve Compendio* era preso di mira come il principale e più pericoloso veicolo del nuovo metodo di orazione; ch'era stato insinuato il sospetto che sotto il pretesto di riforma spirituale covassero delle mire ambiziose; che il Vanino aveva, con alcune dichiarazioni, cercato di

---

[63] Al P. Mastrilli, 4 novembre 1589. *Med. 20,* f. 19*v*. Noterò che una delle poche Vite della Berinzaga che si conservano, apparteneva al Mastrilli, *Vitae* 32.

[64] Lett. del P. Gagliardi, 7 luglio 1593, già citata. Documenti N. II.

[65] Lett. al P. Oliva, Provinciale, 25 giugno 1590. *Mod. 20,* f. 23.

attenuare il senso delle cose spiacevoli che s'era lasciato sfuggire ma che non parevano soddisfacenti.

Il P. Generale, deciso di andare a fondo, ordinò al Provinciale di mandare a Roma le osservazioni che il Vanino aveva fatte all'opuscolo, perchè voleva sottoporlo ad una nuova revisione, ma nel massimo segreto, per non ferire troppo la suscettibilità del Gagliardi. Venne infatti esaminato lo scritto e, nonostante le correzioni ordinate nel 1588, i censori notarono ancora delle espressioni che non suonavano bene, osservando in generale che « simili cose » non erano per la Compagnia. Le conclusioni a cui portò la nuova revisione furono una severa proibizione di comunicare a chichessia il *Breve Compendio,* il divieto di divulgarlo, ed anche un severo *miramur* al Provinciale, che ciò aveva permesso [66].

Forse per addolcire un poco l'animo del Gagliardi, il nuovo Provinciale, Bernardino Rosignoli, affidò a lui una specie di soprintendenza sulla vita spirituale di tutta la Provincia [67]. E' questo un ufficio nuovo nella Compagnia, non contemplato nelle Costituzioni di S. Ignazio. Sembra quindi tanto più probabile che il Rossignoli non avesse adottato questo criterio senza intesa del Generale. Certo è che, scrivendo all'Acquaviva, il Gagliardi ne parla non come di un progetto, ma come di cosa in atto: « Il P. Provinciale qui mi ha dato cura universale di tutte le cose spirituali ... » [68]. E' quasi inconcepibile che i superiori gli avessero affidato un così ampio mandato nell'indirizzo spirituale della Provincia, se non avesse dato tali prove di perfetta adesione allo spirito e alle direttive della Compagnia, da dissipare ogni ombra o dubbiezza.

C'è di più. Di buon'intesa col Generale, il Gagliardi andava componendo uno scritto che doveva servire a tutta la Compagnia. In gennaio 1593, l'Acquaviva lo incoraggiava a compire presto questo lavoro che doveva riuscire di molto servizio di Dio [69]. Per at-

---

66 L'episodio è illustrato in quattro lettere dell'Acquaviva al P. Oliva 14 e 28 luglio, 25 agosto e 3 novembre 1590. *Med. 21,* ff. 305*v*, 307, 309*v*; *Med. 20*, f. 23*v*. « Fu visto — dice nella lettera del 3 novembre — quello scritto della *Regola di perfettione* che V. R. mandò, et vi sono delli modi di parlare che non piacciono, nè simili cose sono per la Compagnia. Et però V. R. facci che non si comunichi, nè si vada divulgando, et ci meravigliamo che questo sia stato permesso. Le manderemo poi la censura che s'è fatta ».

Avendo nel 1592 il P. Oliva dato al Vanino l'incarico di prefetto spirituale del Brera, il P. Gagliardi si risentì di tal nomina. *Med. 21,* f. 292 e 294*v*.

67 Il Rosignoli dal dicembre 1592 era in carica di Provinciale.

68 A. Gagliardi al P. Acquaviva, 5 ottobre 1594.

69 Lett. al P. Gagliardi, 23 gennaio 1593. *Med. 21*, f. 403*v*.

tendere a comporre tali sue « fatiche spirituali », egli voleva ritirarsi ad Arona[70]. In gennaio 1594, lo scritto si trovava già in mano ai revisori; i primi ai quali n'era stata affidata la revisione non vi poterono attendere, per le occupazioni della Congregazione generale, perciò ne vennero nominati degli altri. L'Acquaviva bramava che la revisione si finisse presto, « et per l'opera utile in se, et per contento di V. R. (scrisse al Gagliardi) et d'altri che lo desiderano per aiuto spirituale di molti »[71]. Al Provinciale di Milano diceva che, prima di stamparlo, si doveva mandare a Roma « con le censure et corretioni », « perchè havendo a servir per i nostri, è necessario che sia molto ben rivisto »[72]. Del P. Emmanuele Sà, uno dei revisori, il P. Ximenez scriveva che il Gagliardi aveva accettate le sue osservazioni, benchè fatte con eccessiva acrimonia[73]. Poichè gli altri revisori non si davano gran fretta, l'Acquaviva sollecitava il P. Provinciale, ricordandogli che l'ultima revisione doveva eser fatta a Roma, « che certo con questa approbatione di Roma, saranno ricevuti da tutti molto più volentieri et senza alcun sospetto »[74].

Ora tutte queste premure e cautele provano ad evidenza che non si trattava di un libro qualsiasi, bensì di un'opera che interessava la vita e il regime dell'intera Compagnia. Crediamo quindi molto probabile che si tratti dell'opuscolo intitolato: *Ad Patres et Fratres Societatis Iesu*: *De plena cognitione Instituti;* il quale, anche nello spirito e nel contenuto, tanto risente del clima di quel tempo[75].

---

[70] Lett. del Gagliardi al P. Acquaviva, 7 luglio 1593, *Fondo Gesuitico*, Epist. selectae, IV, 278.

[71] Lett. al P. Gagliardi, 8 gennaio 1594. *Med. 21*, f. 425.

[72] Lett. al P. Rosignoli, Provinciale di Milano, 5 marzo 1594. *Med. 21*, f. 430.

[73] Lett. del P. Ximenez al P. Rosignoli, 1 aprile 1594. *Med. 21*, f. 430*v*.

[74] Lett. al P. Rosignoli, Provinciale, 11 giugno 1594. *Med. 21*, f. 440*v*.

[75] Non può trattarsi dei *Commentarii seu Explanationes in Exercitia*. Il Gagliardi solo in una lettera del 5 ottobre 1594 dice d'aver consegnato questo lavoro al Provinciale, affinchè fosse mandato a Roma e sottoposto alla revisione. *Ital. 161*, f. 194. L'Acquaviva il 15 ottobre risponde d'aver ricevuto il libro del P. Achille: « et già si è dato a rivedere ». *Med. 21*, f. 454*v*. Un'altra lettera dell'Acquaviva, al Provinciale di Venezia, 11 gennaio 1597, ci fa sapere perchè esso non fu stampato: « Circa il stampar quel trattatello sopra gli Essercitii del P. Achille V. R. si ricorderà che qua fu esaminato da que Padri della Congregatione Generale deputati per le cose del libro degli Essercitii, et così dovendosi far nuovo Direttorio degli Essercitii, non accadeva altro: del che anche il P. Achille si quietò ». *Ven. 4*, f. 214*v*.

L'altra opera *De disciplina interioris hominis* è posteriore. Alle notizie

4. L'ora critica dell'« Isabellismo ».

La Congregazione Generale del 1593. Movimento dei riformisti italiani. Contatti del Gagliardi con essi. Connubio della causa degli « zelatori » con la causa « isabelliana ». Il Gagliardi ne patrocina la causa. Esito della Congregazione e misure adottate dal P. Acquaviva.

Col 1593 ci troviamo al momento più complesso della questione isabelliana, per i nuovi importanti elementi che vanno a confluire in essa. Sono note le agitazioni che, fin dal tempo del P. Mercuriano, andavano serpeggiando nella Compagnia, soprattutto in Spagna e in Francia, e che formarono la vera croce del governo dell'Acquaviva. Alcune circostanze che emergono dalla questione di cui ci occupiamo, dimostrano l'esistenza di un movimento parallelo anche in Italia.

Il capo riconosciuto del partito dell'agitazione era il P. José Acosta. Il P. Toledo, creato cardinale nel 1593 da Clemente VIII, lo

---

già pubblicate dal P. Villier, *L'abrégé* p. 71, si possono aggiungere alcuni documenti che ne illustrano le vicende:

29 maggio 1599, P. Acquaviva al P. Gagliardi: « Dell'altra sua opera *De interiore homine* ho parlato col signor Cardinal Bellarmino et, considerando bene ogni cosa, habbiamo, egli et io, pensato che non sia necessario domandar tal licentia da Sua Santità, massime che la speditione della stampa un poco più presta o più tarda non rileva molto ... ». *Ven. 4*, f. 403*v*.

3 luglio 1599, P. Acquaviva al P. Gagliardi: « V. R. a suo piacere mandi *De disciplina interioris hominis* ... ». *Ven. 4*, f. 415.

9 febbraio 1601: « La speditione dell'opera spirituale di V. R. ci è molto a cuore et quando questi Padri ch'usano diligenza in rivederla habbiano finita la censura di essa, noi volentieri daremo licentia di potersi stampare ... ». *Ven. 5*, f. 156.

20 aprile 1602, P. Acquaviva al P. Rosignoli, Provinciale di Venezia: « Si manda la censura di questi PP. Revisori sopra l'opera spirituale del P. Achille in mano di V. R., acciò ordini che s'eseguisca, come potrà farli intendere a nome nostro ». *Ven. 5*, f. 167*v*.

29 giugno 1602, P. Acquaviva al P. Gagliardi: « Con questo V. R. haverà la licenza di stampar la sua opera spirituale, la cui censura non dubitavo ch'ella riceverebbe con la prontezza et rassegnatione che scrive ... ». *Ven. 5*, g. 186*v*.

Perchè l'opera non fu pubblicata, è ancora un mistero.

spalleggiava con la sua efficace protezione. Filippo III re di Spagna lo sostenne e lo rese temibile. Ad un programma riformista, gli agitatori univano mire ambiziose di autonomie nazionalistiche, che tendevano ad esimere le assistenze di Spagna e di Francia dalla dipendenza del Generale e ad introdurre innovazioni sostanziali nelle costituzioni dell'ordine. Sotto la pressione del re di Spagna, Clemente VIII il 15 dicembre 1592 fece intimare al P. Acquaviva l'ordine di indire una Congregazione Generale, ove dovevano prendersi in esame i loro *desiderata*, e infatti in febbraio 1593 venne diramato l'invito a tutta la Compagnia per il futuro novembre [76].

Poco dopo la divulgazione di questo invito, si presentò al P. Achille Gagliardi « un padre grave, divoto et molto amico dell'Istituto », come si esprimeva lo stesso P. Achille. Non apparteneva alla provincia lombarda, ma essendo di passaggio per Milano, aveva voluto procurarsi degli abboccamenti con lui. Sotto altissimo segreto gli confidò, che andavasi organizando un grande movimento, avente per fine la generale restaurazione spirituale.

« Mi disse adonque, — così il Gagliardi riferisce più tardi l'episodio, — ch'egli mi faceva intendere a nome di più di sessanta Padri della Compagnia di qualità, massime in bontà et in zelo del bene della Compagnia, assai eminenti, oltre altri doni loro, et che ogn'uno di questi harìa tirato seco molti altri et dentro et fuori della Compagnia, che erano risoluti, vedendo la gran perdita et ruina di spirito et la difficoltà di universale riforma, di attenderci loro con altri molti, et che *communi consensu* havevano fatta elettione di me per capo di tal impresa, sì perchè le mie cose et fatiche sopra li Essercitii et Instituto in prattica le riuscivano molto et le piacevano assai, sì perchè sapevano che la Paternità Vostra chiaramente mostrava con chiari segni di sentir poco bene di me: sopra di che mi dissero molte cose, et massime che nelle occorrenze publiche, dove si tratta di persone atte per cosa importante, quante volte ero nominato, tante era opposto, ch'io ero in mal concetto di Vostra Paternità et che in molti modi n'erano certificati, che per hora lascio di raccontare; et che a loro pareva che ciò nascessi non d'altro che da mio zelo, quale dispiacesse; et tal zelo et libertà, da altri presa in male, haveva mossi loro a fidarsi di me e sperar per mio mezzo d'haver il loro intento. Io prima di risponder cercai di cavar più in chiaro il loro pretesto; et trovai che veramente loro solamente bramavano di poter attendere allo spirito secondo l'Instituto puro, et non impediti come erano hora, allegando molte difficoltà et molto occorrenti secondo lo stato di presente; et che così molti seguitariano, come in altre religioni, anzi quasi in tutte si è fatto. Movendo io il dubbio de schisma per cavar anco più, intesi che non pretendevano nè impugnare Vostra Paternità, nè uscir con querele o intrichi simili, anzi mostrarsene lon-

---

[76] A. ASTRÁIN, S. I., *Historia de la Compañía de Jesús de la Asistencia de España*, t. III (Madrid, 1909), p. 555 s.

tani: ma solo dimandar spirito, osservanza et modo et commodità di questo, et che havevano il modo di mostrare chiaro i mancamenti grandi in ciò, poichè è cosa notoria, et con giuramenti et interrogationi se ne verria in certezza. Descendendo al particolare, scoprî che non erano risoluti, nè premevano in ciò, se non che fariano quel che a me pareva bene, o vero a chi toccasse per autorità dar loco a tal riforma; et questo fu quanto io ho potuto cavarne. Io feci oratione sopra di ciò senza parlarne con anima vivente, et *imprimis* cominciai a mostrar, ch'io ero unito con Vostra Paternità, et che non ci era occasione niuna ch'io sapessi di mala sodisfattione, et mi stesi molto in dichiarare dal canto mio, quello che è verissimo, quanto io sia lontano da ogni disgusto o altro simil affetto; et di più dal canto di Vostra Paternità, che io pensavo il medesimo et mi pareva haverne molti segni, etc. »[77].

Sicchè il programma degli agitatori, come si presentava abilmente al Gagliardi per attirarlo, era ristaurare lo spirito « secondo l'Instituto puro et non impediti come eran hora »: e in concreto di eliminare tutti gli impedimenti che a ciò si opponevano. Essi credevano che, una volta rotto il ghiaccio, il movimento avrebbe avuto certamente un grande sviluppo, come era avvenuto « in altre religioni, anzi quasi in tutte ». Del resto si mostravano alieni di spirito fazioso e scismatico e bramavano di poter andar d'accordo col Generale, del quale non impugnavano la legittimità.

Situzione quanto mai delicata e difficile. A quale partito si appiglierà il nostro Gagliardi? Il *missus dominicus* gli dipingeva l'Acquaviva come un suo nemico personale, che non lasciava occasione di lacerarne la reputazione; egli però amava il P. Generale come il suo « dolce Cristo in terra » ed era disposto a dare il sangue per non separarsi da lui. Messo alle strette, era troppo buon dialettico per non vedere che tra il sì e il no c'era una via di mezzo, e si attenne ad essa.

Cioè, non dette agli agitatori una risposta che legasse la sua parola, ma nemmeno manifestò allora al P. Generale quel che gli capitava, anzi si impegnò a mantenere su ciò il segreto. Egli si illudeva che, con la sua prudenza, avrebbe potuto esplicare un'azione proficua di persuasione, temperando le impazienze degli « zelatori » ed esortandoli ad aspettare la prossima Congregazione generale, con fiducia che allora il P. Acquaviva avrebbe soddisfatto alle loro aspirazioni. Tutto ciò egli rivelerà più tardi al P. Generale, scrivendo:

« ... dissi che se a me credevano, dovevano anco pigliar per consiglio di sperar l'universale riforma, poichè vi era così urgente occasione nella Con-

---

[77] A. Gagliardi al P. Acquaviva, 6 luglio 1594, *Ital. 161*, f. 194.

gregatione Generale etc. Ed in vero potè tanto il mio dire et questa speranza che mi promisero di acquietarsi, come hanno fatto: et io pigliai il tutto in solito secreto, quale ho osservato come dovevo ... »[78].

Chi poi fosse il misterioso *missus dominicus,* non saprei dire. Il P. Gian Pietro Maffei, che vedremo fra poco come *pars magna* di questi maneggi, è senz'altro da escludersi: perchè egli trascorse gran parte di quel 1593 tra Tivoli e Frascati e non se ne allontanò se non in estate per portarsi a Siena, dove trascorse il resto dell'anno. Il P. Antonio Possevino, che pure figura fra i più autorevoli agitatori, aveva frequenti occasioni di recarsi a Milano, per affari e per ministeri, ma non v'è prova positiva a convalidare una simile ipotesi. Non sarebbe da escludere il P. Acosta, il quale, sotto la protezione del Re cattolico e del Papa, andava raccogliendo le file del partito in Spagna e nei territori spagnoli: ma non è che una mera supposizione.

In ogni caso par certo che se i primi approcci avvennero a quattr'occhi, le relazioni in seguito si fecero più strette e più frequenti e si estesero ad una sfera più larga, come trapela dalla lettera citata: la quale dimostra che, parallelo al movimento di Spagna e di Francia, sia pure d'un carattere suo proprio, s'andava svolgendo un importante movimento anche in Italia. Nè ci stupiremmo che presto ne fosse trapelato qualche sentore, dato che la situazione del Gagliardi e della veggente non tarderà ad apparire assai scossa.

In due sue lettere del 5 e 7 maggio 1593 si accenna a nuove animosità rinate a Milano a causa della Berinzaga che avevano dato luogo a dei rumori, e perfino alla diceria ch'egli fosse stato deposto dall'ufficio di preposito. Ma il turbine presto dileguò.

« ... Ho sempre dato conto — scriveva questi il 5 maggio — al P. Provinciale qui di tutti li intrichi occorrenti, et al P. Mansoni, acciò la P. V., per mezzo loro ne fossi avisata. Et, in vero, quanto al negotio, si come chiaro, si vede bonissima riuscita et che tutte le machine del Demonio vanno in ruina, così sempre mi accorgo più della mia inhabilità a simili negotii, per il che incorro in infiniti errori, et perciò aspetto dalla mano della Paternità Vostra il rimedio, che nelle mie passate le scrissi »[79].

Però i « fastidi » che da tanti rumori gli erano derivati, con perdita di « riputatione apresso molti », persuasero il Gagliardi

[78] Ivi.

[79] A. Gagliardi all'Acquaviva, 5 e 7 maggio 1593. *Fondo Gesuitico* 647, Epist. selectae, IV, 278.

ch'era opportuno di lasciare il posto di preposito della casa professa e chiese al Provinciale e al Generale d'esserne dispensato e di lasciarlo in pace ad Arona. Il Provinciale avrebbe voluto approfittare della circostanza per troncare definitivamente una situazione che diventava sempre più spinosa. Il P. Generale era molto esitante, ma dopo maturo esame insieme con gli Assistenti, aderì all'opinione del Rosignoli e con suo biglietto del 19 giugno partecipò al P. Achille la risoluzione adottata, avvertendolo però di restare in carica fino a nuov'ordine[80].

Intanto ha luogo a Milano la Congregazione Provinciale per la nomina dei deputati alla Congregazione Generale che doveva aprirsi a Roma in novembre 1593. Il Gagliardi, come uno dei più antichi professi e come preposito, vi prese parte: egli però si vide isolato e come chiuso in un cerchio di diffidenza. Nessuno pensò di mettere avanti il suo nome, come in passato. Il P. Achille ne fu profondamente ferito, tanto più sapendo poi che nelle informazioni che precedono le sessioni, era stato espressamente manifestato il proposito « che non volevano » ch'egli andasse a Roma. In ciò egli vide l'espressione del sentimento predominante nella Provincia a proposito della questione della Berinzaga: e senza neppur preavvisare il P. Generale, lasciò Milano e si ritirò a Baggio: donde scrisse al P. Acquaviva una lunghissima lettera, per aprirgli, come dice, tutta l'anima sua come in confessione[81].

Sfoga anzitutto l'amarezza provata per la deposizione dall'ufficio di preposito; dicendo ch'egli aveva offerta la rinunzia solo per provocare da parte del Generale un atto di fiducia, dopo i rumori occorsi per causa dell'Isabella, ed in seguito ad una lettera (che pare fosse poco riguardosa verso il P. Generale) da lui diretta al P. Mansone. La risoluzione adottata non poteva perciò esser per lui altro che una nuova umiliazione:

« ... et confesso a V. P. che insieme sono stato assalito da spirito di non pocca diffidenza di lei, con tener per fermo, mentre ella viverà, di aver a viver ancor io in continue prove simili a queste, et con simili colori coperte ». « Anzi per promuover tanto più il disegno che hora ha di levarmi d'ogni carico, io le dimando ritiramento di due anni, et più, se le parerà, in qualche loghetto, qual mi saria carissimo che fossi Arona, per comporre alcune mie fatiche spirituali e starmene in una santa pace ... ».

Si duole inoltre del contegno tenuto dalla Congregazione provinciale verso di lui, e indirettamente insinua che ci fosse in ciò la *longa manus* del Generale. Al qual proposito lascia trapelare velatamente alcunchè delle segrete mene dei « zelatori » a cui teneva mano, scrivendo:

---

[80] *Med. 21*, f. 416.
[81] A. Gagliardi all'Acquaviva, 7 luglio 1593, *Fondo Gesuitico*, loc. cit.

«... et non voglio restar con minima machia nè di giuditio sinistro et molto meno di affetto amaro; anzi con ogni riverenza l'osservo, con ogni tenerezza l'amo, con ogni efficacia et fidelità la difendo, et giudico che il bene della Compagnia pende dalla total unione con lei, et sono aparecchiato per questo a dar la vita, et ho fatto et faccio sempre tali officii ch'io so certo ch'ella da me non po' desiderar migliori. Poichè (per dir il vero) non si po' negar che non vi siano molti che hanno pocca confidenza con V. P. et spesso vengono occasioni di far in ciò li officii, quali sono obligato a fare. Et per gratia del Signor, la sappia che sono assai lontano da spirito servile: non temo niente, perchè da lei non voglio niente: tutto quello che sento et faccio è per sola gloria d'Iddio, et sempre con maggior gusto, quanto meno havrò quagiù da creatura alcuna pur minima ricompensa di questo».

Ma il punto centrale di tutta la lettera, ch'è poi il vero nucleo intorno al quale si aggira tutta questa vicenda, è l'affare di Madonna Berinzaga; che il Gagliardi illustra largamente dicendosi persuaso che le misure adottate verso di lui non erano se non indizi che la Compagnia si voleva «scaricare [di lei] con abbandonarla» [82].

Questo, a parer suo, sarebbe stato il più funesto degli errori, perchè avrebbe forse condotto la Compagnia ad irreparabile rovina. Infatti si trattava di cosa fra le più importanti che ricordi la storia, anzi più unica che rara, «la più grande che tocchi la Compagnia»: donde il «grandissimo obbligo» al Generale di tenerne quel conto «che Dio N. S. con grandissimi motivi vol che se ne tenga», e che, certo, un S. Cesario, un S. Gerolamo, un S. Agostino, un S. Gregorio, un S. Ignazio ne avrebbe tenuto. Non poteva vedersi senza stupore e rammarico che invece il Superiore Generale della Compagnia non mostrasse per essa neppure quella «curiosità santa et paterna di esserne appieno informato». E sciogliendo ogni freno alla libera espansione della sua enfasi, per non dire delle sue sante illusioni, usciva in queste parole:

«Chi sa che dentro non vi sia nascosto qualche gran mistero? Che forse per tal mezzo Dio non parli altamente con Vostra Paternità et col mondo? Che non voglia dalla Compagnia qualche gran cosa? Che non apparecchi per tal mezzo qualche gran gratia, et col non tenerne il conto che si deve qualche castigo?».

Anche dal breve compendio della lettera che abbiamo recato, si fa manifesto che il Gagliardi metteva la missione della veggente milanese in strettissima connessione con lo stato presente e con la sorte futura della Compagnia. Secondo lui Madonna Berinzaga era stata inviata da Dio alla Compagnia col provvidenziale disegno di operare in essa totale riforma dello spirito, e, per mezzo della Compagnia, qualche cosa di grande in tutta la Chiesa cattolica. Non ostante qualche esitazione, che tosto si affretta a rettificare, circa la natura dei fenomeni che si manifestavano in essa, egli mostra

---

82 Diamo questa parte della lettera in appendice, Documento II.

una salda e inconcussa fiducia che, per tal mezzo, stava per spuntare nel mondo uno di quei grandi rivolgimenti spirituali, di cui non si hanno che rarissimi esempi nella storia. Il tono ispirato e apocalittico delle sue parole ce lo mostrano tutto preso e rapito da queste radiose visioni.

Sarebbe stato secondo lui dovere del P. Generale di definire, se le cose straordinarie che si manifestavano in Madonna Isabella fossero da Dio o dal diavolo: avendo la Compagnia il magistero della discrezione degli spiriti. Lasciando di far ciò egli veniva meno ad un suo grande compito: mentre sarebbe stato ciò tanto facile, solo che egli si fosse, una buona volta, lasciato illuminare « a pieno » di tutto. Evidentemente il P. Achille era persuaso che tutte le inchieste, ispezioni, esami fatti fin allora non avessero sfiorato neppure la superficie di un sì profondo mistero di provvidenza. Pertanto concludeva dicendo che un colloquio a quattr'occhi tra lui e l'Acquaviva si rendeva indispensabile, ed esso avrebbe dissipato ogni dubbio e chiarita la verità.

Non possediamo la risposta del P. Acquaviva a questa lunghissima lettera, ma essa fu certamente molto paterna e scritta in guisa di rasserenare l'animo del buon vecchio. Questi infatti, riscontrando il 4 agosto, assicurava che i suoi malumori erano scomparsi e che, nella risposta del P. Generale, aveva veduta una nuova prova di quanto lo amava e lo stimava sopra ogni suo merito, così che egli si sentiva vié più obbligato ad « amarlo come padre, riverirlo et obedirlo in tutto »[83].

Il documento ci è uno specchio fedele del carattere del Gagliardi, nel quale insieme alle qualità eccezionali di mente e di cuore che gli avevano meritato una stima universale, non mancavano deficienze e debolezze. Animo sensibilissimo e generoso, ma anche facile ad essere aggirato dai furbi, sopratutto per la troppa facilità di credere altrui e per una semplicità tale, che confinava con la dabbenaggine. Da queste qualità e da questi difetti deriva quello squilibrio che si nota nel suo modo di comportarsi in certe azioni, apparentemente almeno contradittorie. Per esempio, a parole non fa che protestarsi figlio di ubbidienza fino all'eroismo; ma contrariato si risente, oppone una certa angolosa contumacia agli ordini del Visitatore, mette in azione mari e monti, fino a ricorrere alle autorità politiche, per non essere allontanato da

---

[83] Lett. al P. Acquaviva 4 agosto 1593. *Fondo Gesuitico,* Epist. selectae. loc. cit.

Milano: un contegno tiene con l'Acquaviva e un altro col Maffei: attribuisce una missione universale alla Berinzaga, salvo poi a protestare che non ha mai creduto a tali cose. Tutta questa somma di reazioni finali, non sempre degne di un'anima mistica, la pubblicità fatta sulla Berinzaga, il movimento preoccupante che s'incentra in questa donna, sono più che sufficienti a giustificar le conclusioni dell'Acquaviva e il severo giudizio del Sacchini.

Il P. Generale che conosceva a fondo il P. Achille e sapeva molto bene quanto di buono e quanto di negativo ci fosse nel suo carattere, sapeva usare i modi più adatti, per smussare certe angolosità e per guadagnarselo. Lo vedremo ora largheggiare in dimostrazioni di affetto e di stima. Lo riconfermò nella carica di Preposito della casa di S. Fedele, dandogli per aiuto una delle sue creature spirituali, il P. Giovan Francesco Vipera, che per ciò fece apposta venire da Genova. Lo nominò Viceprovinciale per la durata della Congregazione Generale (13 novembre 1593 - 18 gennaio 1594). Lasciò che dal Provinciale venisse costituito Prefetto generale di spirito di tutta la provincia di Milano, ed eserciasse speciali funzioni direttive sulla casa di formazione di Arona, dove insieme col noviziato e col giuniorato, aveva sede la terza probazione. Il rettore, P. Giovanni Mellini, era un altro suo devoto [84]. Oltre a ciò, d'intesa col P. Generale, il Gagliardi componeva due opere, che dovevano essere normative per tutta la Compagnia, una sugli Esercizi, l'altra sulle Costituzioni [85]. Siccome fra gli Esercizi e le Costituzioni esiste una intrinseca connessione, in quanto queste ricevono da quelli vita e forma, ne segue che egli con dette due opere intendeva fornire quasi la chiave per formare il vero e genuino gesuita secondo lo spirito.

La lettera del P. Achille a suo fratello P. Lodovico a Roma del 2 novembre 1593 bisogna metterla nel quadro di queste circostanze [86]. Fu scritta mentre il fratello si trovava già a Roma per la Congregazione ed è, non tanto un'autodifesa per denunzie che (come assicura l'Acquaviva) non esistevano, quanto una reiterata apologia della missione soprannaturale della Berinzaga in benefizio degli in-

---

[84] Subì quindi, come si vedrà, le conseguenze delle vicende del Gagliardi. Morì santamente a Cremona nel 1625. *Rom. 185*, f. 142.

[85] Si tratta dei *Commentarii seu Explanationes in Exercitia spiritualia S. P. Ignatii de Loyola*, Brugis 1882 e *Ad Patres et Fratres Societatis Iesu, De Plena-cognitione Instituti*, Brugis, 1882.

[86] Lett. del P. Gagliardi 2 novembre 1593: Documenti N. III.

dividui e del corpo intero della Compagnia, e insieme una risposta ai pregiudizi che altri potevano avere al riguardo.

Il P. Lodovico e gli altri Padri ch'erano con lui a Roma e come lui erano al corrente degli straordinari misteri di grazia che si operavano per mezzo di quella serva di Dio, anche di esperienza propria, quali il P. Blondo, il P. Mansone ecc., dovevano aprire gli occhi al P. Generale e dissipare le nubi che potevano esistere in lui a questo proposito. Per conto suo, avrebbe creduto di mancare ad un gravissimo dovere, omettendo di adoperarsi a far conoscere una « cosa che ha così chiari inditii di gran thesoro ».

Dall'insieme di questi documenti appare ben chiaro l'abbaglio in cui è caduto il Bremond, ritenendo che l'intento della Isabella, nel concetto del Gagliardi, si limitasse ad una semplice azione sopra individui singoli[87]. E' evidente la sua convinzione, che la pia dama fosse investita di una missione che avrebbe dovuto ringiovanire spiritualmente la Compagnia e influire quindi su tutta la Chiesa.

Questo importante documento, a parer nostro, trascende i limiti di una semplice comunicazione confidenziale. Esso è il programma che il Gagliardi avrebbe esplicato se gli fosse stato dato di partecipare alla Congregazione Generale. Era insieme un nuovo

---

[87] BREMOND, *op. cit.*, XI, p. 16. Che invece la credesse investita d'una missione più universale è opinione del VILLER, che il Bremond rimprovera d'« avoir des lunettes rouges ». Quanto alla riforma degli Ordini mendicanti (cf. VILLER, *L'Abrégé* 82), l'illazione del Bremond, che il Gagliardi la voleva e l'Acquaviva no (*op. cit.* 14-16), sembra per lo meno arbitraria. Per pensare che l'Acquaviva ostacolasse la riforma, bisognerebbe non conoscere lo spirito che l'animava. La legittima conclusione che deriva dalla lettera 29 agosto 1592 del segretario Ximenez al Gagliardi, pubblicata dal Viller, è solamente questa: che l'Acquaviva dichiarava che l'iniziativa di quella riforma non partiva dalla Compagnia. Ciò apparisce anche più chiaro dalla parte inedita del documento: « che la Compagnia non s'intromette in queste riforme, ma piutosto procura di servire humilmente la Maestà divina secondo il suo istituto et di cooperare nella salute delle anime a tanti altri religiosi antichi e moderni et servi di Dio. Aggiungerò a V. R. che questi motivi di S. S. sono molto vechi, per lo zelo che sempre ha tenuto delle Religioni et per l'esperienza che per il passato ha havuto di quelle. Oltre che di presente non le mancano altri maggiori principii di grande autorità, che soggeriscono et aiutano questi suoi pensieri ». *Med. 21*, f. 395. Giacchè, si noti, si trattava di una riforma già in atto (cf. PASTOR, *op. cit.*, XI, 431-434), che si andava operando con certi metodi che sembravano talvolta più adatti a screditare gli ordini religiosi e ad aumentare lo scandalo, che non ad apportarvi salutari rimedi. La cronaca nera delle gazzette e degli *Avvisi* del tempo, sfruttò abbondantemente l'argomento, con episodi ridicoli e piccanti, i quali evidentemente facevano allora la delizia dei crocchi dei bontemponi.

memento al P. Acquaviva, per richiamare la sua attenzione sul divino messaggio affidato alla veggente. Era in fine una specie di manifesto rivolto specialmente alla fazione degli « zelatori ». Benchè diretta al P. Lodovico, era destinata a molti altri; e il trovarsene una copia nell'Archivio del Generale, dimostra che la lettera non morì nelle tasche del diretto destinatario.

La Congregazione si chiuse, come si sa, con una schiacciante sconfitta degli agitatori, su tutti i campi. La figura dell'Acquaviva ne uscì circonfusa di una luce radiosa; nessun addebito di qualche rilievo ebbe presa sopra di lui: la sua autorità uscì da quell'importante consesso fortemente consolidata. Lo spirito d'unione e di concordia che regnò fra i congregati fece molta impressione anche sopra Clemente VIII, il quale d'allora in poi prese a riguardare le cose dell'Ordine e sopratutto colui che n'era a capo con occhio assai più benevolo che in passato[88].

L'esito della Congregazione non poteva non influire sulla questione della Berinzaga, la quale, consapevole o no, aveva figurato in essa come fiancheggiatrice della fazione turbolenta. Prima dello scioglimento dell'assemblea, sembra certo che sia stato preso in considerazione anche questo problema: giacchè il P. Rosignoli prima di tornare al governo della provincia aveva avuti a bocca del Generale istruzioni in proposito: il Gagliardi doveva lasciar Milano, ancorchè non fosse ancor deciso se per recarsi a Genova, a Padova, a Venezia od altrove[89]. Al P. Achille n'era stato preannunziato l'avviso fin dal 5 febbraio, partecipandogli la nomina del successore, che era il P. Vipera[90].

---

[88] Lungi dal recare sostanziali modificazioni all'Istituto, proclamò con mirabile concordia l'inviolabilità di esso, determinando che la bolla di Giulio III ne rappresenta i punti sostanziali; e dichiarò S. Tommaso come il massimo dottore della Compagnia a cui i filosofi e i teologi sono tenuti di uniformarsi. ASTRÁIN, *op. cit.*, III, p. 595 s., IV, p. 27 s. PASTOR, *Storia dei Papi*, XI, p. 451. Quest'ultimo decreto dovette colpire di pieno petto anche il nostro Gagliardi. Molto caratteristica ci sembra al riguardo una lettera posteriore dell'Acquaviva 27 aprile 1602 al P. Rosignoli, Provinciale di Venezia:

« Intendiamo che il P. Preposito Achille in Venetia fa adesso un Accademia della dottrina Platonica con alcuni gentil'huomini. Senza dubbio oltre la novità della cosa e forse anche il poco utile che se ne cava, et altri rispetti, non può se non nuocere all'essentiale del governo. Però V. R. s'informi di quanto passa et, bisognando, dia rimedio efficace, con distorre il Padre dal pensiero che dicono havere di far un'altra Accademia della materia di gratia ». *Ven. 5*, f. 171.

[89] Lettere al P. Rosignoli, 12 e 28 marzo 1594. *Med. 21*, f. 430 e 430*v*.

[90] Lettere al P. Gagliardi e al P. Rosignoli, 5 febbraio 1594. *Med. 21*, f. 426.

Ma eccoci subito dinanzi ad un colpo di scena. Vediamo le più alte autorità cittadine, Don Juan Fernández de Velasco, Contestabile di Castiglia e Leon, e Governatore di Milano, e la signora Duchessa sua consorte, ostacolare la partenza del Gagliardi. Il P. Acquaviva deve affrettarsi ad avvisare il P. Achille di restare lì « per cose del divino servizio ». Il P. Generale era rimasto edificato della « sua prontezza in partire da Milano »; ma ... bisognava ben sobbarcarsi a forza maggiore [91].

5. Dopo la sconfitta.

Sorde agitazioni. I delusi si appoggiano al Gagliardi. Falsa loro strategia. Rottura con l'Arcivescovo. Allontanamento del Gagliardi da Milano. Il Gagliardi si difende. Intimazione fatta a Madonna Isabella.

Cosa sarà avvenuto del partito degli « zelatori » dopo la chiusura della Congregazione Generale? Poco sappiamo. Una lettera del Gagliardi all'Acquaviva in data 6 luglio 1594, solleva appena un lembo del fitto velo del mistero. Essa ad ogni modo dimostra che gli inquieti guardavano ancora a lui come al loro capo spirituale. Ecco ciò che egli dice:

« ... hora dopo il fine della Congregatione mi tornano a molestar con dir che non si è risoluto niente di ciò [che essi bramavano, cioè la riforma dello spirito] et che siamo *sicut erat*; et io ho replicato grandissimo bene di Vostra Paternità et speranza grande che attenderà a gusto loro a far di gran bene: et vo così differendo total risposta et trattenendo alla meglio, ma con grande difficoltà, perchè stimano che la Paternità Vostra et habbi et stimi di haver tali impedimenti che non uscirà alla chiara a far sì che loro habbino il loro intento, se non spingono con qualche motivo straordinario quale è questo che vanno meditando. Ecco tutto il caso: et la Paternità Vostra sappia che dal canto mio ho fatto et farò tutto il possibile per mostrarmi pienamente unito con lei et che lei anco lo sia meco, et in ciò io mostrerò, mediante la divina gratia, quanto ogni mio interesse particolar mi sia in abominatione, dove veggo un pericolo di animi tanti che stanno per disunirsi. Ricorro a lei: le fo saper tutto quello ch'io posso: è necessario che niuna persona vivente sappia questo, se non lei, et che non ne dia minimo segno, perchè altrimenti tengo per fermo, che ogni cenno che scoprissero di ciò, li faria risolver in quello che

[91] Lettera al P. Gagliardi, 16 aprile 1594. *Med. 21*, f. 433.

alla fine daria gran fastidio a Vostra Paternità, alla Compagnia, et non senza scandalo » [92].

Il P. Acquaviva lesse molto attentamente quel singolare documento, che sottolineò nei suoi capi principali e postillò, notandovi fra altro: « Tratta la prima volta di quel negotio tanto segreto de' zelatori. Risposi già di mia mano ». Questa risposta autografa non si conserva. Si conserva però una replica del Gagliardi in data 5 ottobre, in cui dichiara d'esserne stato consolato molto, specialmente sentendo che le sue confidenze erano « per molti rispetti » piaciute. Ne prende quindi occasione a nuove rivelazioni.

La fazione degli agitatori, egli dice, da sessanta era cresciuta a più di cento: il malessere aumentava: egli era riuscito a frenarli fin allora, disperava però per l'avvenire, poichè era invalsa in essi l'opinione che dall'Acquaviva non c'era da sperare « efficace rimedio per una rinnovatione di spirito, ma che si anderà in mera apparenza »: avrebbero al più aspettato ancora un poco, ma al fine si sarebbero rivolti a colui a cui « tocca a rimediare » (il Papa). Dice, di più, ch'egli li aveva esortati, forse dietro insinuazione, di portare i loro *desiderata* direttamente davanti al superiore: ma non c'era riuscito, nè sperava riuscirci, perchè non si volevano manifestare. Il Gagliardi prevede che, se si giungeva ai passi estremi, egli sarebbe stato uno di coloro che i malcontenti avrebbero designati al Papa per informarlo dei bisogni della Compagnia. In tal caso ne avrebbe preavvisato il Generale, onde « prevenire et aiutare il negotio, come le parerà meglio ». Egli andava preparando una memoria, in cui esponeva schiettamente, come al tribunale di Dio, il suo pensiero sullo stato della Compagnia e sui suoi bisogni spirituali: perchè voleva si sapesse ch'egli non aveva omesso d'informare a pieno « prima di tutti » il superiore, ed anche per dare una nuova prova della sua fedeltà e spirito di unione.

« Interim — segue a dire il Gagliardi — per premunirla hora quanto io posso, le dico che *coram Deo* conviene che et di dentro si dia molto all'oratione et allo spirito et faccia far anco molta oratione sopra il negotio; et di fuori, dadovero, quanto è possibile, mostri *ex corde* di voler farlo, perchè in altro questi non premono. Il modo consiste et in far buoni superiori et sopra tutto applicarsi alle cose spirituali, con aiutarli in questa materia quanto è possibile. Et sappia la Paternità Vostra, che per haver questi saputo che il P. Provinciale mi ha dato cura universale di tutte le cose spirituali, alla Provincia le ha dato grandissimo gusto, et il saper ch'io tratto con li Rettori et

[92] Lett. del P. Gagliardi al P. Acquaviva, 6 luglio 1594, *Ital. 161*, f. 194.

che cominciano ad attendere alle cose di divotione. Di più conviene alquanto prima dar instruttione, o materia di cose spirituali stesa, come ordina il P. Ignatio, et per ciò aspettano anco questi con grandissimo desiderio la mia opera, la quale mi sono mosso hora per ciò a dar al P. Provinciale, acciò quanto prima la mandi a Vostra Paternità, qual farà bene a subito spedirla et darmi licenza della stampa, ma però secreta tra noi soli, con tener noi tutti i volumi al modo delli Essercitii del P. Ignatio, perchè subito dispergendone io in varii luoghi varii volumi io assicuro Vostra Paternità che questo solo in gran parte li acquetarà, et come vegghino stampata da Vostra Paternità la mia opera, si rasereneranno tutto l'animo, et io poi con molta efficacia potrò andar più oltre in acquetarli del tutto, come spero pure di dover fare. Sopra tutto Vostra Paternità avertisca che nella mia opera la dichiaratione delli Essercitii del P. Ignatio per la prattica è quella parte che a loro più piace, et conviene a lasciarla passar. Et se bene io mi vergogno in vero di detta operuccia come cosa minima, però poi che ho visto che sarà instrumento di tanto bene, mi è parso di scriverne per chiarirli che Vostra Paternità fa conto delle cose mie et anco dello spirito: et massime che stampata solo *inter nos* non vi è pericolo alcuno et a loro sarà grato » [93].

Il P. Acquaviva pigliò con buona pace così le informazioni, come i gravi e severi ammonimenti del P. Achille. Lo rassicurò che tutto ciò che gli aveva manifestato avrebbe tenuto nel più alto segreto; e gli faceva sapere che andava occupandosi alacremente di ciò che a lui stava tanto a cuore: al qual fine erano già state riesaminate tutte le deputazioni, come si sarebbero altresì rivedute quelle dei superiori: « et io tante volte grido — soggiunge —, che se i superiori vegghiassero sopra la cura spirituale, i campi si renderebero più fertili » [94].

Ma al punto a cui siamo la cose precipitavano e la situazione del Gagliardi a Milano, per varie circostanze, era divenuta insostenibile.

Nell'estate del 1594 era giunto a Milano e aveva preso stanza alla casa professa di S. Fedele il P. Giovan Pietro Maffei. Veniva da Siena e dovunque passava andava facendo una attiva e segreta

[93] P. A. Gagliardi al P. Acquaviva. Milano 5 ottobre 1594. L'Acquaviva segnò a tergo: « Tratta della materia di certi Zelatori. Risposi di mia mano ». *Ital. 161*, f. 194.

[94] Lett. al P. Gagliardi, 2 dicembre 1594. *Ital. 161*, f. 206. Al rinnovamento dello spirito, l'Acquaviva nel 1598 dedicò una delle sue magistrali lettere encicliche, intitolata: *Instructio pro Superioribus ad augendum conservandumque spiritum in Societate*. Cf. in proposito J. de Guibert, *Le généralat de Claude Aquaviva. Sa place dans l'histoire de la spiritualité de la Compagnie*, in AHSI 10 (1941) pp. 59-93, specialmente pp. 62-73: *L'œuvre personnelle. L'œuvre d'enseignement*. Acquaviva non aveva bisogno, in questa parte, di lezioni dal Gagliardi.

opera di proselitismo pel movimento degli « zelatori ». Ma proprio a Siena il suo giuoco fu scoperto. Il 14 dicembre 1593 uno dei fratelli coadiutori raccolse e portò al superiore una carta perduta dal Maffei, che era la minuta autografa di un esposto diretto al Papa, sui motivi che tenevano scissa la Compagnia; i quali, secondo lui, non consistevano nella « professione semplice », ma sibbene nella « vocalità », riservata solo ad un ristretto numero dei membri dell'Ordine. In questo esposto si diceva, che non c'era da sperar nulla dalla Congregazione Generale, perchè essa non rappresentava che il nucleo dei privilegiati, i quali avevano in mano le sorti della Compagnia.

Da una inchiesta fatta tra i religiosi del collegio, il rettore P. Girolamo Barisone[95] poté raccogliere molti elementi, sui quali formò una specie di « sillabo » delle principali massime riformistiche che il Maffei andava inculcando, e le ricapitolava in questi sette punti:

« 1°. Purchè si ritengha il fine d'attendere non solo alla salute et perfettione propria, ma anche a quella del prossimo, mutisi del resto qual si voglia cosa non può dirsi che si muti instituto, perchè fine et instituto sono una cosa stessa.

2°. I mezzi che conducono all'acquisto del nostro fine, si devono mutare conforme ai tempi, et s'il Nostro Padre Ignatio fosse hoggi vivo, ne mutarebbe molti, perchè vederebbe ch'altrimenti la Compagnia va in rovina, con suo grande vituperio et dishonor di Dio.

3°. I mezzi che dovrebbero mutarsi, sono quelli ch'appartengono alla professione, alla vocalità et al modo di governo.

4°. La professione di quattro voti dovrebbe allargarsi et concedersi a più, conforme alla maggior moltitudine de' soggetti, che ognidì crescono nella Compagnia.

---

[95] Insieme col documento rinvenuto, il Barisone inviò al P. Acquaviva con lettere del 19 e 27 dicembre 1593 ed 11 gennaio 1594 molti particolari sopra le idee che il Maffei andava propagando. *Ital. 161*, ff. 174*r*, 178, 182, 184. In quest'ultima lettera riferisce tra altro queste notizie.

« Dario [uno dei Maestri del collegio] dice che il Padre pretende haver dalla sua il P. Pietro Fonseca, il P. Prospero Malavolta, et altri molti, i nomi de' quali esso Dario non sa, et aggiunge che il Padre [Maffei] discorrendo seco diceva che se la sua fattione potesse prevalere, si farebbe una bella riforma. Dice anche l'istesso Dario che il Padre, intendendo che la Congregatione pensava altrimenti di quello ch'egli desiderava, ha cominciato protestargli ch'egli vuol far conto di vivere nella Compagnia come schiavo, riconoscer Dio nelli Superiori, et lasciar governare, se ben dovesse perder la vita: movendoli con simili termini compassione dei fatti suoi et vendendoseli per huomo da bene et degno di credito ».

5°. I professi di tre voti dovrebbono almeno haver suffragio nelle consulte et Congregationi, altrimenti la Compagnia sarà sempre piena di gente inquieta, come fu il popolo Romano mentre che tutti non hebbero suffragio.

6°. Si dovrebbe limitare et determinare la potestà alli superiori, senza lasciar loro le braccia tanto lunghe et la potestà tanto assoluta, anzi che in molte cose et nella loro creatione dovrebbero pendere dal suffragio delli più.

7°. I governi non si dovrebbono perpetuare tanto, ma converrebbe interromperli col commetterli or a questi et or a quelli, perchè a questo modo si rimedierebbe che non ardissero perseguitare hor questo et hor quello, com'hora fanno » [96].

Questi atteggiamenti dei nostri « zelatori », in cui sembrano rigerminare forme e concetti di certe correnti riformistiche medioevali, sono da mettersi in relazione con gli scritti spirituali di Achille Gagliardi — rimasti per più secoli sepolti nell'oblio e solo di recente in parte mandati in luce — i quali tendenzialmente inclinano verso quell'ordine di idee. E forse si deve proprio a questa tendenzialità — contenuta del resto in tali limiti da parere oggidì innocente e da passare quasi inosservata — se quegli scritti, d'altronde pieni di dottrina e di pietà, non vennero allora dati in luce [97].

Giunto il Maffei a Milano, si mise subito in stretta confidenza col Gagliardi. Egli non era alle prime armi in siffatti maneggi sotterranei. Fin nel 1578 a Roma, insieme col Giustiniani, aveva circuito il P. Gagliardi, inducendolo a denunziare a Gregorio XIII il preteso governo tirannico del Mercuriano, per cui il Giustiniani e il Maffei vennero severamente puniti, e il Gagliardi, che si era prestato come intermediario, era stato allontanato da Roma e de-

---

96 *Ital. 161*, f. 186.

97 Ci limitiamo a qualche citazione del trattatello *De plena cognitione Instituti* (Brugis, 1882), dove la forza del senso letterale si estenua, mentre è esaltato quello secondo lo spirito:

« ... quia formationem interioris hominis, qui per communicationem immediatam a Deo in nobis formatur quaeque est Instituti quaedam veluti anima, ratio et lex, quamque P. Ignatius omnibus Constitutionibus externis anteponit, Exercitia Spiritualia non solum suis quasi coloribus adumbrant, sed etiam efficiunt ... » (p. 6).

« Hinc in tanta virtutum excellentia et varietate quam nobis Institutum proponit, non praescribit fere unquam certos actus neque regulam aut normam illarum exercendarum, citra vel ultra quam non possit quis, si quando varianda sit pro temporum, locorum personarum aut rerum varietate, ad maiorem Dei gloriam commutare, ut patet legenti Constitutiones » (p. 14).

« Proprium est nostrarum virtutum, fere non *praescribi certam normam illas exercendi*, neque quoad numerum actuum ..., neque quoad modum ac speciem ...; idque magni momenti aestimamus ad virtutum eminentiam ac perfectionem maiorem ..., ecc. ecc. (p. 18-19).

stinato a Padova[98]. Ora la sua ricomparsa a Milano aveva messo il Provinciale sulle spine, giacchè prevedeva che la buona fede e la semplicità del Gagliardi non avrebbero resistito alle seduzioni dell'irrequieto spirito del Maffei. Egli, che già da più mesi tempestava con lettere il Generale chiedendo l'allontanamento del Gagliardi, ora fece di tutto, come pure il preposito P. Vipera, per impedire l'insediamento del Maffei a S. Fedele[99], e più che mai prese ad insistere affinchè il Gagliardi fosse rimosso.

Ne dava buona occasione una rottura nata tra il Gagliardi e Monsignor Visconti, Arcivescovo di Milano[100]. Ne giunsero a Roma varii ricorsi, per cui l'Acquaviva lo avvisò dapprima paternamente; e siccome egli dava esplicita assicurazione di non esser venuto mai meno al rispetto dovuto all'Arcivescovo e faceva appello alla testimonianza del Papa, del Governatore e dell'Arcivescovo stesso, l'Acquaviva, non volendo credere ciecamente a quanto da altri gli si riferiva, ne scrisse direttamente a quell'ottimo prelato, tanto benevolo e benemerito della Compagnia[101]. L'Arcivescovo, che fin allora s'era tenuto in dignitoso riserbo, si aprì schiettamente col Generale, dandogli una esplicita conferma dei dispiaceri ricevuti[102].

Avuta la risposta, l'Acquaviva ordinò senza indugio l'allontanamento del Gagliardi da Milano: a cui scrisse due lettere, una di officio, per mezzo del segretario, per parteciparli la risoluzione presa, e l'altra confidenziale ed autografa.

Dava occasione alla seconda, la lettera del 9 novembre, sulle relazioni con gli « zelatori », e dice:

« Per un'altra scrivo a V. R. come ho giudicato *temporaliter* conveniente al divino servizio, e bene della Compagnia, ch'ella si muti da Milano.

---

98 VILLER in *Rev. d'asc. et myst.* 12 (1931) 247; DE LUCA, ivi, p. 150; SACCHINI, *Hist. S. I.*, pars IV, l. VI n. 36.

99 Acquaviva al P. Rosignoli e al P. Vipera, 3 settembre 1594. *Med. 21*, f. 450*v*: « Il P. Vipera ci scrive con molte ragioni che *non conviene* [il corsivo è nel manoscritto] che il P. Maffeo stia nella casa » diceva al Rosignoli.

100 L'Acquaviva al Gagliardi, 10 settembre 1594. *Med. 21*, f. 452*v*, il P. Gagliardi all'Acquaviva, 5 ottobre 1594. *Ital. 161*, f. 194.

101 Lett. all'Arcivescovo di Milano, 15 ottobre 1594. *Med. 21*, f. 454*v*.

102 P. Acquaviva al Principe Giacomo Boncompagni, Duca di Sora, 4 febbraio 1595: « ... so che alcuni han creduto, et l'istesso Padre [Gagliardi] era uno di loro, che fosse falso che Monsignor Arcivescovo di bo. me. ne fosse mal soddisfatto: et pure a me consta per lettere dell'istesso Prelato (poichè essendo andato a miglior vita non l'offendo con palesarlo [il Visconti morì il 12 gennaio 1595]) ch'era purtroppo vero, se bene per la sua gran modestia tacque, finchè da me, ad istanza dell'istesso P. Achille, ne fu domandato .... ». *Ven. 4*, f. 93*v*.

Per questa di mia mano, con occasione di accusare la ricevuta della sua de' 9 del passato intorno a quel segreto, le dirò due parole intorno al partire.

La prima cosa ch'ella si levi ogni ombra che le potesse venire, che questa risolutione nascesse da qualche sinistro concetto che fusse in me di lei: che invero non mi è se non buono et quello stesso che altre volte l'ho scritto; et può *essere che senza colpa di lei* concorrano tali circostanze, ch'alla Compagnia così convenga. Et questo credalo a me, che intendo più cose di quelle che convenga porre in lettere, e viepiù *toccanti* a concetti di *gente grave*, che mira sopra di noi non *con quell'occhio purgato che forse si potrebbe* desiderare[103].

L'altra è che l' buon successo sta tutto in mano di lei, e dalla sua indifferenza me lo prometto, che farà in modo ch'ella spiani le difficoltà, et mostri che *sia suo volere,* non gittando di nuovo la cosa in noi, *ch'alla Compagnia non conviene.*

Quanto al segreto di questo negotio, io lo servarò quanto sono obligato, nè nominerò V. R.: la quale, poichè scrive ch'essi senza dubio fallano et sono illusi, et ch'ella *nihil proficit,* certo io non terrei se non per molto ben fatto che se ne ritirasse come dice di voler fare: basta il fatto per aiutarli... »[104].

Varie cause dunque concorsero nell'allontanamento del Gagliardi da Milano di cui gli fu data comunicazione il 2 dicembre[105]. Gli screzi con l'Arcivescovo ne furono la causa occasionale, ma non l'unica. Il documento che abbiamo veduto or ora lascia intendere in modo abbastanza trasparente che causa non meno efficace era il nuovo agitarsi degli « zelatori ». Si voleva staccare il P. Achille dalla morsa degli inquieti. E non ci entrava per nulla la questione di Madonna Isabella? Quest'ultimo motivo rimane in sordina, ma

---

103 La risposta del Gagliardi lascia comprendere che nella « gente grave », cui allude il Generale, s'intendeva il Governatore e la fazione spagnola che teneva mano al movimento degli « zelatori ».

104 Acquaviva al Gagliardi, 2 dicembre 1594. *Ital. 161,* f. 206. Nel registro *Med. 21,* f. 459*v* è trascritta un'altra lettera del 3 dicembre al Gagliardi intorno a certo « officio » fatto col governatore di Milano. In fine la seguente postilla: « Non andò questa lettera, perchè scrisse il P. Segretario per la sua mutatione ».

105 « Si bene altra volta — gli diceva il P. Generale — havevamo fatta risolutione che V. R. si partisse da Milano, com'ella sa, si restò poi di metter in essecutione, per haver all'hora fatta istanza il signor Contestabile... Però desidero che V. R. colla sua prudenza, veda di superare ogni difficoltà che vi fusse, e facci di gratia di maniera che non si faccino a me ricorsi, soddisfacendo lei, se bisognerà, col Signor Contestabile o altri, che così conviene più al servitio del Signore... ». Libero di andare o a Genova o alla Provincia Veneta: « potria per disbrigarsi presto da Milano, mentre sta aspettando la nostra risposta, trattenersi ad Arona ». *Ital. 71,* f. 84. Con la stessa data ne scriveva al Provinciale: « crediamo che questo sia il tempo à proposito, perchè per le cose occorse adeso col Contestabile, si può tener per fermo ch'egli non sia per impedire la partenza ». *Ibid.*

siamo ben lungi dal pensare che ella non ci entrasse per qualche cosa; anzi è da credere che gli screzi con l'Arcivescovo proprio di lì traessero origine. Infatti fu dato ordine al Provinciale di assegnare « a Madonna Isabella un buon confessore, persona prudente, soda e discreta, che l'aiuti e consoli nello spirito *suo*, senza che si pigli pensiero delle cose *nostre* e dello spirito *altrui* ». Fu anche ammonito a non temere che « queste cose siano per penetrare in Palazzo (ossia giungere a notizia del Papa) o che, se penetrino, siano per fare effetto ... » [106]. Ma di ciò meglio in seguito.

Intorno al punto dell'Arcivescovo i documenti sono molto circospetti e reticenti. L'Acquaviva si limita a termini generici: « quello che dice di lei quel Padre », « cose dette e riferite ». Un po' più s'avvicinano al concreto, ma sempre assai vagamente, le allusioni del Gagliardi:

« Sua Beatitudine ... sa molto al minuto il mio proceder et ne resta sodisfatto. Il signor Contestabile qui n'è informatissimo ...; a me basta la mia coscientia ... » [107]. « Non voglio anco lasciar di dirle, — scriveva più tardi al P. Generale — che pochi giorni dopo la mia partita è morto l'Arcivescovo di Milano et un Conte, ch'è principal Cavagliere Milanese, è venuto a posta a Cremona a vedermi et dirmi, che pocco prima di morir ha detto: Piacessi a Dio ch'io havessi seguito i buoni et santi consigli del P. Achille. Et pur mentre viveva era tanto male impresso. Nostro Signore le dia pace et gloria, et a tutti lume et gratia per servirlo pienamente » [108].

Ora, se si tratta di cose di coscienza, di cose che il Papa sapeva ed approvava, di consigli che l'Arcivescovo si pentiva in punto di morte di non aver ascoltati, vien fatto di pensare che non si dovesse trattar d'altro che del governo pastorale, cioè della riforma dello spirito, l'oggetto in cui consisteva la missione della Berinzaga, e che stava al sommo di tutti i pensieri del Gagliardi.

Le due lettere, del Segretario e del Generale, vennero consegnate al P. Achille a tarda ora della sera del 14 dicembre. Le ore della quiete notturna sono consigliere di miti e pacifici pensieri. La risposta ch'egli dettò di primo impulso quella notte stessa è piena di calma e di sottomissione:

« Hor hora, di notte, per via del P. Provinciale ricevo due di Vostra Paternità et rispondo che con ogni prontezza mi partirò per Cremona quanto prima, per aspettar lì in quella città quanto prima licenza da Vostra Pater-

---

106 P. Acquaviva al P. Rosignoli, 20 gennaio 1595. *Ital. 71*, f. 86.
107 Gagliardi all'Acquaviva, Milano 5 ottobre 1594. *Ital. 161*, f. 194.
108 Gagliardi all'Acquaviva, Cremona 18 gennaio 1595. *Ital. 161*, f. 221.

nità di trasferirmi a Brescia, dov'è grandissimo bisogno d'operarii et a me con molto gusto non mancherà che fare. Quanto al signor Contestabile, la Paternità Vostra mi perdoni, ch'io non sono obbligato a quello che non si può, cioè a farlo restar sodisfatto: il che non sta in me, et massime a dar ad intendere ad un par suo ch'io parti senza volontà et ordine de miei Superiori: et essendo così di fresco chiaro che Vostra Paternità mi ordinava la partenza, come potrà persuadersi che sia senza ordine suo? Et se io le parlo in qualsivoglia maniera, come non farà subito ogni cosa per impedirmi? » [109].

Ma torna a brillare il sole, ed eccoci di nuovo nel trambusto degli uomini e delle cose. Il P. Achille si troverà ben tosto preso tra le spire degli « zelatori » e sotto l'influsso del Governatore e del Maffei. Una lettera del Provinciale scritta da Genova il 6 gennaio, c'informa dell'intenso traffico di ambasciate corse fra il Gagliardi e Don Juan Fernández de Velasco, ch'era agli sgoccioli della sua missione a Milano. Egli dà poche, ma forti pennellate, che abbozzano abbastanza chiaramente lo stato reale delle cose.

« ... Ho ricevuta la lettera di V. R. dell'ultimo del '94. Scrissi a V. R. che da Milano mi scriveano che nel partire del P. A[chille Gagliardi] da Milano, il P. A[chille] non andò dal Contestabile, ma vi andò Mafeo da due volte, inanzi e indietro, se ben mi ricordo: et aspetto pur da Milano di saper qualche altra gionta. Padre mio, fu pessimamente intesa l'unione di questi due Padri, ma chi la fece [110] merita lodi, chi la fece fare [111] scusa, perchè non sapea l'unione anticha. E dico anzi che non bisogna con l'esser buono et pensar ben di tutti, esser balordo; e che il P. A[chille] habbia scritto e scapato, non è la prima volta: e questo è la remissione e sommissione e obedientia di che si gloriano. Desidero che se ha fallato, Nostro Padre stii forte e lo castighi come merita, e prego il Signore che gli dia tal fortezza e [abbondanza] di gratia, *uti corroboret dulcedinem patris et exerat in tempore severitatis paternae iudicia*, altrimenti gli cacceranno gl'occhi. Se bene quell'uomo [112] con le carezze si compra; ma s'ha scapato, non è tempo di carezze: *et credite nobis Lombardis, id est* grossi » [113].

Mentre la cosa sembrava avviarsi verso una pacifica soluzione, ecco che l'animo esacerbato e impressionabile del P. Achille subiva un rigurgito di sì fiero risentimento, da trasformare in un tratto quella docile e rassegnata sottomissione in una macchina di sofisticherie armata di mille punte e di mille bocche di fuoco. Lungo

[109] Gagliardi all'Acquaviva. Milano 14 dicembre 1594. *Ital. 161*, f. 214r.
[110] Cioè il Provinciale stesso.
[111] Il P. Generale.
[112] Il Gagliardi.
[113] P. Bernardino Rosignoli al P. Lodovico Maselli Assistente in Roma. Genova 6 gennaio 1595. *Ital. 161*, f. 220.

il cammino che lo conduceva da Milano a Cremona riversò l'amarezza che lo travagliava in una lunghissima lettera, incominciata a Pavia e terminata a Piacenza, importante documento che rivela i sentimenti che lo agitavano in quell'ora angosciosissima ed insieme i nuovi elementi che, secondo le impressioni sue personali, avrebbero contribuito a far traboccare la bilancia in suo danno e vergogna. E' ben difficile poter giudicare quanto ci sia di vero e quanto sia effetto della sua alterata fantasia nei sospetti da lui messi innanzi.

La lettera del Gagliardi rivela una volta di più come l'episodio della remozione era in relazione diretta col grande movimento degli « zelatori ». Egli minaccia da parte del Governatore di Milano le più funeste vendette, e vuol dimostrare che il colpo inferto a lui avrebbe servito di argomento per distruggere le armi da lui stesso adoperate per placare gli animi degli agitatori, più impazienti e pronti ad insorgere. Andava preparando un incartamento, affin di dimostrare che nulla da parte sua era stato omesso per dissuadere il P. Generale onde evitare il pericolo. Si offeriva a sedare i rumori, a due condizioni, il ritorno suo a Milano e la continuazione della riforma dello spirito di già intrapresa nella Provincia, con i libri, con l'influsso sulla casa di formazione di Arona, col contatto coi superiori, e infine che « non si dia segno di reprobatione del mio spirito » [114].

In un'altra del 29 dicembre abbiamo il resto. Il P. Achille vedeva nella determinazione presa dal Generale una mossa diretta ad abbattere dalle fondamenta la fabbrica della riforma dello spirito, da lui costruita in tanti anni e con tanta fatica: « insieme con la mutanza di Arona et mia partenza dicono i nostri *aperto ore* che questa fabrica a *fundamentis* è da lei hora abbattutu » [115].

---

[114] A. Gagliardi all'Acquaviva, Cremona 19 dicembre. *Ital. 161*, f. 214-217. Documenti N. IV.

[115] A. Gagliardi all'Acquaviva, Cremona, 29 dicembre. *Ivi*, f. 217-218. A tergo del fascicolo che contiene le lettere del 14, 19 e 29 dicembre è notato da mano diversa che pare del P. Lodovico Gagliardi: « Copia di alcune lettere del P. [Achille] mandatemi da Roma con una del P. Segretario delli 14 gennaio 1595 ». Si conserva inoltre una lettera originale dell'Acquaviva al P. Lodovico, in data 5 febbraio 1595, in cui dice di avergli mandate le lettere del P. Achille, prima ancora ch'egli avesse chiesto « di voler sapere li particolari che passavano »; si duole del modo di comportarsi del P. Achille, tanto diverso « da quello che richiedeva la qualità della persona sua » e accenna in fine a segni di resipiscenza. *Ven. 4*, f. 90.

« Mi scrive il signor Presidente che tutto Milano ne mormora, che da molti si attribuisce tutto alla Compagnia, che questo è con infinita pena di tutti et massime de' buoni. Mi scrive il Contestabile una lettera longa et di suo pugno, nella quale attesta *coram Deo* il mio ben portarmi, l'amor che più che mai mi porta, e la sodisfattione in tutto: lauda il mio partire, ma con Vostra Paternità mostra tal risentimento e tanto grave, ch'io non oso scriverlo [116]. Quello che più mi preme di tutto è che, se va innanzi tal rumore et modo di Vostra Paternità meco, fra poco si potrà dire: *et haec initia malorum*, et nella Compagnia e per seguir qualche grave e publico disordine: al quale havendo io procurato riparo con procurar di dar ad intendere che vi sia unione tra Vostra Paternità et me, come lei sa, hora la Paternità Vostra leva affatto ogni mezzo di tal bene et va a dar dritto in qualche gran ruina...

« Il rimedio unico a me pare che sia il ritorno a Milano, con mostrar di esser stato qui per pochi giorni per il negotio del futuro collegio, e mi dà il cuore di placare iterum il Signor Contestabile, subito acquetar ogni romore. Et è necessario seguitar la comunicatione *in spiritualibus* con la Provincia, il finir di comporre quella mia operetta et l'altra delli Esercitii, il trattar con il Novitiato anco di presenza, acciò non si dia segno di riprobatione del mio spirito. Et li difetti del P. Mellino o altri, già li sa il P. Provinciale che non nascono da me, anzi sono dissimili dal mio modo. E tutto questo in pochi giorni si spedisce: se ne partirà il Contestabile, quale ha dimandata licenza dal Re, et all'hora potrà la Paternità Vostra ingarbar col modo honorevole et solito nella Compagnia la mia partenza. Se a Vostra Paternità niente di questo piace, niente sia. All'hora dimando alla Paternità Vostra. con ogni istanza, di venir a Roma per saper i particolari che non si possono porre in lettere, per render conto a lei *coram Assistentibus* del mio spirito. acciò o l'emendi s'io erro, o non l'impedisca; et a me faccia evidenza, che lei (il che in modo alcuno non voglio ancora credere, se bene ve ne sono e segni e romori) perseguiti lo spirito et aiuto santo e pacifico de' nostri ».

Se non che cessati i primi bollori e subentrata la calma e la serenità, i sentimenti generosi e pii del Gagliardi, non più soggetto ad estranee influenze, grazie al fraterno intervento del P. Lodovico, non tardarono a ripigliare il sopravvento, con segni di resipiscenza, con lagrime di pentimento, con proteste di devota sottomissione ed amore [117]. Nè tardarono, da parte del P. Acquaviva,

---

[116] A questi echi si riferisce una lettera che l'Acquaviva il 4 febbraio 1595 scriveva al Principe Giacomo Boncompagni Duca di Sora in Milano, il quale era intervenuto in difesa del Gagliardi: « ... Che il modo poi tenuto da questo buon Padre sia stato repentino et tale che altri habbia preso occasione di discorrere, credami V. E. ch'a me è dispiaciuto, nè io ho approvato simile modo, benchè il Padre mi scrive d'averlo comunicato con persone principalissime ... se le ragioni che muovono un superiore in disporre di un soggetto non si sanno, non si può far giuditio che tal risolutione nasce da falsa informatione ... ». *Ven. 4, f. 93v*. Fra le « persone principalissime » era il Duca!

[117] L'Acquaviva il 14 gennaio 1595 mandava al P. Lodovico Gagliardi le lettere ricevute dal P. Achille pregandolo di riportarlo sulla buona strada: « noti — gli diceva — i capi che in quelle sono di molta offensione et assai

lettere paterne a lenire gli ultimi risentimenti, ma insieme ferme ed energiche nel volere l'esecuzione intera delle disposizioni date.

Trascorsi pochi mesi a Cremona, occupato nei suoi scritti spirituali e in opere di ministero, il P. Achille passò a reggere il collegio di Brescia (1595-1599) e quindi a Venezia, in qualità di Preposito di quella Casa professa (1599-1606) [118].

Verso il giugno dello stesso anno 1595 egli inviò a Roma, per mezzo del fratello, una memoria per giustificare la sua condotta, che non fece una buona impressione. Il Generale rispondeva al P. Lodovico, che, in seguito ai segni di resipiscenza dati dal P. Achille, tanto lui che i Padri Assistenti avevano deliberato di mettere una pietra sopra il passato; e in questo senso egli erasi espresso seco. « Hor essendosi veduto questo scritto è parso a tutti comunemente che sarebbe stato meglio non entrare in quelle giustificazioni, che veramente scemano in parte il buon concetto che s'era fatto di quei primi buoni sentimenti.» [119].

Intanto il gran rumore che si faceva in città per l'improvviso allontanamento del Gagliardi, aveva messo in timore il Provinciale, il quale avrebbe desiderato che *ad bonum pacis,* si lasciasse ritornare a Milano. Ma il Generale risolutamente rispose che non sarebbe stato bene che vi tornasse e vi restasse: « e sarà bene — diceva anzi — tagliar una volta questo capo: perchè saria pericolosa cosa che, con questo trattar con Madonna Isabella delle cose nostre, un giorno non si facesse là alcun scisma » [120]. Ben presto infatti si scoprì che tra la Berinzaga e il P. Gagliardi in Brescia s'era stabilita una attivissima corrispondenza, che la veggente era più che mai il centro di segrete comunicazioni e di collegamento dei dissidenti, che gli « isabellisti » erano in moto per far girare e sottoscrivere un loro memoriale: cose tutte che grandemente accrescevano le inquietitudini del Provinciale. Ma non già del P. Acqua-

---

alieni da quelli che attendono alla perfetione e magistero spirituale». *Ital. 71,* f. 13. Il P. Achille accenna a questo intervento fraterno in una sua al P. Generale del 18 gennaio 1595, chiedendo che « con la sua carità paterna compatendo i difetti dei suoi figliuoli, mi dia a me che castigo li piace, senza sturbar mio fratello, o altri ». *Ital. 161,* f. 221. Cf. pure le lettere del Generale al P. Lodovico, 4 febbraio e 4 marzo 1595. *Ital. 71,* ff. 14*v* e 27. Ai lamenti di questi che sul conto del fratello si fossero sparse tante dicerie, l'Acquaviva rispose che tali dicerie erano state cagionate dallo stesso P. Achille non atattenendosi ai consigli di prudenza che gli erano stati suggeriti.

[118] VILLER, *L'Abrégé,* p. 50.

[119] Acquaviva al P. Lodovico Gagliardi, 10 giugno 1595. *Ital. 71,* f. 28.

[120] Acquaviva al P. Rosignoli, 20 gennaio 1595. *Ital. 71,* f. 86.

viva, il quale, con braccio fermo e sicuro, tenne testa a tutto e al Provinciale mandò queste precise istruzioni:

« V. R. stia di buon animo che il P. A[chille] onninamente si stabilirà in luogo, che lei non ne havrà fastidio, nè s'affligga delle dicerie e de' concetti altrui, chè questo ufficio di penetrare i cuori e lo stato interior dell'uomo bisogna lasciarlo a Colui che con gli occhi suoi vede il tutto.

Quanto poi a queste communicationi e prattica de nostri con M[adonna] I[sabella], ci pare d'avvisare V. R. delle cose seguenti, le quali desideriamo ch'ella con la sua solita diligenza e fedeltà eseguisca. Primieramente è necessario che V. R. veda di parlare col P. Mucante e si chiarischi di queste cose che di lui sono state avvisate, cioè s'è vero ch'egli sappia di questa prattica del memoriale che si cercava di far sottoscrivere etc. et avvertirlo che ciò è molto alieno dal modo della Compagnia, che perciò se n'è fatto un decreto nell'ultima Congregatione generale, come lei sa. Di più bisogna ch'egli dichi e dichiari qual sia quel Misterio ascondito di 7 [121] che ha per le mani il P. A[chille]. E seben credo ch'egli come buon religioso, dirà schiettamente quel che li Superiori voglion da lui sapere, e perciò non penso sia necessario metterli precetto, tuttavia quando V. R. vedesse esser necessario gl'imponga precetto etc. Sarà poi bene, per cominciar a troncare questa communicatione di lettere, far avvisar M[adonna] I[sabella] che s'astenga da scrivere queste lettere, che si vede non ne seguire frutto e possono impedire la sua quiete e maggior bene, che spero ch'essendo lei persona spirituale, si farà capace che convenga farlo. Il P. A[chille] poi, andato che sarà dove lo mandaremo, osserverà nello scrivere la regola e così si troncheranno gl'inconvenienti.

« Degli altri poi s'anderà di man in mano dando rimedio, e spero che, con la diligenza e destrezza che V. R. ci usarà, si leveranno queste radici di scissure [122], che non possono generare se non mali effetti nella Compagnia, se si lasciano crescere » [123].

Vedendo che, ciò non ostante, gl'inconvenienti non cessavano, esaminata la cosa insieme con tutti gli Assistenti, venne nella deliberazione « di tagliare onninamente questa prattica di M[adonna] I[sabella] col P. A[chille] et altri de' nostri »; e mandò ordine al P. Vipera, Preposito di S. Fedele e direttore spirituale della dama di leggerle la seguente lettera a lui diretta, con ordine di attenersi fedelmente a quanto è contenuto in essa; e raccomandava intanto al Provinciale di usare somma prudenza, di far raccomandare la cosa al Signore e di sperare in Dio [124]. La lettera al P. Vipera è del tenore seguente [125]:

---

[121] Forse è parola cifrata.

[122] Nel ms. si legge: *scritture*, ma trattasi evidentemente d'un errore di trascrizione.

[123] Acquaviva al P. Rosignoli, 5 agosto 1595. *Ital. 71*, f. 88.

[124] Acquaviva al P. Rosignoli, 16 settembre 1595. *Ital. 71*, f. 90.

[125] Acquaviva al P. Vipera, 16 settembre 1595. *Ital. 71*, f. 91.

« Scrivo questa a V. R. acciò lei da mia parte facci intendere alcune cose a M[adonna] I[sabella] e per ciò le potrà leggere questa lettera.

Primieramente V. R. le potrà dire che lei sa bene il buon concetto che sempre ho avuto di lei e della sua virtù e quanto strettamente ho ordinato alli nostri di costì che l'aiutassero e consolassero; e sibene ho anche adesso il medesimo concetto della bontà e virtù sua, nientedimeno giudico necessario farla avvisare, che sarà bene, tanto per servitio del Signore, quanto anche per bene della Compagnia e suo, che, di gratia, lasci ogni pensiero che li venisse di trattare riforme della Compagnia, e si persuada, come credo che farà, essendo persona di sodo spirito, che il persuadersi ch'ella ha d'esser mezzo di far riforma nella Compagnia, è cosa da stimarsi più tosto illusione che buona ispiratione; potrà bene nelle sue orationi raccomandar al Signore la Compagnia, come anche le altre religioni, et ogni pensiero di governo et indirizzo lo lasci come cosa non toccante a lei: et in questo si conoscerà bene la qualità dello spirito che la muove: poichè, com'ella si può ricordare, quando fu a Roma le dissi che la miglior prova che far si potesse per vedere s'era governata da buon spirito, era vedere come sentiva humilmente di sè stessa, e è cosa chiara che una persona che ha basso concetto e sentimento di sè stessa, non si darà ad intendere che habbia da esser mezzo et istrumento di riformar religioni, essendovi da Dio, quando bisogna, altri mezzi ordinati a questo fine. E per mettersi meglio in essecutione questo che habbiamo detto, giudichiamo necessario ch'essa lasci la communicatione che tiene col P. A[chille] e togli via questa prattica per lettere: et si bene può essere che in questo senta alcuna difficoltà, tuttavia intenda ch'è bene vincersi, e creda in ciò al Superiore della Compagnia che vede e giudica così esser espediente al bene della Compagnia, del P. A[chille] e suo. Et io tengo M[adonna] I[sabella] in tal concetto di persona spirituale e devota della Compagnia, alla quale non solo si è mostrata affettionata, ma desiderosa d'essere da lei guidata e indirizzata nella via dello spirito, che quando intenderà questa essere la nostra volontà e che così giudichiamo espediente, dopo avervi fatta matura considerazione e raccomandata molto la cosa al Signore, ancorchè lei altrimente sentisse, sottometterà il suo giuditio a quello della Compagnia e si mostrerà humile et obediente, come noi la teniamo. Quello poi che habbiamo detto che debba fare col P. A[chille], intendiamo doversi fare con tutti gl'altri della Compagnia, levando a fatto questa communicatione di lettere in simili materie, perchè, senza che lei habbia tal'intentione, potrebbe cagionare nella Compagnia gran male e disunione ».

Il P. Preposito potè dare il 10 ottobre la lieta notizia che l'Isabella aveva ricevuto quegli ordini con esemplare spirito di umiltà e di sottomissione; solo manifestando il desiderio che da Roma non si facesse intendere al P. Achille dello « appuntamento preso con lei ... circa del non haver a scrivere », e insieme il timore che il P. Generale non prendesse occasione da quei disgustosi incidenti per liberarsi di lei e privarla dell'assistenza spirituale della Compagnia [126].

L'Acquaviva si rallegrò dell'esempio di virtù e di ubbidienza

---

[126] Acquaviva al P. Vipera, 28 ottobre 1595. *Ital. 71*, f. 92.

dato dalla dama, e per mezzo del Vipera dissipò i suoi dubbi: « potrà V. R. — scriveva al Vipera — tanto più confermarle quello che le rispose, sapendo la nostra volontà, ch'è di consolarla, come s'è fatto per il passato, lasciandosi lei governare da' Superiori, come chiaramente ha mostrato di voler fare, e che però levi questi sospetti » [127].

6. La condanna.

La Congregazione Provinciale di Brescia del 1599. Il Gagliardi deputato alla Congregazione dei procuratori. Azione svolta da lui nella questione « de Auxiliis ». Madonna Berinzaga lo raggiunge a Roma. Sono denunziati gli scritti « isabelliani » a Clemente VIII. Il Papa incarica il Cardinal Bellarmino e l'Acquaviva di riesaminarli. La condanna. La sottomissione.

Il 15 settembre 1599 fu aperta a Brescia la Congregazione Provinciale della Compagnia della Provincia Veneta per la nomina dei deputati alla Congregazione dei procuratori che si doveva tenere a Roma. Fu eletto il P. Achille Gagliardi, e secondo procuratore, in caso che il primo fosse impedito, il P. Antonio Possevino. La stessa assemblea si pronunciò a grandissima maggioranza (24 voti, su 6 contrari) in favore della convocazione della Congregazione Generale. La deliberazione era largamente motivata; la ragione fondamentale era questa: *Rationem nostri Instituti nondum integre esse constitutam; idque forma potius quam reformatione indigere, uti P. N. Everardus solitus est dicere* » [128]. Questa posizione di fronda rispetto all'Istituto, basta a caratterizzare la scelta del deputato. Tra i primi a votare in favore furono il Possevino, Giuseppe Fabrizi e i due Gagliardi.

---

127 Acquaviva allo stesso, 4 novembre 1595. *Ital. 71,* f. 92*v*.

128 *Rom. 127,* f. 374r. Ciò si desume da una *Narratio plenior actuum in Congregatione Provinciali* che si fece circolare, non si sa da chi, e che diede occasione ad una inchiesta. Cf. *Ital. 71,* f. 19*v*. Si noterà qui come nel 1596 trovandosi il P. Maffei di passaggio a Macerata, quel rettore P. Patrizio Colombini dovette riferire a Roma di mene sediziose che si andavano facendo da lui. *Ital. 161,* f. 319. Anche Benedetto Palmio il 14 febbraio 1596 avvisava da Ferrara che s'addensavano nuove procelle forse più violente di quelle del 1594. *Ital. 161,* f. 289.

In agosto 1600 il P. Achille si trovava a Roma. Egli prese una parte assai attiva alla controversia che allora si dibatteva tra Domenicani e Gesuiti intorno all'efficacia della grazia. Aveva elaborata una sentenza media che, secondo le sue intenzioni, avrebbe dovuto servire di ponte per una pacifica intesa fra le parti contendenti [129]. Ne parlò a Clemente VIII, che lo mise a contatto col Cardinale Gerolamo Bernerio, assessore del Cardinal Madruzzo nella Congregazione *de auxiliis*. Essendo il Bernerio indisposto, il Gagliardi, dopo averne trattato e discusso con rappresentanti delle due parti, anche in pubbliche dispute, credè che il suo progetto non fosse disperato, e per bruciare le tappe rimise senz'altro al Papa due promemoria, con una lettera che ha la data 20 agosto 1600, in cui espone, a modo suo, lo stato della questione ed insieme la sentenza media da lui stesso elaborata [130]. Al Papa egli diceva:

---

[129] Alcune lettere del P. Acquaviva ci mostrano che il Gagliardi già da tempo si andava adoperando con libri e opuscoli, intorno ad una sentenza conciliativa:

3 aprile 1599, al Provinciale di Venezia: « Il trattato *De auxiliis* del P. Achille lo vedremo molto volentieri ». *Ven. 4*, f. 389. — 29 maggio, al P. Gagliardi: « L'haver dato tempo di riveder il libro di V. R. *De gratia* è stata causa che ho tardato alquanto la risposta. Hora dunque rispondo, che questi nostri theologi hanno insomma giudicato difficile questa conciliatione et più presto par loro, che mentre si vuole sfuggir le difficoltà d'una parte, s'incorra in quelle di ambedue. Con tutto ciò è stata una buona fatica et il libro è dotto ed erudito ». *Ven. 4*, f. 403*v*. — 5 giugno, al Provinciale di Venezia: « ricevemmo... il trattato *De auxiliis* del P. Achille ». *Ven. 4*, f. 408. — 3 luglio, al P. Gagliardi: « Del discorso suo nella materia *De auxiliis* non s'è fatta censura in scritto se non che questi Padri mi dissero a bocca il giuditio loro ch'io scrissi a V. R. ». *Ven. 4*, f. 415. — 16 ottobre, al medesimo: « Quanto poi al secondo suo opuscolo *De gratia*, lo leggerò volentieri, come medemamente s'è visto il primo. Ma nel stamparlo ci sarà qualche difficoltà, finchè dal Papa non si determinano alcuni punti che al presente si trattano ». *Ven. 4*, f. 438*v*.

[130] L'originale di questi documenti sono alla *Bibl. Angelica* di Roma, ms. 898, f. 49 ss. La sentenza del Gagliardi suona così:

« 12. Gratia efficax ponit in homine gratiam praevenientem, quae in vocatione, illuminatione et inspiratione consistit, et gratiam adiuvantem, qua Deus, concurrente libero arbitrio, conversionem eius efficit immediate et physice.

13. Voluntas humana active et libere tamquam potentia naturalis proprio conatu et influxu concurrit ad actum supernaturalem: at, quum sine gratia nihil omnino per se posset, omnis virtus et efficacia merito est ipsi gratiae, non autem libertati nostrae tribuenda.

14. Antequam voluntas eliciat consensum, promovetur a gratia praeveniente tam efficaciter ut infallibiliter vi aeterni propositi per illam gratiam sit sequuturus consensus.

15. Actus praescientiae simplicis intelligentiae, quo praevidet omnia pos-

« Se la Beatitudine Vostra giudicasse bene propor di più altra sentenza che fosse mezza fra queste due, le quali tra loro contendono, io le fo sapere che quella che io tengo è tale; perchè et leva la predestinatione per assicurar più il dogma del libero arbitrio, et dona all'efficacia della gratia più di quello che danno i nostri Padri ... ».

Sappiamo che le intenzioni ireniche del Gagliardi non ebbero fortuna, giacchè la questione *de auxiliis* seguitò ad essere agitata per tutto il pontificato di Clemente VIII. Due anni dopo scriveva accorato al P. Acquaviva quanto le proposizioni del Molina in materia *de Gratia* gli erano sempre state sospette, non solo come teologo, ma anche come asceta [131].

La questione *de auxiliis* non fu che un primo saggio dell'attività combattiva del Gagliardi. Egli era venuto a Roma con un programma assai più vasto e complesso, di cui non poteva non far parte l'oggetto per cui avrebbe voluto prender parte alla Congregazione Generale del 1593.

Infatti a Roma egli fu raggiunto da Madonna Isabella. Del cui viaggio non abbiamo che scarse notizie, ma tali da lasciar intravedere una azione concertata col P. Achille, di ben larga portata. Altre volte non lasciò mai di far visita al P. Generale, ma ora ella ripartì senza farsi vedere. Da Milano scrisse annunziandogli « il suo salvo arrivo » e scusandosi di non essersi recata a visitarlo. Isabella, nella sua lettera, faceva intendere che, secondo notizie a lei giunte, il P. Generale di ciò si sarebbe lamentato. A questa lettera l'Acquaviva fece preparare una risposta, in data 10 febbraio, di semplice complimento, e scrisse al Preposito di dirle: « non so d'essermi doluto di questo particolare, neanche d'haverlo trattato con altri con risentimento » [132]. Ma lasciate inevase le due lettere

sibilia futura et omnia media quae potest ipse adhibere, est in Deo mere naturalis ac necessarius, nec ex illo sequitur hoc magis futurum quam illud: sed ex decreto absoluto divinae voluntatis hoc sequitur: quo posito tunc praescientia visionis scit Deus hoc determinate futurum, non aliud ».

[131] A. Gagliardi al P. Generale, Venezia 10 settembre 1602. *Ital. 162*, f. 150r. Della medesima opinione era anche il fratello di lui P. Lodovico, il quale scrisse in pari data una lunga lettera, affinchè la sentenza di Molina non si autorizzasse come propria della Compagnia. *Loc. cit.* L'Acquaviva rispose loro, il 12 ottobre 1602, che la Compagnia s'era trovata suo malgrado impigliata in quella polemica; la sentenza del Molina non era fatta propria dalla Compagnia, ma il P. Ludovico aveva un concetto inadequato di essa; e sarebbe stato molto lieto se ai due Gagliardi riusciva di trovar una via per por termine alla contesa. *Ven. 35*, f. 2-3.

[132] Lettere al P. Negrone e alla Berinzaga, 10 febbraio 1601. *Med. 22*, f. 288*v*.

ne mandò invece una terza al P. Negrone, il 24 febbraio, in cui, sbrigandosi in poche parole della cosa, l'incaricava di dire « con bona occasione » ad Isabella: « E' vero che io ragionando con un Padre gli dissi che l'altra volta le parlai, ma non pretendevo altro » [133]. Questa inattesa venuta a Roma e questa improvvisa partenza sono già di per sè sintomatiche.

Si aggiunga poi che il 6 gennaio 1601 partiva una lettera dell'Acquaviva al Provinciale di Milano, con ordine di far ricercare con molta diligenza « certi scritti di Madonna Isabella Berninzaga (sic) », che sapeva trovarsi in mano di alcuni della Compagnia, che poi avrebbe fatto sapere « quello se doverà fare. Si doverà però avertire che si servi il segreto et non se ne parli tra noi » [134]. Un'altra lettera del medesimo tenore fu mandata al Provinciale di Venezia. Ed un'altra ancora al Provinciale di Milano, con ordini di estendere l'inchiesta degli scritti a tutta la provincia, d'avvisare « delli titoli et materie », e d'interrogare particolarmente il P. Mellino e il P. Hornato (?) ch'erano in grado di dargli « maggior luce » [135]. Tutto ciò è indizio che a Roma, nelle alte sfere, andava maturando qualche cosa di grave [136].

Lo storico della Compagnia P. Francesco Sacchini, in una biografia dell'Acquaviva rimasta inedita, fornisce alcuni particolari che gettano molta luce sugli episodi che abbiamo accennati [137]. Egli dimostra che l'intemperante proselitismo del Gagliardi e degli altri devoti della Berinzaga, i quali venivano già designati con l'epiteto di « Isabellisti », aveva creato in seno alla Compagnia in Italia una tensione d'animo inquietante; e che l'imprudente azione del Gagliardi aveva provocato la catastrofe. Scrive infatti il Sacchini [137]:

---

[133] Lett. al P. Giulio Negrone, 24 febbraio 1601, *Med. 22*, f. 290*v*.

[134] Lett. al P. Domenichi, Prov. di Milano, 6 gennaio 1601. *Med. 22*, f. 285*v*.

[135] Lett. al P. Lisio, Prov. di Venezia, 26 gennaio 1601. *Ven. 5*, f. 67; al P. Domenichi, 24 febbraio 1601. *Med. 22*, f. 290*v*.

[136] Ad aggravare la situazione del Gagliardi avranno anche concorso le notizie che giungevano dalla sua provincia. « Il fr. Carlo Macchiavelli — scriveva l'Acquaviva al Visitatore di Venezia, P. Giovan Francesco Vipera, il 18 novembre 1600 — ha scritto al P. Achille Gagliardi, 1°. che in Roma si ridevano delle sue lettioni *de gratia*; 2°. che haveva abbruciato con le proprie mani i suoi opuscoli; 3°. che era comparso un libro d'un Calvinista del medesimo tenor del suo; 4°. che da S. Agostino si poteva cavar per diffendere Lutero, *et alia multa*: et dal sentir simili dicerie restavano turbati et afflitti alcuni per dubio che fossero vere ».

[137] *Vitae 144*, f. 64*v* s. Si confronti il testo parallelo latino, nella Bibl. Vittorio Emanuele di Roma, Cod. gesuitico 1588, pubblicato dal DE LUCA, *Quelques manuscrits romains sur Gagliardi*, in *Rev. d'asc. et myst.* 12 (1931) 145.

« Per conto di un'altra convenne a Claudio essercitare non solamente la cautela, ma anco la patienza e la costanza del generoso suo spirito. Era questa in una principale città d'Italia, et un Padre di vita et di dottrina certamente insigne era trascorso tant'oltre in dar fede, stimare et predicare le cose di quella donna, che faceva quasi setta nella Religione, et havea molti adherenti anco per rimote Provincie. Perchè, havendo certi suoi dettami proprii et per i quali pensava doversi reggere la Compagnia, li proponeva in maniera alla monaca[138], e le faceva tali interrogationi, che ella non solamente gli approvava, ma anco come oracolo definiva quella essere la volontà d'Iddio. Passò la cosa a tal segno, che proposti i dettami a Claudio et rispondendo egli con le parole di S. Pietro: *Habemus firmiorem propheticum sermonem* delle Costitutioni approvate dalla Santa Sede Apostolica e delle Bolle dalla medesima sopra ciò fatte; dicevano che egli era reprobo e ributtato da Iddio, perchè non seguiva la protettione, gli avvisi e la parte di quella santa. Dispiaceva ciò fin all'intimo del cuore al P. Generale, non perchè facesse caso veruno d'essere cassato da quel nuovo libro di vita tanto poco autentico, ma perchè, divolgandosi quelle dicerie, si stendeva la setta de' vani riformatori, et l'autorità del capo correva pericolo di scadere con publico danno del governo. Onde venuto a Roma il capo di tali inventioni, per servirsi della forza de' tribunali maggiori, al tempo di Papa Clemente, giudicò il P. Generale dover prevenire; et fattosi per virtù di santa obedienza mostrare il libro da lui composto di quelle rivelationi, e trovativi non pochi spropositi, fece del tutto consapevole il Pontefice, lodandoli la bontà della persona, ma dimandando ponitione a diabolici inganni. Il Pontefice, data la cura all'istesso P. Generale et al P. Bellarmino di veder pienamente quanto vi era, quando il Bellarmino gli fece la relatione, ordinò che si avvisasse il Padre a deporre quelle baie: e che se egli si rimetteva, gli facesse del tutto gratia. Il Padre, come persona obediente, si rimise; et così, fatto raccorre per ordine del P. Generale dalle mani d'ognuno quei scritti, si sbarbò quella pernitiosa zizania, che di già vigorosa per molti luoghi germogliava ».

Gli scritti esaminati, che il Bellarmino enumera, furono quattro: 1° la *Vita di Madonna Isabella*, 2° *Della vita di Cristo*, 3° *Delle unioni*, 4° *Della Divinità*. Il terzo va senza dubbio identificato col *Breve compendio*, nel cui titolo si dice che è « una prattica mirabile per unire l'anima con Dio » e tratta infatti dei modi e dei gradi di tali unioni. Il Bellarmino li abbraccia tutti in un sol titolo complessivo: « vita et revelationi di Madonna Isabella ». Il P. Aquaviva nella *Instruttione* di cui parleremo, si esprime in forma più generica. Egli dice che le cose denunziate comprendevano « scritti, dottrine et persuasioni », « punti di cose altissime ». Sembra quindi che, oltre ai detti opuscoli, ci fossero anche altre brevi scritture, o date da lei in « cartuccie » o da altri raccolti dalle sue labbra,

---

Nel testo latino sono espressi i nomi dei protagonisti che il Sacchini passa sotto silenzio.

[138] Tali pie donne venivano chiamate monache in casa.

ch'egli aveva fatti ricercare dai due Provinciali di Milano e di Venezia, e donde risultava inoltre l'esistenza d'un altro scritto sulla *Cantica* ed uno sull'*Apocalisse*. Non ostante le diligenti ricerche, il P. Acquaviva non era certo che tutti gli scritti in circolazione erano stati ritirati. Perciò egli avrebbe voluto che il P. Achille dasse la lista completa di tutti coloro che avevano avuto relazioni con Isabella « in negozi di spirito », ed erano in possesso di « simili persuasioni » o possedevano « tali scritti ».

Il risultato del diligente esame riuscì disastroso. Dice il Bellarmino che Clemente VIII, in seguito alla sua relazione, riconobbe che quegli scritti contenevano dottrine « nuove et pericolose », « pericolose imaginationi o illusioni ». In una lettera al Provinciale di Milano, il santo Cardinale adopera espressioni ancor più forti ed energche. Dice esservi state « ritrovate moltissime novità et temerità e dottrine pericolosissime circa la fede di misteri altissimi » [139]. Non sarà dunque esagerato il giudizio del P. Negrone, che vi ritrovava dottrine « non resistenti al martello della teologia » [140]. La relazione al Papa avvenne l'8 marzo 1601, e due giorni dopo il Bellarmino dava conto con una sua al Generale delle benigne risoluzioni prese da Clemente VIII. La scrisse tutta di suo pugno, perchè il documento doveva avere tutta la forza di un *vivae vocis oraculo* del papa, ed essere l'espressione autentica della risoluzione definitiva del caso [141].

Il papa voleva che il Gagliardi fosse avvisato estragiudizialmente; se egli, riconoscendo il proprio torto, ammetteva che certe dottrine contenute negli scritti erano « nuove e pericolose », gli si imponesse perpetuo silenzio, e la cosa finisse lì. Quanto a Madonna Isabella, il papa ordinò che fosse avvisata da qualche gesuita di deporre le sue « pericolose immaginationi o illusioni ». Gli scritti incriminati si dovevano per qualche tempo conservare, forse in attesa della sincera e perseverante sottomissione dei due incriminati.

Come il Santo Cardinale si sia diportato col Gagliardi, lo abbiamo dal Gagliardi stesso, il quale scrive:

« Quanto al *vivae vocis oraculo* sopradetto, è da sapere, che l'Ill.mo Cardinal Bellarmino venne alla casa professa et in camera di N. P. Generale

---

[139] Bellarmino al P. Domenichi, 23 marzo 1604, Fondo Gesuitico, *Censurae 660*. Documenti N. IX.

[140] VILLER, *L'abrégé*, p. 87.

[141] Bellarmino all'Acquaviva, 10 marzo 1601. Fondo Gesuitico, *ibid*. Documenti N. V.

et in sua presenza, mi disse, che non si haveva da far giudicio alcuno di tal negotio, anzi che per schiffar questo, s'era ricorso a S. Beatitudine, la qual *paterne et secreto* mi faceva sapere, che riconoscendo io, che le cose contenute in quei scritti erano nove et di pericolo, se fossero capitate in mano di giudici ordinarii, per la loro difficoltà: ordinava che si sopisse et affatto si ponesse in total silentio tutto questo negotio. Io risposi, che sua S. Ill.ma mi facesse gratia di riferir quattro punti in mio nome a S. Beatitudine, dopo di basciarli humilmente i sacri piedi: Primo, che niuna di quelle cose continute in quei scritti era mia dottrina o senso, ma cavato era tutto di quella donna. 2°. Che questo l'havevo fatto per espresso ordine di nostro padre generale, non senza mia repugnanza. 3°. Che sempre havevo tenute simili cose per nove et periculose di esser gravemente censurate da altri, che l'havessero lette. 4°. Che mi rimettevo a pieno, et abbracciavo con ogni prontezza l'ordine di sua Beatitudine, con dargliene mille gratie per il modo pieno di tanta benignità, et ne ringratiavo anco molto sua S. Ill.ma et nostro padre in haver procurato che tutto si sopisse con pace et honore.

Dappoi di haver havuta tal risposta et riferitala a S. Beatitudine, con dar total fine al negotio, fece poi il Sr. Cardinal in scriptis, et mandò a nostro padre generale il sopradetto *vivae vocis oraculo.*

ACHILLE GAGLIARDI [142].

Lo stesso dì 10 marzo il P. Generale dettò alcune istruzioni in cui esponeva particolareggiatamente le varie condizioni che il Gagliardi doveva osservare in esecuzione degli ordini del papa, intitolate: *Instruttione di quanto il P. Achille Gagliardi dovrà eseguire intorno al negotio di Madonna Isabella di Milano* [143]. Egli, come anche il Bellarmino riconoscevano come un tratto di particolare indulgenza da parte del Papa, l'aver voluto riservare a sè quest'affare, che per ragione di competenza avrebbe dovuto esser trattato dalla Sacra Inquisizione; e l'averlo trattato egli e deciso con le disposizioni più benigne, onde risparmiare alla Compagnia travagli e infamia.

Per il buon Padre Achille fu certo un gran colpo veder svanire d'un tratto il bel sogno in cui s'era cullato tanti anni, giacchè d'ora in poi ogni relazione, sia diretta, sia per interposta persona, tra lui e la veggente doveva cessare; e sebbene si fosse usato la più delicata premura a salvare il suo onore e la sua buona fede, egli si

---

142 Trascrizione del P. Le Bachelet, dall'Archivio di Stato (Roma), Gesuiti, *Censurae librorum* 1590-1659. Sono debitore alla cortesia del P. Sebastiano Tromp S. I., editore delle opere del Bellarmino, di questo importante documento, che non si trova più nell'incartamento relativo nelle *Censurae* del Fondo Gesuitico.

143 *Ital. 162*, f. 126r. Documenti VI. « Aucune peine ne fut prononcée. Chez Gagliardi comme chez Isabelle Bellinzaga la bonne foi avait toujours été parfaite. Leur soumission à tous deux fut exemplaire ». VILLER, *L'Abrégé*, p. 88.

vedeva segnato a dito come un ingenuo ed un illuso. Tanto più degna di lode fu la sua umile sottomissione, e le sue proteste di profonda riconoscenza al Santo Padre per i riguardi che gli aveva usati.

Però la sua lunga *Risposta all'Instruttione del P. Acquaviva*[144], sottoscritta e rimessa al P. Generale il 16 marzo, mostra bensì la sua volontà di obbedire ad ogni cenno del superiore « captivando l'intelletto », com'egli si esprime, ma ringhia come la voce di un leone ferito. E dice chiaro, anzitutto, che riteneva come superflue queste nuove disposizioni, una volta che egli aveva fatta umile sottomissione alla propria condanna, e che il Papa aveva detto di non esiger di più. Si spiega non ostante, ed esplicitamente dichiara di voler uniformarsi in tutto e per tutto a ciò che il Papa aveva ordinato per mezzo del *Vivae vocis oraculo*.

Ma quanto al riconoscere che le rivelazioni di Madonna Isabella, credute cose « altissime et communicate da Dio », fossero invece « cosa esposta a gran pericolo », come si esprimeva l'Acquaviva, ama chiarire la sua posizione. Egli non aveva mai « formato giuditio » se quelle cose erano vere ed era sempre rimasto « sospeso et dubio ». Dato però che prima dell'oracolo del papa, nessuno aveva formato « espresso giuditio di condamnatione », egli stesso non poteva condannarle, sia per la gran virtù della donna, sia per i reiterati esami a cui gli scritti erano stati sottoposti, e dai quali erano usciti illesi di taccia d'errore, sia per i termini molto deferenti con cui nel 1588 il caso di Madonna Isabella era stato esposto e denunziato al Cardinale di Milano e a due Cardinali del Sant'Offizio. Egli notando « *fideliter* et con certa maniera pia » le communicazioni della dama, non faceva che uniformarsi ad ordini avuti da Roma; e se gli scritti contenevano opinioni sue personali in « senso di formar giuditio come fossero vere », ciò doveva esserne espunto ed egli stesso avrebbe voluto farlo, se, in seguito agli ultimi eventi, ciò non fosse divenuto del tutto inutile.

Protesta altresì solennemente che nè lui nè Madonna Isabella ebbero mai « pensiero o trattato » circa la riforma della Chiesa o della Compagnia. Nulla di ciò, egli dice, si trova negli scritti, nulla ne risulta altrimenti. All'ordine quindi del P. Generale di deporre tal pensiero, egli risponde di non aver « in ciò che deporre », mentre non ha difficoltà di aderire all'ingiunzione di non più trattare

---

[144] Fondo Gesuitico, *ibid.* Documenti N. VII.

con la dama di simili materie, « per non nutrire in lei simili pensieri ». Aveva ben dimenticato, come si vede, le sue eloquenti lettere del 7 luglio e del 2 novembre 1593.

Nelle *Instruttioni* dell'Acquaviva c'erano talune norme che avevano per oggetto la totale estinzione della così detta fazione Isabelliana e di prevenire che non avesse a ripullulare sotto altra forma; come quelle che ordinavano al Gagliardi di ritirare « scritti, dottrine o persuasioni », dovunque o presso chiunque si trovassero; nonchè di manifestare il nome di coloro che possedevano tali scritti o che erano stati in relazioni con lui o con la dama « con intento di riforme e pretesto di perfettione spirituale ». Su questi punti il P. Achille se la passa con formule evasive; e quanto agli scritti dichiara di averli consegnati tutti, tranne quello della *Cantica* che aveva distrutto già prima. Di uno su l'*Apocalisse*, egli non aveva mai sentito parlare, nè sapeva che esistesse. E poichè il P. Generale, ammaestrato dall'esperienza e non ignaro di quanto costi lo spogliarsi incondizionatamente di certe idee ed opinioni, insisteva affinchè il P. Achille dimostrasse in forma inequivocabile « di esser persuaso da vero »; egli dichiara d'essersi diportato e di diportarsi « con ogni sincerità et fideltà » facendo appello alla testimonianza di coloro coi quali aveva trattato di questo affare.

Prima di consegnare la sua *Risposta* al P. Bernardo De Angelis, segretario della Compagnia, che aveva avuto dal P. Generale l'incarico di portargli le *Instruttioni*, il Gagliardi ne diede lettura al Cardinal Bellarmino, che l'approvò (come egli dice) « come bastante ». E lo stesso P. De Angelis potè poi riferirgli che anche il P. Acquaviva l'aveva trovata « buona » e gli era piaciuta, sicchè non « restava altro intorno a questo negotio ».

Difatto però qualche cosa restava ancora per la totale ultimazione del « negotio » ed era la parte spettante a Madonna Isabella. Il 23 marzo l'Acquaviva ricordò con una sua lettera al Bellarmino che il Papa voleva che in avvenire cessasse ogni commercio di lei, in siffatte materie « così con i nostri come con forestieri ». Le si doveva ingiungere da qualche religioso che « lasciasse stare pericolose imaginationi o illusioni, e camini per la via sicura della Christiana perfettione » [145]. Il santo Cardinale adempì l'incarico il giorno stesso, 23 marzo, scrivendo al Provinciale di Milano quanto doveva fare in adempimento dei voleri del Santo Padre: aggiungendo che

[145] Acquaviva al Bellarmino, *Ital. 162*, f. 128. Documenti N. VIII.

doveva compiersi tal missione in nome di Sua Santità, facendole bene considerare quali conseguenze sarebbero potute derivare per lei e per la Compagnia, se, invece di finire quietamente così, la cosa fosse caduta in mano dell'Inquisizione [146].

Nella Vita ms. del P. Acquaviva già citata, il P. Sacchini porge, sulla condotta tenuta dalia dama, le seguenti notizie:

« Venne poi l'istessa donna a Roma e volle confessarsi col P. Generale, nè egli le negò quell'offitio di carità. Ma assoluta che l'ebbe, in famigliare ragionamento l'avvisò liberamente, che non s'impacciasse nel governo delle Religioni, e che se havea gratie alcune da Iddio, ne fosse grata e si conservasse in humiltà, guardandosi dagl'inganni; i quali se per ancora non vi fussero, il Demonio haveva arti tanto sottili, che facilmente poteva tramargli.

« Visse poi questa donna come buona serva di Dio senza fama sì celebre di cose mirabili, ma, per quanto si sapesse, libera dalle infernali fallacie » [147].

DOCUMENTI

1. Memoriale dell'agosto 1588 per l'Arcivescovo di Milano
Fondo Gesuitico. *Censurae* 660

Mi è parso conveniente per la importanza del caso et per ogni rispetto di dar notitia a V. S. Illma e Rma di una persona et di quanto con quella è occorso a me et ad altri Padri della Compagnia nostra in molti anni che se n'è havuto cura dell'anima sua.

La saprà adunque che presso alla Scala habita una gentildonna con un suo zio vecchio che da molti anni in qua sta di continuo in letto, et con una sorella sua per nome Brigida, et il nome di lei è Isabella Berinzaga detta Arabbia, della qual son più di XX anni che i Padri della Compagnia che habitano in San Fedele hanno havuto cura, quanto alle cose spirituali conforme al loro Istituto. La vita et costumi di lei, massime nella purità et virginità, della quale ha voto, nella patienza in molte continove et gravi infermità che ha patito, nella humiltà, carità et altre vertù et buon essempio, son sempre state tali che per tutta questa Città è stata et è tenuta per buona serva di Dio, in molta stima et devota consideratione, et noi non possiamo lasciar di testificare che nell'ubidire a suoi Padri Spirituali in ogni cosa pienamente è stata sempre molto essemplare, et ci ha dato tutta la sodisfattione che si poteva desiderare, se ben con tutto ciò non han mancato, alcune donnicciole, et alcuni altri che per emulatione et invidia alle volte han tentato di calunniarla, ma il Signore con espressi segni della sua Divina Providenza l'ha sempre liberata, et conservata, anzi aumentata nella medesima buona fama.

---

146 Fondo Gesuitico, *ibid.* Documenti N. IX.

147 Si veda il passo parallelo latino pubblicato dal De Luca, *op. cit.* 145. « Après 1601, Isabelle Christine Bellinzaga entre à peu près complètement dans la silence. Nous ne savons plus presque rien d'elle ». Morì a Milano il 26 gennaio 1624 e ebbe funerali solenni come una apoteosi. Viller, *L'Abrégé*, p. 88.

Nelle cose spirituali da molti anni in qua le son stati comunicati interiormente molti sentimenti di materie alte ed eccedenti la natural capacità et intelligenza di lei, nel che i nostri han proceduto con lei in modo che sempre li ha tenuti occulti ad ogni altra persona fuor de' suoi Padri Spirituali, han di più usate tutte le pruove convenienti a far che lasciasse a fatto, et si liberasse da simil cose straordinarie et piene di pericoli, et lei con somma prontezza non solo ha in tutto corrisposto, ma sommamente abhorisce tali eccessi, et fa quanto può per non li havere; non potendosi persuader per la stima bassissima che ha di sè che Dio comunicasse cose tali ad una creatura tanto vile, come ella si tiene; con tutto ciò mai son cessati tali sentimenti, ma sempre più cresciuti in modo che i nostri Padri giudicarono di dar cura di tal caso, come molto importante, al P. Provinciale di Milano et al P. Preposito di S. Fedele, oltre 'l Confessore ordinario, et di più ne diedero notitia al Generale et passato et presente, il qual l'ha fatto essaminare a Padri Theologi, significando più che mai in tenerli segretissimi, per schivar tutti i pericoli che in publicar simil cose sogliono occorrere, et ordinando a lei che nel vestire et in tutte le attioni esterne procedesse con modo commune a tutte le pari sue, con la modestia però et decenza debita. Et se bene a nostri Padri è parso esser cose in tal modo eccedenti, che però fossero libere da errori, et illusioni, nondimeno et perchè potrebbe avvenire che per invidia et emulatione, o passione humana, avessero alcuni formato sinistro concetto dentro di sè di tali cose, et procurassero d'introdurlo in altri, et insieme per la riverenza che dobbiamo alla Santa Sede Apostolica et a quelli a' quali *ex officio* tocca assicurare la buona dottrina, perciò mi è parso notificare il tutto a V. S. Illma, con farle saper che siamo prontissimi ad ogni loro cenno per darne più chiaro conto in tutti quei modi che saranno ricercati, et mostrarle quello che si è notato per sottoporre il tutto al giuditio della Santa Chiesa Catholica Romana et de' suoi Ministri, evvertendo che tutto quello che si è notato e stato per modo di mera narrativa et esplicativa, con protesta (la quale ha fatto ancora lei sempre) di non adherir se non a quello che sarà da nostri maggiori giudicato conforme alla dottrina della Santa Chiesa Catholica Romana, per la quale per tutte le parti del mondo sempre ci affatichiamo, pronti a dar la vita in testimonio di quella [1].

II. — P. Gagliardi al P. Acquaviva. Baggio 7 luglio 1593.
Fondo Gesuitico. *Epist. selectae,* IV. n. 278.

...Finalmente per ultimo scarico di questo rendimento di mia conscientia ch'io faccio con lei (doppo il quale non haverà poi V. R. da me molestia et tedio di longhe mie lettere), vi resta il negotio di M[adonna] I[sabella], sopra il quale non lasciarò di dire, che mi è venuto dubio, che et in gran parte non sia inteso, et per li rumori che il Demonio va alle volte suscitando, che il timor non predomini alle volte, et faccia inclinar in valersene scaricar con abbandonarla. Et veramente non vi mancano molte ragioni che paiono efficaci

[1] Fuori, di mano del P. Achille Gagliardi: Milano 1588. Copia del memoriale da darsi a Monsignor / Arcivescovo intorno alli scritti / di Madonna Isabella.

per ciò. Ma a me tocca solo a dir quello ch'io sento, et poi rimettermi alla divina dispositione per mezzo di Sua Paternità.

Il negotio veramente si deve tener al possibile in estremo silentio, per ogni buon rispetto, quanto agli altri et dentro et fuori della Compagnia. Ma poi chè a me è toccato per obedienza manegiarlo et a V. P. come capo tocca a saperlo, io (parlando *coram Deo et Christo Iesu*) le dico, ch'è negotio dei magiori che siano ocorsi molti et molti secoli ne la Santa Chiesa; che se bene è personale et privato, credo che la Compagnia non habbi il magiore. Donde ne segue grandissimo obligo in V. P. di tenerne quel conto ch'egli merita et che Dio nostro signor con grandissimi motivi mostra che vol che se ne tenga. Credo che un Cesario, un Hieronimo, Agostino, Gregorio et il P. Ignatio, se fossero in terra, ne terriano un grandissimo conto, et che et la fragrantia dell'odor suo in sè et il naso spiritual (per parlar così) di questi Santi, del qual è scritto: *Nasus tuus sicut turris Libani, quae respicit contra Damascum* [2], incontrandossi insieme, fariano restar sommamente et confortati et stupiti questi et altri santi huomini. Non ho scorto in V. P. tal sentimento, nè curiosità santa et paterna di esserne a pieno informato, che al sicuro restaria *supra quam dici potest* attonita: nè si può formar giudicio sicuro di qual si voglia cosa, chi non la penetra et piglia piena informatione. Chi sa che dentro non vi sia nascosto qualche gran misterio? Che forse per tal mezzo Dio non parli altamente con V. P. et col mondo? Che non vogli dalla Compagnia qualche gran cosa? Che non apparecchi per tal mezzo qualche gran gratia, et col non tenerne il conto che si deve qualche castigo? Et se per il contrario mi dicessi alcuno: Et chi sa che non sia una fintione o un inganno del Demonio, come tanti altri che hoggi si sono scoperti? —; et io rispondo: — Et come si pò chiarire questo senza maturità, longo essame, piena informatione et somma intelligenza? Et questa a chi tocca se non alla Paternità Vostra, ch'è capo della Compagnia? Si ha da lasciar così pendente, con pericolo che se vi è inganno, lo scoprino gli altri, et la Compagnia sia trattata da ignorante, in non saper discernere i spiriti, del che fa professione di esserne maestra? Overo, se vi è misterio divino dentro, deve restar nascosto a chi tocca di saperlo et di servirsene, ch'è la Paternità Vostra? Che pericolo vi è ch'ella secretamente una volta a pieno a pieno intenda tutto questo negotio? Anzi che miglior sicurezza per poter risolversi da dovero et sicuramente *coram Deo* del modo di manegiarlo? Ma io lascio questo a chi tocca et solo lo dico per non haverne a render conto a Dio.

Torno a me, et dico alla P. V. ch'io non lo essalto con essaggerationi; non posso assicurar che sia santo, lo lascio nel dubio che le conviene a giuditio di Santa Chiesa. Non pendo da quello, nè vi ho interesse; anzi quanto all'esteriore non ne ho havuto se non fastidii, et perso della riputatione a presso molti. Lo rinuncio volentieri per amor del Signor, et presto lo lascierò, come già la P. V. è risoluta ch'io faccia. Non mancano moltissimi megliori di mè per tenerne cura; ma solo le protesto dinanzi a Dio, ch'io ho tali esperienze dentro di me et fuori in moltissimi, che ho veduto efficaci miracoli spirituali in bene et mutatione stupendissime nelle anime, et tanta sodezza di spirito et riuscita nella prattica, che io sono obligato a tener che vi sia nascosto

---

[2] Cant. Cantic. VII. 4.

dentro la potente mano delll'altissimo. Chi l'ha pigliato cotra questo misterio, ho veduti horrendi giuditii et pieni di spavento; chi l'ha favorito al contrario grandissime gratie. Dirò una pazzia a V. P.: s'io havessi a spiegarle nel mio interior che cosa ha potuto la conversatione con tal anima et le sue preghiere, et che doni et gratie mi ha impetrate, et da quanti intrichi, pericoli, miserie et diffetti mi ha liberato la farei stupire. Dico tutto questo acciò la ne tenghi quel conto che la deve di un tanto tesoro; non lo lasci uscir dalla Compagnia; imiti li suoi antecessori, tra quali il P. Everardo di felice memoria mandò a posta il P. Morales, che sia in gloria, et in virtù della sua visita l'accettò per figliola della Compagnia et sempre l'ha difesa. Et se bene sotto V. P. ne fu fatta visita, quello però che la fece mai volle intender il caso, nè acettar di farne il conveniente giudicio, et credo che tutto facessi santamente. Chi sa che per tal mezzo non sia la Compagnia visitata et non *cognoscat tempus visitationis suae?*

Mi perdoni V. P. la temerità mia et longhezza et lascimi per una volta scaricar quanto sento dover far, et poi mi rimetto... » [3].

III. — P. Achille Gagliardi al P. Lodovico Gagliardi.
Milano 2 novembre 1593. Copia. *Rom. 127,* f. 286r-287r

Molto Rndo in Christo Padre. Pax Christi etc.

Vengo con questa a compir un debito che ho di dichiarar il mio senso più in particolar a Nostro Padre intorno al negotio di Madonna Isabella et lo faccio per mezzo della R. V., per havermi havisato che ultimamente S. Pta. ne ragionò con lei, et perchè potria anco con aiuto del P. Blondo et P. Manson suplir in molte cose a bocca che non si posson esplicar con lettere.

Io sono sempre stato alieno da ogni pensiero di dipender da Lei nel governo o in quale si voglia altro negotio, et che altri lo faccia, poichè il lume della raggione, la lege divina et il nostro Instituto hanno d'essere le nostre regole et principii; et di gratia, la R. V. con li sudetti Padri sieno contenti a pieno informarne Sua Paternità del modo che sempre si è tenuto in questo, acciò, quando si parla o scrive sopra di ciò, non si pensi a tal senso, che è totalmente alieno dalla mia mente, et dallo stile che ho tenuti con lei. Il medemo intendo anco nel *tener tutto il caso suo sommamente occulto, et anco in ciò sempre più mi confermo che convien sepelirlo in un profondo silentio.*

Dico poi [4] che supposti questi fondamenti, mi occorre *in primis* che, interiormente *et coram Deo,* (se ben doviamo servar il giuditio sempre et aprobatione alla Santa Chiesa, et, dove questo non vi è, star nel dubio et rasegnatione che conviene in cose tanto importanti) pure vi sono così gran mottivi, quali le RR. VV. sanno meglio di me, che a me pare ci obblighino a molta *probabilità che vi sia digitus Dei,* et massime in vedere che *della Divinità* et sue grandezze, dei *misteri di Christo,* et in particolar *della passione, d'unioni*

[3] A tergo l'Acquaviva ha segnato: « *Respondi manu mea.* 24 Da conto di conscientia. Si doverà gratiare, come habbi risposto alla mia ».

[4] In margine: 1. De Deo.

et sublimationi in Dio dell'anima, della *perfettione dell'huomo interiore,* et di altre materie sublimi, et sendo lei *del tutto idiota,* gli è stato communicato una tal pienezza, che al sicuro *a legerla basta far stupire ogni grand'huomo.* Et quando io penso alle raccolte, Santo Agostino, San Gregorio et altri, di simil casi, mi si rappresenta chiaro che chiascuno di loro ne haverebbono *coram Deo* formati un altissimo concetto et fattone gran conto; et le raggioni che a ciò credere mi movino, applicando la cosa a nostri tempi et alla nostra Compagnia, sono le seguenti[5].

Primo[6], che *se il Signore fosse veramente in lei* per via di communicarli sì alti misterii, di che ne habbiamo inditti molti et grandi, *il far a noi parte* così liberalmente di cose tanto alte et eccedenti, ci doverebbe senza dubbio movere *a stupore et veneratione* della stessa Maestà in questo, et a star attentissimi a quanto ci vien palesato con modo tanto sraordinario, et inscieme a pensare che *qualche gran cosa vol Iddio da noi,* con qualche timore inscieme di non far *errore* contro la Divina buontà *se non corrispondessimo* a beneficio così segnalato; legendosi massime et nelle scritture sacre, et nelle historie, che con mezzi simili, et anco minori, si è servito altre volte il Signore in risvegliare chi dormiva, in indirizzare chi caminava, et in *reformar* famiglie et populi, et il mondo tutto, con tener modo di communicar prima[6] secreto le cose ad alcuni, i quali, eccitati dalla gran stima della cosa et da timore et riverenza, fossero istromenti per gran bene; et Mosè, sappiamo, col veder solo un poco di foco in una spina, che timore, che riverenza, che sommissione volse Dio da lui! [f. 286v].

2º Pare che il Signore habbi communicato a questa anima, *inter alia multa,* per via *di oratione* et *di essame* nelle opere quotidiane, un *modo tanto chiaro,* fondato, conforme all'Evangelio et alla dottrina et uso commune, tanto ordinato et pieno, della perfettione interiore, che tutti ne sono capaci, purchè vogliano[7]. Non muta, nè guasta niente l'ordinario proceder buono d'ognuno nel suo instituto, et è come il zucchero che acconcia et condisse tutte le vivande. Et questo par chiara cosa dal Cielo, et viene in tempo che ve ne è grandissimo bisogno, et pare probabile che Nostro Signore *lo da perchè lo stimiamo, lo proviamo, se ne serviamo, si humiliamo,* lo pigliamo non d'una donna, ma dal Signore, che glie lo dà fors'anco per provare se siamo humili, come Santo Agostino, che diceva che era prontissimo a imparare dal minimo fra tutti li huomini.

3º. Che per tal modo di aiutarci interiormente, applicato da ciascuno all'anima sua, si vede in prattica che fa mirabil effetto, con suavità, chiarezza, pace interna, et efficacia grande, senza niuna singolarità o affettatione nè interiore nè esteriore. Et il P. Mansone l'ha osservato[8] in un foglietto, che io et lui insieme, quando venne a Milano col Cardinale Sfondrato, raccogliessimo; qual prego la R. V. et intendere da detto Padre se l'ha salvato[9], per puoterlo

[5] In margine: 2. Si a Deo et nobis correspondentia.
[6] prima.
[7] In margine: Modus interior pro quocumque.
[8] Nel ms.: l'osservato.
[9] Forse doveva leggersi: servato.

leggere, et mostrare, se pare, a S. Paternità [10]. Parlo solo di quel primo grado del Compendio; perchè il voler passar più oltre a i due stati seguenti, i quali doppoi sono arrivati sino a venti [11], per i quali Iddio conduce quest'anima, non conviene communicar, nè servirsene, perchè sono di quelle cose *quae admirandae sunt, non imitandae* [12].

4o. Quest'anima ha particolar dono di penetrare i cuori et saper lo stato loro nelle cose spirituali, et, se vogliono loro, emendarli et aiutarli, in modo che se sono viste prove fuor di modo meravigliose. La R. V. parli di sè, et degli altri ancora, che pur non ve ne mancano. Io in questo, dove tocca al proprio cuore et intimo dello spirito, ho evidenza tale, che quando penso che cosa per tal mezo il Signore ha operato in mè, resto veramente quasi stordito. Et questo, et in me, et in altri, è occorso non perchè se siamo lasciati governare da lei, perchè questo non intendo inferir in modo alcuno, nè questa [13] è la via sicura per acertare; ma perchè, delle cose appartenenti a proprii diffetti et rimedii, hanno ascoltato con attentione, si sono humiliati a Dio, et hanno toccato in prattica li suoi avisi esser ottimi, stimando l'aiuto delle sue orationi con molta simplicità et sincerità, et hanno scoperto, con evidentia de effetti, che penetrava l'intimo del suo cuore, et che bisognava che ciò venisse da Dio: onde con attione di gratie hanno accettato il tutto, et con timor di ricusar dono et favore grande se repugnavano e non stimavano. Et in somma gran cosa è parso il sentirsi scoperti nel profondo suo, medicati efficacemente, et impetrata gratia di vera renovatione da capo a piedi, con gran stupor di sè medesimi. Ditelo voi, Padri miei, se è vero, se lo sapete, se l'havete provato, o pur s'è imaginatione di cosa dubia [f. 287f].

5o. Perchè si vede communicata a questa anima tutta l'architettura della Compagnia, consortio familiarissimo del P. Ignatio, remedii ottimi a tutto il nostro bisogno, il quale sappiamo se è grande? Et questa communicatione, Padre mio, si scopre [14] tanto verace et conforme, anzi identica all'Instituto, che non si può quasi dubitare che non venga da l'istesso fonte donde habbiamo l'istesso Instituto. Se bene di tale ho scritto a Nostro Padre alcuni capi generali, sappia che quello è niente rispetto a quanto sa, insino al più intimo di tutto il corpo inscieme, et di tutte le sue parti. Et torno a dire che sì in questo, come nel particolar di ciascun'anima, il modo di ricever l'aiutto è sicuro; perchè non consiste se non in riceverlo con humiltà et quiete d'animo et gran probabilità che sia d'Iddio, et nell'esseguirlo poi conformarsi alla regola della ragione, della lege divina et dell'Instituto.

---

[10] Il viaggio del P. Mansone a cui si riferisce il Gagliardi dev'essere quello avvenuto in maggio 1592: allora si trovava a Milano col card. Paolo Emilio Sfondrato, nepote di Gregorio XIV, come dimostrano le lettere loro dirette che sono nel registro del Generale. *Med. 21*, f. 337*v*, 383*v* e 386*v*.

[11] vinti.

[12] Il Gagliardi deve alludere ai risultati pratici del nuovo metodo di unione con Dio, insegnato nel *Breve Compendio* a gradi ascendenti: nella Vita della Berinzaga scritta dal Gagliardi nel 1584 o 1585, apparisce che ella era già arrivata al quinto grado: qui egli accenna alle grandi ascensioni posteriori.

[13] questo.

[14] suopre.

Queste sono le ragioni che mi movono a dubitare di errare, se non si tien gran conto di cosa che ha così chiari inditii di gran thesoro; per le quali stesse, et molte altre lasciate per brevità, sarei di parere che quelli che ne sanno et a chi tocca, et hanno l'autorità, per travaglio alcuno o intrico che venghi (chè pur si vede che spesso il Demonio ne suscita, et il Signore lo permette), non deveno pensare a licenziarla, ma a governarla come conviene, a emendarla dove è il bisogno, et insieme a diffenderla contra qualsiasi insulto, con la debita prudenza; sì come nell'88 il memoriale, con che si prevenne l'Arcivescovo di Milano, datoli [15] qui per ordine del P. Maggio, ha giovato tanto, che è stato, nel intrico del Capuzino, la salute di tutto; perchè *de iure* non può l'Inquisitione molestare chi previene con tal protesta et summissione. Che forsi con ogni Pontefice, secretamente, converrebbe dargliene conto, con la medesima sobrietà; et serviria d'un sicurissimo riparo contra ogni incontro di malignità, qual è verisimile che spesso farà delle sue. Et pare sia stato molto bene che il Cardinale Toledo, *sponte, alias* si movessi a darne conto a S. Stà., come dal P. Mansone all'hora intesi, et che lo fece con molta moderatione; et se mi ricordo, par che il medesimo facesse il Cardinale Sfondrato con Cardinali dell'Inquisitione.

Ecco più in particolare il mio concetto. Ma che può una povera lettera in un caso tanto copioso et grande? A patienza il desiderio mio è larghissimo. Non posso per hora altro: suplisca il Signore con la sua gratia; et la R. V. et gl'altri Padri non manchino d'informar Sua Paternità a pieno, che io mi rimetto in tutto: et di cuore mi raccomando humilmente a Santi Sacrificii et orationi di Sua Paternità come minimo suo figliolo et servo, et di V. R. et di tutti.

Milano a li 2 novembri '93.

Di V. R.

Servo in Christo
ACHILLE GAGLIARDI [16].

IV. — P. ACHILLE GAGLIARDI A P. ACQUAVIVA. PIACENZA 19 dicembre 1594 (copia). *Ital. 161,* f. 214r-217r

Hora con più commodità rispondo di Pavia alle due di Vostra Paternità delli 2 del presente, le quali hebbi il mercordì notte et il venerdì che fu hieri me ne partii di Milano, et così quanto alla sostanza ho già fatto l'obedienza. Quanto al modo mi sono trovato in gravi angustie, raccommandato al Signore, consigliato col P. Preposito, P. Mucante, P. Confessore, col Duca di Sora et Presidente del Senato fidelissimi amici della Compagnia. E tutti sono convenuti in due punti: l'uno, ch'io partissi et lasciassi un biglietto per il Contestabile, perchè altrimenti non hanno saputo trovar modo per eseguire con efficacia e senza impedimento la volontà dell'obedienza se non questo; l'altro, che non c'era modo di poter dire, ch'io ero quello che volevo, o

[15] datole.

[16] A tergo: Copia della lettera del P. Achille in materia di M[adonna] I[sabella] al P. Lodovico Gagliardi a Roma, delli 2 novembre 1593.

altro simile, poichè essendo io *expresse* qui trattenuto per ordine di Vostra Paternità, nè potendomi nè io partire, nè niun superiore levar, senza suo espresso ordine, o bisognava mostrar ch'io ero huomo di partir senza licenza de' superiori, o che come religioso ero obligato a mostrar ch'io partivo *legitime et sancte, et consequenter* con licenza di chi mi haveva qui ligato. Sarà stata poca prudenza et mia et di tutti i sopradetti, ma quando si fa quanto si può, et fa con consiglio, par che sia degno di scusa; anzi tutti hanno pensato, che se Vostra Paternità fosse stata presente havria ordinato il medesimo. E' vero che il nome di Vostra Paternità non era espresso nel mio biglietto, ma solo che come buon religioso ero tenuto a partirmi, et perchè Sua Eccellenza non m'impedisse, havevo eletto di partirmi prima, et poi fargliela sapere; et ho tenuto copia del biglietto per mia giustificatione, et in questo modo oltre la sostanza si è anco, quanto più si è potuto, osservato il modo prescritto da Vostra Paternità, quanto a far che non sia impedito il corso del suo ordine, nè lei sia nominato, potendo le mie parole haver altri buoni sensi. Havrai fatto più, se più havessi saputo. Spero che Nostro Signore habbi accettato il mio buon volere, et il medesimo pare che la Paternità Vostra debba fare; et io conservarò con molta diligenza le sue lettere, per poter sempre mostrar d'haver fatto da huomo da bene e religioso; e tanto più che Nostro Padre Ignatio soleva dir, che al suddito tocca la obedienza, al Superiore la prudenza; e Dio gratia, sono tutti restati molto edificati di quanto ho fatto.

Hora doppo che si è eseguito a pieno il voler di Vostra Paternità et sono già fuori di Milano, ho campo di discorrer sopra tal negotio, et mi par (come anco ad altri già di sopra nominati è parso) che non convenga lasciar in tante tenebre un intrico tanto importante, ma procurarne la luce com'è proprio de' servi di Dio; al contrario [f. 215r] di quelli de' quali è scritto: *Qui male agit, odit lucem.*

Io credo di sicuro quello che scrive Vostra Paternità, cioè che lei, con buonissimo zelo, dalle informationi havute per lettere, ha pensato *coram Deo* che convenisse, per bene della Compagnia, il partirmi, et che haveva per lettere particolari tali come lei descrive che non li è parso di commetterli in lettere: et stante tutto questo, credo che il dir Vostra Paternità che potria esser senza mia colpa, sia sua modestia, et che il fatto representatole sia grave molto, come lei lo dipinge, nel quale se non vi ho colpa sia gran cosa.

2°. Dico che, non sapendo Vostra Paternità altro che quello che per una o due lettere secolari o altre ha ricevuto, può esser che tutto quello che si dice in quelle, sia scritto (o fatto scriver forse da alcuno dei nostri) da persone interessate et di poca coscienza, che con spetie di zelo ingannando Vostra Paternità, le habbino scritto et bugie et calunnie.

3°. Non solo può essere, et spesso occorre, ma si deve credere, per le grandi et legitime presuntioni che vi sono in contrario; prima, perchè io vivo et ho vivuto sempre in tal maniera, che mai il mio stare ha portato minimo danno alla Compagnia: et hora, se il partir di Milano è per gran bene, seguita che il starvi cagiona gran male, e tanto grande, che non conviene porlo in carta, a guisa de' negotii di stato, et non vi è sotto il cielo rimedio altro che l'esilio di Milano[17]. Di più, quante volte ha veduto la Paternità Vostra

---

[17] «... nè havrei voluto — rispondeva l'Acquaviva il 18 febbraio 1595 —

queste calunnie intorno a me! (Per lasciar gli altri, col Duca Terranuova non occorse il medesimo? Non è molto, che intorno all'Arcivescovo l'è stato scritto, ch'io andavo in disunione! Le historie et calunnie gravissime, finte da' nostri stessi, al tempo della visita del P. Maggio contra di me, poste in lettere, in processi, in leghe et congiure, quali mi fecero sudar il sangue per la gran debolezza di chi in tal negotio caminò così all'humana in favor de' calunniatori, non sono state tutte bugie? Non sono tutti quei poverelli, con giuditii grandi di Dio, capitati male? Et il capo di tutti non ha poco fa havuto una percossa da Dio solenne? Et oltre di queste ne ho tante, che non bastarei a finirle, et la Paternità Vostra le sa. Perchè non si deve presumere che anco questa sia una di quelle? Anzi, horamai non [f. 215*v*] dovria esser chiaro a Vostra Paternità, et come per via di presuntione quasi evidente, che simili cose siano favole inventate et immascherate? Et tanto più, quanto sono spinte così gravi, che, certo, dalle parole di Vostra Paternità quasi par che il mio stare sia rovina della Compagnia, come se vi fosse qualche ribellione o fallo gravissimo.

4°. La Paternità Vostra con molta prudenza mi scrive che s'io fossi presente (supposta la verità di quanto l'è scritto) io giudicaria il medesimo, di partire etc. Et io dico, che se Vostra Paternità fosse lei qui presente, ho per evidentissimo che la giudicheria che non fu mai tempo nel qual convenisse ch'io stessi in Milano come hora, et che la mia partenza sia per far danno non poco alla Compagnia, al ben publico di questa città, a portar poco buon nome al Signor Contestabile, et occasione di moltissime et gravissime offese di Dio, et per non parlar in aria et non tener nella penna et parer di dir sogni, lasciate moltissime cose, ne dirò hora solo una. In Milano, per malitia di persone avare, nel modo che già sette anni per avanti era occorso, cominciava ad esser tal carestia, che i popoli a più che centenara cominciavano in publico a correr dal Signor Contestabile et gridar in cielo, con pericolo di ruina tanto grande, che non conviene scriverla. Et il buon Prencipe, che tutto l'anno passato haveva levato questi monopolii, et fatto atti heroici, et cagionato grande abondanza, perdeva affatto il credito et era afflittissimo; oltre altri disordini tanto grandi e tanti in numero, che veramente era una compassione et non ci era chi parlasse, per molti rispetti. Io che havevo il favor et l'orecchia del Prencipe, qual con tant'honore mi haveva fatto restar qui, et come religioso ero obligato a spender il credito in beneficio comune e dell'istesso Prencipe, mi risolsi di esser obligato ad avisarlo, et fu parer di tutti gli huomini da bene e di molti principali, che a me toccava quest'ufficio. Lo feci con ogni sommissione: fu non solo ricevuto con grandissima benignità, ma con fatti: in pochissimo tempo, si è visto una mutatione tanto grande, che il grano è già calato un mezzo scudo, si sono spediti tutti i negotii, date moltissime audienze, consolati assaissimi afflitti e poveri, si è sparso [f. 216*r*] tanto buon nome del Prencipe, ch'è una beneditione: et si sà che tutto è venuto dal mio offitio et che, partito io, si tiene dalla maggior parte che non vi sarà chi habbi ardire di porsi in questo. E di qua Vostra Paternità vegghi in che punto segue la mia partita, et che ruina probabilmente può na-

---

che V. R. havesse usato nella sua lettera quei termini di *essilio*: sapendo ella quanto sia passato in questo negotio ...» *Med. 21,* f. 470.

scer da quella. Hora intenda di più, che la invidia di chi si rode del ben d'altri, et l'avaritia di alcuni pochi interessati accordati col Demonio, accorgendosi che il mio stare impediva i loro scelerati disegni, ha machinata la mia partenza. Et potrei venir alli particolari, dà quali la Paternità Vostra forse verria in luce; ma non voglio offender alcuno nella fama ma piuttosto patir io. Et questi hanno imaginato di ricorrer con fintioni a Vostra Paternità, ma in modo tanto grave, con forse anco nominar il Contestabile per alcune parole interpretate da loro in mal senso, et forse con servirsi qui di alcuni de' nostri et farli a loro scrivere a Vostra Paternità; che Vostra Paternità ha imaginato gran ruine et si è risoluta in farmi partire. Posso io con ragione anco dire (credami la Paternità Vostra) che se la fosse stata in Milano et parlato con tutto il popolo, con il Signor Presidente, col Signor Duca di Sora, con Senatori, officiali et ogni sorte di gente, la si saria accorta ch'era mero inganno et calunnia il farmi hora uscir di Milano, et che il mio stare sia di grandissima edificatione et utile. Et se forse la Paternità Vostra mi dirà, che dall'istesso Contestabile secretamente ha ordine di farmi uscire, le rispondo che non è credibile, perchè non vi è occasione niuna, se non questa che ho raccontata; et Sua Eccellenza con parole mostrò haver(mi) carissimo, con fatti molto più, per quello che ho già scritto. Et sarìa stata espressa sua nota et molto importante, come veramente è, l'uscir mio di Milano, perchè tutti diranno che lui perseguita me e la Compagnia. Nè si deve pensar tanta imprudenza e durezza d'un Prencipe tale. Et dato che si fusse alquanto turbato, è facilissimo ad acquietarsi, con replicar et con renderlo capace, come io feci pochi giorni sono, in un negotio nel quale era molto alterato contro Vostra Paternità (come lei sa per mie lettere), et facilmente si rese, et sta quietissimo. Et se mi dicessi che in somma io non penetro il dritto, nè il secreto, rispondo, che questo so certo, che non vi può esser altro che quello che ho detto; perchè niuno sa meglio di me quello ch'io habbi fatto o detto, et però se vi è altro mistero, tanto più sarà necessariamente inventione e calunnia; si chè in tutti modi è certo et indubitato, che vi è artificio del demonio, persequutione et malignità, nè il partire è per bene alcuno, anzi in danno grande, e della Compagnia etc. [f. 216*v*]

5°. Questo è cosa certa, che io con innocenza, com'è verissimo *coram Deo*, anzi *propter caritatem et bonum publicum*, a giudicio anco di moltissimi et con gran tristezza di tutti i buoni, prima d'esser ascoltato, nè fatta giustificatione alcuna, qual pur si concede a tutti i rei, *etiam* i più infami, sono da Vostra Paternità stato condennato a pigliar bando da Milano come se havessi fatto gran ruine. Et senza dubbio che si spargerà per tutto questo fatto et cagionerà mala fama a me et alla Compagnia, ch'è una pena gravissima et delle maggiori ch'io possi ricevere, qual Dio sa come si potrà riparare. Et di nuovo nelle Congregationi provinciali si faranno le solite canzoni di me, con dir che Vostra Paternità mi cacciò di Milano per cose importantissime etc. Et pure pare che, prima di venir a sì fatta risolutione, si poteva fare inquisitione del fatto, far che il P. Provinciale lo facesse, scrivermi alcuni particolari, talmente che senza danno di alcuno io potessi ricever e dar lume a Vostra Paternità di tutto et non caminar tutti in tenebre. Si poteva per amici secreti et fedeli procurar di venire nella medesima luce. Si poteva far parlar al Prencipe; et insomma vi erano molti ripari et rimedii, in luogo de'

quali non ho altro che dire (come Vostra Paternità mi scrive) che potria esser senza mia colpa et che Vostra Paternità non ha mal concetto di me, etc. Sia di tutto lodato il Signore et benedetto per sempre. Già è passato. Io ho ubidito, et già vado scoprendo chiaro che mi bisogna risolver a menar la vita con tali colpi da Vostra Paternità, come pur altre volte le ho scritto. Et poichè Nostro Signor Idio, quando percuoteva i suoi servi, si contentava che si lamentassero, anzi li stessi nemici, mentre danno a un nemico, non hanno a male che si lamenti, la Paternità Vostra mi dia licenza ch'io senta sì grave colpo et che gravemente io me ne doglia et' lamenti, poichè n'ho molta ragione.

6o. Doppo il fatto et l'esecutione di quanto ha da me voluto, siami lecito a venir in luce di tanti misterii; et poichè la Paternità Vostra scrive che non sono cose da porre in lettere, ma di presenza vi è bisogno, vengasi alla presenza: diami Vostra Paternità licenza di venir quanto prima con mio commodo a Roma ad abboccarmi con lei, per saper da lei questi secreti et perchè da me la sappia moltissime cose che non si possono scrivere, perchè dovrà havar a caro di scoprir la verità, et forse chiarissimamente scoprirà insieme non solo la mia innocenza, ma anco che non vi è stata imprudenza o occasione di simile risolutione; o pur mi correggerà et castigherà come merito, se vi sarà colpa. Oltre di ciò, delle cose passate molte et molto importanti tratterò con lei a pieno: [f. 217*r*] di più procurerò di por riparo per l'avvenire. Perchè altramente dovunque anderò, se non parlo con lei, sarò ogni tratto sottoposto a ricever nuovi colpi: il che non vorrei, perchè non mi par il dovere. Et finalmente darò conto a lei et alli Padri Assistenti delle cose mie spirituali; nelle quali anco, con la subita mia partenza, la mutatione del Rettor di Arona, partenza del P. Bonifacio, veggo che ne segue una destruttione delle poche fatighe fatte tanti anni da me et altri nello spirito; il che mi persuado che habbi a partorir non poco disturbo, et a me è la maggior pena che potessi ricevere in questa vita. Con la presenza o darò buon conto, o sarò disingannato. Et non si caminerà, anco in negotio di tanta importanza, in tenebre dal canto mio et con modi di comendar assai con parole le cose mie ĕt poi con fatti destrugerle. *Interim*, se ben non sarò in Milano, se bene nè il P. Provinciale, per esser assente, nè alcuno de' nostri mi aiuta in tal tribolatione, non mancherà però chi lo farà. Il Signor Contestabile et altri gran personaggi, che subito hanno penetrato il tutto, mi aiutaranno a dar luce, o per mia condennatione, se la meriterò, o per giustificatione, et si formerà una informatione tale et sarà confermata con testimonii tanto gravi e tanti in numero, quali tutti porterò meco a Roma, ch'io spero che contra peseranno a quante lettere Vostra Paternità havrà ricevute. Et quando sia altrimenti, almeno saprò il mio errore e potrò emendarmene.

7o. et ultimo. Quando a Vostra Paternità non parerà nè lasciarmi venir a Roma, nè tornar a Milano, il che sarìa l'unico et facilissimo rimedio di tutto, et vorrà ch'io mi resti così, in queste tenebre, et miserie, ne lauderò anco il Signore, e dalla sua divina mano aspettarò altro rimedio; qual non dovrà dispiacere a Vostra Paternità, perchè doppo ogni debita sommissione, mi sarà lecito a riceverlo, et in sè sarà santo e buono. Che sia per fine di questa. Alli suoi santi sacrificii etc. Di Piacenza, cominciata però in Pavia etc.

V. — Dell'Illmo Signor Cardinale Belarmino a N. R. P. G[enerale], da Palazzo il dì X di Marzo 1601.
Fondo Gesuitico, *Censurae 660*[18]. (Copia).

R.mo Padre

N. Sre. alli 8 del presente mese di marzo volse, che gli referissi il negotio delle censure fatte sopra certi scritti del P. Achille Gagliardi intorno alla vita et revelationi di Madonna Isabella da Milano, et visto et considerato il tutto risolse, che V. P. et io avisassimo extraiudicialmente il sudetto padre Achille et se esso riconoscesse (come per gratia di Dio ha fatto) le cose scritte in quei libri esser nuove et pericolose, all'hora si terminasse tutto questo negotio con imponergli perpetuo silentio, et del tutto sopirlo. Aggionse però, che si avvisasse dell'istesso per qualche Padre della Compagnia la sudetta Madonna Isabella acciò lasciasse simili periculose immaginationi o illusioni, et camini per la via sicura della christiana perfettione. Volse di più S. Stà. che per giusti rispetti si conservassero i sudetti scritti per qualche tempo: i nomi de quali scritti sono questi: uno della Vita di Madonna Isabella, l'altro della Vita di Christo, il terzo delle unioni, il quarto della divinità. Mi è parso scriver di mia mano questa poliza a V. P., acciò possa servire di *vivae vocis oraculo*, com'è in verità, et per testimonio, che il negotio sudetto è finito et terminato secondo l'ordine di S. Bne. Con questo mi raccomando alle sue sante orationi.

Dalle stanze di Palazzo, li 10 di Marzo 1601.

D. V. P. Rma.

Servo in Christo affettionatissimo
Roberto Cardinal Belarmino

VI. — Instruttione di quanto il P. Achille Gagliardi dovrà eseguire intorno al negotio di M[adonna] Isabella di Milano.
Data a' 10 di Marzo 1601.
Ital. 162 f. 128*v*.

P°. Importa et si desidera, che V. R. riconosca pienamente che questo negotio era cosa esposta a gran pericolo: et che ella, benchè con buona intentione, non giudicava bene, mentre stimava cose simili per altissime et communicate da Dio, per manifestarle con molta gloria sua.

2°. Che deponga affatto il pensiero, che Dio habia chiamata questa buona donna per la riforma della Chiesa, et in particolare della Compagnia, et per conseguenza tutte le cose, che vanno congionte et annesse con questo principio le tenga per false et vane.

3°. Però totalmente se li prohibisce, che nè per sè nè per altri, o sia de' nostri, o di forastieri, ella tratti simili materie con M[adonna] Isabella, per non nutrire in lei simili pensieri.

---

[18] Debbo questo gruppo di documenti alla cortesia del R. P. Lamalle.

4°. Et perchè conforme alla volontà [19] di N[ostro] S[ignore] et a ogni raggione di buon governo è necessario di procedere *in futurum* che simili scritti, dottrine o persuasioni non restino appresso alcuni altri, V. R. per ogni modo deve candidamente lasciarci una lista di quelli che hanno havuto simili persuasioni, o hanno tali scritti, o sono intrati in questi maneggi di haver communicatione con lei o con V. R., con intento di riforme e pretesto di perfettione spirituale.

5°. Che V. R. faccia nova diligenza per vedere se fra alcuni scritti o cartuccie sue si trovassero alcuni punti di quelle cose altissime et di quei trattati, che in questi scritti si fa mentione: o di quelli della Apocalisse et Cantica di detta M[adonna] Isabella: acciò che ci si consegnino fedelmente. Et per amor del Signore in tutto questo negotio V. R. tratti in modo che mostri di esser persuaso da vero: et di riconoscere la benignità con che S[ua] B[eatitudine] ci ha trattati, et il modo più che paterno, con che noi habiamo incaminato e per gratia del Signore ridotto a fine questo negotio tanto molesto, che potea causare travagli et infamia grande et a V. R. et alla Compagnia, se andava in mano d'altri, come assai chiaramente ha inteso di bocca del signor Cardinale Bellarmino.

Fuori: 1601: Del P. Achille Gagliardi et scritture di Madonna Isabella.

VII. — Autodifesa del P. Achille Gagliardi.

16 marzo 1601. Fondo Gesuitico, *Censurae, 660*

Risposta all'Instruttione datami dal P. Secretario in nome del Molto Reverendo Padre Generale sopra il negotio et scritti di Madonna Isabella, alli 14 di Marzo del '601, doppoi che già tutto il detto negotio era affatto terminato da Nostro Signore Clemente VIII, como consta per un vivae vocis oraculo di mano dell'Illmo Cardinal Bellarmino.

Supposto, ch'io ho già compito con Nostro Signore a quanto l'Illmo Cardinal Bellarmino, con intervento del M. R. P. Generale per nome di Sua Beatitudine mi propose, et protestando di star saldissimo più che mai nella determinatione fatta, con renderne di novo mille gratie a Sua Beatitudine, dico che al detto Illmo Cardinal Bellarmino, doppo tutto questo, riferendole io di questa Instruttione propostami, ho detto, che non pareva necessaria, poichè già era finito tutto conforme alla mente di Sua Beatitudine. Ma vedendo, che Sua Paternità voleva che mi si desse et ch'io le sodisfacessi, et per ciò mi era stata data *in scriptis*, conforme all'Instituto nostro, che a un cenno del superiore, captivando l'intelletto si obedisca, mi sono risoluto di farlo.

Rispondo adonque, et prima al primo ponto et prime parole, che richiedono da me ricognitione, che già consta dal mio parlar con l'Illmo Cardinal Bellarmino fatto *ut supra*, che ho fatta detta ricognitione, et però nel *vivae vocis oraculo* si dice, «come per gratia d'Iddio ha fatto», et la medesima ricognitione di novo confermo et renovo nella medesima forma et maniera.

[19] Parola corrosa e di dubbia lettura.

Alle seguenti parole del medesmo primo punto « non giudicava bene, mentre stimava, etc. », rispondo, che giudicio che fussero vere le dette cose mai ho formato in me, ma sempre sono stato sospeso et dubio. Confesso anco, che inanzi a quanto è occorso nel *vivae vocis oraculo*, non ho formato espresso giudicio di condannatione, sì per la bontà di costumi et virtù di Madonna Isabella, sì perchè dalla buona memoria del Rndo Padre Everardo, General passato, insino a qui esclusive, essendo le cose di lei a detto Padre et altri note, et poste in scritto, coiè della vita di lei, dei misterii di Christo, della Divinità, et della perfettione, et essaminate da alcuni nostri theologi, tra quali fu il Toledo, prima di esser Cardinale, il P. Tucio, del quale ho presentato con le altre scritture a Nostro Padre Generale una sua decisione et giudicio sopra di questo, dal P. Jacomo Tirio, *olim* Assistente, del P. 'Agostino Justiniano, et altri, niuno la condannò mai. Anzi il Cardinal Toledo, con sua sottoscrittione, alcuni scritti della perfettion christiana approvò, come dottrina conforme all'Evangelio, et questi sono tra i consegnati et notati nel *vivae vocis oraculo;* et il medesmo a bocca disse il P. Tucio. Sì anco di più, perchè dell'88 dal P. Lorenzo Maggio Visitatore con ordine di Nostro Padre Generale fu notificato il caso di Madonna Isabella all'Arcivescovo di Milano Visconte di buona memoria in scritto et forma di memoriale, et insieme a Roma a bocca a due Cardinali del Santo Officio, che furno poi papa Urbano 8° [sic] et Innocenzo 9°, nè mai fu proposto come havessi cose da condannar; anzi con dir *expresse* che i Padri non havevano trovato nei sentimenti suoi occasione di condannarla, et soggiongendo motivi buoni delle virtù della detta donna, aggiongendo che la notificavano per prevenir calunnie che le potessero esser date. Per queste et altre cause non ho formato giudicio che fosser false et degne di condannatione; et conforme alli ordini espressamente datimi da superiori, et nell'88 per lettere di Roma espressamente rinovati, ch'io ogni settimana due volte notassi i sentimenti di tal donna (benchè nel principio, per pocca inclinatione di attender a questo negocio, come *ex suo genere* non sicuro, stassi quattro mesi senza farne niente) attesi pure a notar *fideliter,* et con certa maniera pia, nel modo che la detta donna me le proponeva. Et se mi sarà detto, che nei scritti vi sono parole mie, che par habbino senso di formar giudicio come fossero vere, si levino tutte affatto; ch'io *coram Deo* affermo che, havendo animo di rivederle, ero risolutissimo di levarle tutte. Ma hora par superfluo, essendo sopito tutto questo fatto, et l'istessi scritti.

Al 2° ponto rispondo, che mai ho avuto pensiero, o trattato con tal Donna di riforma della Chiesa, nè della Compagnia, et però non ho in ciò che deporre, nè di ciò è niente nei scritti dati, nè in modo niuno consta.

Al 3° ponto rispondo, che lo accetto a pieno, poi che anco si deduce dal *vivae vocis oraculo.*

Al 4° rispondo, come ho detto a bocca, che i scritti presentati, et notati nel *vivae vocis oraculo,* io solo li ho fatti, cavandoli da lei in scritto et a bocca per mie cartuccie molte, ch'erano altre volte legate insieme et con le loro coperte, ma finiti questi scritti le ho brugiate. Nè questi presenti scritti (per quanto mi racordo, et parmi chiaro racordarmi) ho communicati a niuno. Nè anco ho a notar chi habbi communicato con questa donna, con pretesto di riforma. Quanto poi a quelli che hanno communicato, per sè o per altri, in scritto o a bocca, di cose spirituali, per loro agiuto o perfettione, o d'altri,

et altri che da questi haveranno participato, dico che sono tanti, et in diversi lochi, sino all'India, che non basto in modo alcuno a racordarli; et massime che, per quanto io so, sono persone quiete, di molta religione et virtù, et molto unite con lo spirito di nostro Instituto.

Al 5°, delli scritti in Cantica, o altri, già ho detto haverli con diligenza raccolti et brugiati. In Apocalipsim, io mai ho sentito, nè in scritto havuto da lei niente.

Quanto all'ultime parole, del mio modo di trattar in questo negotio, poi che già è finito, mi rimetto a quelli con li quali ho trattato, che lo sanno; et l'ho fatto con ogni sincerità, et fedeltà. La ricognitione già è fatta, di sopra l'ho confermata, hora *tertio* la riconfermo. Quanto al poter cagionar infamie et travagli, dico che questo è commune a me et a tanti altri di sopra da me accennati, anzi a tutta la Compagnia, et ne doviamo incredibilmente ringratiar il Signor et Sua Santità. Il ringratiamento al Nostro Molto Reverendo Padre Generale fu da me fatto in presenza dell'Illmo Cardinal Bellarmino, et hora lo confermo, et renovo. Et tutta questa scrittura, per assicurarmi che fossi conforme alla mente di Sua Beatitudine, ho letta al detto Illmo Bellarmino, il quale l'ha aprovata, come bastante all'ultimatione di questo negotio.

Alli 16 marzo del 601.

ACHILLE GAGLIARDI della Compagnia di Gesù[20].

VIII. — DI N[OSTRO] P[ADRE] AL CARDINALE BELLARMINO
23 marzo 1601. *Ital. 162*, f. 128r

V. S. Illma sia servita ricordarsi per esecutione dell'ordine di N[ostro] S[ignore] di scrivere una lettera al P. Giacomo Domenichi Provinciale di Milano, che faccia l'ufficio con M[adonna] Isabella, acciò, lasciate stare pericolose immaginationi o illusioni, camini per la via sicura della christiana perfettione: et quello di più, che a V. S. Illma parerà, tanto del giuditio che Sua Santità ha fatto di questa dottrina, quanto della voluntà sua, che per l'avvenire si lascino, così con i nostri, come con forastieri, somiglianti maneggi. Et forse che non sarà se non molto importante, ch'ella intenda et il pericolo in che si è stato, et la benignità con che la S[anti]tà Sua ha maneggiato così paternamente questo, considerando ch'ella sarà facile et ubbidiente, come in effetto io credo. Et facciaci gratia di mandarcela per sabato, acciò si mandi con questo ordinario. Di Casa etc.

CL[AUDIO] AQ[UAVIVA].

---

20 In due copie autografe; in una è aggiunta la seguente postilla:
Alli 18 di Marzo del 601 il P. Bernardo de Angelis a nome di nostro Padre Generale mi disse che Sua Paternità haveva letta questa scrittura, ch'era buona, e che l'era piaciuta, nè restava altro intorno a questo negotio.

IX. — Copia d'una original lettera del signor Cardinal Bellarmino, scritta tutta di sua mano al P. Giacomo Domenichi, Provinciale della Compagnia di Giesù in Milano.
Fondo Gesuitico. *Censurae, 660.*

Molto Reverendo Padre
Qua si sono viste le scritture del P. Achille intorno alla Vita e rivelationi di Madonna Isabella, (in) cui si sono ritrovate moltissime novità e temerità, e dottrine pericolosissime circa la fede di Misterii altissimi. Onde sono state giudicate da N. Sre. per illusioni. E mi ha ordinato che si faccia intender a Madonna Isabella per alcuno de' nostri che lasci queste novità et attenda a caminar per la via ordinaria della christiana perfettione con semplicità et humiltà: e non tratti con quelli della Compagnia nè con altri di simili misterii. Ho pensato che quest'officio non lo possa far alcuno meglio di V. R., però ne scrivo a lei che lo faccia come cosa ordinata da S. Stà. E sappia che N. Sre. ha mostro in questo grandissima benignità in contentarsi che questa causa si finisca da noi quietamente senza strepito di giuditio; perchè se il negotio andava all'Inquisitione poteva esser di gran danno a molte persone. Mi raccomando alle sue orationi. Di Roma li 23 di Marzo 1601.
D. V. R.

Fratello in Christo
Roberto Cardinal Bellarmino.

La segnatura di questo ultimo documento è qua sbagliata. Il ms. originale autografo della lettera del Card.Bellarmino al P. Domenichi sta nel fondo degli scritti bellarminiani:

Opp.NN.245 (Bellarm.Epist.et Acta 1560-1622), f. 137.

DIE "HISTORIA DO MALAVAR„ DES P. DIOGO GONÇALVES S. I.

Ein Beitrag zur Indologie und Missiologie

von JOSEF WICKI S. I. - Rom.

SUMMARIUM. — Cum scripta complurium veterum missionariorum S. I. de moribus et litteris Indorum Orientalium, puta PP. Alexandri Valignani, Iacobi Fenicii et aliorum, studiosis iam satis innotuerint, alia eiusdem generis opera, ut PP. Didaci Gonçalves et Gundisalvi Fernandes, in hunc diem fere ignota manserunt. P. Didacus Gonçalves (c. 1561-1640) multa de incolis tractus Malabarici investigavit et circa a. 1615 in librum collegit, cui titulum *Historia do Malavar* posuit. Narrata paucis verbis auctoris vita breviterque descripto codice autographo, librorum et capitulorum seriem ex manuscripto transcribimus, ut lectori operis dispositio statim appareat. Ampliorem subiungimus descriptionem totius operis, quod ad instar manualis est novis missionariis destinati. In libro I de terris et gentibus Indiae Meridionalis ad occidentem sitis edocemur; de primo rege Parashurama et de divisione regionis in varia regna (c. 1-5); dein de civili Malabarum vita, in primis de matrimonio, de re publica, censibus, dignitatibus, iustitia, artibus (c. 6-19). In libro II, de religione agitur Malabarum: de deis et sectis (c. 1-5), de clarioribus Malabariae et Piscariae templis et de eorum historia (c. 6-11), de funeribus (c. 12-15), de variis sacrificiis (c. 16-18), de superstitionibus (c. 19) et calendario (c. 20-21); singula dein describuntur regna (c. 22) cum oppidis maioribus (c. 23) et quaedam demum adduntur ad modum appendicis (c. 24-27; in c. 27 agitur de Christianis S. Thomae). In libro III errores populi malabarici refelluntur et mores reprobantur, in primis circa matrimonium, suicidium, divisiones in classes quas «castas» dicunt, iniustitias sociales. In libro IV, qui totius operis pars est secunda, scholastica methodo monotheismus christianus polytheismo malabarico ut unica vera religio opponitur. Ut iudicium demum feramus de opere P. Gonçalves, exiguae molis liber fons pretiosus notitiarum de rebus malabaricis saeculi XVII et indologiae missiologiaeque studiosis perutilis merito dici potest.

Es ist bekannt, dass die Missionäre des Jesuitenordens seit den ersten Anfängen ihrer Wirksamkeit in den Heidenländern sich nicht nur alle Mühe gaben, die Sprache der Eingebornen zu erlernen, sondern sich auch anstrengten, die religiöse Vorstellungswelt und das ganze Denken und Fühlen der Heiden kennen zu

lernen. Schon ziemlich bald entstanden denn auch kurze oder längere Traktate über Land und Leute ihres Wirkungskreises, sei es nun, um die Obern in Rom über die Missionsländer zu unterrichten, sei es auch um Handbücher zum Gebrauch der Missionäre selbst zu verfassen.

In *Portugiesisch-Indien* hatten die Patres schon 1559 Teile aus den 18 Puranas übersetzen lassen und nach Europa geschickt [1]; aber bisher sind diese Traktate noch nicht veröffentlicht worden. Etwas später, von 1577-83 verfasste der Visitator A. Valignano seine drei Indischen Summarien [2] und die « Historia del principio y progresso de la Compañia de Jesús en las Indias Orientales » [3], die ebenfalls grössere Abschnitte über Indien und seine Anschauungen enthalten. In den letzten Lebensjahren des Generals Cl. Aquaviva entstanden fast gleichzeitig vier portugiesische Werke in Indien, die sich alle eingehend mit dem Hinduismus befassen und zwar nicht bloss im allgemeinen, sondern wie er sich in bestimmten Gegenden, wo die Schrifsteller wirkten, kundgab. Für Goa und Umgebung weiss uns Sebastião Gonçalves in seinem oft zitierten, aber immer noch unveröffentlichten Werk *Historia da Companhia de Jesus na India Oriental* (1614) zu berichten [4]. Ueber die religiöse Welt der Südinder (« Malabaren ») gibt uns der Italiener P. Giacomo Fenicio in seinem *Livro da Seita dos Indios Orientais* Auskunft, das, leider unvollständig, vor einigen Jahren veröffentlicht wurde [5]. Um das Jahr 1615 stellte P. Diogo Gonçalves seine

---

[1] Frois schreibt am 24. Nov. 1559 nach Europa von einem Brahmanen « que por devação da ley se ocupara oito annos en tresladar e ajuntar de diversos autores antigos as obras de hum que elles dizem ser seu profeta principal, a que chamão Veaço [= Vyâsa], o qual escreveo 18 livros da ley [= Purânas], e em ajuntar outros doutores dos seus. Foy-se daqui [Manoel d'Oliveira bramene] avida licença do Viso-Rrey com dous ou tres homens honnrados a outra banda da terra firme, a dá de noite neste thesouro dos bramanes ... e apanhou toda a livraria ... e trouxe-os a este collegio ... Ocupou-se aqui no collegio alguns dias na tresladação das cousas mais principais e depois en São Francisco ... Lá [a Portugal] manda o P.e Provincial por duas ou tres vias o que se tem tresladado desta ley dos bramenes » (Lisboa, *Biblioteca da Ajuda, 49-4-50,* f. 125*v*-126*r*, 127*r*). Die Texte werden heute noch im römischen Archiv S. I. (*Goa 46*) aufbewahrt.

[2] Cf. AL. VALIGNANO S. I., *Historia del Principio y Progresso de la Compañia de Jesús en las Indias Orientales*, ed. I. Wicki (Rom 1944) 85*-86*.

[3] Ebd.. 22-40.

[4] *Epistolae S. Francisci Xaverii aliaque eius scripta* (MHSI), ediderunt G. Schurhammer et I. Wicki, I (Romae 1944) 158*-159*.

[5] *The Livro da Seita dos Indios Orientais*, ed. Jarl Charpentier (Uppsala 1933). Der Herausgeber gibt in der Einleitung (S. X-LXXII) einen Ueberblick,

Historia do Malavar, começando do Cabo de Comorim até Batecala, em que se trata da origem de seus reynos e seytas, de seus costumes assim politicos como ceremonias de suas falsas religioens fertig, die wir in vorliegender Arbeit ausführlicher behandeln wollen. Endlich wurde im folgenden Jahr 1616 eine eingehende Beschreibung der Brahmanen und ihrer Vorschriften (Dharma-shâstras) von P. Gonçalo Fernandes, dem bekannten Gegner des P. de Nobili, an P. General nach Rom geschickt; der Titel dieses vollkommen unbekannten, in schlechtem Portugiesisch geschriebenen Werkes lautet: *Sumario das serimonias e modo de proceder dos bramanes destas partes da India conforme a suas lleis e doutrina dos seus doutores*[6]. Wir gedenken später auf diese Schrift zurückzukommen.

1. Lebenslauf und Wirkungsfeld des P. Diogo Gonçalves.

Vergeblich wird man in den Bibliographien den Namen des P. Diogo Gonçalves suchen und selbst in den Werken, die die Missionsgeschichte Indiens behandeln, ist es fast reiner Zufall, wenn irgendwo einmal von ihm die Rede ist. Er gehört zu jenen Missionären, die mehr gewirkt als von sich reden gemacht haben. Um seine Person und sein Werk, das einzige, das wir kennen, besser verstehen zu können, sei kurz der Lebenslauf des Paters mitgeteilt[7].

P. Gonçalves ist um das Jahr 1561 in Mondego (Bezirk Vila Real) in Nord-Portugal geboren. Ende 1583 trat er, wohl zu Coimbra, ins Noviziat der Gesellschaft ein, wo wir ihn Ende 1585 noch als Novizen und Hörer des 4. (untersten) Kurses der Philosophie treffen. Im folgenden Jahre war er jedoch als Lehrer der Humaniora (3. Kurs) in Bragança tätig, die er 3 ½ Jahre erklärte. Im Jahr 1590 versuchte er nach Ostindien zu fahren, aber die Reise

---

wie Indien und seine Literatur im Lauf der Jahrhunderte dem Abendland allmählich bekannt wurde.

[6] Der zweite Teil der Schrift trägt den Titel: « Segue-se o compendio de ditos de graves autores aserqua dos bramenes que vam contra suas seitas e custumes com as penitensias que devem fazer, recupillado por Parajeren [Parashura], ensinhe autor e mui antigo ». Die Handschrift befindet sich im römischen Ordensarchiv der Gesellschaft Jesu.

[7] Die Angaben sind den zeitgenössischen Ordenskatalogen (Arch. Rom. S. I. *Lus. 39, 44, Goa 24, 27, 29*) entnommen.

konnte infolge widriger Winde nicht ausgeführt werden [8]. So wurde die Fahrt auf das nächste Jahr verschoben und in der Zwischenzeit hat er sich in Coimbra wohl in der Theologie ausgebildet, da er 1590 den « curso de las Artes » schon hinter sich hatte [9]. 1591 ging die Reise nun glücklich vonstatten, sodass er im Herbst nach einer halbjährigen Seereise nach Goa gelangte. Hier absolvierte er die theologischen Studien, sodass er im April 1593 die Priesterweihe empfangen konnte. Wohl gleich nachher dürfte er das sogenannte Terziat gemacht haben. Im Jahr 1594 sollte er in die Mission nach Abessinien abreisen, aber der Plan kam nicht zur Ausführung [10]. Schon damals rühmte man seine Klugheit und den gesunden Menschenverstand, sowie die Gabe, mit den Menschen umgehen zu können [11]. Bis ungefähr 1596 scheint er nun das Amt eines Ministers im Noviziat zu Goa ausgeübt zu haben, das er zwei Jahre lang versah [12]. Für Ende 1596 wird er als Vicario, d. h. Pfarrer, in Rachol auf der Halbinsel Salsette bei Goa genannt.

Im Jahr 1597 kam er in den südlichen Teil der Provinz, der wenig später, i. J. 1600, zur selbständigen Malabarischen Provinz erhoben wurde. Hier wirkte er mit einer kurzen Unterbrechung ungefähr 40 Jahre lang, bis zu seinem Tod, in der kleinen Stadt Quilon. Die Portugiesen besassen dort eine Niederlassung; dazu gab es am Ort nicht wenige einheimische Christen und viele Heiden. Hier hatte der Italiener P. Niccolò Lancilotto auf Xavers Initiative hin im Jahr 1548/49 ein kleines Kolleg für die vornehmen christlichen Knaben von Travancore und der Fischerküste gegründet. Alle Patres und Brüder, die in Travancore wirkten, waren stets dem Obern von Quilon untergeben. P. Gonçalves wirkte nun z. T. im Kolleg selbst, z. T. auf den Aussenstationen. Für die Jahre 1599-1600 ist seine Tätigkeit in der Pfarrei Colachel (Eraniel Taluq) bezeugt, wo er Pfarrer war, da sein Name im Katalog an erster Stelle steht. Im gleichen Ort wirkte er auch noch i. J. 1604, während

[8] A. Franco S. I., *Synopsis Annalium S. I. in Lusitania* (Augustae Vindelicorum 1726) 152.

[9] Katalog von 1590 (April ?) in *Goa 24 I*, f. 200*r*: « Ha acabado el curso de las Artes ».

[10] C. Beccari S. I., *Rerum Aethiopicarum Scriptores Occidentales inediti* III (Romae 1906) 201 (Historia Aethiopiae: P. Paez, lib. 3, c. 22).

[11] « Tiene prudencia y juizio, ingenio y letras mediocres, flegmático, taliento para tratar con el próximo » (*Goa 24 I*, f. 242*r*).

[12] Information vom Dez. 1599 in *Goa 24 II*, f. 292*v*.

er zwei Jahre später in Kottar (Agastiswaram Taluq) die Christen betreute. 1609 treffen wir ihn in der Festung zu Kranganur, 1610 ohne Gehilfen in Arthinkal (Muterte = S. André), 1611 in Cochin, dem Sitz des Provinzials der Malabarischen Provinz. Von 1613-21 wird er fast sicher in Quilon selbst gewesen sein, da damals niemand von den Patres auf den Aussenstationen wirkte. 1619 war er Rektor des Kollegs, ein Amt, das er drei Jahre lang versah. 1628 versah der fast 70 jährige allein, ohne Gehilfen, die Orte Tengapatnam und Kolachel, von denen 9, bezw. 8, also zusammen 17 Kirchen abhingen! Von ca. 1629-32 war er das zweite Mal Rektor in Quilon. 1632 lesen wir von ihm, dass er 33 Jahre mit der « Conversio », d. h. in der Mission beschäftigt sei. Von dem 72 jährigen können die Informationen rühmen, dass er immer noch gut bei Kräften sei [13]. Während er in früheren Jahren von seinen Mitbrüdern für einen Phlegmatiker gehalten worden war, wurde er mit dem fortschreitenden Alter lebhafter, sodass sie ihn dann für einen Choleriker hielten. Er erfreute sich bei ihnen und der Bevölkerung des grössten Ansehens und nicht geringer Beliebtheit. In den Jahresbriefen von 1633, wo von ihm die Rede ist, ohne dass sein Name genannt wird, ist diese Hochachtung klar ausgesprochen. Von dem eben zurückgetretenen Rektor lesen wir da: « Magna quidem et singularis pietas et devotio huius terrae incolis sunt insitae in quendam nostrae Societatis Patrem, qui in hoc coulanensi collegio circiter triginta annos vixit et ab omnibus habitus est ut parens et vir sanctus ut erat, cuiusque ratio id demonstrabat » [14]. Dem verdienten Pater scheint man nach dem Amtsrücktritt etwas ruhigere Tage gegönnt zu haben, denn für 1634 ist er als Berater des Rektors und als Prediger in Quilon angeführt. Diese Aemter mag er auch in den nächsten Jahren ausgeübt haben, bis er im Jahre 1640, fast 80 jährig, in Quilon starb [15]. Im Nekrolog wird sein Seeleneifer und seine Sorge um die Christenheit in Travancore hervorgehoben, sowie seine Schärfe gegen die Mohammedaner, die er selbst im Alter in all seinen Predigten angriff [16]. Dem Wirken des Paters

---

[13] « Bonis adhuc viribus » (*Goa 29*, f. 41*r*).

[14] *Goa 56*, f. 466*r*.

[15] *Goa 56*, f. 77*v*.

[16] « Varão verdadeiramente apostolico e grande ministro destas christandades, em que gastou 40 annos com grande edificação e zello, em particular contra os mouros, a que tinha notavel adverção: tanto que nem nas pregaçõis lhe perdo[a]va, porque não fazia nenhuma ainda entre purtugueses sem alguma invectiva contra elles » (*Goa 56*, f. 477*v*).

kam besonders seine gute Gesundheit zustatten, wie auch der Umstand, dass er in den ersten Jahren seiner Tätigkeit die Malayalam-Sprache erlernt hatte, sodass er tiefer in die Verhältnisse Travancores eindringen konnte. Als Ergebnis dieser Kenntnisse ist auch seine *Historia do Malavar* zu betrachten.

Das Missionsfeld, in dem er wirkte, bot zu seiner Zeit nicht gerade ein erfreuliches Bild. Zu Beginn des 17. Jahrhunderts gab es in Travancore bis zum Kap Comorin rund 35 Kirchen. Im J. 1603 konnten zwar mehrere Stationen im Innern des Landes errichtet werden, da es P. Bucceri gelungen war, den Landesherrscher zu gewinnen. Infolge einer Sonnenfinsternis Ende April 1604 wurde dieser gegen die Mission aufgebracht und liess 11 Christendörfer zerstören [17]. Erst 1606 brachen nach einem 2 ½ jährigen Krieg mit dem König wieder bessere Zeiten an. Die Kirchen wurden aufgebaut und die Patres konnten in die Stationen zurückkehren. 1610 wurde die Stadt Quilon fast das ganze Jahr hindurch belagert, sodass die Patres im Wirken sehr behindert waren. Um 1613 nahmen die Schwierigkeiten mit der bischöflichen Jurisdiktion einen derartigen Umfang an, dass die Patres die Mission an den Bischof von Cochin abtraten [18]. Erst 1621 konnten sie ihre Tätigkeit wieder aufnehmen. 1622 bedrängte eine Hungersnot das Land. Viele Jahre hindurch wütete in jener Zeit ein hartnäckiger Bürgerkrieg in Quilon. So fehlte es nie an Nöten, die z. T. auch in der *Historia* des P. Gonçalves erwähnt werden, auf die wir jetzt näher eingehen wollen.

2. Beschreibung der Handschrift.

Die Handschrift wird im römischen Archiv der Gesellschaft Jesu aufbewahrt und trägt heute die Signatur *Goa 58*. Sie ist ein kleines, dünnes Bändchen, dessen Format 15×20, 5 cm beträgt. Der Codex ist in indischem Leder gebunden; der Rücken wurde, wohl in neuerer Zeit, mit einem weissen Lederstreifen verstärkt. Der Ledereinband weist auf der Vorder- und Rückseite mehrere Verzierungen (Ornamente) auf, und die Ränder sind mit wag- und senkrechten Streifen verschönert.

---

[17] *Goa 53, f. 7v.*

[18] Cf. *Goa 53, f. 307v.*

Auf der innern Titelseite schrieb der Archivar P. Wilhelm Bröl folgende Angaben von P. G. Schurhammer: « *Goa 58,* (ff. 88, e quibus tamen desunt ff. 57-60). — Auctore P. Diogo Gonçalvez S. I., Rectore Coll. Coulanensis (Quilon). — Liber est autographus (cf. epist. auctoris Coulão 27.10.1619 in *Goa 17*) et scriptus ca. annum 1615 (iuxta ea quae de se dicit) ».

Es folgt nun von f. 1-88*r* der Text der *Historia*, die auf europäischem Papier niedergeschrieben wurde. Der Verfasser numerierte selber die folia 1-84; ff. 85-88 wurde von P. W. Bröl nachgetragen, da sie im Autograph fehlen. An den Kopf der einzelnen Seiten sind von P. Gonçalves die Haupt- und Untertitel nach Art eines modernen Buches gesetzt worden. Von f. 1-84*v* wurde der Text mit brauner Tinte geschrieben, von f. 85*r* bis zum Schluss mit einer dunkleren, fast schwarzen. Mit dieser gleichen dunklen ist das ganze Manuskript nachträglich vom Verfasser selbst durchkorrigiert worden, um vor allem unklar geschriebene Buchstaben leserlicher zu machen. Die Schrift ist anfänglich nicht leicht zu lesen und vor allem diesem Umstand wird es zuzuschreiben sein, dass sie bisher soviel wie unbekannt blieb. Die zahlreichen indischen Wörter, die vor allem im ersten Teil vorkommen, erschweren natürlich die Entzifferung um vieles. Der Text ist leider nicht ganz erhalten, wie schon P. Schurhammer feststellen musste. Es fehlen die ff. 57-60, die über die Thomaschristen handelten und denen P. Gonçalves grossen Wert beilegte [19]. Da, soweit bekannt, nur dieses eine Original existiert und keine Abschriften vorhanden sind, so ist die Lücke einstweilen nicht zu ergänzen.

Am Rand der einzelnen Seiten sind jeweils kurze Inhaltsangaben verzeichnet, die beim Einbinden z. T. abgeschnitten wurden. Unsere Handschrift ist die Reinschrift, die jedoch manche Korrekturen sachlicher Art aufweist und vor allem in der Verteilung der Kapitel mehrere Wandlungen durchgemacht hat.

3. Autor, Abfassungszeit und Zweck der Handschrift.

Weder im Text selber noch in der zeitgenössischen Korrespondenz wird irgendwo der Verfasser genannt. Auf Grund der Hand-

---

[19] « Pedia-sse pera comprimento desta Historia, como principal parte, que, tratando da Historia do Malavar, fezessemos menção dos christãos de S. Thomé » (f. 55*v*).

schriftenvergleichung konnte jedoch P. Schurhammer mit Recht Gonçalves als den Verfasser bezeichnen. Der Brief des P. Gonçalves vom 27. Okt. 1619 an P. General [20] weist vollkommen die gleiche Schrift auf wie unsere Handschrift. Damit ist zwar nur bewiesen, dass er die *Abschrift* angefertigt hat. Dass er jedoch auch der *Verfasser* ist, folgt klar aus dem Inhalt. Er bezeichnet sich als Missionar, der schon 18 Jahre als Priester in Travancore wirke [21] und der vieles als Augenzeuge berichtet (eu vi). In seinem Stil ist er gelegentlich etwas rhetorisch, wie man das von einem Prediger erwartet, und zuweilen ist er recht scharf gegen die Mohammedaner: lauter Züge, die vollkommen auf unsern P. D. Gonçalves passen. Zudem kennt sich der Verfasser gut aus in der Malayalam-Sprache, was ebenfalls bei unserm Pater zutrifft. Somit bekräftigen die innern Kriterien die äusseren.

Als Jahr der Abfassung kann mit ziemlicher Wahrscheinlichkeit das *Jahr 1615* bezeichnet werden. Der heilige Ignatius wird als Seliger bezeichnet, während noch von « Mestre Francisco » die Rede ist [22]. Die Seligsprechung des ersteren fand 1609, die des letzteren 1619 statt. Weiter berichtet der Verfasser von sich, dass er 18 Jahre in der Mission wirke; da er seit 1597 in Travancore war, käme das Jahr 1615 in Betracht. Wahrscheinlich wird der Pater jahrelang Nachrichten und Angaben gesammelt haben, bis er sie schliesslich zu seinem Werk zusammenfasste.

Als Ort, wo er seine Arbeit niederschrieb, kann man *Quilon* bezeichnen. Von dieser Stadt und ihrer näheren Umgebung berichtet er am ausführlichsten und genauesten. Ferner konnten die Patres von 1613-21 nicht auf den Aussenstationen wirken. Endlich berichtet er im 1. Teil von « Juncão Telhado », das « seis legoas de Cochim pera *qua* » liegt. Das andere Ende des grossen Kanals von Cochin lag aber in *Quilon*.

Zweck des Werkes ist den Lesern eine Einführung zu geben über Land und Leute in Südwestindien, besonders von Travancore, sowie ihnen Kenntnisse über den Hinduismus mitzuteilen und schliesslich ihnen eine Anleitung zu geben, wie man den Hindus

---

20 In *Goa 17*, f. 267*r*-268*v*. Der Brief ist gerichtet an P. Nuno Mascarenhas, Assistent für Portugal, in Rom.

21 « Andando como dezoyto annos na christandade » (f. 63*v*).

22 « Aqui [em Cotate] está huma igreja dedicada à Sanctissima Trindade, e por o painel dela ter pintados o *P.e Beato Ignacio* e *Mestre Francisco*, os christãos a vierão a chamar a igreja do Beato Francisco a que tinhão mais devação » (f. 50*r*).

den Eingottglauben nahebringen kann. Das Ganze ist somit als ein *Handbüchlein für Missionäre* zu betrachten. Der Titel *Historia do Malavar* ist also nicht zutreffend und kann den Leser leicht täuschen [23].

4. Aufbau und Inhalt des Werkes.

Die *Historia do Malavar* ist in einem klaren, einfachen Stil abgefasst. Klar und einfach ist auch der Aufbau der Schrift. Die endgültige Fassung gestaltet sich folgendermassen. Die Geschichte gliedert sich in zwei Teile, von denen der erste drei Bücher, der zweite das 4. Buch umfasst. Jeder Teil bildet an sich ein Ganzes, aber die zwei heterogenen Teile werden durch den Zweck, ein Handbuch für Missionäre zu sein, zu einer organischen Einheit zusammengeschweisst. Die drei Bücher des 1. Teiles behandeln folgende Themen: im 1. Buch ist in 19 Kapiteln von Land und Leuten in Travancore, besonders von ihrem *bürgerlichen Leben*, die Rede; im 2. Buch werden wir in 24 Kapiteln mit der *Landesreligion*, dem Hinduismus in seinen verschiedenen Formen, bekannt gemacht; das 3. Buch schildert den Missionären die hauptsächlichsten *Missbräuche des Landes*, die vor allem die Ehe, das Leben und Eigentum betreffen (zusammen 5 Kapitel); das 4. Buch oder der 2. Teil ist eine Art *Apologie*, in der in 17 Kapiteln (tatsächlich sind es nur 16) mit scholastischer Beweisführung die Götterlehre des Hinduismus vor allem mit natürlichen Gründen widerlegt und das Christentum als die allein wahre Religion gepriesen wird.

Die Kapitelüberschriften des Originals sind folgende:

Parte primeira: Livro primeiro.

Cap. 1. Do primeyro rey chamado Paraxuramen.
Cap. 2. Do reino de Porca.
Cap. 3. Dos reis de Muterte e Lerte.
Cap. 4. Rey de Cochim.
Cap. 5. Do rey de Parur e Mangate.
Cap. 6. Dos casamentos dos malavares.
Cap. 7. O modo de casar dos bramenes.
Cap. 8. Casamentos dos chatins.
Cap. 9. Casamentos dos reis malavares que não são bramenes.

[23] Vgl. dazu G. Schurhammer, S. I., *The History of Malabar of Fr. Diogo Gonçalvez S. I. (1615)* in *Kerala Society Papers*, series 6 (Trivandrum 1930) 307-308, wo das Werk mit Inhaltsangabe kurz besprochen wird.

Cap. 10. Casamentos entre naires e outras castas bayxas.
Cap. 11. Como se perpetuão os reynos faltando successor legitimo.
Cap. 12. Do costume que tem de se não tocarem castas altas com as bayxas.
Cap. 13. O modo que tem os malavares no governo politico.
Cap. 14. As maneyras que tem dos tributos os reis ou senhores dos vassalos.
Cap. 15. O governo a que chamam chanam.
Cap. 16. Dignidades e preminencias que tem assi por rezão de suas castas como dadas do rey.
Cap. 17. As ceremonias que faz o rey quando dá as dignidades.
Cap. 18. O modo de fazer justiça.
Cap. 19. Das sciencias que aprendem. — Das artes mecanicas que há entre os malavares.

Livro segundo: Das superstiçoens e seytas dos malavares e mais gentios da India.

Cap. 1. Dos deuses que adorão. [Xiven. —] Viznu. — Brama.
Cap. 2. Da ley dada por Xiven a que chamão Xayvam.
Cap. 3. Ceremonias de que usão os que seguem a ley de Veznu a que chamão Vaiztinavam.
Cap. 4. O que ensinão pera se salvarem.
Cap. 5. Os modos que tem de ti[r]tam que hé huma ceremonia que fazem pera se alimparem dos peccados.
Cap. 6. Dos mais celebres pagodes do Malavar e de sua origem. — Do pagode de Rectora.
Cap. 7. Pagode de Trivatate.
Cap. 8. Pagode do Cabo de Comorim.
Cap. 9. Historia do gigante de Ceylão por nome Ravanen de dez cabeças, ao qual matou hum filho do rey de Sião por nome Xiramen.
Cap. 10. Das ceremonias proprias dos bramenes.
Cap. 11. De alguas festas que fazem nos pagodes e fora delles. — Da festa da Ona. — Da festa a que chamão Parani. — Em cada pagode.
Cap. 12. Das ceremonias que fazem aos corpos mortos quando os emterrão ou queimão: Dos bramenes.
Cap. 13. O enterrar dos reyes e mais povo.
Cap. 14. Emterramento dos tirumumbimar que em tamul chamão çaniadimar.
Cap. 15. Do barbaro e deshumano costume que há entre alguns gentios de se queimarem as molheres na morte dos maridos.
Cap. 16. De alguns sacreficios que fazem ao demonio pera se livrarem de algum trabalhão que cuidão que lhe vem pollo demonio. — Do que fazem a Patragali.
Cap. 17. Sacreficio que se faz a hum demonio que chamão Pudam.
Cap. 18. Ceremonia que fazem a hum diabo femea chamado Jequi ou por outro nome Virupe, o sacreficio chamão vellicurey.
Cap. 19. Dos feyticeyros. — De muitos agouros que tem estes gentios.
Cap. 20. Conta dos dias que usão os malavares de numero de 27.
Cap. 21. Da fabula de como Xiven matou a Brama por fallar mentira. — Conta dos dias dos meses.

Um einen besseren Einblick in die einzelnen Teile und Kapitel zu bieten, geben wir im folgenden eine ausführlichere Darstellung des

Ganzen, wobei wir versuchen, die indischen Namen von Orten, Begriffen usw. in der heute üblichen Umschreibung wiederzugeben.

5. Ausführliche Inhaltsangabe.

I. Teil, 1. Buch: Beschreibung von Land und Leuten in Südwestindien.

Kap. 1: *Der erste König des Landes, namens Parashurama.* Von diesem erzählt Gonçalves die bekannte Legende, dass er im Auftrage des Vaters die eigene Mutter tötete und dann die Heimat verliess, um die Tat zu sühnen. Er begab sich nach Malabar, das damals vom Meer bedeckt war. Auf seine Bitte hin zog sich dieses zurück. Parashurama bevölkerte das Land mit Siedlern, die den Tuft vorn trugen im Gegensatz zu den andern Indern, die ihn am Hinterkopf tragen. Dadurch sollte den Kolonisten die Lust genommen werden, in ihrte alte Heimat zurückzukehren. Nach dem Tod Parashuramas wurde das Gebiet unter die Cheras, Cholas und Pandyas aufgeteilt. Die drei Könige baten Gott um Regen, der ihn den Bewohnern westlich des Gebirges (Ghats) 6 Monate und jenen östlich davon ebenfalls 6 Monate gab. Die Siedler hatten auch eine Abgabe (caramé) zu entrichten, die aus Früchten der Samenpflanzen und der Bäume bestand. Die Herrscher wurden nach langer Regierungszeit auch dem Leibe nach in den Himmel aufgenommen. Cheraman Perumal, dem König von Travancore, schickte Gott ein grünes Pferd mit einem Wagen, auf dem er zum Himmel aufstieg. Vor dem Tod verteilte er das Land unter 8 Vasallen, die ihm näher gestanden hatten und deren Aemter z. T. angegeben werden. Ihr Gebiet reichte vom Kap Comorin bis gegen Mangalor; später folgten weitere Gebietsteilungen. Die ersten 4 erhielten das Land, das dem heutigen Travancore in etwa entspricht, die anderen 4 die Gegend von Cochin, Malabar und Südkanara (es werden die Namen, Grenzen, die Heeresmacht und die weiteren Teilungen des Gebietes angegeben).

Kap. 2-5: Die weitere Aufteilung des Landes.

Kap. 2: *Das Reich Pirakad.* Hier wird uns mitgeteilt, wie dieses Reich entstand: Im Tempel bei Juncão do Mato lebten 12 Brah-

manen. Einer von ihnen, der als arm bezeichnet wird, war mit seinem Diener an den Teich gegangen, um eine Waschung vorzunehmen. Unterdessen kamen 500 Nairs, die sich den 11 Brahmanen als Soldaten anboten. Diese wiesen jedoch die Nairs ab und schickten sie zum Brahmanen an den Teich. Der begriff den Streich, den ihm die andern gespielt hatten. Er wählte einen Nair aus und liess ihn neben sich setzen; dieser wurde später Herrscher von Idapally. Die 11 Brahmanen wurden von ihrem 12. Gefährten verpflichtet, die 500 Nairs an jenem Tag zu verpflegen. Nach Gonçalves' Angaben hatte der König von Idapally damals, um 1615, mehr als 10 000 Nairs zur Verfügung.

Kap. 3: *Die Könige von Muthetathu* [Muterte bei Gonçalves] *und Iletathu* [Lerte]. Diese sind Vettern und Kshatryas, wie die Könige von Cochin. Sie dürfen jedoch die Brahmanenschnur tragen und haben viele Privilegien der Brahmanen. Sie haben 14 000 Nairs in ihren Diensten. Durch Adoption sind sie mit den Königen von Cochin verbunden (perfilhados).

Kap. 4: *Die Könige von Cochin*: sie sind Kshatryas. Ihr Titel lautet: Perumpadappu Kovil. Sie hatten früher 52 000 Nairs unter sich. Ihr Gebiet hatte einen Umfang von 52 (portugiesischen) Meilen. Zu Gonçalves' Zeit hatte der König über 100 000 Nairs in seinem Dienst.

Kap. 5: *Die Könige von Parur und Mangat*: Der König von Parur gehört der Brahmanenkaste an; er untersteht dem König von Cochin. 12 000 Nairs dienen ihm; in den Kriegen gegen den Samorin von Calicut ist er verpflichtet, den König von Cochin zu unterstützen. Der König von Mangat ist Nair; ihm stehen 15 000 Nairs zu Gebote. Er steht im gleichen Verhältnis zum König von Cochin wie der von Parur.

Kap. 6-19: Die bürgerlichen Einrichtungen von Malabar.

Kap. 6: *Die Heiraten der Malabaren* (allgemeines). Der Verfasser erwähnt kurz die 4 Hauptkasten; die Nairs bilden die Kaste der Shudras, während die Bevölkerung, die tiefer als sie steht, nach der Berufsarbeit gegliedert ist. Namentlich werden die 5 Kasten der Kammalars aufgeführt, ferner eine Anzahl Kasten der Hirten, Palmenkletterer, Fischer, Wäscher, Barbiere, Landarbeiter, Kokosnusspflücker, Säger, Schneider, Verfertiger von Schuhen, alle mit ihrem Malayalam-Namen. Eigentliche Ehen bestehen nur bei den

Brahmanen und den Chettis (Handelsleuten) sowie den Shanars. Bei den übrigen Kasten dauert die eheliche Verbindung ad libitum.

Kap. 7: *Die Verehlichung der Brahmanen.* Vor der Heirat hat bei den Brautleuten eine Untersuchung des Kurikkal vorauszugehen, der feststellt, ob die Geburt der Ehepartner unter glück- oder unglückverheissenden Umständen stattfand. Ist die Prüfung gut verlaufen, so wird ein günstiger Tag (muhurtam) ausgesucht und festgesetzt. Nach Verrichtung einiger Zeremonien überreicht der Kurrikal dem Bräutigam das tali [24] und dieser befestigt es am Hals seiner Braut. Am 4. Tag ist das Hauptfest. Nach dem 5. Tag kann die Ehe vollzogen werden und zwar an dem Tag, den der Kurrikkal als günstig bezeichnet.

Kap. 8: *Heiraten der Chettis.* Bei dieser Kaste sind die Zeremonien nicht so zahlreich. Auch hier ist der günstige Tag wichtig. Nach der Anbringung des tali kann die Ehe vollzogen werden, ohne dass weitere Tage abgewartet werden müssen. Wie bei den Brahmanen ist auch den Chettis die Wiederverheiratung der Witwen nicht gestattet.

Kap. 9: *Verheiratung der nichtbrahmanischen Könige in Malabar.* Eine eheliche Verbindung, führt Gonçalves aus, findet bei diesen Königen nicht statt und damit unterbleibt auch die Ueberreichung des tali. Könige aus dieser Kaste sind die von Muthetathu, Iletathu, Cochin und Kranganur. Eine andere Gruppe von Königen bilden die Samanter, die ihre Abstammung auf die 8 Vasallen des Königs Cheraman Perumal zurückführen. Die Könige der höheren Kasten gehen keine Verbindungen ein mit den Töchtern aus der Gruppe der Kaimals, weil diese Kaste tiefer steht. Es folgt eine Erklärung der Erbfolge der malabarischen Königreiche, nach der die Schwesterkinder des Königs das Reich erben, nicht die eigenen Söhne des Herrschers [marumakkatayam]. Das Kapitel wird mit weiteren Bestimmungen über die Erlaubtheit von ehelichen Verbindungen geschlossen.

Kap. 10: *Ehen bei den Nairs und den niederen Kasten.* Zwei Gruppen von Nairs werden unterschieden: die der Illams und die der Turuvans; erstere sind Kurippus, letztere Pullas. Ehen können die Kurippus mit den Töchtern der Pullas eingehen, aber die Töchter der Kurippus können keine Pullas heiraten. Das tali wird

[24] Tali: « A small trinket of gold wich is fastened by a string round the neck of a married woman in S. India » (YULE AND A. C. BURNELL, *Hobson-Jobson* [London 1903] 891).

überreicht und die Verbindung dauert solange es den Eheleuten gefällt. Es folgen Bräuche über das tali bei der Ehescheidung und dem Tod des Mannes. Die Erbfolge ist die in Malabar übliche [marumakkatayam].

Kap. 11: *Adoption bei den Königen.* Der Adoptierte muss von der gleichen oder von höherer Kaste sein wie der Adoptierende. Die Könige von Travancore und Quilon können Kaimals und Brahmanen adoptieren. Es folgt eine interessante und ziemlich ausführliche Beschreibung der Zeremonien, die bei der Adoption stattfinden.

Kap. 12: *Kastenvorschriften*: höhere Kasten berühren niedrigere nicht. Ursprung der 4 Kasten aus Brahma. Anfangs durften die verschiedenen Kasten sich berühren. Die Initiative, sich zu unterscheiden, ging von den Brahmanen aus. König Cheraman Perumal führte dann die Vorschrift ein, dass die höheren Kasten die niederen nicht berühren durften. Gonçalves schildert dann weitere Vorschriften der Brahmanen betr. Speisen, Getränke und Ehe. Eine anschauliche Beschreibung wird uns geboten, wie ein Brahmane aus der Kaste ausgestossen wird. Kurz werden dann einige Kastenvorschriften der Kshatryas, Chettis, Nairs und anderen Gruppen betr. Essen, Berühren und Heiraten gestreift.

Kap. 13: *Die Regierungsweise der Malabaren.* Der König hat Regierungsgewalt über alle Untertanen, einschliesslich der Brahmanen. Es besteht kein geschriebenes Gesetz, sondern nur ein Gewohnheitsrecht. Die « regedores » sind « de jure » unabsetzbar; sie haben bei der Verbrennung des Leichnams des Königs bestimmte Zeremonien zu verrichten, die zugleich der Krönung des Thronfolgers vorausgehen müssen. Kurz werden wir über die Befugnisse dieser Beamten belehrt, besonders in Strafsachen. Die Adhikars sind niedere Steuerbeamte und Richter. Die Ländereien gehören dem König oder den Prinzen oder den Beamten (regedores) oder auch den Brahmanen und Pagoden. Letztere sind exempt (couto), abgabenfrei und mit dem Asylrecht ausgestattet.

Kap. 14: *Die verschiedenen Steuerabgaben*: Abgaben von den Palmen und Fruchtbäumen, Abgaben an die Landesherren, Abgaben der niederen Kasten bei Besuchen höherer Herren, Abgaben der Familienhäupter, Abgaben beim Warenkauf, Kopfsteuer, die besonders die Christen und Portugiesen zu entrichten haben, Sequestrierung der Güter bei Todesfällen, besonders wenn keine nahen

Erben vorhanden sind: das sind die verschiedenen Tribute, die Gonçalves anführt.

Kap. 15: *Die « Volksregierung », yogam genannt*. Das Land ist in Bezirke aufgeteilt (o povo assi juncto se chama chanam ou juam). Es folgen wertvolle Angaben über die Konstituierung, Autorität und die Befugnisse des « Volksgerichtshofes », der durch scharfe Sanktionen seinen Rechten Geltung verschafft.

Kap. 16: *Würden und Auszeichnungen*. Solche gibt es infolge des Standes (Kaste) oder durch Verleihung seitens der Obrigkeit. Die Privilegien der Brahmanen werden eingehend behandelt. Privilegien, die die Könige betr. der hl. Schnur haben: Die Kshatrya-Könige von Cochin, Muthetathu, Iletathu und Kranganur dürfen die hl. Schnur tragen (die Könige von Quilon und der Samorin sind Samanters). Gonçalves bietet hier eine lesenswerte Darstellung, wie die Uebergabe der hl. Schnur bei diesen Königen erfolgt (wobei ein tulabharam [25] stattfindet). — Für die Brahmanen gibt es keine Todestrafe. Es folgen weitere Privilegien, die die Könige an Angehörige niederer Kasten verleihen. Schliesslich werden eine Anzahl Titel mitgeteilt, die die Fürsten, Beamte usw. führen.

Kap. 17: *Zeremonien*, die bei der Verleihung von Privilegien durch den König vorgenommen werden: im einzelnen werden die Zeremonien geschildert, die bei den höheren und niederen Kasten stattfinden, wie z. B. bei der Uebergabe eines Pferdes (= Aufnahme in den « Ritterstand »), eines Sonnenschirms, bei der Verleihung des Rechts, in einer Sänfte getragen zu werden, womit für den Privilegierten Ausgaben in der Höhe von etwa 5000 fanams verbunden sind.

Kap. 18: *Handhabung der Justiz*: Zuständig sind die Vorgesetzten, von denen die Untergebenen abhängig sind. Die ausführenden Organe sind die Anavals. Es folgt eine Liste der häufigeren Strafsachen: Totschläge, Diebstähle, das Töten von Kühen, Verunreinigung usw. Als Strafen werden genannt: pfählen, köpfen, Arme, Finger, Zunge, Beine abhauen, Kerker usw. Geldstrafen sind jedoch das Gewöhnliche. Falls die Schuld vom Angeklagten geleugnet wird, nimmt man zu Ordalien Zuflucht. Solche sind z. B. die Hände in heisses Oel halten, oder in gewissen Pagoden glühendes Eisen berühren, ferner Flüsse durchschwimmen, in denen sich

---

[25] « Pesando-sse [o rey de Travancor] primeyro a ouro a que chamão *tolavaram*, o qual ouro á de dar d'esmola aos bramanes » (f. 11*v*).

Krokodile (lagartos) aufhalten. Bei weniger wichtigen Angelegenheiten ist man mit der Eideserklärung zufrieden. Bei Ehrverletzung wird keine Geldstrafe angenommen: die Genugtuung erfolgt dadurch, dass der Beleidiger sich zur gleichen Misshandlung anbietet, die der Beleidigte erfahren hat. Die Rache wird jedoch vielfach nicht beim Beleidiger selbst, sondern bei dessen Angehörigen ausgeübt. Im besondern wird noch das Vorgehen bei lässigen Schuldnern behandelt.

Kap. 19: *Wissenschaften, Handfertigkeiten, Sprachen.* In Malabar gibt es keine Universitäten. In der Astrologie (die damals zugleich Astronomie war), können die Inder die Sonnen- und Mondfinsternisse sicher berechnen, sie wissen zwar das *quia,* nicht aber das *propter quid,* und ihre Erklärungen, die Gonçalves mitteilt, sind durchaus fabelhaft. An dieser Stelle streut der Verfasser einige sonst unbekannte Mitteilungen über die letzten Könige von Travancore ein. — In der Arithmetik, meint er, seien die Inder den Europäeren überlegen, da sie an der Hand bis auf 10 000 rechnen könnten. — Auch über die Schreibweise der Malabaren weiss unser Autor einiges zu sagen, über Schreibpapier, d. h. die Palmblätter, die über 100 Jahre halten, und die Eisengriffel, die unsere Schreibinstrumente ersetzen. Eine besondere Schwierigkeit findet Gonçalves in der Umschreibung einiger Buchstaben, die im europäischen Alphabet fehlen, (die jedoch der Verfasser mit einigen besondern Zeichen in seinem Werk wiederzugeben versucht). Er lobt den Reichtum an Vokabeln und Formen der dravidischen Sprachen, die selbst die Fragestellung ausdrücken. Einige kurze Bemerkungen über das Sanskrit beschliessen die Ausführungen über die Sprachen.

Dann geht Gonçalves auf die verschiedenen Handwerke über, in denen die Malabaren tüchtig sind: « São insignes, schreibt er, em as artes mecanicas, assi por sua viveza de emgenho que ordinariamente tem, como pollas aprenderem de pequenos ». Im Gebrauch der Waffen kennen sie sich ebenfalls gut aus.

2. *Buch: Die Religion der Malabaren.*

Nach diesen Aufführungen über das Volk und seine bürgerlichen Einrichtungen führt uns Gonçalves in die höhere Welt der religiösen Vorstellungen und Lehren, die im Travancore seiner Zeit herrschend waren. Wenn auch vieles, das er uns zu berichten

weiss, Allgemeingut des Hinduismus ist, so ist doch manches derart mit der Ausschmückung und Eigenprägung des kleinen indischen Südstaates ausgedrückt, dass es sich wohl lohnt, die Hauptgedanken hier wiederzugeben.

Kap. 1: *Die Götter.* Gonçalves leitet diesen Abschnitt, wie man es erwartet, mit der Beschreibung der Trimurti ein. Von den drei Göttern Brahma, Vishnu und Shiva wird Shiva als der grösste bezeichnet. Acht Avataras Vishnus haben schon stattgefunden, zwei stehen noch aus (« não declarão em que modo nem quando »). Brahma ist aus Vishnu geboren, und zwar mit vier Köpfen, denen die vier Veden entstammen. Da Brahma einen Kopf verlor, hörte der Athurveda auf. Als Tätigkeit der drei Götter wird sristhi, sthiti, samhara (= « ordenar, dar poder, matar ») bezeichnet.

Kap. 2: *Der Shivaismus.* Einige folgen sowohl dem Shivaismus wie dem Vishnuismus. Der Shivaismus wird erklärt, wie er sich in den Zeremonien ausprägt. Das lingam wird kurz behandelt: « significa a natura do homem que lhe representa de seu deos ». 1008 mal wiederholen die Shivaiten das Gebet Pancaksharam.

Kap. 3: *Der Vishnuismus.* Wieder werden wir mit den Hauptzeremonien der Sekte, wie sie Gonçalves erfahren konnte, bekannt gemacht. Die Anhänger rezitieren das Tiru asthaksharam. — Als Fasten werden Shiva-ratri im Februar, und Gauri-Vritam im September genannt. Dann werden wir in die Paradiese Shivas (Kailasa) und Vishnus (Vaikuntha) mit ihren Genüssen eingeführt. Eine Auferstehung der Leiber gibt es nicht. In der Hölle herrscht Yama. Später folgen Wiedergeburten, bis die Vollkommenheit erreicht ist. Bisher sind drei Yugas seit dem Weltanfang verflossen, jetzt stehen wir im Kali-yuga. Jedes Zeitalter wird von einer Person regiert (Hiranya, Daksharatha, die Pandavas, Kali).

Kap. 4: *Die Erlösungslehre*: Die Erlösung (se salvar) ist im Shivaismus und Vishnuisums möglich. Mittel dazu sind die Beobachtung der Zeremonien, Fasten, Tempelbesuch, Waschungen, Enthaltung von Diebstahl und Totschlag, Spenden von Almosen. Reuegesinnung und guter Vorsatz werden nicht verlangt.

Kap. 5: *Religiöse Waschungen (tirtha) als Reinigungsmittel.* Gonçalves führt uns in die Zeremonien der Tirtha-Waschungen ein und gibt uns die Namen der heiligen Badestellen an Travancores Küste an: Varkkallai bei Mumpally, ferner Changu tirtha bei Trivandrum, und Kanya tirtha am Kap Comorin. Besonders heilige Tage für Waschungen sind die Neumonde, vor allem im

Juli und Januar wenn sie auf den Mittwoch fallen. Unzähliges Volk strömt dann zusammen. Bei einer Gelegenheit schätzt Gonçalves die Leute auf über 100 000, die am Kap Comorin zusammengeströmt waren, um die heiligen Waschungen vorzunehmen. Der heiligste Badeort ist jedoch der Ganges, wohin damals vor wenigen Jahren der König von Cochin Raman Varma pilgerte, aber auf der Reise starb. Eine andere heilige Zeremonie ist mahamakham [26], zu der alle 12 Jahre im Februar viel Volk samt dem Landesfürsten zusammenkommt.

Kap. 6-11: *Die berühmtesten Pagoden in Malabar und der Fischerküste.*

Kap. 6: *Die Pagode in Trivandrum* [von Gonçalves Rectora genannt]: sie ist die berühmteste in Malabar. Ausführlich erzählt der Verfasser Ursprung und Sage dieses Tempels und zwar etwas abweichend von den heute üblichen Darstellungen. Cheraman Perumal erbaute diese Pagode und liess sie mit Gold bedecken, das vor etwa 150 Jahren (= ca. 1465) weggenommen wurde und in einer Kammer aufbewahrt wird. Das Götterbild prangt in Gold: « O ydolo hé todo cuberto de ouro de martello de dez mates, que resplandece como fogo. Só na coroa pollas contas do pagode dizem que tem vinte e quatro toloens, que são dezoyto mãos de ouro, com infinita pedraria, joyas, e paracoens. Nas alparcas dizem que terá mais de dozentos mil cruzados de ouro e pedras. Na testa tem tres rubins de inestimavel preço ». Dazu kommt der sehr kostbare Pagodenschatz (viele Einzelheiten; abschliessend: « Emfim quem o vio diz que hé thesouro sem conto »). Zur Pagode gehörten auch zahlreiche Besitzungen. Die Umfriedung des Tempels ist von Marmor: « Tem huma cerca de pedra marmor com quatro portas tais que podem entrar por ellas tres elephantes junctos ». Die Pagode ist eine halbe Meile (3 km) von der Küste entfernt, zu der eine breite, gerade Strasse führt. Viele Könige und Privatpersonen bewahren der grösseren Sicherheit wegen ihre Habe (fato) in der Pagode auf. Der Ort um den Tempel mag etwa 1000 Familien (vizinhos) zählen, darunter rund 500 Waffentragende (homens de armas).

Kap. 7: *Pagode von Tiruvattar.* Wieder werden wir mit der Entstehungsgeschichte der Pagode bekannt gemacht, wie Vishnu

[26] Bei Gonçalves: « Tem mais outro [lugar] no reyno do Çamorim, chamado Mamanga, onde acodem » (f. 25v).

den Riesen Nara-kesava besiegt. Die Pagode ist älter als die von Trivandrum. Vor etwa 50 Jahren (das wäre um 1565) wurde sie vom Nayak von Madure geplündert.

Kap. 8: *Die Pagode am Kap Comorin.* Zunächst wieder die Entstehungsgeschichte, wie der Riese Maveli von Kumari getötet wurde. Gonçalves geht auf die Zahl der Badestellen und die Landungsmöglichkeiten für Schiffe über. Einwohner sind am Kap wenige, da die Gegend unfruchtbar ist. Der Ort wurde von Leuten (huns topazes) aus Quilon entheiligt. Eine Kirche zu Ehren der Allerseligsten Jungfrau ist beim Kap errichtet worden.

Kap. 9: *Die Geschichte Ravanas*, mit der die Pagode von Rameswaram im Zusammenhang steht, wird ausführlich erzählt. Diese ist eine der berühmtesten Pilgerorte der Malabaren.

Kap. 10: *Zeremonien der Brahmanen.* Gonçalves macht uns mit der Tagesordnung der Brahmanen bekannt. Ferner gibt er uns ziemlich getreu den Text des Spruches Gayatri, den die Brahmanen morgens und abends je 128, mittags 28 mal unter vielen Zeremonien hersagen.

Kap. 11: *Einige Feste der Malabaren*: Das Fest Ona findet im August zu Ehren Vishnus statt und dauert vier Tage. Waffenspiele begleiten es. Gonçalves weist auch hier auf den Ursprung des Festes hin. Ein anderes, Bharani genannt, findet im März zu Ehren Bharani Kavus, einer Schutzgottheit gegen Blattern, statt und zwar « à honra do pagode de Cranganor ». Jede Pagode feiert zudem Jahr für Jahr ein Fest von ungefähr 10 Tagen, bei dem das Götterbild in der Prozession herumgetragen wird. Dagegen gibt es in den Pagoden keinen Religionsunterricht noch Predigten.

Kap. 12-15: Zeremonien bei Todesfällen.

Kap. 12: Bei *Brahmanen* ist der amtierende Priester der Vadhyan. Es werden nun die Zeremonien angegeben, die bei der Aufbahrung, bei und nach der Verbrennung der Brahmanenleiche stattfinden. Der nächste Angehörige des Verstorbenen hat ein Totenfasten von einem Jahr zu befolgen.

Kap. 13: Bei den *Königen und dem übrigem Volk* amtet statt des Vadhyan der Kurikkal. Andere Zeremonien verrichtet ein bestimmter naher Verwandter. Die Asche mancher Hingeschiedene wird nach der Verbrennung aufbewahrt und später in die Untiefen [bei Rameswaram] oder in den Ganges geworfen. Das Toten-

fasten dauert ein Jahr. Bei den Nairs führt der Vachan, bei den andern Kasten ein beliebiger die Zeremonien aus. Wir werden mit Totengebräuchen (Veli) bekannt, die auch bei den Thomaschristen üblich sind, jedoch ohne heidnischen Aberglauben.

Kap. 14: Bei den *Sanyassis*. Gonçalves schickt einen längeren Abschnitt über die Kenntnisse, Lebensweise und soziale Stellung der Sanyassi voraus. Er macht uns weiterhin mit den Zeremonien bekannt, die üblich sind, wenn einer Sanyassi wird, ferner mit den geistlichen Waffen, die diese anwenden und die einer Art Exkommunikation gleichen, endlich mit der Ausstossung eines unwürdigen Gliedes, die in Gegenwart von Brahmanen erfolgt. Der Sanyassi wird nach dem Tod beerdigt.

Kap. 15: *Die Witwenverbrennung.* Sie ist bei den Malabaren unbekannt, jedoch besonders bei den Badagás verbreitet. Alle Frauen des Verstorbenen werden zusammen verbrannt. Bei gewissen Shaivas sei es üblich, die Frauen lebendig mitzubegraben.

Kap. 16-18: Verschiedene Opfer.

Kap. 16: *Opfer für Bhadrakali* [= Durga], in Krankheitsfällen. Man erkundigt sich bei den Kaniyans, woher die Krankheit rühre. Diese fragen nach dem Geburtstag des Leidenden; darauf erfolgt die Antwort und das Rezept. Falls das Uebel von Bhadrakali, die in kräftigen Farben geschildert wird, herkommt, wird ihr ein Opfer (Widder oder Hahn) dargebracht. Die Zeremonien dauern von Mittag bis über Mitternacht.

Kap. 17: *Opfer an Bhuta* (Das Wort steht im Singular). Das Opfer, das vom Mittag bis zur Abendzeit dauert und bei dem ein Hahn oder Widder geköpft wird, wird beschrieben.

Kap. 18: *Opfer für Shakti,* die auch Virupe heisst. Es findet am Abend statt und dauert etwa drei Stunden. Alles ist in Rot. Beschreibung der Zeremonien.

Kap. 19: *Die Zauberei.* Sie ist sehr verbreitet und eine Art Fatalismus beherrscht das Volk. Bei der Geburt ist das Los des Menschen schon bestimmt (escriptura da cabeça). Bei allen möglichen Gelegenheiten wird der Zauberer befragt, z. B. ob es die rechte Zeit sei, sich die Haare schneiden zu lassen oder ein neues Kleid anzuziehen, oder einen Krieg zu beginnen oder eine Seereise zu unternehmen usw. Zudem sind viele abergläubische Vorstellungen mit harmlosen Vorkommnissen verbunden.

Kap. 20: *Der Kalender.* Gonçalves gibt die 7 Wochentage und die Monatstage (2 Arten) sowie die Monate auf Malayalam wieder, ferner Legenden, die mit dem Kalender verknüpft sind. Der 12. Monatstag gilt vom Mittag an als unheilvoll (roim dia).

Kap. 21: *Wie tötete Shiva den Brahma?* Brahma log Vishnu an, deswegen liess Shiva dem Brahma ein Haupt abschlagen. Das ist der Grund, dass statt der vier Veden nur noch drei übrig sind. Shiva tat für die Sünde, Brahma den Brahmanen getötet zu haben, 12 Jahre Busse.

Kap. 22: *Allgemeine Beschreibung des Landes.* Die grössten Reiche in Malabar sind die des Samorin (mit 27 Meilen Küste), und der Könige von Cochin (15 Meilen Küste) und Travancore (25 Meilen Küste). Die anderen Fürsten hängen von diesen dreien ab und verteidigen sich durch die Amokläufer, die es von Kayankulam bis Kananur gibt. Im allgemeinen zählt das Land keine Festungen wie es auch nicht viele grosse Städte gibt. Es ist hingegen reich an Nutzbäumen, Vieh, Wild, Eisen im Gebirge, an Edelsteinen und Gemüsearten, sowie an Baumwolle und Fischen.

Kap. 23: *Die wichtigsten Städte von Travancore.*

Kalkulam ist Festung und Residenz der Könige von Travancore (Reis Grandes), die dem Nayak von Madure tributpflichtig sind. Es zählt etwa 4000 Familien (vezinhos). Gonçalves macht uns mit den Befestigungsanlagen der Stadt bekannt. Der alte Hauptort, Travancore, ist verfallen und unsicher.

Kottar ist Handelsplatz, ohne Festung, mit vielen Handelsleuten, Webern und Handwerkern. Leute aus allen Kasten sind dort, auch Thomaschristen und Mohammedaner. Der Ort zählt etwa 4000 Familien. Die Einkünfte an Zöllen betragen 40 000 fanams. Eine Kirche zur Ehren der hl. Dreifaltigkeit ist hier, sie wird jedoch vom Volk meist nach dem sel. Francisco [Xavier] benannt, der daselbst in den vergangenen Jahren viele Wunder wirkte.

Suchindram ist nicht sehr gross und liegt 1 Meile vom Kap Comorin entfernt. Das Gold des Hindutempels wurde z. T. von den Badagás geraubt; der Turm hat 7 Stockwerke, das erste von Marmor, die andern von Ziegel. Der Ort zählt rund 3000 Familien. — An der Küste von Travancore sind keine Städte, nur kleine Häfen, wie Brinjaul, Kolleche, Kadiapatnam. In Tengapatnam wird viel Kopra produziert. — Die christlichen Fischer wohnen an der Küste, die Mohammedaner sind in Paraur (über 200), in Brinjaul (etwa 100) und Chovara (Covar).

Nach diesen Ausführungen folgen einige Kapitel als Nachtrag.

Kap. 24: *Die Reiche Quilon und Kundara.* In Quilon regieren zwei Herrscher, eine Königin (« Chedanginatu ») und ein König (« o Cherqua »). Ihnen stehen etwa 10 000 Nairs zur Verfügung. Die Königin wohnt nun meist in Quilon, während sie früher in Kalaray residierte. Die Stadt Quilon, in der 7-8 grosse Pagoden und 1 Moschee sind, wird näher beschrieben, besonders ihre Festungsanlagen. Die Einkünfte betragen ca. 20 000 pardaos. Der Sitz des Pulla Grande ist in Tuet. — Das Reich Kundara erlebte in den letzten Jahren Thronstreitigkeiten; der alte König starb vor 8 Jahren. Eine Aufzählung der 18 Zollstellen im Kanal von Cochin bis Quilon[27] schliesst dieses Kapitel.

Kap. 25: *Die Geschichte des Riesen Hiranya*: es ist die Erzählung des 4. Avataras des Gottes Vishnu (Nara-sinha).

Kap. 26: *Die Geschichte Surpakans.* Es ist die Legende des Riesen Bhasmasura, der eine andere über die Verschmelzung des Vishnuismus und Shivaismus (Hari-hara-putra) angefügt wird.

Kap. 27: *Ursprung der Thomaschristen.* Diese Christen wurden vom Apostel Thomas bekehrt, der hierher kam. Bei den Heiden heissen sie *Nazarani mapullemar.* Sie sind eine angesehene Kaste (huma das principais e honradas castas do Malavar), fast im Rang der Nairs. Gonçalves schätzt ihre Zahl auf etwa 200 000, die von Parur bis Kottar zerstreut wohnen, die meisten unter dem König von Cochin, den sie als Landesherrn betrachten. Sie zählen 72 Kirchen (Kirchspiele). Früher war der Sitz des Metropoliten in Angamali, jetzt wohnt der Erzbischof in Kranganur. Weitere Christenorte mit gut 500-1000 Familien sind Kaduthuruthi (Carturte) im Reich der Pfefferkönigin (mit drei sehr schönen Kirchen wie Angamali), Diamper und ein Ort im Reich von « Parur bei Kranganur ». Sie leben vom Handel, dem Landbau, Palmenpflanzungen und dem Soldatendienst (são dos melhores soldados de Malavar); Handwerker gibt es unter ihnen keine. König Cheraman Perumal verlieh ihnen viele Privilegien; eine Tafel, auf der diese verzeichnet sind, wird in Tevalakare [bei Quilon] aufbewahrt. Bei einer Streitfrage zwischen Thomaschristen und dem Vikar (Pfarrer) von Quilon wurde sie von P. Manuel Pires S. I. entziffert, was sehr schwierig war, da sie in 5 Alphabeten abgefasst ist (cinco

---

[27] Aufgezählt und zu erklären versucht von G. SCHURHAMMER S. I., *Some Malayalam Words and their identification* in *Kerala Society Papers*, series 4 (Trivandrum 1930) 222-23.

layas de letras). Es stellte sich heraus, dass das Recht auf Seiten der Thomaschristen stand; die Angelegenheit wurde jedoch durch einen Kompromiss geschlichtet. In Travancore heissen die Thomaschristen Tarsaykkal.

Es fehlen nun leider die 4 nächsten Blätter, auf denen wohl der Bericht, weswegen Cheraman Perumal den Christen Almosen für ihre Kirche gab, gestanden hatte: « Esquecia-me de dizir, schreibt unser Autor, a occasião porque Xeram Perumal deu a dita esmola à igreja, a qual se conta nas mesmas ollas ».

3. *Buch*: *Widerlegung einiger Irrtümer und Landessitten.*

Dieses Buch, als 2. Traktat bezeichnet, widerlegt in 5 Kapiteln Missbräuche des *bürgerlichen* Lebens, während das 4. Buch die hinduistische *Gottesverehrung* (Kult) widerlegt.

Kap. 1: *Irrtümer substantieller Art über die Ehe*: als erster Missbrauch wird die Vielweiberei und die Vielmännerei genannt, die mit scholastischer Beweisführung als dem Naturrecht entgegenstehend gebrandmarkt werden. Der zweite Missbrauch wesentlicher Art ist die Auflöslichkeit der Ehe, besonders bei den niederen Kasten und den Nairs.

Kap. 2: *Missbräuche der Ehe nicht wesentlicher Art.* 1. Für die Ehen mit Verwandten väterlicherseits sind zu wenig, mit denen mütterlicherseits zu viel Hindernisse. — 2. Es werden nach dem Tod des Ehepartners Ehen mit dem Schwager, bezw. der Schwägerin eingegangen. — 3. Viele Eltern behalten die Mitgift des Sohnes für sich; sie geben zudem dem Meistbietenden ihr Kind zur Ehe. Der arme Sohn entlässt dann oft die Frau, weil er sie nicht erhalten kann. — 4. Die Heiraten finden zu früh statt. Die Mädchen sind 12 Jahre alt, oft nur 11 und noch weniger (auch werden die Pfarrer hierin oft von den Christen betrogen). Ein oder zwei Jahre länger warten wäre auch in Indien gut. Wenige Mädchen warten bis sie 9 Jahre zählen. Ehen werden auch mit Basen eingegangen. — 5. Verbot der Wiederverheiratung nach dem Tod des ersten Mannes, besonders bei den Shanars. — 6. Die Witwenverbrennung, die jedoch bei den Malabaren nicht üblich ist.

Kap. 3: *Andere Missbräuche.* 1. Neben den Fällen direkter Selbsttötung gibt es viele indirekter Art, wie durch ungeordnete Essgier, Opium- (anfrão) und Arekagenuss. Viele ungerechte Kriege werden von den Kaimals geführt. — 2. Die Rache wird oft bei

den Verwandten des Beleidigers ausgeübt. — 3. Es kommen ungerechte Repressalien vor, ohne Restitution. Es herrscht wenig oder keine Justiz.

Kap. 4: *Das Kastengesetz, andere nicht zu berühren.* Der Verfasser tadelt die Exzesse und Härten des Systems.

Kap. 5: *Andere Ungerechtigkeiten.* Gebrandmarkt werden die Diebstähle, der Wucher (der auch bei den Thomaschristen vorkommt), die Monopole und der Verkauf von Personen. Insbesondere verwerflich sind 1. Die Sequestrierung der Ware bei Schiffbrüchen, 2. die Personentaxe, die nur von den Christen gefordet wird, 3. die übermässigen Abgaben an die Könige, besonders nach dem Tod eines Untertanen, 4. Geschenke zu Bestechungszwecken, was schlechte Folgen für die Justiz nach sich zieht.

4. *Buch oder II. Teil: Irrtümer der Malabaren in der Gottesverehrung.*

1. Abschnitt: Es gibt nur einen Gott und ein Gesetz, das malabarische ist falsch (Kap. 1-7).

Kap. 1: *Was müssen wir über Gott wissen?* Dreierlei: 1. Wer ist Gott? Was ist unser Ziel? 2. Wie können wir unser Ziel erreichen? 3. Was müssen wir machen, um von Gott die nötigen Mittel dazu zu erbitten? — Für die Existenz Gottes genügt die natürliche Erkenntnis, für die Dreifaltigkeit ist die Offenbarung notwendig.

Kap. 2: *Wie ist die Offenbarung erkennbar?* Aus dem Ursprung, dem heiligen Gott, ferner aus den Wirkungen: sie macht uns gut. Bei den Malabaren sind die Urheber der « Erzählungen » unsittlich (torpes). Wie konnte Gott sich solchen offenbaren?

Kap. 3: *Voraussetzungen unserer Beweisführung.* Einige Voraussetzungen sind nach Aristoteles nicht zu beweisen: dazu gehören die Existenz Gottes, die Vorsehung, die Belohnung des Guten und die Bestrafung des Bösen.

Kop. 4: *Es gibt nur einen Gott und ein wahres Gesetz.* Der Eingottglauben ist selbstverständlich (« hum soo basta »); auch die Juden, Mohammedaner und selbst Heiden vertreten ihn. Gott ist ohne Frau, pflanzt sich nicht fort. — Es gibt nur ein Gesetz (gegen die indische Lehre: jeder kann in seinem Gesetz selig werden). Dieses Gesetz muss wahr sein inbezug auf Gott und den letzten Zweck des Menschen (Sicherheit der Lehre), inbezug auf die Mittel (die heilig sein müssen) und inbezug auf die Bitten (Reue, Gnaden).

— Die Einzigkeit des Gesetzes wird aus dem Grundsatz bewiesen, dass der eine Gott immer das Bessere tut. Damit fällt der Hinduismus, der inbezug auf die Mittel und das Ziel irrt.

Kap. 5: *Die indische Dreifaltigkeit ist falsch.* Falsch ist, dass es viele Götter gibt (Widerlegung im einzelnen von Shiva, Vishnu und Brahma); ferner kann der sinnliche Umgang mit Frauen nicht unser Endzweck sein. Auch die Wiedergeburten sind abzulehnen.

Kap. 6: *Irrtümer inbezug auf die Mittel,* zur Glückseligkeit zu gelangen: hier werden die Irrtümer der Malabaren gegen die 10 Gebote Gottes in origineller Art widerlegt.

Kap. 7: *Irrtümer im Gebet zu Gott*: Es fehlt den Malabaren die Reue über die begangenen Sünden. Ihre Waschungen sind rein äusserlich, ohne Gutmachung des begangenen Unrechts und ohne Vorsatz der Lebensbesserung.

2. Abschnitt: Das wahre Gesetz findet sich nur im Christentum. (Kap. 8-17).

Kap. 8: Das wahre Gesetz *muss das beste sein* (1. Kennzeichen). Das bessere Gesetz macht den Menschen besser und führt ihn zu seinem Ziel. Die Heiden werden desto schlechter, je getreuer sie ihre Gesetze befolgen. Diese sind entweder vom Teufel oder von Menschen: falls vom Teufel, so führen sie nicht zum Guten; falls von Menschen, so sind sie nur insofern gut, als sie am wahren Gesetz teilnehmen. Das beste und damit wahre Gesetz stammt von Gott: Beweis dafür sind das alte und neue Testament; der Mensch wird unter gewissen Voraussetzungen zum Erben der Glorie Gottes eingesetzt.

Kap. 9-12: Das wahre Gesetz *muss das schwierigste sein* (2. Kennzeichen). Tugen ist schwierig, also je besser, desto schwieriger. Die Schwierigkeiten sind dreierlei: 1. die Geheimnisse des Glaubens, 2. der höhere Lebenszweck, 3. die Mittel zur Erreichung dieses Lebenszweckes, dem die Welt, der Teufel und das Fleisch entgegenstehen. — Kap. 10: Wenige streben darnach, denn alles Gute ist selten. — Kap. 11: fehlt. — Kap. 12: Trotzdem verdient dieses Gesetz den meisten Glauben, denn Gott ist sein Urheber, der es zum Wohl des Menschen gibt.

Kap. 13-14: Das wahre Gesetz *muss das heiligste sein* (3. Kennzeichen). — Kap. 13: es enthält nichts Falsches, denn bei Gott ist kein Irrtum möglich und keine Lüge. Kap. 14: Dieses Gesetz muss

die Befolger wahrhaft und heilig machen, zwar nicht alle, da Willensfreiheit besteht, aber an den Schülern erkennt man den Lehrer.

Kap. 15: *Durchschlagender Beweis*: Die Wunder (sensu stricto) zur Bestätigung des wahren Gesetzes (4. Kennzeichen). Nur Gott kann sie wirken, wie z. B. Tote erwecken und Blinde sehend machen. Falsche Wunder müssen abgelehnt werden. Die Zeugnisse der Heiligen und der Märtyrer sprechen auch für die Wahrheit des Gesetzes (obwohl es auch Heuchler und Fanatiker gibt).

Kap. 16: Das wahre Gesetz muss verfolgt werden. Das folgt aus dem Gegensatz von Gut und Bös. Die Kirche der Gläubigen ist die Braut des einen Gottes, daher ist Götzendienst adulterium.

Kap. 17: *Schlussfolgerung*: Nur das christliche Gesetz ist das wahre, denn es ist 1. das beste, 2. das am meisten verfolgte, 3. das heiligste, 4. das mit Wundern am meisten bekräftigte. Von den 4 Weltreligionen sind demnach falsch 1. das Judentum (der Messias ist schon erschienen), 2. das Heidentum (Götzendienst) und 3. der Mohammedanismus (weil der Stifter und das Gesetz unheilig sind). Demnach bleibt als das einzig wahre Gesetz das Christentum.

6. Bedeutung und Wert der « Historia do Malavar ».

Wie aus der vorausgehenden gedrängten Inhaltsangabe des Werkes, das, nebenbei gesagt, in guter portugiesischer Rechtschreibung abgefasst ist, ersichtlich wird, haben wir es mit einer *recht wertvollen Quelle* über Travancore und die nördlich angrenzenden Länder zu tun. Dem Verfasser kam sehr zustatten, dass er damals schon fast zwei Jahrzehnte im Lande war, die Sprache verstand und sprach (wenn auch nicht ganz vollkommen, wenn man nach der Rechtschreibung seiner indischen Wörter urteilen will) und vieles als Augenzeuge (eu vi) berichten kann. Gonçalves kommt es ferner auf das Wichtigste an: er will z. B. die bedeutendsten Pagoden schildern, die grösseren Orte und Städte des Landes angeben, die bekanntesten Legenden dem Leser mitteilen (por não ser comprido na Historia deyxarey muitas outras fabulas e patranhas: f. 34r). Ihm ist es auch darum zu tun, die religiöse Welt des Hinduismus seiner Zeit zu erfassen, deswegen schildert er so ausführlich die zahlreichen Zeremonien, die von seinen Anhängern auszuführen sind, sowie die Entstehungsgeschichte der einzelnen Pagoden und die Fabeln über die Götter und Helden, und zwar, wie

es scheint, mehr wie er sie vom Volk erzählen hörte, als aus den Büchern, da er Einzelheiten (z. B. über die Pagode von Trivandrum) anführt, die in der heute überlieferten Literatur z. T. anders berichtet werden. Nur einmal nennt er als Quelle einen Dolmetscher, Manuel de Sousa, der ihm Mitteilungen machte über die Witwenverbrennung: « que hé o de quem e com quem me imformei nas cousas que aqui escrevo por ser visto nellas » (f. 40r). Wenn auch Gonçalves ganz Aug und Ohr war, um in die malabarische Welt einzudringen, müssen wir doch gestehen, dass er nicht überall bis ins Letzte vordringen konnte. Ueber die Worte des hl. Spruches Gayatri sagt er z. B.: « Não senificão nada ». Auch die Art, wie die Malabaren die Zeitrechnung anstellten, konnte er nicht erfahren: « Atégora, muss er gestehen, não achei quem me soubesse dizer. Hé segredo que guardão entre si os divinhadores e bramenes mais sabios » und etwas weiter unter: « Hé segredo que elles, como digo, não descobrem » (f. 47v). Gelegentlich sind ihm auch einige Missverständnisse unterlaufen, die den Wert des Ganzen jedoch kaum mindern.

Interessant ist Gonçalves' Einstellung zu den Landessitten, die rein bürgerlicher Art sind. Hier zeigt er grosse Anpassungsfähigkeit. So schreibt er z. B. im 1. Kapitel des 3. Buches: « Tratar v. g. se hé melhor no fazer da cortesia tirar o barreto ou chapeo, como fazem os portugueses, ou alevantar as mãos e fazer çumbaya, como se usa entre malavares; se hé melhor a mesura que as molheres de Europa fazem, ou o abayxar do pano que nos ombros trazem, de que usão as malavares; se hé mais limpeza comer com as mãos, se com colher: estas e outras cousas semelhantes não há pera que gastar tempo nellas, mas conformar-se com os mais pera não dar escandalo, porque isto hé o melhor o que em cada terra hé mais usado entre os mais politicos » (f. 61v-62r). Das Tragen der Brahmanenschnur scheint ihm ein bürgerlicher Brauch zu sein: « Donde sse collige ser o uso da linha não ceremonia de seyta, mas dignidade politica », schreibt er (f. 12r); man könne die Symbolik (trimurti!) leicht zur christlichen Dreifaltigkeit umdeuten: « O trazerem tres dobras ou tres linhas hé em significação de tres deuses que adorão, Brama, Viznu, Maguechuram; o que se pode fazer à honra da Sanctissima Trindade » (f. 12r). Auch sonst ist Gonçalves geneigt, brauchbare Ideen des Hinduismus dem Christentum anzupassen oder sie auszuwerten.

Wenn er gelegentlich etwas harte Worte über die Malabaren gebraucht (« Bem nenhum fazem, ou muito raro, por amor da

virtude: gente desaguardecida, infiel, interesseyra, cruel » f. 66v), ist das durch die dauernd schwierige Lage, in der sich die Mission befand, leicht zu begreifen. Doch auch manches Gute weiss er über sie zu berichten: er lobt z. B. ihre Geschicklichkeit im Handwerk, und ihre grosse Hochachtung vor den Sanyassi: « Tem muito que considerar e confundir-se os christãos, assi os religiosos vendo quando estes fazem por servir a seus falsos deuses, como os mais vendo o respeyto que o povo tem a estes » (f. 39r). Von den Sanyassi hebt er im besonderen hervor, dass sie keine Sodomie treiben: « Nem há entre elles uso de peccado nefando, antes hé cousa muito abominavel entre malavares, nem nome do vicio sabem » (f. 39v).

Im apologetischen Teil, der durchaus originell und auf Gonçalves' Wirkungsfeld eingestellt ist, dürfte der Verfasser bei den modernen Apologeten nicht in allem Gnade finden, vor allem ist sein « philosophischer Optimismus » angreifbar, wie denn auch das System in der Beweisführung manche Schwächen aufweist; so ist z. B. die Argumentation für die Existenz eines Gottes viel zu schwach. Gelegentlich wendet sich der Verfasser auch gegen die Mohammedaner, die er stets mit Schärfe bekämpft, und gegen die Juden, die beide seit Jahrhunderten in Travancore heimisch waren.

Gonçalves ist jedoch nicht nur katholischer Missionar und eifriger Seelsorger, in seiner Seele pulst auch eine wahre Liebe zu seinem Vaterland Portugal. Immer und immer wieder weist er darauf hin, dass man Portugals Macht an der Südwestküste Indiens ausdehnen könnte, er gibt dafür die Möglichkeiten an und bedauert, dass die Behörden hierin so saumselig sind.

Was endlich die stilistische Form seines Werkes betrifft, so kann man sagen, dass es wiederholt die rednerische Begabung des Verfassers verrät. Die « Historia » ist interessant geschrieben, mit rhetorischen Bildern und Texten der hl. Schrift durchwoben und gelegentlich mit sarkastischem Witz über die Gegner gewürzt. Da sein Werk eine grosse Anzahl indischer Wörter aufweist, ist es auch sprachwissenschaftlich wertvoll, wenn man auch hierin nicht übertreiben darf, denn manche Wörter sind mangelhaft überliefert oder der portugiesischen Sprachbildung angepasst.

Jedenfalls ist Gonçalves' *Historia do Malavar* in mehr als einer Hinsicht wertvoll für den Indologen, und für die Apologeten und Missiologen der Kirche bietet sie einen Beitrag mehr, wie man den katholischen Glauben der einheimischen Bevölkerung nahebringen kann.

II. - TEXTUS INEDITI

LA VOCAZIONE ALLA COMPAGNIA DI GESÙ DEL P. ANTONIO POSSEVINO

da una relazione inedita del medesimo

pubblicata dal P. Giuseppe CASTELLANI S. I. - Roma.

SUMMARIUM. — **Typis editur epistola qua P. Antonius Possevinus, suis ad varios principes legationibus mox illustris futurus, refert quibus exemplis et gratiae incitamentis ad Societatem Iesu se vocari senserit, cum Patavii studiis vacaret simulque duorum principum e Gonzaga familia studiis praeesset. Documentum ideo in lucem damus quod in eo animi dotes et affectus adulescentis Possevini mire depinguntur multaque curiosa et iucunda de tanti viri studiis et primis apostolicis conatibus narrantur.**

La vocazione di Antonio Possevino alla Compagnia di Gesù non può non destare una curiosità particolare negli studiosi della sua vita e del suo tempo, in quanto che segna essa il primo passo decisivo del celebre gesuita nel campo della sua intensa e multiforme operosità apostolica, scientifica e diplomatica in favore della Santa Sede; operosità che, iniziatasi nel 1560, cioè a soli tre mesi dall'ingresso in religione del P. Antonio, terminò con la morte del medesimo, 26 febbraio 1611.

Or bene: su tale preliminare episodio della sua vita di gesuita, il Possevino stesso volle ragguagliarci minutamente in una relazione o lettera, scritta tutta di suo pugno, indirizzata l'8 dicembre 1604 al P. Bernardino Gonfalonieri, allora Preposito della Provincia di Venezia. Essa ci rivela sinceramente l'uomo quale fu, sin dalla fanciullezza, nei suoi alti sensi di religiosità, negli affetti domestici, nelle sue inclinazioni letterarie, somministrandoci non poche notizie utilissime, sì per la conoscenza della sua educazione e istruzione giovanile prettamente umanistiche, sì dei luoghi e del secolo in cui si svolsero sotto l'azione permanente della divina grazia.

E' da notarsi che questa importante relazione autobiografica non trovasi mai citata dagli storici del Possevino, quali la Karttunen [1], il Ledit [2] e il Fouqueray [3]; la conobbe invece e se ne giovò largamente il Sacchini nella Storia della Compagnia [4]; dalla cui opera attinse poi il Dorigny per la biografia del nostro personaggio, scritta con degna conoscenza di altre fonti e con molto bon metodo di esposizione [5]. Tuttavia il testo del documento non fu mai dato alle stampe, non dico separatamente, ma nemmeno tra le molte lettere del Possevino pubblicate da G. Lagomarsini nelle note da lui aggiunte all'opera di Antonio M. Graziani *de scriptis invita Minerva* [6], come altresì fra quelle edite dal Ghezzi [7] nella seconda parte della citata opera del Dorigny, ch'ei tradusse dal francese.

Riuscirà quindi di qualche vantaggio il metterlo ora per la prima volta alla pubblica luce, poichè il documento, oltre al farci conoscere assai particolarmente il Possevino negli anni che precedettero il suo ingresso nella Compagnia, servirà a rettificare varie inesattezze che s'incontrano non di rado nei libri che toccano o che parlano ex professo di lui.

Accennato come s'inducesse a dettarlo per comando del provinciale Bernardino Gonfalonieri, il Possevino viene prima a dirci dei suoi studi a Roma, a Ferrara, a Padova, e come divenne precettore dei giovani principi Francesco e Scipione Gonzaga: passa poi ad esporre i motivi della sua andata a Napoli al principio del

---

1 L. KARTTUNEN, *Antonio Possevino, un diplomate pontifical au XVIe siècle*, Losanna 1908.

2 J. LEDIT S. I., *Possevino Antonio*, in *Dictionn. de théologie catholique*, XII, p. II (Parigi 1935), col. 2647-2657.

3 H. FOUQUERAY S. I., *Histoire de la Compagnie de Jésus en France*, I (Parigi 1910), p. 335-341.

4 F. SACCHINI, *Hist. S. I.*, Pars II, l. III, nn. 38-43. L'allusione fatta nelle prime righe del nostro documento a una richiesta del P. Ottavio Lorenzini, aiutante dei PP. Orlandini e Sacchini nella preparazione della storia della Compagnia, mostra che questi ricordi erano stati domandati al Possevino in vista della medesima storia, come tutta la raccolta di « Vocationes illustres » in cui si trovano.

5 G. DORIGNY, *La vie du P. Antoine Possevin* (Parigi 1712), pp. 2-28.

6 ANTONII MARIAE GRATIANI a Borgo S. Sepulcri Episcopi Amerini *De scriptis invita Minerva ad Aloysium Fratrem Libri XX, cum adnotationibus Hieronymi Lagomarsini*, Firenze 1745-1746.

7 N. GHEZZI, *Vita del P. Antonio Possevino* già scritta in lingua francese dal P. Dorigny G., ora tradotta nella lingua volgare italiana ed illustrata con varie note, e più lettere inedite e parecchi monumenti aggiunti alla fine. Venezia 1759.

1558 insieme ai due discepoli, nella quale città, testimone anch'egli e partecipe del rinnovato fervore eucaristico ottenutosi mediante l'opera fatta dai Gesuiti nella loro chiesetta del Gesù Vecchio, cominciò a sentire i primi insistenti impulsi alla vita religiosa. Procede quindi a narrare i contrasti dell'animo suo, che lo trattennero circa un anno prima di corrispondere alle attrattive della Grazia. Ritornato a Mantova nel febbraio del 1559, il card. Ercole Gonzaga ottenne gli fosse conferita la commenda di S. Antonio in Fossano, dove il Possevino si portò la fine di quel mese a prenderne possesso. Restituitosi a Padova, riprese i suoi diletti studi all'università, cominciando ad udire alcune prediche del famoso oratore gesuita Benedetto Palmio e occupandosi in vari esercizi di pietà e di zelo in mezzo ai giovani universitari. I sermoni del Palmio, e sopratutto gli esempi edificanti dei suoi amici, i tre fratelli Achille, Leonetto e Ludovico Gagliardi, nobili padovani, i quali avevano stabilito di entrare insieme nella Compagnia di Gesù, finirono d'espugnare le resistenze del Possevino, inducendolo a seguire la medesima vocazione. Sbrigatosi quindi da tutto ciò che poteva ritardare l'attuazione del suo disegno, sul finire d'agosto del 1559 partì da Padova alla volta di Roma insieme coi suddetti Gagliardi e con altri due gentiluomini padovani, Paolo Candi e Francesco Butirone, anch'essi candidati della Compagnia. Giunto a Roma il 29 settembre, festa di S. Michele Arcangelo, venne lo stesso giorno accolto coi compagni nell'Ordine dal Generale Giacomo Lainez, e, fatti i primi esperimenti, destinato a studiar teologia nel Collegio Romano dove rimase tre soli mesi; dopo i quali, già maturo di studi e di età (aveva allora 26 anni), fu mandato in Piemonte per ordinare gli affari della sua commenda in Fossano, e a promuovere presso il duca di Savoia Emanuele Filiberto la fondazione di collegi per la gioventù nei territori della sua corona, infestati dall'eresia. Ordinato sacerdote nel 1561, il Possevino continuò con maggior lena la sua attività apostolica nelle valli del Piemonte; passò quindi a Chambery, e di là, nel 1562, a Lione, dove ebbe ad incontrare vari pericoli della vita e a soffrire vendette da parte degli eretici per il servizio e la gloria di Dio.

Fin qui, a larghi tratti, lo scritto che pubblichiamo, traendolo dall'autografo conservato nel Cod. *Hist. Soc. 176,* p. 183-195[8], del-

---

[8] Per una descrizione sommaria di questo codice, che non aveva ancora la segnatura attuale, vedi MHSI, *Ribadeneira,* II, p. 1, not. 1; *Polanci Complemen-*

l'Archivio Romano della Compagnia di Gesù, sotto il titolo: « Vocatione del P. Possevino posta in carta da lui stesso ».

Nel riprodurre fedelmente la lezione del testo, l'abbiamo ritoccata qua e là solo nell'interpunzione e nella grafia secondo l'uso moderno, aggiungendo notizie o portando correzioni al già noto mercè sopratutto il raffronto dei vari passi col relativo testo delle Memorie o Annali[9] del medesimo Possevino, una vasta opera, tuttora inedita, in tre grossi volumi, a cui l'autore, con l'aiuto dei suoi scritti precedenti e di buoni segretari, mise mano, già vecchio, ad istanza del cardinale Baronio e per incarico avuto dal papa Paolo V[10].

Al molto Rdo. in Christo P. il P. Bernardino Gonfalonieri[1], Provinciale della Compagnia di Giesù nella provincia di Venetia. Padova. [p. 183]

† M. R. in Chro. P.
Pax Christi.

Quando il P. Gagliardi[2] mi mostrò la lettera del P. Lorenzino[3] per conto

ta, I, p. XXXIII-XXXIV (codex 18); J. C. Sola, *El P. Juan Bautista Eliano*, AHSI, 4 (1935) p. 294.

9 *Annalium quinquaginta annorum quos Sacerdos e Societate Iesu iussus est scribere iis de rebus ad quas missus est*, in Arch. S. J. Rom. Opp. NN. 336.
est scribere iis de rebus ad quas missus est, in Arch. Rom. S. I. *Opp. NN. 336*.
Dal testo degli *Annales* attinse il P. G. Fell S. I. i particolari che dà sulla gioventù e la vocazione del Possevino, nell'accurata introduzione biografica agli scritti pedagogici di lui: *Der Jesuiten Perpiñá, Bonifacius und Possevino Ausgewählte Pädagogische Schriften* (Friburgo in Br. 1915, vol. XI della *Bibliothek der katholischen Pädagogik*); vedi pp. 279-291.

10 Così ricavasi dalla lettera in latino del P. Antonio a Paolo V, messa in testa alle dette Memorie. — Notiamo una volta per tutte che i documenti d'archivio citati nelle note del seguente documento, si trovano tutti nell'Archivio romano della Compagnia di Gesù.

1 Nato in Milano il 1551, entrò il Gonfalonieri nella Compagnia di Gesù in Roma il 29 novembre 1568. (Arch. Rom. S. I., *Rom. 170*, f. 99*v*). Compiti gli studi di filosofia e teologia nel Collegio Romano, era nel 1589 professore nel Collegio di Bologna (*Hist. Soc. 176*, p. 608). Fu più tardi provinciale di Roma (1600-1603), di Venezia (1604-1608), di Sicilia (1609-1611). Cf. L. Schmitt S. I., *Synopsis historiae S. I.* (Ratisbona 1914), coll. 527, 529, 535. Nominato visitatore della provincia di Napoli (F. Aguilera, *Provinciae Siculae S. I. ortus et res gestae ab anno 1540 ad annum 1611*, Palermo 1737, pars I, p. 659), ebbe di novo la carica di provinciale per la provincia di Milano (1614-1616) e poi di Assistente per l'Italia, nel quale ufficio morì l'anno 1618. (Schmitt, *op. cit.*, col. 520).

2 Achille Gagliardi, il maggiore e più noto dei tre fratelli gesuiti dello stesso nome, nato a Padova nel 1537 o 1538, fu nella Compagnia professore nel Collegio Romano (1563-1568), rettore a Torino (1568-1575), di novo professore a Roma (1575-1578) e Padova (1579-1580), superiore della Casa professa di Milano (1584-1594), poi di quella di Venezia (1599), morto a Modena il 6

dell'historia della vocatione di lui et de' suoi fratelli [4], confesso che tre volte lasciai ricercarmi a scriverne, sì perchè non ci pensai mai, sì anco perchè dubitai, che dovendo parlar della mia vocatione, non seguisse qualche diverso concetto in altri, se devino specificare il fatto.

Hora che la R. V. mi stringe et commanda ch'io'l faccia, dico che questa passata notte havendovi fatto riflessione, ho havuto occasione di riconoscere in questo Advento, le antiche venute di Christo Signore nostro al cor mio, et l'antiche et continue mie fughe dal riceverlo; laonde mi sono confuso, et con tale confusione per ubidienza scrivo la presente.

Durò uno intiero anno la dilatione et resistenza, la quale io feci allo Spirito Santo, mentre più vicinamente mi chiamava alla Compagnia et alla quale credo, che molto prima io sarei stato chiamato se mi fossi reso degno di tal voce.

Ero stato il pontificato di Giulio Terzo in Roma [5], ove con mio fratello [6]

---

luglio 1607; cf. J. de Guibert S. I., *Le généralat de Claude Aquaviva* in AHSI 10 (1941) 76-77 e C. Sommervogel, *Bibliothèque*, vol. III, col. 1095-1099.

[3] Ottavio Lorenzini, nato a Cagli (Pesaro) nel 1573 o 1575, ricevuto nella Compagnia a Roma il 20 settembre 1599, rimase poi sin al 1619 nella casa di noviziato in S. Andrea al Quirinale, come aiutante degli storiografi dell'Ordine Niccolò Orlandini († 1606) e Francesco Sacchini. Sembra essere morto verso il 1620.

[4] Ludovico e Leonetto Gagliardi, di cui si parlerà sotto. Sulla vocazione dei fratelli Gagliardi, oltre il documento che qui pubblichiamo, si conservano manoscritte due relazioni: una di mano del Possevino, *Vocatione dei Fratelli Gagliardi, et de alcuni altri, i quali in un medesimo tempo entrarono in Padova nella Compagnia*, Arch. Rom. S. I., *Hist. Soc. 176*, p. 176-181; l'altra, anonima, di cui si hanno due esemplari (ib. p. 161-168 e 169-174), il primo dei quali, con correzioni e postille in margine, non è che la brutta copia del secondo. Sopra la famiglia Gagliardi e la vocazione dei tre fratelli ora menzionati, vedi anche la lettera di Simone Rodriguez al generale Lainez, Padova, 28 luglio 1599, in MHSI *Epist. PP. Pascasii Broëti, Claudii Iaii*, ecc., p. 690 ss.

[5] Sopra questa andata a Roma nel 1550 e il soggiorno che vi fece fino al 1552, c'informa pienamente lo stesso Possevino negli *Annales*, l. I, c. I, p. 10*v*-11.

[6] Giovanni Battista, il maggiore dei tre fratelli Possevino, morto a Roma nel 1552, all'età di anni 29. Cf. Karttunen, *op. cit.*, p. 3, not. 1. Di lui così ci ragguaglia il nostro gesuita: «Is erat Ioannes Baptista, cuius postea libri sive Dialogi de Honore iamdudum prodierunt in lucem. Hic quidem fuerat ante octo annos Romam arcessitus a Gregorio Cortesio Cardinali: post huius vero mortem ab Alexandro Farnesio Cardinali in numerum familiarum adscitus, ei in corona doctorum virorum, ex quibus domesticam Academiam conflaverat, Aristotelis philosophia ex contextu graeco exponens, et Magistros docebat, et docebatur ab Antonio Mirandulano Philosopho, qui Academiae praeerat, quique, paulo post propositis de universa Philosophia quaestionibus altius enodabat. Sub fratre igitur Possevinus biennium Romae vixit, varia ab eo condiscens». *Annales*, l. I, c. I, p. 10*v*.

I «Dialogi de Honore» qui sopra ricordati furono stampati postumi dal Possevino in Venezia presso il Giolito l'anno 1553 sotto il titolo: *Dialogo dell'onore di M. Giovanni Battista Possevino, nel quale si tratta a pieno del Duello*. Per le varie ristampe di quest'opera vedi: Sommervogel, *Biblioth. de la Compagnie de Jésus*, vol. VI, col. 106 s.

attesi a studi; chiamato poi per andare in Germania [7], il Card. Ercole Gonzaga [8], che morì poi in Trento Presidente del Concilio, non solo m'impedì quell'andata, ma tacendomi quel che Giulio Terzo havea dimandato ove io era [9], per volermi a suoi servigi, restai in Mantova compagno et maestro di studi di due suoi nipoti, i quali furono poi Cardinali, Francesco [10] et Scipione [11], alli quali in 4 anni lessi varij auttori di humanità, greci et latini, et Xenofonte dell'Institutione di Ciro in greco, i dieci libri delli Morali di Aristotele in greco, et tutta la Retorica di Aristotele in greco, doppo li quali andammo a Ferrara, et poi a Padova alli studi di filosofia, udita già però da me in parte in Mantova et in Roma [12].

Antonio Berardi, di Mirandola (1502-1565), nella dedica al Card. Alessandro Farnese dell'opera *De Eversione singularis certaminis* (Basilea 1562), dà a Giambattista Possevino e al fratello di lui Antonio una grave accusa di plagio, che Girolamo Tiraboschi riferisce nella sua *Biblioteca Modenese*, to. I, pag. 241-242.

[7] Il Possevino mentre dimorava ancora in Roma era stato invitato dal Card. Ottone von Truchsess a trasferirsi in Germania in qualità di segretario presso l'imperatore Ferdinando I. Cf. Karttunen, *op. cit.* p. 8-9.

[8] Ercole Gonzaga, nato a Mantova il 23 novembre 1505, cardinale nel 1527, morto a Trento il 2 marzo 1563, assistito fino all'ultimo dal Generale della Compagnia di Gesù, Giacomo Lainez, e dal P. Alfonso Salmerone, che erano allora ambedue a Trento per il Concilio in qualità di teologi pontifici. Cf. L. Cardella, *Memorie storiche dei Cardinali della S. R. C.*, t. V (Roma 1793), p. 86 ss.; MHSI, *Lainii Mon.* VI, p. 702; *Epist. P. Nadal*, t. II, p. 615-618.

[9] Giulio III, avendo letta una lettera latina stampata dal Possevino, aveva domandato l'autore per farlo segretario pontificio. Ecco come ci ragguaglia in proposito il medesimo Possevino nei suoi *Annales*, L. I, c. I, p. 11: « In Germaniam vocatus (Possevinus), ex itinere ab Hercule Cardinali, qui postea Tridentinae Synodo praefuit (cum et Iulius Tertius Pontifex Maximus epistolam ipsius latinam, quae fuerat edita, legisset, iamque ab Urbe profectum conquireret, ut sibi a Pontificiis litteris esset), detentus est Mantuae, ut Franciscum fratris filium, et Scipionem pro-nepotem, qui postea fuere cardinales, excoleret ».

[10] Francesco Gonzaga, figlio di Ferrante Gonzaga, nacque in Mantova il 12 giugno 1538. Fu creato cardinale da Pio IV il 26 febbraio 1561 e morì il 6 gennaio 1566. Cf. Cardella, *op. cit.* t. V, p. 43 s.

[11] Scipione Gonzaga, figlio di Carlo II, principe di Bozzolo, nacque in S. Martino dell'Argine il 21 nov. 1542. Uomo dottissimo e assai stimato, specialmente dal Guarino e dal Tasso, fu creato cardinale il 18 settembre 1587, e visse in amicizia coi SS. Carló Borromeo, Filippo Neri, Luigi Gonzaga, cui molto giovò presso il marchese Don Ferrante, padre del santo, per agevolargli l'ingresso nella Compagnia di Gesù. Morì in S. Martino l'11 genn. 1593. Cf. Cardella, *op. cit.*, t. V, p. 273 s.

[12] I fatti qui toccati vengono illustrati dai particolari registrati negli *Annales, loc. cit.*; « quibus lustrum integrum literas latinas et graecas tradens, Rhetoricen quoque atque ethicen universam Aristotelis e graecis fontibus, simulque Paediam Cyri a Xenofonte conscriptam, una cum aliis antiquis auctoribus et Graecis Poëtis Euripide ac Sophocle interpretatus, eos ad Logicae Naturalisque Philosophiae adita [*sic pro* adyta] deductos, prosecutus est primo Ferrariam, ubi Vincentium Madium, deinde Patavium, ubi Genuam et Calabrum philosophos audirent ». Il Possevino seguì i due Gonzaga a Ferrara nel 1556

Quivi in Padova, senza conoscere alcuno della Compagnia, mi venne doppo [p. 184] Pasqua dell'anno 1558 questo / pensiero, et come voce della parte mia superiore alquanto illuminata, la quale me disse: Ecco, per esserti confessato et comunicato, tu ti sei astenuto da peccati tanti giorni. Dunque se tu ritornerai a confessarti et comunicarti, potrai astenerti altrettanto, et frequentando i santi sacramenti viverai in gratia di Dio [13]. Cominciai dunque a farlo segretamente in una chiesa vicina al palagio dove alloggiavamo, ch'era dei Gagliardi et l'havevamo in affitto. La chiesa era S. Francesco, et havendo inteso che in Santa Giustina [14] era un buon monaco, Don Eutitio [15] mi confessauo talhora a lui.

In quel tempo mi fu dato a leggere il Trattato di Bonsignore Cacciaguerra [16], della frequentatione del santissimo sacramento [17], verso 'l quale tanto mi affettionai, che andando a letto volevo spesso leggerlo, et portandolo meco, persuadevo ad altri scolari che lo leggessero [18].

Avvenne frattanto che andammo a Mantova [19] per accompagnare il Sr. Don Ferrante Gonzaga [20], padre del Sr. Don Francesco, il quale dovendo passare nel Regno di Napoli per il mar'Adriatico, voleva prima in Padova pigliar per le sue indispositioni i bagni, che sono vicini a quella città [21]. In questo tempo i discorsi di quel grande capitano, et l'interrogationi fatte da lui a me separatamente dimandandomi quale era la mia intentione o fine, mi diede nuovi pensieri, se ben poi credei, ch'egli, come anco il Cardinale Ercole suo fratello, dubitasse ch'io non gli servirei lungamente [22], per vedermi ad un tempo scriver

---

e con essi partì per Padova prima del 23 aprile 1557. Cf. KARTTUNEN, *op. cit.* p. p. 10 nota.

[13] « Haec sancta cogitatio alte menti impressa vitae melioris initium fuit. Inde enim furtim fere coepit diluculo diebus Dominicis ad mysteria divina frequens accedere ». *Annales*, l. I, c. II, p. 12.

[14] Celebre e stupenda chiesa dei monaci Benedettini, costruita nella prima metà del sec. XVI sul modello di Andrea Bosco, detto il Riccio.

[15] Non riuscii finora ad avere notizie biografiche su questo monaco.

[16] Bonsignore Cacciaguerra, esemplare sacerdote, grande propagatore della frequente comunione verso la metà del sec. XVI. Nacque a Siena nel 1494, e morì a Roma nel 1566. Il suo corpo riposa nella Chiesa di S. Girolamo della Carità, dove era stato compagno di S. Filippo Neri. Sulla vita, le opere e la dottrina di lui cf. P. AUVRAY, *Cacciaguerra Bonsignore* in *Dictionnaire de Spiritualité* (fasc. VII), Parigi 1937, col. 10-14.

[17] Il trattato della Comunione fu pubblicato in Roma nel 1557, con una dedica al Cardinale d'Augsburg, Ottone Truchsess. Ristampato poi più volte (Venezia 1558, 1562, 1563, ecc.), fu tradotto in latino e pubblicato in Colonia nel 1604 sotto il titolo: HIERONIMI [*sic*] CACCIAGUERRAE, *de frequenti Communione, libri III.*

[18] Lo stesso negli *Annales*, loc. cit.

[19] Questa andata a Mantova avvenne nel 1557.

[20] Gonzaga, Ferrante, terzo dei figlioli maschi di Francesco e di Isabella d'Este, nacque nel 1507. Fu vicerè di Sicilia, governatore di Milano e gran capitano nell'esercito imperiale nel secondo quarto del sec. XVI. Cf. G. GOSELLINI, *Vita di Don F. G., principe di Molfetta*, Pisa 1921.

[21] Si allude alle famose terme di Abano, chiamate dai Romani *Aponum* e *Aquae Patavinae*, nei Colli Euganei, a 11 km. da Padova.

[22] Don Ferrante, in Padova, « in palatio filii Francisci demoratus, advocans Possevinum, quaesivit ex eo, ecquid tandem de suis studiis statuere ha-

quasi ogni settimana al Cardinale di Augusta[23], il quale molto inanzi mi haveva ricercato di scriver per i figli dell'Imperatore Ferdinando, et massime per Massimigliano[24], che fu Imperatore, lettere latine historiche, nelle quali si compiacevano[25]. Però come esso, liberato il regno di Napoli dall'essercito francese, andò in Fiandra et vi morì[26], convenne che andassimo a Milano alla Sra Principessa sua moglie[27] per condurla a Mantova, et dapoi a Napoli: il quale viaggio disiderando io di schivare per rispetto de' studi, pensai più volte di fingere qualche indispositione[28]; / ma Iddio Sr. nostro che pensava meglio, mi- [p. 185]

---

buerat in animo. At ille nihil adhuc se statuisse inquit, id certum sibi esse, nec medicinam, nec iurisprudentiam se professurum. Et sagax Ferdinandi mens (uti deincepes est existimatum) suspicata est (quod et Hercules Cardinalis addubitaverat) ne altius Possevinus tenderet, quam ut ea fortuna diutius, quasi consiliis suis humiliore, uti vellet. Caeterum abeunte in Neapolitanum Regnum Ferdinando (cum triremibus enim Venetis per Adriaticum mare eo traiecit) ex eius alloquio animum ad novam de suo statu futuro deliberationem identidem revocans, petit a Bibliopola Biblia cum Lyrani Commentariis, quorum lectione cum philosophia et Anatomes studiis coniuncta, mirum est quam delectatus eruperit in illas voces ». *Annales,* loc. cit., p. 11*v*.

[23] Ottone von Truchsess, nato in Sigmaringen il 26 febbraio 1514, vescovo e cardinale d'Augsburg dal 1544, morto il 2 aprile 1573.

[24] Massimiliano II, imperatore dal 1564 al 1576.

[25] « Multo antea Otho Truchsess cardinalis Possevinum per literas fama sibi cognitum excitaverat ut ad se, singulis hebdomadis, de gravioribus quae gerebantur in Europa rebus latinas literas daret, quas subinde ad Ferdinandum Caesarem Caroli Quinti fratrem mittebat; tum quod veritas in iis sine fuco elucebat; tum quod propensus Possevini ad pietatem animus, ea tantum literis committebat unde pax inter principes coire, atque horum erga Catholicam Ecclesiam obsequium etiam atque etiam crescere posset. Qua occasione, tum Cardinalis, tum Ferdinandus Imperator usi, literas easdem Possevini illico cum Maximiliano, qui ei in imperio successit, communicabant, ut huius animus, ex earum lectione, quae alioquin erat periucunda, nova quadam ratione excoleretur » *Annales,* loc. cit., l. I, c. II, p. 14.

[26] Don Ferrante Gonzaga prese parte alla campagna che si chiuse con la vittoria di S. Quintino (10 agosto 1557), e morì il 15 novembre del medesimo anno.

[27] Isabella di Capua.

[28] Possevino ha rifatto la redazione di questo paragrafo « Avenne ... dispositione » scrivendolo di nuovo in un mezzo foglio di carta incollato sul testo antico. Ecco la redazione primitiva: « Procedendo la D. misericordia per gradi, et udendo tallora il P. Benedetto Palmio nelle prediche et visitandolo, et cominciando a sentire qualche movimento di spirito, non però mi confessavo ancora ad alcuno della Compagnia, avenne la morte del Sr. D. Ferrante Gonzaga in Fiandra, padre del Sr. D. Francesco Gonzaga et fratello del Cardinale Ercole, il quale D. Ferrante sendo venuto prima a Padova a' bagni et dimandandomi che cosa io pensavo di far dopo que' studi di philosophia, rispuosi che non ero ancora risoluto, et parmi ch'egli dubitasse ch'io non abbandonasse suo figlio si come anco il Cardinale Ercole dubito, vedendomi scriver spesso in Germania al Cardinale di Augusta, che me ne havea ricercato per far parte delle mie lettere a Massimiliano imperatore a cui in latino queste lettere scritte si leggevano ordinariamente per contenere cose historiche.

Uditasi questa morte, il Cardinale Ercole chiamò a Mantova il Sr. D. Fran-

costrinse andarvi[29], sichè, co'l Sr. Don Francesco, co'l Sr. Priore di Barletta, che fu poi Cardinale[30] et co'l Sr. Ercole suoi fratelli, et co'l Vescovo Scaratpo[31], et co'l Sr. Antonio Giannotti, che fu poi Arcivescovo di Urbino[32], partimmo in grossa compagnia. Giunti a Roma a Paolo Quarto sotto le feste di Natale, non hebbimo tempo, o per dire meglio, io non volsi, sotto pretesto del viaggio, confessarmi, riferendo di farlo in Napoli.

Arrivato a Napoli[33], Iddio Sr. nostro con tre modi mi fece conoscere et gustare della Compagnia: il primo, inducendomi a pregare il Sr. Raimondo Pugiolo[34], Governatore del Priore di Barleta, acciochè m'insegnasse qualche buon confessore. Il 2°, in fare che s'infermasse nelle mie vicine stanze, et morisse santamente il Sr. Marcello fratello del Cardinale di Piacenza[35], ch'era venuto con noi a Napoli, et a cui assistei in quell'infermità. Il terzo, ch'io vedessi la frequenza di confitenti et communicanti in una nostra, ch'era allhora chiesetta piccola del collegio di Napoli[36].

Mi diede il Sr. Raimondo Pugiolo una poliza diretta al P. Christoforo Mendoza[37], Rettore di quel collegio, perchè mi desse un confessore. Così, datomi

---

cesco et deliberò che andasse a Napoli a pigliar la Sra principessa sua madre colla Sra Donna Hippolita sua figliuola et condurla a Mantova. Io ch'ero restato in Padova per desiderio de' studi andai più volte pensando di fingere qualche indispositione per non andare a Napoli ».

[29] Lo stesso negli *Annales*, loc. cit., p. 12.

[30] Giov. Vincenzo Gonzaga, priore di Barletta, nacque a Palermo il 6 dicembre 1540. Creato cardinale il 21 febbraio 1578 da Gregorio XIII, morì a Roma il 22 dicembre 1591. Cf. CIACONIUS, *Vitae et res gestae Pontificum*, IV, col. 67.

[31] Non s'incontra mai un vescovo di questo nome negli indici dell'*Italia sacra* dell'UGHELLI. Che sia in luogo di Scarampo (Antonio) vescovo coadiutore di Nola nel 1557 e di Lodi nel 1569, morto nel 1576? Cf. UGHELLI, VI, col. 260. VAN GULIK e EUBEL, *Hierarchia catholica*, pars III (Munsteri W. 1910), p. 277 e 237.

[32] Antonio Giannotti, eletto vescovo di Urbino l'11 agosto 1578, morto nel 1597. Cf. VAN GULIK e EUBEL, *op. cit.*, p. 344.

[33] Al principio del 1558, e non del 1559, come erroneamente scrive la Karttunen (*op. cit.*, p. 11).

[34] Di questo personaggio, oltre all'ufficio che aveva di « governatore » di Gianvincenzo Gonzaga, trovo solo che era di nazione spagnuolo, « virum nobilem ac pium », come lo dice il Possevino, *Annales*, l. I, c. II, p. 12*v*.

[35] Cardinale di Piacenza negli anni 1557-1559 era il milanese Antonio Trivulzio. Cf. VAN GULIK e EUBEL, *Hierarchia cath.*, III, p. 39.

[36] La Chiesa detta del Gesù Vecchio, sotto Seggio di Nido, la quale, secondo il cronista Araldo, cominciatasi a fabbricare nel marzo 1557, nel settembre del seguente anno era già quasi tutta finita. *Cronica della Compagnia di Gesù di Napoli, cominciando nell'anno 1552*, Ms. autografo, conservato nell'Arch. della Prov. Napolit., f. 21*v*, 22*v*.

Sopra le ottime impressioni ricevute al vedere la frequenza dei Sacramenti nella Chiesa del Gesù Vecchio, c'informa più particolarmente lo stesso Possevino in una narrazione scritta da lui in Napoli il 1558, pubblicata dal TACCHI-VENTURI in *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, t. I par. II, pp. 65-72.

[37] Del Mendoza, di nazione spagnolo, non si conosce l'anno di nascita; entrò nella Compagnia di Gesù il 1548, fu ripetutamente rettore nel Collegio

per confessore il P. Gio. Cola da Itri[38], et da esso essortato a fare una confessione generale di tutta la vita, (al quale modo mai io non ero stato ammonito), mi ci accinsi con tutto l'animo, havendo stanze separate, et ocio quanto volevo. Ritornato a lui, et confessatomi, cominciai a frequentare i santi sacramenti sì che, di 4 volte che lo facevo l'anno in corte, lo feci dapoi mentre stemmo in Napoli due volte la settimana et sentendo ragionare alcuni punti degli esercitij spirituali; et dapoi, havendo noi desinato co'l P. Salmerone il giorno di Carnevale[39] tutti insieme, il Sr. Don Francesco che ben vedeva ch'io mi andavo allontanando dalla libertà mondana, mi si avicinò et mi dimandò si volevamo amendue farci della Compagnia. A cui io rispuosi subito: Vegga V. S. Illsma. se dice davero, perciochè io non mancherò.

Furono dunque queste le prime mosse più vicine della mia vocatione: et osservando il modo della Compagnia, / mi senti disiderio di farne una relatione, parte per corrisponder' all'affetto, ch'io già le portava; parte perchè giovasse a chi la leggeva[40]; et lasciatala a quei Padri pervenne poi in mano di altri senza mia saputa, et anco in mano della Duchessa vedova di Mantova, Ma- [p. 186]

---

di Napoli, cominciando dal 1554, e morì a Fuente de Cantos (Siviglia), il 30 aprile 1577. Per altre notizie biografiche, oltre il *Chron.* del Polanco (cf. l'indice generale), vedasi MHSI, *Fontes narrativi*, vol. I, (Roma 1943) p. 535, nota 7. con le referenze ivi date; Tacchi Venturi, t. I, par. II, p. 60, nota 1.

[38] Nicola Petrella. Cf. *Annales*, l. I, c. II, p. 12*v*.

[39] Non può essere che il carnevale del 1559, giacché il Salmerone nel giugno 1558 ritornò a Roma dal Belgio, dove trovavasi fin dal dicembre dell'anno innanzi; prese parte alla Congregazione generale, che il 2 luglio elesse il Lainez a preposito della Compagnia, e alla fine di settembre del medesimo anno 1558 andò a Napoli con l'ufficio di provinciale, che tenne fino al 1561. Cf. MHSI *Epist. P. Alphonsi Salmeronis*, I, *Praefatio generalis*, p. XV-XVI. Quindi il Possevino nel carnevale del 1559 dimorava ancora in Napoli, contrariamente a quanto afferma la Karttunen (*op. cit.*, p. 11), che il Possevino con i suoi due alunni fossero costretti a ripartire appena giunti in Napoli, avendo Isabella Gonzaga, madre di Francesco, deciso « brusquement » di rientrare in Mantova.

[40] Questa relazione è quella stessa che il Possevino ricorda nei suoi *Annales*, l. I, c. II, p. 12*v*, dove, parlando del suo soggiorno a Napoli nel 1558, scrive: « Ita animum ad Societatem [Iesu] coepit adiicere, ut, observatis, quantum familiari ex consuetudine licuit, Societatis moribus et Instituto, ad ignaros falsaque imbutos opinione edocendos, *brevem sed foecundam narrationem scripserit* ». Il biografo Dorigny (p. 7) interpretò queste ultime parole nel senso che il Possevino avesse pubblicato una apologia dell'Istituto della Compagnia, da lui abbracciato l'anno appresso. Ma dal passo che segue nella lettera di cui ci occupiamo, rilevasi chiaramente avere il Possevino lasciato quell'importante documento nelle mani dei Padri di Napoli, i quali, a sua insaputa, lo fecero correre manoscritto per la città, senza mai darlo alle stampe.

Il documento, come sopra accennammo (nota 36), vide, la prima volta, la luce per opera del P. Tacchi Venturi, il quale però mostra di ritenerlo come scrittura indirizzata nominatamente a Margherita Gonzaga, duchessa di Mantova, mentre è certo dalla testimonianza del Possevino, che fu mandato più tardi alla pia dama, senza che l'autore lo sapesse.

dama Margherita Paleologa, la quale visse et morì santamente [41]. Il che però fu un primo saggio delle cose piu distinte della Compagnia in quella mia patria.

Nel ritorno verso Mantova [42], come spesso cavalcavo solo, così sentivo spronarmi vehementemente ad entrare nella Compagnia combattendo talhora alcuna notte insino a sentir' alteratione di febre, che non nasceva da inegualità di humori. I miei pretesti et renitenze erano, che poichè co i miei studi scrivevo in latino l'historie universali [43], per il che varij signori ne mostravano desiderio, così havrei potuto giovar al mondo inserendovi essempi et motivi di pietà; l'altro pretesto era l'aiuto di molti nipoti poveri, et de parenti vecchi, alli quali una specie di pietà pareva che mi movesse di restare loro per subsidio [44], già che gli altri figli di mio padre o erano morti, o quei che restavano non porgevano loro altro che travagli [45]. Combattuto da questi contrasti nello stesso viaggio, et passando per Pesaro, città del Duca di Urbino in tempo di quaresima, che vi predicava un famoso Capuccino, andai io solo a trovarlo, e narratagli la mia vocatione et ciò che mi riteneva, desideravo che mi rispondesse in modo, ch'io stando nel mondo potessi racquetarmi nella conscienza; ma egli, per quanto posso ricordarmi, mi lasciò perplesso, laonde con tale perplessità, seguendo

---

[41] Margherita Gonzaga, figlia di Guglielmo VI Paleologo, nacque il 1510 e morì nel 1560. Sposò nel 1531 il duca di Mantova Federico II, che la lasciò vedova nel 1540.

[42] L'accenno alla quaresima del 1559 che più sotto ricorre determina a un di presso il tempo del ritorno verso Mantova.

[43] Si vede da questo passo che il Possevino, seguendo le orme di altri umanisti, si era addossato il compito di scrivere una storia universale (come fece il De Thou, che egli criticherà più tardi). Se non che l'opera, interrotta dalla sua entrata nella Compagnia, rimase abbandonata e non appare più nella sua bibliografia. Dell'affezione che conservò sempre per gli studi storici, diede poi molteplici prove.

[44] Queste informazioni rispondono perfettamente a quello che il Possevino scrive negli *Annales* (loc. cit.), sì da parere una traduzione.

[45] Dei figli di Francesco Possevino, il primo, Giambattista, era morto, come sopra dicemmo, nel 1552; il terzo, Giorgio, per motivi rimasti ignoti, fu mandato in esilio e passò 10 anni in carcere, dove trovavasi ancora nel novembre 1569. Cf. L. Karttunen, *op. cit.*, p. 4, nota 3. Di Alessandro, il più giovane non è punto vero, come scrisse la Karttunen, che: « on ignore absolument tout », *ibid.* Leggo infatti in una nota del P. Tacchi Venturi a proposito dell'opera della detta autrice (*Civiltà Cattolica,* 1909, vol. II, p. 350), alcuni frammenti di lettere inedite, da cui risulta che il P. Antonio nel 1561 aveva mandato a Genova suo fratello Alessandro, perchè stando a dozzina presso qualche amico della Compagnia, studiasse nelle scuole del collegio, atteso che a Fossano « si era posto in grandi pericoli » (cf. *Lainii Mon.*, V, 473); che il giovane non corrispose pur troppo a queste buone speranze, facendo un misero matrimonio « et mille fraudi ». Del pari inesatta è l'asserzione che « la famille des Possevino était assez à son aise » (p. 5, nota 1). Il P. Tacchi Venturi dimostra che quando il P. Antonio entrò fra i Gesuiti i suoi parenti versavano in grandi strettezze, e per non pochi anni appresso continuarono ad avere bisogno dei caritatevoli sussidi del generale Lainez e di S. Francesco Borgia, il quale in una sua lettera del 6 maggio 1570 ricorda quanto si faceva dalla Compagnia in aiuto dei Possevino « per carità e per rispetto di dare consolatione a tanto buon servo di Dio, com è il P. Antonio ».

però la frequentatione de' santi sacramenti, giunsimo a Mantova: dove il Sr. Card. Ercole, co'l Sr. Don Francesco, o fosse perchè pensassero di legarmi più alla servitù loro, o perchè mentre essi pensavano / a questo, Iddio si serviva per [p. 16[illegible]] indirizzarmi a quel che poi seguì, mi offersero la Precettoria di S. Antonio di Fossano, chiamata Commenda [46], la quale il Re Cattolico, ad instanza del Sr. Don Ferrante Gonzaga, havea conferito al Sr. Don Francesco suo figlio [47] mentre anco il Piemonte non era restituito al Duca di Savoia [48]. Et per esser beneficio concistoriale, il Card. Ercole scrivendone al Papa, l'ottenne in mia persona [49]. Il che mi diede occasione che per haverne il possesso me n'andassi a Fossano, ove vedendo l'heresia diffusa in tutte quelle parti, et che mi venivano cose di chiesa nelle mani, senza haver io mai servito alla chiesa, sentii grande rimorso di conscienza, il che fu stimolo a più interni pensieri [50].

Ma inanti ch'io vi andassi, nè che pur'andassi a Napoli, mi vennero alle mani alcuni libri del Mutio Giustinopolitano [51] contra il Vergerio [52], et altri heretici, nella lettura de' quali sentivo tanto gusto, quanto meno potevo imaginarmi ch'Iddio volesse mai servirsi di me in questo genere di combattimento

---

[46] Sulle origini e le vicende della commenda dell'Ordine militare di S. Antonio a Fossano di Piemonte, vedasi L. LOVERA DI CASTIGLIONE, *Il P. Antonio Possevino, detto il «Commendatore di Fossano» e la Commenda fossanese di S. Antonio Abate*, in *Bollettino della R. Deputazione Subalpina di Storia Patria, Sezione di Cuneo* (1938), pp. 82-103.

[47] Francesco Gonzaga prese possesso della Commenda il 12 giugno 1551. Cf. LOVERA, *art. cit.*, p. 21 dell'estratto.

[48] Il Piemonte, occupato dai Francesi al tempo del duca Carlo III (1504-1553), fu ricuperato dal figlio Emanuele Filiberto col trattato di Cateau-Cambrésis il 3 aprile 1559.

[49] Ercole Gonzaga aveva ottenuto da Paolo IV fin dal 1 febbraio 1558 che la commenda fosse conferita al Possevino, il quale ne ebbe l'investitura il 27 febbraio del seguente anno. Entrambi i documenti del conferimento e dell'investitura della commenda in DORIGNY (traduz. del GHEZZI), part. II, pp. 11-25.

[50] *Annales*, l. I, c. 2, p. 13: «Quippe Fossanum Possevinus ad ineundam rite eius sacerdotii possessionem profectus, cum eas oras infectas haeresi reperisset, commiseratione commotus, et ecclesiasticos reditus ad se, qui numquam Ecclesiae inservierat, pervenisse cernens, acribus conscientiae stimulis ad interiora mutandae vitae consilia coepit urgeri».

[51] Cristoforo Nuzio (1496-1576) oriundo di Udine, ma nato a Padova di famiglia aggregata al Consiglio di Giustinopoli (Capodistria). Secondo il vezzo del tempo, mutò il suo nome in quello di Girolamo Muzio. Fu uno dei più vigorosi scrittori polemisti del sec. XVI. Con i suoi opuscoli egli prese singolarmente di mira alcuni apostati italiani, quali il Vergerio, l'Ochino, e il romano Francesco Betti. Cf. TIRABOSCHI, *Storia della Letter. Ital.*, VII, par. I, l. II, c. I, pp. 317-325.

[52] Pier Paolo Vergerio, il giovane, vescovo di Capodistria, apostata, nato in Capodistria il 1498, morto in Tubinga nel 1565. Cf. UGHELLI, *Italia sacra*, V, p. 391 n. 26; F. C. CHURCH, *I riformatori italiani*, trad. CANTIMORI (Firenze 1933), *passim*. Contro il Vergerio il Muzio pubblicò nel 1551, in Venezia, presso Gabriele Giolito, *Le Vergeriane*, aggiuntovi il *Discorso se si convenga ragunar concilio e il Trattato della Comunione de' laici et delle mogli de' Chierici.*

con gli heretici. Mi era anco avenuto, ch'in Padova pigliando la Bibbia colla glossa ordinaria da un libraio per darvi una vista, mi sentii in poco spazio di essa lettura risolvermi affatto che cotai studi doveano esser il compimento degli altri miei studi. Et fino dell'età di 16 anni, venendomi alle mani l'Hexameron di S. Basilio, non mi potevo staccar dal leggerlo et di sentirne gusto.

In Piemonte poi stato ch'io fui quanto per prender il possesso della detta Commenda parve necessario, et ritornato a Padova, cominciai ad udir alcune prediche del P. Benedetto Palmio [53], confessarmi a nostri Padri, due volte la settimana, conversare più strettamente con Leonetto Gagliardi, il quale pieno di honestà, giudicio et prudenza oltre la sua età, mi edificava molto; et io sentendomi interiormente spinto ad aiutar'anco altri, tenni modo che si ristampasse il libretto della frequentatione del santissimo sacramento del Cacciaguerra, per
[p. 188] poterlo comunicar'alli giovani dello / studio di Padova [54], ch'era fioritissimo di nobiltà, talmente che molti Cardinali ne uscirono poi, et due Pontefici, Gregorio XIIII et Clemente Ottavo [55].

Questi libretti posti nelle librerie, et comperatine alquanti, gli andavo la settimana santa portando a principali confessori di varie religioni, pregandogli a donargli a scolari, quando verrebbono a confessori, avisando poi gli altri penitenti che ne comperassero nei luoghi che gli si dissero [56].

Uno di detti confessori in S. Francesco era il P. Giustiniano [57], che fu poi Vescovo di Ginevra, et il quale andò prima in Francia co'l P. Lainez sotto il Card. di Ferrara [58]; e il detto Padre trovandomi poi in Piemonte lo disse al detto P. Lainez, non sapendo io inanti il nome suo, nè chi si fosse.

Coll'occasione poi della professione del P. Benedetto Palmio fatta in chiesa nostra di Padova il giorno dell'Assontione della Bma. Vergine l'anno 1559, fumma doppo esserci comunicati, ritenuti a pranzo nel collegio i Gagliardi, Paolo Candi [59], Francesco Butirone [60] et io, con Ludovico Gagliardi, il quale più gio-

---

[53] Per le notizie biografiche di questo insigne gesuita (1523-1598) vedi Tacchi Venturi, II, 252-255.

[54] *Annales*, l. I, c. II, p. 13: « Iamque more hominum Societatis non suo dumtaxat bono contentus, sed ad pietatem pellicere quam plurimum studens quem sibi perutilem expertus erat Cacciaguerrae libellum recudendum curavit, ut eius exemplaria complura inter iuvenes studiosos sererentur ».

[55] In quegli anni nello Studio di Padova, oltre a Nicola Sfondrati (Gregorio XIV) e a Ippolito Aldobrandini (Clemente VIII), si trovano Marcantonio Colonna, Scipione e Francesco Gonzaga, Giovanni Francesco Gambara, Guido Ferreri, che furono poi cardinali; e di più un nipote di papa Marcello II, Ricciardo Cervini che nel 1560 entrò col cugino Roberto Bellarmino nella Compagnia di Gesù.

[56] *Annales*, loc. cit.: « Quod cum factum esset, multos etiam eorum libellorum ad praecipuos tota in urbe confessarios tulit, ut ad confessionem accedentibus darent; indicans ubinam, si alii praeterea necessarii ipsis essent, vaenales prostarent ».

[57] Angelo Giustiniani O. F. M. Cf. van Gulik-Eubel, *Hierarchia catholica*, t. III, p. 218.

[58] Ippolito d'Este, legato di Pio IV al colloquio di Poissy nel 1561. Cf. Pastor, *Storia dei Papi*, t. VIII, p. 377 s.

[59] Paolo Candi, gentiluomo padovano, fu lunghi anni in Roma segretario del cardinale Savelli Giacomo. Ritornato in patria, prese a seguire l'esempio

vane di tutti era già entrato nella Compagnia[61], et con tale esempio ci dava occasione di pensare più a noi altri, i quali non sapevamo l'uno dell'altro cosa veruna dell'altrui vocatione. Ma il P. Benedetto Palmio con cui ciascuno di noi praticava a parte, odorandola, ci invitò a quella professione, la quale a me non fu di poco stimolo, come tantosto dirò.

Era caduto infermo Leonetto[62], et già convalescente da me visitato la Dominica seguente il detto giorno dell'Assontione, che penso fosse il 19 di Agosto, quando esso con uno brieve ragionamento mi espuose la sua risolutione di entrar nella Compagnia aggiungendo, che perchè mi era amico non voleva celarmi alcuna cosa sua, massime tanto importante: et dicendo ch'il principale motivo di risolversi a questo era stato il vedere che co' studi della filosofia insegnata in quel modo, che in Padova dal Genova, dal Calabrese, et da altri si faceva, (i quali per lo più erano meri Averroisti), si sentiva a poco a poco a perder'il lume di Dio, et a credere dell'anima intellettiva ciò che insegna Averroe[63]. In questo ragionamento, perciochè ancor io, il quale haveva udito tutta la fisica dal Calabrese, et i libri dell'anima, et de cielo dal Genova, et abhorriva dall'opinioni del Calabrese, sì che più non volsi udirlo, / fu grande il colpo, che [p. 189] la Divina misericordia serbava per accelerare ciò che già io havevo deliberato,

---

dei tre fratelli Gagliardi nella pratica della vita cristiana. Sopra la sua vocazione, vedi Sacchini, p. II, l. III, n. 37. Nella Compagnia, fu rettore di vari collegi (era rettore a Padova nel 1567 e nel 1573, *Rom. 87 b,* f. 210*v*; *Ven. 36,* ff. 3*v* e 464*v*) e morì a Bologna il 31 luglio 1585 (*Hist. Soc. 42,* f. 66).

60 Francesco Butirone, padovano, entrato nella Compagnia insieme coi tre Gagliardi. Vedi Sacchini, *loc. cit.*, n. 44. Attese per ben dodici anni all'ufficio di ministro in varie case, poi a quello di confessore nella Casa professa di Milano, dove morì il 9 maggio 1602 (*Hist. Soc. 43,* f. 28*v*).

61 Ludovico, mentre studiava legge in Padova, era stato accettato nella Compagnia dal rettore P. Lucio Croce fin dal 24 giugno 1559. (*Hist. Soc. 176,* p. 170).

62 I secondo dei fratelli Gagliardi, di anni 18 in 19, il quale attendeva in Padova allo studio della filosofia. Di complessione assai delicata, dopo il suo ingresso nella Compagnia, fu nel 1561 inviato al collegio di Mondovì, dove insegnò due anni lettere greche e latine. Ritornato a Roma nel settembre 1563 per terminare gli studi di teologia, fu ordinato diacono e destinato a predicare nella chiesa di S. Maria della Strada. Morì santamente nel Collegio Romano il 1564, non essendo ancora sacerdote. *Hist. Soc. 176,* p. 174; Sacchini, II, l. VIII, n. 64.

63 Averroè (Ibn Roschd), filosofo arabo del sec. XII, commentatore di Aristotele. Interpretando in senso strettamente razionalistico la teoria aristotelica dell'intelletto attivo e passivo, Averroè negava la spiritualità e immortalità personale dell'anima umana. L'Università di Padova nel periodo del Rinascimento fu in Italia come la roccaforte del peripatetismo averroistico. Diedero impulso a tutto quel movimento intellettuale lettori celebri, quali il Vernias, l'Achillini, il Zimarra, il Nifo, e nella seconda metà del sec. XVI, il Calabrese e il Genova (cioè Marcantonio Passero). La dottrina averroistica de « unitate intellectus », combattuta strenuamente dai grandi scrittori scolastici, fu solennemente condannata nel quinto Concilio Lateranense, l'anno 1512. Cf. Renan, *Averroès et l'Averroïsme,* Parigi 1861; Mandonnet, *Siger de Brabant et l'Averroïsme latin,* Lovanio 1911; G. Castellani, *L'unità dell'intelletto di S. Tomaso d'Aquino,* Roma 1927.

differendone però l'esecutione pei sudetti rispetti di parenti et della libertà, non senza speranza di dignità terrene, se bene già queste mi premevano manco.

Dissi dunque, Sr. Leonetto, voi sarete causa ch'io più tosto deliberi di fare qualche cosa che ho nell'animo; et da lui partitomi, et mandato a casa un mio servitore, me ne andai solo al collegio nostro, ove pregai il P. Benedetto che mi concedesse lo starvi quella notte, nella quale volevo pensar a me stesso. La mattina seguente volsi ricomunicarmi, se bene il giorno precedente l'havevo fatto, et mentre doppo la messa il P. Benedetto preparava di darmi il santissimo sacramento, io combattendo in me stesso, dissi: Signore Dio, io vi fo voto di entrar in questa Compagnia subito che colla rinuntia della mia commenda, io habbia provisto di alcune pensioni a poveri nipoti, onde possano studiare. Alle quali parole incontinente sentii una interna voce che disse; et non pensi tu, ch'io sia bastante a proveder a tuoi nipoti senza te? All'hora io dunque quasi in un medesimo momento rispuosi: Signore, eccomi io fo libero voto da quest'hora, aggiungendo di non volere mai dignità alcuna mentre vivo. Venne dunque subito il P. Benedetto Palmio senza sapere niente di questa mia risoluzione a porgermi il santissimo sacramento, pronunciando egli con voce bassa, sì come io seppi dapoi, queste parole: Domine, da huic spiritum tuum; et credo che questo fu nel giorno di S. Bernardo [64].

Date le gratie, et havendomi hormai come passivo in quel ch'io facevo, mi sentii spinto di andare a trovar in sacristia il P. Benedetto, che già si era svestito et haveva reso le gratie: et quivi pregandolo che sedendo mi volesse udire; et esso pensando che nella riconciliatione mia mi fossi scordato di qualche peccato di cui volessi scaricarmi, gli dissi inginocchiatomi inanti a lui: Io, Padre, vi chiamo per testimonio inanti a Dio, ch'io fo voto a sua divina Maestà di entrare nella Compagnia di Giesù, et di non volere mai in tutta la vita ricevere nè beneficii, nè dignità alcuna o honori del mondo. Il P. dunque, sopravenuto da cosa tale non aspettata, ponendo la mano sopra la bocca mia, acciochè non mi obligassi, come in tempo che pareva di fervore, rispuosi: Padre, quod dixi, erit.

Stetti poi tutto quel giorno et la seguente notte nel collegio con quella tran-
p. 190] quillità, ch'era apunto primitia dello / spirito di vera vocatione, trovandomi con un colpo stricato da infiniti lacci, che mi tenevano schiavo del demonio, mondo et della carne.

Et come la divina Sapienza fa ogni cosa a tempo, avvenne ch'il seguente giorno, nel quale io ero ritornato a casa, arrivò la nuova della morte di Paolo Quarto [65], per la quale seguì poi l'andata del Sr. Don Francesco Gonzaga a Roma. La quale nuova, se prima del voto fatto fosse venuta, era grande pericolo per la mia debolezza di spirito, ch'io seguissi i primi pensieri di entrar in Palazzo co'l nuovo Papa, massime havendo io co'l beneficio o commenda varii allettamenti che mi ci invitavano.

Era anco stato in quei giorni, prima che mi risolsi, ricercato il P. Benedetto di far'ufficio meco perchè andassi a servir Massimigliano Imperatore, con cui senza mia saputa il Sr. Cardinale di Augusta [66] voleva collocarmi; ma il buon

[64] Cioè il 20 agosto.
[65] La morte di Paolo IV seguì il 18 agosto 1559.
[66] Ottone Truchsess.

Dio (come seppi dapoi) fece ch'il P. Benedetto scrivesse al detto Cardinale una potente lettera, ammonendolo a non impedire il corso della vocatione divina, la quale si era scoperta in me.

Ora attendendo a sbrigarmi, alcune cose dovevano trattarsi, onde io non fossi sturbato dall'esecutione del voto.

L'una era, che havendo io havuto quella commenda di fresco dal Cardinale Ercole, il mondo poteva scandalizarsi, che subito volessi abbandonare quella servitù, portandone via la detta Commenda. Però scrissi una poliza al Sr. Don Francesco, et al Cardinale offerendogli la rinuncia libera per mezo del Dottor Torniello, primo lettore di lèggi, la quale non vollero admettere; ma sapendo ch'io non gli abbandonavo, poichè andavo a servir a Dio, me ne lasciarono libera dispositione.

Volsi darla alla Compagnia; ma per essere membro di altra religione[67], non parve spediente di riceverla.

Il Cardinale Alessandrino[68], che fu poi Pio V, me la fece dimandare per conferirla ad uno Augustiniano[69], ch'era Vescovo et suo suffraganeo nel Mondovì, vicino a Fossano. Rispuosi, che se io per divenire veramente religioso dovevo scaricarmene, non sentivo come sarei stato quieto / in conscienza rinunciandola ad un frate già religioso et professo. [p. 191]

Nostro P. Generale Lainez anco mi accennò s'io volevo rinunciarla ad un mio minore fratello. Rispuosi che et per l'età, et per l'insufficienza di lui non sentivo come sarei stato sicuro in conscienza; il che da sua Paternità fu approbato.

Finalmente rimettendo questo fatto allhora ch'io sarei in Roma, attesi a spedirmi, o a prevenir alcune molestie che dubitavo che mi sopragiungerebbono. Così avisato sì dello stato mio et dei miei dal P. Benedetto il P. Generale Lainez, egli scrisse ch'admetterebbe un mio nipote piccolo[70] nel seminario, ove lo tenni poi diversi anni senza che la Compagnia nè il seminario vi ponessero cosa alcuna del loro.

---

[67] La commenda di Fossano apparteneva in principio ai monaci dell'Ordine di S. Antonio, e i Precettori che ad essi seguirono, almeno fino al tempo del Possevino, furono tutti considerati membri del medesimo Ordine. Cf. Lovera di Castiglione, *art. cit.*, p. 10-11, 16.

[68] Michele Ghislieri, di Bosco presso Alessandria, eletto papa (S. Pio V) il 17 gennaio 1566.

[69] Girolamo Ferragatta, vescovo suffraganeo di Mondovì, promosso nel 1568 alla sede di Aosta, morto nel 1572. Cf. Ughelli, IV, col. 1102, n. 48.

[70] Giovanni Battista, il terzo dei figli conosciuti di Giorgio Possevino. Fanciullo allora di appena sette anni, e dotato di grande ingegno, fu ammesso nel Collegio Germanico e frequentò le scuole del Collegio Romano. All'età di 15 anni, dopo aver difeso pubblicamente tutte le tesi di filosofia, entrò fra i Gesuiti; ma « più valido d'ingegno che di corpo », compiute le consuete prove in Italia e in Francia, fu « con sapiente consiglio del generale Borgia, e per impulso dello stesso zio P. Antonio », dimesso dall'Ordine. Trasferitosi quindi a Bologna, e conseguita in quella università la laurea di teologia fu ordinato sacerdote passando successivamente a Milano, a Ferrara, a Perugia, e infine a Mantova, sua città natale, con la dignità di arciprete. Morì il 24 febbraio 1622 in età di anni 70, lasciando alla posterità varie opere di materie religiose. Cf. *Annales*, l. I, c. IV, p. 16v; Karttunen, *op. cit.*, p. 5-6.

Et imbarcatomi con un mio fratello minore [71], con due signori et co'l piccolo nipote, et con alcune casse di libri, et coi scritti dei Gagliardi, et con due della Compagnia, facemmo vela verso Ancona, et giunsimo a Loreto apunto che per terra vi arrivarono (come havevamo concertato) i Gagliardi, il Candi, il Butirone, l'Arciprete Zabarella [72], fratello uterino de' Gagliardi, il P. Lucio Croci [73], il quale co'l P. Emanuele Sa [74], che fu poi mio mastro, ci condusse a Roma, offertici prima alla gloriosa Vergine in quella santa casa con specialissimo contento.

Nel viaggio però di Loreto a Tolentino, ragionando io con Vicenzo di Cesenna [75], mio servitore, della mia risolutione presa, et dicendogli che quando volesse venir a Roma lo condurrei, et quando anco volesse intrar nella Compagnia io a lui sarei fratello et servo, ove insino allhora io era stato servito da lui, disse che voleva ritornare alla sua patria coi suoi, di che lasciatagli libera facoltà da me, esso partendosi da Tolentino verso Loreto et Cesenna, hebbe nel viaggio inspiratione da Dio di fermarsi in Loreto, ove dal P. Oliverio Manareo [76] fu admesso alla Compagnia, ove servendo con grande sincerità a

---

[71] Cioè Alessandro.

[72] Zabarella Francesco di Padova, entrato nella Compagnia in Roma il 29 aprile 1562. (*Liber Novitiorum, Rom. 170,* p. 106). Si hanno di lui le seguenti informazioni nel ms. anonimo, *La vocatione dei tre fratelli Gagliardi,* in *Hist. Soc. 176,* p. 173: « Accompagnò i tre detti fratelli Gagliardi fino a Roma Mons. Zabarella arciprete di Padova, fratello loro uterino di maggior età, il quale poi anch'egli non passarono due anni che ispirato da Dio, et mosso dall'amore et esempio de' fratelli, lasciato l'archipresbiterato entrò nella Compagnia, e vi stette molti anni e voleva morirvi; se non che i Superiori della Compagnia per sue gravi indispositioni giudicarono meglio, come bisognoso di molta servitù, liberarlo dall'obbligo con non poca sua ripugnanza, ritenendolo però unito in carità come prima e partecipe di tutti i meriti della Compagnia, siccome dichiararono con ampia patente del P. Generale; et così visse sempre et morì unitissimo et domestico della Compagnia, frequente alla celebratione delle messe et occupato in aiuto dei prossimi, lasciando in morte quanto aveva di peculio in denari et altro al Collegio di Padova ».

[73] Sul P. Lucio Croce, di Tivoli, la cui ammissione nella Compagnia nel 1549 sollevò una fiera opposizione dei parenti, morto nella Casa professa di Roma l'11 ottobre 1596, cf. MHSI, *Fontes narrativi* I (1943), p. 571-572.

[74] Emanuele de Sá (1530-1596), nato a Villa de Conde nella diocesi di Braga, entrò fra i Gesuiti nel 1545, e passò quasi tutta la vita in Italia, occupato nella predicadione e nell'insegnamento della S. Scrittura al Collegio Romano e in quello di Brera in Milano. Cf. Alcázar, *Chrono-Historia de la Compañia de Jesús en la Provincia de Toledo.* (Madrid 1710), I, 181-183; Sommervogel, vol. VII, col. 349-354.

[75] Vincenzo Belmagio, Cf. Sacchini, II, 1. III, n. 45.

[76] Manareo (Manare) Oliviero. (Douai 1523 - Tournai 1614), rettore del Collegio Romano (1553), primo rettore in quello di Loreto (1554), commissario per la Francia (1563) e ivi provinciale nel 1564, divenne assistente di Germania (1573), Vicario generale della Compagnia (1580), visitatore della Germania (1581), provinciale del Belgio (1589-1594). Cf. Sommervogel, vol. V, col. 456; A. Poncelet, *Hist. de la Compagnie de Jésus dans les anciens Pays-Bas,* (Bruxelles 1927) t. I, p. 346-551.

Dio Sr. Nostro, et a nostri con grande carità, morì santamente fra non molti mesi, et così novissimus fuit primus.

Giunti a Roma il giorno di S. Michele [77] in tempo del Conclave [78], et fatte le prime probationi, et collocati nel Collegio Romano, ove erano 200 (perciochè non anco erano i Novitiati in piedi) [79], / riconfermato anco il mio voto con licenza di N. P. Generale, et assignato alla teologia, seguii qui tre mesi osservando quanto potevo gli andamenti della Compagnia nell'aiuto dell'anime [80], quando Iddio Sr. nostro, che altre cose haveva disposto, fece ch'io havessi nuova occasione di essere mandato al Duca di Savoia a Nizza di Provenza [81], ove [p. 192]

[77] L'ingresso del Possevino nella Compagnia di Gesù non seguì già, come scrissero il SOMMERVOGEL, VI, col. 161, e il TACCHI VENTURI, I, 271 [1], nel nov. 1559, ma ai 29 settembre dello stesso anno, festa della Dedicazione di S. Michele Arcangelo. Se ne ha la conferma nella nota autografa del *Liber Novitiorum* (*Rom. 170*, f. 34v). Insieme col Possevino, oltre i Gagliardi, il Candi, il Butirone (ibid. ff. 34-34v), cominciò il suo noviziato il 29 settembre un domestico dei Gagliardi, che riuscì poi atto a studiare. Non molto tempo dopo un gentiluomo di Bergamo, Gianandrea Terzo, studente a Padova e amico dei detti Gagliardi, seguì i suoi amici a Roma per essere anch'egli ammesso nella Compagnia il 2 gennaio seguente (ibid. f. 36v. SACCHINI, *loc. cit.*, n. 46). Un secondo cugino dei Gagliardi, fratello carnale di Francesco Butirone, di nome Ludovico, ottenne indi a poco di essere associato a lui nelle medesima vocazione. Di questo religioso trovo solo che « fu studente e perseverò con molta edificatione, affaticandosi nelle scuole della Compagnia, nelle quali fra pochi anni morì ». Cf. *La vocatione delli tre fratelli Gagliardi* in *Hist. Soc. 176*, p. 174. Morì l'8 luglio 1568 a Macerata (*Hist. Soc. 42*. f. 66).

[78] Cioè il conclave, nel quale il 25 dicembre 1559 fu eletto papa il cardinale Gianangelo Medici, milanese, che prese il nome di Pio IV.

[79] I noviziati, come case distinte o separate dai collegi per ogni provincia della Compagnia, furono istituiti dalla seconda Congregazione generale (21 giugno-3 settembre 1565), sotto il generalato di S. Francesco Borgia. Cf. Decr. 14, can. I, *Institutum Soc. Iesu*, vol. II, 197, 530.

[80] A complemento di queste notizie, riferiamo altri importanti ragguagli dati dal Possevino nei suoi *Annales*, l. I, c. II, P. 15v.: « Admissus (Possevinus) ad probationes, primum a Ioanne Polanco Generalis Secretario, ac solerti ingeniorum exploratore, de more interrogatur, et inter alia quae Constitutiones postulant, num si glebae hortoque colendo totam, quae supererit, vitam addicatur, sit assensurus: paullulum haerens Possevinus (quippe cui nihil minus antea quam ratio illa vivendi venisset in mentem) se assensurum dixit ex animo. Sed enim, postquam in Domo Professa Spiritualia Exercitia sub Emanuele Sa, confessionem autem totius vitae, quam potuit exacte, cum Federico Manricio [Manrique] absolvisset, graecam vero et philosophicam lectiones, ac pium sermonem, ut fit in probationibus primis, Laine, Assistentibus et Annibale Codretto [de Coudret] praesentibus habuisset, (post) paucos dies, quibus tunc in Novitiatu esse licebat (quamquam tunc Societas ubique erat vere Novitiatus) traductus ad Romanum Collegium, traditus est Didaco Avellanedae, Iacobo Ledesmae, Emanueli Sa, ab illis scholastica Theologia, ab hoc positiva imbuendus. Interea vero Lainem e suggestu in templo concionantem et ex cathedra examen generale constitutionum domi exponentem audiens, scripto animoque deligenter quaecumque poterat excipiebat. Id quod trium dumtaxat mensium factum est, usque ad annum exeuntem eius seculi nonum supra quinquagesimum ».

[81] Il Possevino partì da Roma al principio del 1560. Cf. *Annales*, p. 16.

colla moglie[82], sorella del Re Enrico, èra arrivato per discender nel Piemonte a prendere il possesso de' suoi stati, che per la pace seguita fra i Re[83] gli erano stati resi.

L'occasione fu questa: che sendosi inteso in Piemonte ch'io ero fatto religioso, procurò un principale di Fossano, che poi fu Presidente di Turino, di porsi in possesso di quella Commenda, laonde, per sbrigarmi affatto di quel peso, et per andar'a tempo al Duca di Savoia per animarlo a fundare collegii in Piemonte[84], et diradicarne l'heresia[85], il P. Lainez giudicò spediente di mandarmi, dandomi egli stesso brievi, ma importanti indirizzi, oltre le sue lettere, et quelle del Cardinale di Augusta in mia raccomandatione, dicendomi alla mia partita, fate sempre che mi habbiate inanti gli occhi. Haveva anco in quei tre mesi et colle prediche che di lui udivo e scrivevo, et con confidenti privati colloquii datomi luce della Compagnia et della qualità di diversi che vi entravano, dicendomi una volta, prima che tale deliberatione di mandarmi fosse mai pensata di farsi, ch'alcuni entravano nella Compagnia con tali talenti e sperienza, ch'in quindici giorni capivano più di quel che altri in molti anni facevano; aggiungendo: datemi persone che habbino praticato il mondo, perchè tali son buoni per noi; laonde confortato in nome di Dio, partii coll'altro servitore et co'l fratello mio minore, ch'erano insieme in Roma, con animo di disporre di lui, et sgravarmi del restante.

Ma perciochè (come poi si vidde nel progresso), doveva quella commenda
[p. 193] servir di mezo a farmi provar'altre difficoltà, et insieme a servirmi fra tosto / ad incaminare la fundatione di quei collegii, che in Piemonte si cominciarono, però ne ripresi il possesso, o per dire meglio, la tolsi di mano a chi indebitamente vi si era intruso[86], poichè dal detto Duca, con cui in Nizza stetti alquanti giorni, fui mandato inanti in Piemonte a cercare luoghi pe i collegii nostri, et ad intimare in Angrogna (ove già 300 anni era il nido degli heretici Valdesi) il consiglio di sua Alteza, ch'era che poichè Dio gli rendeva i suoi stati, esso voleva rendergli l'anime, co'l culto dovuto a sua Divina Maestà.

Quivi io giovine di 26 anni, et novitio, trovandomi ingolfato in un grande

---

[82] Margherita di Francia, sorella di Enrico II, che andò sposa ad Emanuele Filiberto il 10 giugno 1559.

[83] Pace di Cateau-Cambrésis (3 aprile 1559) tra Filippo II di Spagna, Enrico II di Francia ed Elisabetta d'Inghilterra.

[84] Emanuele Filiberto, fin dall'11 febbraio 1560 aveva da Nizza scritto al Lainez domandando in Piemonte due collegi: uno in Cuneo, l'altro in Carignano. Cf. *Lainii Mon.* (MHSI), IV, 669.

[85] Per confutare « le eresie subalpine », il Possevino portò con sè il grande Catechismo latino di S. Pietro Canisio, che lesse attentamente durante il viaggio verso Nizza, in modo, « ut ad eum deinceps sive scribendo, sive concionando summam D. Thomae universam, Patrumque doctrinam revocaret ». *Annales*, l. I, c. IV, p. 17. Per tutto l'episodio della missione di Possevino presso i Valdesi, vedi l'art. di C. Crivelli S. I., *La disputa di Antonio Possevino con i Valdesi (26 luglio 1560)*, AHSI 7 (1938) 79-91.

[86] Per levare ogni difficoltà e occasione di liti nell'affare della Commenda, il Lainez volle che il Possevino facesse la professione conforme agli statuti dell'Ordine di S. Antonio, non essendo questa professione impedimento per entrare nella Compagnia. Cf. *Lainii Mon.*, V, 7.

mare di heresia, et non havendo anco alcuno ordine sacro de' maggiori, ne persona della Compagnia ne altro Religioso che mi reggessero, feci sforzo per haver'alcuno de' nostri; ma mandondomisi chi poi fu doppo molti anni licentiato dalla Compagnia, ch'era Hibernese[87], non mi sentivo quell'aiuto che disideravo. Però pregando il P. Lainez che mi mandasse il P. Gaspare Loarte[88], Rettore in Genova, per determinare il luogo per il primo collegio, esso venne; et poichè hebbimo cavalcato pe'l Piemonte, concertando ch'il Mondovì sarebbe a proposito, ove era lo studio[89], per esser Turino anchora in mano de' francesi[90], esso se ne ritornò a Genova, et io accordata la fondatione di quel collegio co'l Duca, ottenni che vi si mandassero subito i nostri, sì come si fece[91], laonde hebbi et conforto, et si aggiunse consolatione per la venuta di Leonetto Gagliardi[92], il quale poi hebbi alcun tempo meco in Fossano, e'l P. Lainez ordinò ch'io mi facessi sacerdote, sì come feci[93].

Non cessò poi la tempesta de' parenti, perciochè l'istesso padre et madre[94] vennero a trovarmi a Fossano, et quivi a volere dimorar affatto.

Così doppo pochi mesi venne con alquanti figli un mio fratello maggiore colla moglie, del quale poi / per alcuna quistione esso fuggendo, restai sgra- [p. 194]

---

[87] David Wolf o Wolfe, che rimase col Possevino soli due mesi. Cf. *Annales*, l. I, c. VIII, p. 23. Nato a Limerik in Irlanda, il Wolf entrò nella Compagnia in Roma verso il 1550. Fu professo di 4 voti, rettore nel collegio di Modena, Nunzio in Irlanda, prigioniero degli Inglesi a Dublino, distinto teologo. Gli diedero grande riputazione l'austerità della vita e l'intrepido coraggio mostrato in tante circostanze della sua difficile missione in Irlanda. Ma, come scrive di lui il Sacchini (II, l. V, n. 149) « attesa la prolungata libertà e solitudine in cui era costretto a vivere, dimenticando a poco a poco la cura di sè per attendere agli altri, si diportò in maniera da essere dimesso dall'Ordine ». Morì nella Contea di Clare, dopo il 28 giugno 1578, e probabilmente al principio del 1579. Cf. *Cartas de San Ignacio*, V, p. 248, not. 8; E. Hogan, *Ibernia Ignatiana* (Dublino 1880), t. I, pp. 11-26; W. H. G. Flood, *Father David Wolfe S. I.* in *The Month* 149 (1927), p. 515-522.

[88] Gaspare Loarte, nato a Medina del Campo, discepolo del B. Giovanni de Avila, entrò nella Compagnia il 1552 e morí a Valenza l'8 ottobre 1578. Passò in Italia quasi tutta la sua vita di religioso. Fu rettore a Genova, a Messina, scrittore ascetico influente, e gran promotore della frequente Comunione in Italia. Cf. Tacchi Venturi, *Storia*, t. I, 262, 268, 284; Sommervogel, vol. IV, col. 1879-1886.

[89] L'universitá eretta da Emanuele Filiberto l'8 dicembre 1560. Per i primi anni di questo istituto, cf. Giulio Bonardi, *Lo Studio generale di Mondovì*, Torino 1895.

[90] Enrico II, nel trattato col duca Filiberto si era riservato di restituirgli le città di Torino, Chieri, Pinerolo, Savignano, Villanova, quando questo principe venisse ad avere da Margherita di Francia un figlio maschio; condizione adempitasi nel 1562 con la nascita di Carlo Emanuele.

[91] Il Collegio di Mondovì fu aperto nel maggio 1561. Per gli inizi di questo collegio vedi Sacchini, II, l. V, n. 90.

[92] Vedi sopra, nota 62.

[93] Il Possevino fu ordinato suddiacono verso il 20 febbraio 1561, diacono e sacerdote alla fine di marzo del medesimo anno. Cf. *Lainii Mon.*, V, 473.

[94] Francesco e Caterina Possevino. Cf. *Annales*, l. I, c. I, p. 10.

vato. Et io mi risolsi di abbandonare quel luoco, sì che furono costretti padre et madre di ritornarsene a Mantova, non senza molto dispendio. Ma attendendo io già fatto sacerdote per ordine di nostro P. Lainez a disporre diversi predicatori di diverse Religioni nei luoghi piu infetti del Piemonte [95], et a fare stampare et disseminare libri cattolici [96] et a predicare in Turino, Chieri et in Rivoli all'istesso Duca, perciochè così il P. Lainez mi havea ordinato, passando egli co'l Card. di Ferrara [97] in Francia per ordine di Pio Quarto, et essendo già passata la guerra di Angrogna, ove bisognò per ordine del Duca, et del Nuntio [98] del Papa ch'io assistessi, fu risoluto che passassi anco in Savoia a dar'ordine che l'heresia si cominciasse a diradicare et a pensare del luoco di un'altro collegio, il quale accordai co'l Duca che in Ciamberi si fondasse, si come si fece [99].

Così havendo io mandato procura al P. Polanco segretario della Compagnia et all'abbate di S. Solutore che potessero liberamente rinuntiare la mia Commenda a persona meritevole, poi che ritornai di Lione di Francia, ove quella città et io fui preso dagli heretici, ritornato in Piemonte in tempo della restitutione di Turino pe'l figlio nato al Duca di Savoia, et predicato havendo dieci mesi in Chieri, che gli heretici haveano disegnato far'un'altra Ginevra [100], et trovatomi al principio del collegio di Turino [101], richiamato più volte a Lione poichè fu restituito al Re, et dal concilio di Trento scrivendomi il P. Lainez ch'io vi ritornassi, fui del tutto liberato dal pensiero della Commenda, che poi fu ad un

---

[95] Col consenso e l'appoggio del duca Filiberto e del nunzio Bachodi, il Possevino raccolse dai vari conventi della Liguria e di Lombardia 14 religiosi, assegnando a ciascuno il luogo dove doveva predicare e una somma di denaro per il necessario sostentamento. Cf. *Annales*, l. I, c. VIII, p. 23*v*.

[96] « Sed quoniam scholae, civitatesque refertae iam erant catechismis et aliis pestilentibus Geneventium libris, propterea tria uno tempore curata sunt: Vercellis enim quindena millia libellorum et aliorum quasi thesium in quibus monita erant adversus haereses e prelis uno anno prodire studuit: Loarti item centum aurei nummi missi sunt Genuam, Sabaudo eos liberaliter dante, quibus ter mille maiores summae doctrinas Canisii libri ederentur, quorum mille quingenti latine, totidem italice typys sunt traditi. Iolitis quoque qui Venetiis typographiam exercebant, et Possevino erant noti, scripsit ut plurimos pios libros Taurinum mitterent, quemadmodum fecere. Ex his omnibus Possevinus ipse Sabaudi nomine in scholis Summam praesertim Canisii, quam ut discipulis gymnasiarchae praelegerent, iubebat, suam cuique dono dabat adolescenti, idem quoque ut in sodalitatibus, et reliquis eiusmodi locis, ut fieret urgebat. Magna vere eorum vis concionatoribus etiam mittebatur qui eosdem gratis disseminarent. Quo sane antidoto haeretici libri partim extincti sunt, partim igni traditi, nullus ut illorum post exstaret ». Ibid. p. 23*v*-24.

[97] Vedi sopra, nota 58.

[98] Francesco Bachodi (1501-1568), vescovo di Ginevra, nominato nunzio di Savoia nel giugno 1560. Cf. KARTTUNEN, *op. cit.*, p. 401.

[99] Il Possevino passò in Savoia nell'autunno del 1561, dove, fra le altre cose, prese accordi col duca per fondare un collegio a Chambery, il quale però non si potè cominciare che alla fine del 1565. Cf. *Polanci Compl.* (MHSI), I, 543.

[100] Intorno alle cose operate dal Possevino in Piemonte e in Francia dal 1562 al 1571, vedi *Annales*, pp. 27-79.

[101] Fu dato principio a questo collegio nel marzo del 1567. Cf. SACCHINI, p. III, l. 3, nn. 113-118.

nobile Piemontese di buoni costumi rinunciata[102]; se bene anco mio padre secundum carnem mi venne di nuovo / a trovar insino in Francia, non potendo [p. 105] digerire la risolutione da me fatta di lasciar il mondo; ma colla gratia di Dio racquietatolo, lo rimandai in Italia, et attesi a quel che mi fu imposto dall'obedienza in Francia.

Or di più particulari accidenti avenutimi in Piemonte, V. R. ha letto mentre qui era quella mia censura dell'historia del Tuano[103], et degli altri avenutimi in Francia, si che non farò più lunga la presente, se non con dirle, che se giudica servitio di Dio et gloria di Dio che alcuna cosa di quelle si sappino da chi scrive l'istessa historia della Compagnia, potrà mandarglisi l'istessa censura, la quale mando con questa.

Et perciochè già lasciai in Roma varie cose, le quali erano state tralasciate del P. Ribadeneira nella vita del P. Lainez[104], et delle quali il P. Rosignuolo[105] mi ricercò in Milano ch'io le scrivessi[106], però credo che sieno in mano dello scrittor della detta historia, il quale fu il P. Orlandino[107].

Che quanto al restante insino ad hoggidì, la R. V. ritornando qua (come la desidero) potrà veder il catalogo de' miei scritti[108], et cioè che giudicherà convenire, potrà disporne a suo beneplacito.

---

[102] Il Possevino conservò la Commenda fino al 1561, anno in cui fece i primi voti religiosi nella Compagnia di Gesù. La rinunciò in favore di Chiaffredo Saluzzo della Manta, dopo averne restaurata la chiesa e la casa di abitazione. Cf. LOVERA DI CASTIGLIONE, *art. cit.*, p. 3, 21.

[103] *Animadversiones in Historiam Thuani P. Antonii Possevini Soc. Iesu*, pubblicate da Fr. Ant. ZACCARIA S. I. nel suo *Iter litterarium per Italiam ab anno M.DCC.LIII ad annum M.DC.LVII* (Venezia 1762), p. 264-324.

[104] Pedro de RIBADENEIRA, *Vida del P. Ignacio de Loyola, fundador de la Compañía de Iesus, y de los Padres Maestros Diego Laynez y Francisco de Borja, segundo y tercero Preposito General de la misma Compañía.* Madrid, 1594. Cf. SOMMERVOGEL, vol. VI, col. 1727.

[105] Bernardino Rossignolo nacque in Ormea (Piemonte) il 1547; entrò nella Compagnia di Gesù il 1563, morì a Torino il 5 luglio 1613. Fu professore di teologia, rettore del Collegio Romano, provinciale di Roma, Venezia e Milano. Cf. SOMMERVOGEL, VII, col. 161-163.

[106] Questa relazione che ha per titolo: *Cose di Francia sotto il generalato di P. M.o Giacopo Lainez che non si son toccate distintamente nella vita di lui; et le quali da questa historia potrebbero forse sommariamente inserirvisi*, si conserva nell'Arch. Rom. S. I. cod. *Francia 30.* E' una copia corretta f. 22-32 di pugno dello stesso Possevino, la quale ha perciò valore di autografo. Nel lembo superiore, pag. 12, si legge questa nota autografa del Possevino: « Il P. Bernardino Rosignolo ch'era all'hor Provinciale di Milano (1592-1596), diede occasione di scrivere questo per aggiungersi al P. Ribadeneira ». Una seconda copia, con alcune aggiunte, si ha nel cod. *Hist. Soc. 176*, p. 225-235. Di questo ms. si valse ampiamente il SACCHINI (pars II, l. IV, V, *passim*), e ultimamente il Crivelli ne riportò qualche tratto nell'art. cit., *La disputa di Antonio Possevino con i Valdesi*, AHSI, 7 (1938), p. 81-82.

[107] Nicola Orlandini, fiorentino (1554-1606), autore della *Hist. Soc. Iesu Prima pars*, pubblicata postuma dal Sacchini, Roma 1614. Cf. SOMMERVOGEL, V, col. 1934-1935.

[108] Per il lungo catalogo degli scritti editi e inediti del Possevino vedi *ibid.*, IV, col. 1061-1093.

Con questa sarà una lettera che hieri io hebbi di Cracovia, la quale le piacerà di rimandarmi per farne parte al P. Cotone [109], a cui fra due o tre giorni scriverò piacendo a Dio. Fra tanto mi raccomando a suoi santi sacrifici et del P. Schiuchinello. Di Venetia, il dì VIII di Dicembre 1604.

Della R. V. servo inutile in Christo.

Ant. Possevino.

---

[109] Viveva allora nella Compagnia in Italia un P. Tancredo Cottone (nato a Siena il 1570, gesuita il 1589, morto a Roma il 16 settembre 1653), che fu scrittore di tragedie e volgarizzatore del *De gemitu columbae* di S. Roberto Bellarmino. Cf. SOMMERVOGEL, vol. II, col. 1562. Ma qui si tratta quasi certamente del famoso P. Pietro Coton (1564-1626), confessore del re Enrico IV; entrato nella Compagnia in Italia dove fece pure gli studi, e vi conservò sempre molte relazioni. Cf. *ibid.* vol. III, col. 1539-1590.

INSTRUCTIONS POUR LES PÈRES DE LA PROVINCE GALLO-BELGE CHASSÉS DE FRANCE EN 1764

publiées par le P. Guillaume Kratz S. I. — Rome.

Summarium. — Cum iubente primo Parisiensi Parlamento accedenteque mox Regis Ludovici XV decreto, anno 1764 Societas Iesu in Gallia dissoluta esset Sociique omnes e cunctis Galliae domibus eiecti, Patres ac Fratres utriusque Provinciae Belgicae, in his regionis tractibus degentes quos Ludovicus XIV bello Galliae compararat, pariter exulare vel ab invicem separati vivere coacti sunt. Eduntur hic litterae circulares quas tunc P. Firminus Murat, Provinciae Gallo-Belgicae Praepositus Provincialis ad dispersos suos subditos dedit, de modo servandi in illa rerum ratione spiritum et regulas suae vocationis.

L'expulsion des Jésuites du Portugal par le Marquis de Pombal en 1759 donna le signal d'un assaut général contre la Compagnie de Jésus. La première attaque vint en France.

En relation avec le procès contre le P. Lavalette et l'examen des Constitutions de la Compagnie fait à cette occasion, le Parlement de Paris décréta le 1 avril 1762 la fermeture de toutes les écoles des Jésuites dans l'étendue de sa jurisdiction; les Pères pouvaient provisoirement demeurer dans leurs maisons. Quatre mois plus tard, la même Assemblée déclara que l'Ordre était incompatible avec un état policé et prescrivit aux Jésuites d'évacuer dans les huit jours leurs établissements [1]. Vu l'influence prépondérante du Parlement de Paris, on pouvait s'attendre à voir les Parlements des Provinces suivre rapidement son exemple; quelques-uns avaient même devancé le jugement de la capitale. Tous n'étaient pourtant pas disposés à subir passivement la pression morale, qui venait de Paris. Une énergique résistance fut opposée par les Parlements de Franche-Comté, d'Alsace et des Flandres et les vicissitudes de cette lutte durèrent deux ans. Mais sous le prétexte que la suppression des Collèges de la Compagnie dans certaines provinces et leur conservation dans d'autres mettaient en danger la tranquillité intérieure du Royaume, un décret royal, qui vint en lecture

[1] Il n'y avait pas alors de Parlement national, mais seulement des Chambres provinciales (Cours souveraines), dont les décisions n'avaient de valeur que pour leur circonscription.

à l'assemblée plénière du Parlement de Paris le 1er décembre 1764 [2], décida que désormais la Compagnie de Jésus ne pourrait plus exister en France. Pour le 1er avril 1765, les Jésuites devaient avoir abandonné l'ensemble de leurs maisons; aux religieux pris en particulier il était permis de continuer à vivre dans le royaume comme personnes privées [3].

Cet acte de l'autorité royale frappait aussi les Jésuites des deux provinces belges. Le coup n'atteignait pas moins de quatorze collèges, qui étaient venus à se trouver sous la domination française par suite des conquêtes de Louis XIV (1668-1697), tout en conservant leur lien de dépendance envers leur ancienne province [4]. Les pertes les plus lourdes échurent à la province Gallo-Belge: dix établissements, dont plusieurs considérables, furent victimes de la dispersion. En voici la liste: Aire, Armentière, Béthune, Cambrai, Cateau-Cambrésis, Douai, Lille, Mauberge, Saint-Omer et Valenciennes [5]. Leurs quelque 230 habitants, près de la moitié du personnel de la Province, se voyaient du coup sans abri; cela signifiait pour eux la nécessité de trouver un nouveau foyer.

L'embarras du Provincial n'était pas mince. La solution la plus immédiate, distribuer les évacués dans les maisons restantes de la Province dans les Pays-Bas autrichiens, n'était pratiquement pas réalisable. Par suite des guerres continuelles de la seconde moitié du XVIIe siècle, le pays avait été dévasté et appauvri, les communes se trouvaient souvent hors d'état de verser aux religieux les contributions prévues dans les contrats, les revenus des biens et des capitaux avait diminué tandis que le prix de la vie montait sensiblement [6]; les collèges de la Compagnie se voyaient en conséquence lourdement endettés. De coûteuses constructions nouvelles, ou des transformations des bâtisses existantes, avaient rendu

---

[2] Datée de Versailles, novembre 1764. Les décrets royaux ne portent pas d'ordinaire l'indication du quantième du mois.

[3] Cf. L. v. Pastor, *Geschichte der Päpste,* vol. XVI, 1ère partie (Fribourg en Br. 1931) p. 658 et suiv., p. 689-690.

[4] Dans la Province Flandro-Belge furent supprimés les quatre Collèges de Bailleul, Bergue, Cassel et Dunkerque.

[5] Les trois collèges d'Aire, Béthune et Saint-Omer avaient déjà été fermés en 1762, en vertu du décret du Parlement de Paris; on peut constater qu'ils manquent dans le catalogue annuel imprimé de la province en 1762 (Arch. Rom. S. I. *Gallo-Belgica 26a,* photocopie).

[6] Pour l'entretien d'une personne, on comptait en 1584 100 florins, en 1612 200 fl., en 1650 300 fl., vers 1700 350 florins; A. Poncelet S. I. *Nécrologe des Jésuites de la Province Flandro-Belge* (Wetteren 1931), p. L.

plus précaire encore la situation économique. Par suite de cette détresse financière, comme aussi des fréquentes épidémies, le nombre des membres de la Province, qui était de 583 en 1613 et qui atteignit en 1631 son point culminant avec 856 religieux, était descendu en 1762 jusqu'à 469 [7].

Des restrictions supportées par charité fraternelle auraient peut-être quant même permis de réaliser l'impossible, mais les dispositions hostiles du gouvernement autrichien de Bruxelles, imprégné par l'*Aufklärung*, rendirent vaine toute tentative. Par lettres des 10 mai et 29 août 1762, il avait défendu de recevoir dans les collèges des Pays-Bas n'importe quel Jésuite venu de France, fut-il né sujet de l'impératrice. Des égards politiques envers la France alliée peuvent avoir joué aussi leur rôle dans cette décision. Ce ne fut qu'après le décret royal du 1er décembre 1764 que l'interdiction portée par Bruxelles fut quelque peu mitigée à l'égard des nationaux [8]. Mais on ne pouvait guère songer à augmenter encore la charge des maisons belges déjà si accablées. Il n'y eut qu'un petit nombre de Pères et de Frères, la plupart d'âge avancé, à se retirer en Belgique. Quelques-uns trouvèrent un refuge dans la résidence de Tongres, située sur le territoire du prince-évêque de Liége. On envoya les scolastiques étudier la théologie à l'étranger [9]. Mais la majorité des prêtres resta sur place: ils vécurent dispersés dans des maisons particulières et continuèrent les ministères de leur profession, dans la mesure que les circonstances permettaient [10].

Dans son souci paternel pour le bien spirituel et matériel de

---

[7] *Ibid.* p. XLVII, note 2. — Durant ces épidémies, la mort faucha largement. Durant la seule année 1636 moururent 86 membres de la Province; dans les trois années 1636-1638, 146; A. Poncelet S. I. *Nécrologe des Jésuites de la Province Gallo-Belge* (Louvain 1908, extrait des *Analectes pour servir à l'histoire ecclés. de Belgique*), p. 46-50; dans les deux années 1667-1668, 81 membres; *ibid.* p. 64-66. — Sur cette courbe descendante de plusieurs provinces d'Europe cf. aussi l'article du P. Lamalle, *Les catalogues des Provinces et des domiciles de la Compagnie*, AHSI 13 (1944) p. 97-99.

[8] Paul Bonnenfant, *La suppression de la Compagnie de Jésus dans les Pays-Bas autrichiens* (Bruxelles 1925), p. 42-46.

[9] Dans un exemplaire du catalogue imprimé de 1764 (fin octobre), on a noté à la main, en face du nom des religieux évacués, les pays ou les villes où chacun était destiné. Les scolastiques vont en Autriche (Vienne, Gratz), en Bohême, en Hongrie (Cassovie), dans la Province du Haut-Rhin, à Ingolstadt (Arch. Rom. S. I. *Gallo-Belgica 26a*, photocopie).

[10] Dans le catalogue cité à la note précédente, on a noté de même les maisons religieuses, les parents, les familles d'amis, chez qui les religieux dispersés se sont réfugiés.

ses sujets, le P. Provincial Firmin Murat [11] dirigea, quelques jours avant la date fixée pour l'évacuation, une lettre circulaire aux religieux des collèges frappés par la dissolution: consolation et encouragement devant l'épreuve, en même temps qu'exhortation à la persévérance et à la fidèle observation des règles de la Compagnie; quelques prescriptions pratiques au sujet de la pauvreté et de la discipline religieuse servent de conclusion.

L'épreuve de la dispersion s'est représentée souvent, nous allions dire périodiquement, dans l'histoire de la Compagnie; à l'analogie des circonstances, a répondu la similitude des dispositions prises par les Supérieurs [12]. C'est ce qui fait l'intérêt des sages prescriptions du P. Firmin Murat et ce qui nous a décidés à les publier. L'intérêt que l'épisode peut offrir en même temps pour l'histoire régionale nous a engagé à le présenter en français.

Un exemplaire de la lettre circulaire se trouve aux Archives départementales du Nord à Lille; une copie manuscrite, qui en fut prise par le P. Alexis Possoz (1803-1870), est conservée aux Archives de la Province de France, sous le n. 1460. La présente édition du texte est basée sur une photocopie de la copie Possoz, dont je dois la communication à mon confrère le P. Edmond Lamalle S. I.

Lettre du R. P. Firmin Murat Provincial de la Gallo-Flandre aux Pères et Frères de sa province, lorsqu'ils furent chassés de France en 1764.

Mes Révérends Pères et Frères, P. X.

Dans les tristes circonstances où la Providence nous met, je ne puis que prier un chacun de se rappeler l'esprit de sa vocation. C'est surtout à présent que ces paroles s'adressent à nous: « Le propre de notre vocation est d'aller en divers lieux et de vivre en quelque pays du monde que ce soit, où il aura espérance de rendre plus de service à Dieu et de travailler plus utilement au salut des âmes ».

Les villes où l'on nous dissout, ne doivent pas cesser d'être l'objet de notre zèle: j'espère que ceux qui y resteront, ne pouvant plus également prati-

---

[11] Né le 27 avril 1702 à Charlemont près de Givet, entré au noviciat de Tournai le 28 septembre 1720, ordonné prêtre le 15 avril 1732, profès le 2 février 1736 à Liége, le P. Firmin Murat enseigna les humanités, puis la philosophie (Dinant et Douai) et la théologie (Luxembourg et Douai). Il fut préfet des études, deux fois recteur du collège de Douai et finalement Vice-Provincial (23 déc. 1763) et Provincial (de janvier 1764 au 21 avril 1769). Il mourut le 28 septembre 1769 à Luxembourg; Arch. Rom. S. I. *Gallo-Belgica 23* (Catal. trienn. 1761-1770), fol. 53. PONCELET, *Nécr. des Jésuites de la Prov. Gallo-Belge* p. 105.

[12] Cf. p. ex. L. FRIAS, S. I. *La Compañía de Jesús suprimida en España hace un siglo.* AHSI 5 (1936) p. 203-230.

quer les *Constitutions extérieures* seront toujours fidèles à *la loi intérieure* que le *St. Esprit écrit et imprime en nos cœurs.*

Vous sentez bien, Mes RR. PP. et mes chers Frères, qu'outre qu'il ne convient pas que nous quittions tous un séjour disgracieux, dans l'embarras où je me trouve, je ne puis exaucer les vœux de tout le monde; dans le choix de ceux que je retire dans les Collèges qu'il m'est permis de surcharger, je dois considérer non seulement l'âge, les infirmités, le défaut d'asyle des particuliers, mais encore le secours que j'en attends, les nécessités et les besoins de la province. Je désire ardemment et j'espère de la vertu d'un chacun qu'acquiescant aux arrangements que j'ai pris avec mes consulteurs, il voudra bien concourir avec moi au bien général et attendre avec patience que je puisse le placer selon qu'il le souhaite.

Suivant l'ordre que j'ai déjà fait annoncer, que tous se souviennent que mon intention est de les obliger en vertu de leur vœu de ne rien s'approprier de ce qui appartient à la maison et de ne rien tenir caché dont ils ne donnent connaissance, soit par eux mêmes, soit par leur Supérieurs immédiats.

Ceux que je destine à quelques collèges de la province, porteront avec eux ce qu'on leur laissera, surtout en linge et en habit; s'ils font argent du reste, ils en rendront compte au recteur de la maison où ils doivent demeurer, ainsi que du vestiaire qu'on leur aura donné, et dont ils ne feront usage que pour faire la route nécessaire de l'endroit où ils sont à celui où je les envoie, et où je suis d'avis qu'ils se rendent aussitôt après la dissolution.

Ceux que j'envoie en Allemagne porteront de même avec eux ce qu'on leur aura donné à la dispersion, jusqu'à Namur où ils le laisseront. S'ils n'ont point en habillement ce que la Compagnie a coutume de fournir, ils pourront se le procurer avant ou dans la route, ou on leur laissera de quoi se vêtir dans le lieu où ils sont destinés; le supplément à leur viatique leur sera donné à Luxembourg ou à Liège.

Quant à ceux qui resteront dispersés, ce que je leur recommande essentiellement, c'est, 1°. Le choix de la maison où ils se retireront; il faut qu'elle soit telle qu'ils soient à l'abri de tout danger, de toute critique. Je souhaite que leur Supérieur actuel en soit averti avant le temps et m'en donne connaissance.

2°. Dans la manière de se vêtir, qu'ils se souviennent du vœu de pauvreté et de la modestie qui convient à leur état.

3°. Qu'ils n'oublient jamais que la prudence et circonspection qui nous est si recommandée, leur est aujourd'hui plus nécessaire que jamais.

4°. Tant s'en faut qu'ils soient dispensés des exercices spirituels et des autres moyens de tendre à la perfection, qui nous sont prescrits, qu'au contraire ils doivent être persuadés que la situation où ils se trouvent, les leur rend plus nécessaires; pour ce qui est des préceptes, qu'il sachent qu'ils restent astreints à ceux qui ne sont pas incompatibles avec l'état où il se trouvent.

Par rapport à la permission de recevoir quelque rétribution pour les Messes et les autres fonctions qu'ils pourraient [exercer], voici comment notre R. P. Général s'exprime: *Sacerdotibus potestatem facio accipiendi stipendium pro Missis et ministeriis propriis Societatis, si non habeant unde se commode sustentare queant, ex speciali facultate mihi concessa.*

Il serait à souhaiter que tous pûssent se confesser à un prêtre de la Compagnie; cependant je permets qu'on se confesse à tout prêtre approuvé par l'Ordinaire et à tout religieux approuvé par son supérieur, s'il est exempt, et pourront encore obtenir l'absolution de cas réservés dans la Compagnie.

Il est permis aussi à ceux qui demeureront hors de nos maisons de garder, de donner, d'employer à des usages honnêtes tout ce qu'ils auront d'argent à leur usage particulier au moment de la dispersion et tout ce qu'ils pourront dans la suite acquérir par une voie légitime.

J'attends de Rome d'autres permissions et des explications plus amples que celles-ci; quand je les aurai reçues, je les communiquerai.

Mes RR. PP. et très chers FF. qui, quoique dispersés ne cessent d'être unis par les liens les plus sacrés, je ne puis en finissant vous adresser de paroles plus capables de vous inspirer des sentiments dont vous devez être animés, que celles de l'Apôtre aux Corinthiens II, Chap. VI, que nous lisons le premier Dimanche de Carême et que je vous prie de relire: *in omnibus exhibeamus nosmetipsos sicut Dei ministros in multa patientia,* dans l'état, où non les hommes, mais Dieu par des vues supérieures nous réduit, et où nous allons être en spectacle au Ciel et à la terre, montrons-nous de dignes ministres du Seigneur; montrons-nous dignes de la Compagnie de Jésus dont par ce nouveau titre nous avons la consolation de voir que nous sommes vraiment les membres.

Je suis dans l'union de vos SS. SS. et de vos prières,

Votre tout dévoué Serviteur
FIRMIN MURAT S. I.

Tournai, le 29 Mars 1765.

III. - COMMENTARII BREVIORES

EL ROSARIO O CORONA DE S. IGNACIO DE LOYOLA

Un texto mal entendido

Dionisio FERNANDEZ ZAPICO S. I. — Roma.

SUMMARIUM. — Agitur in hoc brevi tractatu de explicando textu aliquantulum difficili, olim in *Monum. Histor. S. I.* edito, circa formam coronae seu rosarii, quo S. Ignatius de Loyola utebatur.

En un códice antiguo del archivo de la Compañía de Jesús de Roma: « *Memorie varie circa S. Ignazio* (Signatura moderna: *Histor. Soc. 5 b*), en el fol. 68r hay algunas noticias anónimas en italiano, que en 1904 fueron publicadas en *Monumenta Historica Soc. Iesu* con el título: *Quaedam ad S. Ignatium circa vestes, incessum eiusque corporis cultum spectantia* » [1]. Ya antes las había utilizado el P. Antonio Astráin en su *Historia de la Compañía de Jesús en la Asistencia de España* [2]. De esas noticias en la que ahora queremos fijarnos es en la que habla del rosario o corona de S. Ignacio. El texto italiano dice así: « La corona sua era nè troppo piccola, nè troppo grande, ma mediocre, senza alcuna medaglia, d'una filza, come sogliono esse cavalieri » [3], que el P. Astráin tradujo así: « Su rosario no era ni muy pequeño, ni muy grande, sino mediano, sin medalla ninguna, de un engarce como suelen ser *cavalieri* »; y en nota añade: « No hemos podido averiguar qué género de engarce es ese llamado en Italia *cavalieri* ».

Los editores del tomo citado de *Monumenta Historica Soc. Iesu* se ve que no entendieron tampoco ese texto, y queriéndolo explicar de alguna manera, añadieron entre paréntesis cuadrado las

---

[1] *Mon. Histor. Soc. Iesu* (MHSI), *Monum. Ignatiana*, ser. 4a, *Scripta de S. Ignatio*, t. I (Madrid, 1904), pp. 559-561.

[2] Tomo I (Madrid, 1902), p. 224-225. En la 2a edición (Madrid, 1912) están en las mismas páginas.

[3] *Scripta de S. Ignatio*, I, p. 560.

palabras *quelle dei*, resultando; « como sogliono essere [quelle dei] cavalieri ». Pero esas palabras nada aclaran; pues ¿de qué caballeros se trata? Y ¿cómo son los rosarios o coronas de los caballeros? Si se tratase de alguna orden especial de caballería, se podría acaso saber si usaban rosarios o coronas especiales. Dejando, pues, el texto como está en el manuscrito, veremos si podemos hallar una explicación razonable. Antes convendrá decir algo del autor de esas noticias, de quien ni el P. Astráin, ni los editores de MHSI dicen nada, y de la época en que fueron escritas, de la cual los editores de MHSI nada dicen, y el P. Astráin cree que fué poco posterior a la muerte del Santo (1556).

Con toda probabilidad nos parece que el autor fué el P. Nicolás Lancicio[4]. Este conocido rebuscador de noticias sobre S. Ignacio de Loyola, nació en Lituania en 1574 de padres calvinistas; convertido al Catolicismo entró en la Compañía de Jesús en 1591, y el año siguiente fué enviado a Roma donde hizo la carrera eclesiástica en el Colegio Romano; ordenado de sacerdote en 1601, ayudó por varios años al P. Orlandino en recoger documentos para la Historia de la Compañía. En 1606 fue enviado a su tierra, pero los años siguientes vivió todavia largas temporadas en Roma, y estuvo en relación con varios que habían conocido y tratado familiarmente con S. Ignacio. Murió en 1653.

El mismo Lancicio en sus escritos se complace en recordar las personas que habían tratado a S. Ignacio, y de las cuales él procuró tener noticias referentes al Santo. En un escrito autobiográfico, dictado en Plocia (Plock) el 8 diciembre 1634, y publicado en *Monumenta Historica*[5], dice que había estado en Roma en diversas épocas veinte años, y que conoció muchos que habían tratado a S. Ignacio, entre otros a dos camareros del Santo, y que había tenido correspondencia por escrito con el P. Manareo, con el P. Pedro de Ribadeneira, Maffeo etc.

En otro pequeño autógrafo enviado al P. General Vicente Carafa el 2 de Julio de 1647, habla también Lancicio de los que había él tratado, antiguos familiares de S. Ignacio, y parece que alude

---

[4] Sobre el P. Lancicio (Łęczycki), pueden verse entre otros: C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, t. IV, col. 1446-1455, t. IX, col. 569-570; *Collectanea Lanciciana*, edita a P. Ioanne Martinov S. I. (Paris, 1877), pp. XIII-XVI; L. Koch S. I., *Jesuiten-Lexikon* (Paderborn, 1934), col. 1071-1072: MHSI, Mon. Ignat. *Fontes narrativi de S. Ignatio*, t. I, p. 347, nota 79.

[5] *Scripta de S. Ignatio*, t. I, pp. 525-536.

a estas noticias sobre los vestidos etc. de S. Ignacio, que pensaba escribir. Habla entre otras cosas de las casas que habitó en Roma S. Ignacio antes de fijar su residencia en Santa María de la Estrada, y dice:

« Hoc scio certo ex relatione antiquorum. Novi enim fere triginta personas S. P. Ignatio coaevas, et duos eius cubicularios, P. Io. Ignatium meo tempore in Romano Collegio mortuum, et Ioannem Borellum, meo etiam tempore in Domo professa defunctum, a quibus et ab aliis multa particularia rescivi, quae nec in vita S. P. Ignatii sunt, nec in Historia Societatis, quia non videbantur necessaria ut vulgarentur. Sed, Deo dante, antequam moriar spero me omnia relicturum scripto annotata, pro notitia posterorum. Sunt enim valde pulchra, etsi minuta, v. g. quomodo cubaret S. Pater, qualibus vestibus uteretur, quomodo gestaret cingulum, et similia, quae in sanctis fundatoribus a filiis, qui nolunt esset degeneres, servanda sunt, ne sensim, uti videmus in Ordine S. Francisci, et materia et forma vestium alteretur, diversa a primigenia fundatoris »[6].

Aquí, como decíamos, parece aludir con bastante claridad Lancicio a las noticias publicadas en *Mon. Ign.* Scripta, *loc. cit.*, pues allí, como se puede ver, habla de cómo dormía S. Ignacio, como vestía, cómo llevaba el cíngulo, y cosas parecidas. Si así es, resultaría que esas noticias no fueron escritas por el P. Lancicio antes del dos de Julio de 1647, bastante después de la muerte de S. Ignacio, acaecida el 31 de Julio de 1556.

Que el autor de las noticias de que tratamos, fuese el P. Lancicio, además de la alusión que él hace al propósito que tenía de escribirlas, se deduce con bastante probabilidad de la escritura del folio del manuscrito en que están, pues comparada la letra con

[6] Este escrito se conserva ahora en el archivo romano de la Compañía de Jesús, Cód. *Epp. NN. 87,* f. 33. En el verso del folio escribió el secretario o el archivero: « De rebus S. Ignatii. Scriptum P. Nicolai Lancicii missum Romam ad P. Nm. Vincentium Carrafam cum litteris eiusdem 2 iulii 1647 ». No hemos podido hallar la fecha cierta de la muerte de esos dos camareros de S. Ignacio, que cita Lancicio. Debió de acaecer hacia 1600. Un tal Juan Ignacio de Florencia fué examinado para entrar en la Compañía en 1550, según consta en el cód. *Epp. NN. 50,* f. 220. Después, no sabemos cuando, fué enviado a Sicilia, donde le hallamos hasta 1567 (Cód. *Sicul. 59,* ff. 140, 136*v*, 143*v*, 168); en 1567 fué hecho coadjutor espiritual en Roma.

El H. Juan Borrell entró en la Compañía hacia 1543, pues en el cód. *Histor. Societatis 41,* (Catalogus Domus Romanae 1574) se dice que tiene 31 años de Compañía. En 1553-1554 acompañó al P. Nadal en la visita a las casas de España y Portugal. Por lo demás, los camareros más conocidos de S. Ignacio, por las anécdotas que de ellos nos dejó el P. Luis González de Cámara, son los Hermanos Juan Cors y Martín de Zornoza. Cf. MHSI, *Fontes narrativi,* I, pp. 712-713, notas 6-7.

otras autógrafas sin duda ninguna de Lancicio, parece ser de su mano.

No quisiéramos que nos pasase a nosotros con la letra de Lancicio lo que a él le pasó con la de S. Ignacio; pues en alguna parte se gloría de conocer bien la letra del Santo; y de los tres o cuatro pasajes que dice escritos de mano de S. Ignacio, a juicio de los peritos posteriores ninguno lo es[7]. Nos parece con todo que no nos equivocamos; y aunque a primera vista el fol. 68 del cod. *Hist. Soc. 5 b* parece de caligrafía diferente de otros escritos por el P. Lancicio, fijándose bien, todas las letras son iguales a las de la escritura autógrafa del fol. 33 del cod. *Epp. NN. 87*, enviada al P. Carafa en 1644. En cuanto a la época, puede parecer extraño que siendo el documento posterior a 1643 no llame a San Ignacio *Santo* sino *Beato*, pero no es raro llamar *beatos* a los *santos*, cuando no sequiere insistir precisamente en esa distinción litúrgica o ritual.

Por lo demás, de la forma de la corona o rosario de S. Ignacio parece que no se puede dudar, y si no hubiese sido por la presencia de la palabra *cavalieri* tan extraña para nosotros en el contexto, es de creer que ni el P. Astráin hubiese dudado, ni los editores de *Monumenta* hubiesen corregido el texto del manuscrito. Para no dudar bastaba considerar atentamente el manuscrito, que después de decir que la corona era de *una filza*, pintó un dibujo imitándola[8]. En el dibujo se ve bien que era una sarta de cuentas sin formar círculo. Al principio y al fin se ven los flecos de la cinta en que estaban engarzadas las cuentas. Cada cuatro o cinco cuentas pequeñas van seguidas de otra mayor, formando seis divisiones que podríamos llamar *quinas* o *quinternas*. Ese género de rosarios no era raro en aquellos tiempos en que no se había fijado, como ahora, ni el número de los misterios del rosario, ni el número de las Avemarías de que constaba, sino que se dejaba mucha libertad a la devoción de cada uno. El P. Beissel en su obra sobre la devoción a la Santísima Virgen en Alemania en la edad media[9], reproduce

[7] Lo que dice Lancicio de la letra de S. Ignacio está en el cod. *Instit. 38 a* (Regulae antiquae) cuya descripción completa saldrá en el volumen sobre las Reglas antiguas, que estamos preparando.

[8] Puede verse el dibujo reproducido en *Scripta de S. Ignatio*, I, p. 560, nota a.

[9] Stephan Beissel, S. I., *Geschichte der Verehrung Marias in Deutschland während des Mittelalters* (Freiburg i. Breisgau, 1909), p. 551. El mismo autor en la obra *Geschichte der Verehrung Marias in 16. und 17. Jahrhundert* (Freiburg i. Br. 1910) en las pág. 35 y siguientes trata de toda suerte de rosarios.

un grabado alemán de fines del siglo XV en el cual el niño Jesús tiene en sus manos un rosario en forma de sencilla sarta de cuentas, sín distinción de misterios; y en cambio, rodeando a la Virgen y al niño Jesús está representado en el mismo grabado un rosario de cinco misterios, cada uno de diez cuentas, separadas las decenas por rosas. Campana en su obra sobre María en el culto católico [10], (*La storia del Rosario*) trata de los diferentes métodos adoptados desde la antigüedad para contar las oraciones, cuando se repiten en bastante número, desde el método primitivo de contar por los dedos de la mano, o usando piedrecitas, o una cuerda con nudos, hasta los métodos modernos más perfecionados. Por lo que se refiere al Rosario, durante mucho tiempo estuvo en uso el contar los Padrenuestros y Avemarías por medio de una sarta de cuentas, sin que formasen círculo, y esta forma alternó con la corona cerrada en forma de círculo, hasta que ésta prevaleció en el siglo XVI, por ser más cómoda [11]. En cuanto al número de cuentas que tenían los rosarios o coronas y la manera de agruparlas, y separar las cuentas pequeñas de las grandes, hubo también mucha variedad; trae Campana varios ejemplos de coronas en que las cuentas eran todas iguales, en otras alternaban las cuentas pequeñas con las grandes sin orden ninguno [12]. Hay ejemplos [13] en que las cuentas pequeñas están separadas por cuentas grandes de *cinco en cinco* (como la corona de S. Ignacio que dibujó Lancicio) [14].

Quede, pues, en claro que el rosario o corona que usaba S. Ignacio de Loyola, según el P. Lancicio que pudo verla en Roma, era una sencilla sarta de cuentas engarzadas en una cinta sin formar círculo o corona, y que no había necesidad ninguna de cambiar o corregir el texto del manuscrito.

De lo que no hemos podido hallar explicación razonable que nos satisfaga, es de las palabras que añade el P. Lancicio para aclarar con un ejemplo o semejanza la forma del rosario de S. Ignacio: *come sogliono essere cavalieri*. La palabra *cavaliere* (cávaliero, cavalieri) en los Diccionarios italianos que hemos podido ver (*La Crusca, Tommasseo-Bellini, Fanfani, Zingarelli, Palazzi*) tiene mu-

[10] Sac. Emilio CAMPANA, *Maria nel culto cattolico*, 2 vol. (Torino, 1933). Cf. pp. 637 ss. La storia del Rosario.

[11] *Ibid.* pp. 642-644.

[12] *Ibid.* pp. 645-647.

[13] *Ibid.* p. 646.

[14] Véase también H. THURSTON S. I. *Our popular Devotions*, *The Rosary*, en *The Month*, vol. 98 (1900), p. 415.

chos significados, como la palabra castellana *Caballero,* pero ninguno que cuadre al contexto. Tommasseo-Bellini y Fanfani dicen que en algunos dialectos italianos *cavaliere* se usa también por *gusano de seda;* y también significa un ave zancuda, y una especie de higos. Ninguno de estos significados se ve que explique nada tratándose de aclarar la forma de un rosario. A lo más, el *gusano de seda,* que cuando está bastante desarrollado, parece constar de varios anillos unos a continuación de otros.

Había sin embargo en Italia, ciertos objetos, más o menos preciosos, que en el siglo XVI y XVII se llamaban vulgarmente *cavalieri,* y cuya significación no está en los Diccionarios. Además de este ejemplo del P. Lancicio, tenemos algún otro en un extracto del inventario de los objetos hallados en las habitaciones de S. Felipe Neri el día después de su muerte acaecida el 27 de Mayo de 1595 [15]. Allí entre otras cosas se citan « doi corone di profumi in una borsa bianca et verde », « tre corone di lacrime di Iob », « doi corone di sandalo bianco », « doi coronette di legno et una di radice di giglio ». Se citan también entre muchos objetos diversos « *cavalieri* d'ambra, di alce, di corallo bianco », « un *cavaliere* di madreperla, un altro di agata ». Finalmente entre los objetos distribuídos la mayor parte son coronas de coral, de áloe, de ámbar, « radissoder », « cavalieri », etc.

Confesamos que de este extracto del inventario no somos capaces de averiguar de qué objeto se trata cuando se usa la palabra *cavaliere.* ¿Era un objeto profano, como tantos otros que allí se enumeran (relojes, brújula, astrolabio, tijeras etc), o era un objeto de piedad parecido al rosario, aunque de forma algo distinta? ¿Se trata de algún sartal de cuentas más o menos preciosas, que ahora en italiano se diría *collana*? Brindamos a algún filólogo italiano la explicación de esos pasos del inventario. Entre los nombres usados para designar la corona que trae Campana, no aparece nunca la palabra *cavalieri* ni cosa parecida. Nos inclinaríamos por tanto a creer que ni en nuestro texto, ni en el inventario de los objetos pertenecientes a S. Felipe Neri, la palabra *cavalieri* signifique objeto de piedad de uso parecido a la corona. Puede muy bien en el contexto significar lo que en italiano se suele llamar *collana,* y en castellano *sarta* o *sartal,* que son unos objetos engastados unos a

[15] Puede verse este extracto del inventario, publicado por el P. Fulvio Cordignano S. I. en la *Civiltà Cattolica* (1922), tom. III, pp. 231-233. Debemos esta indicación a la amabilidad del P. Tacchi Venturi S. I.

continuación de otros, sin formar círculo y pueden ser de materia más o menos preciosa, como los hallados entre las cosas de S. Felipe Neri.

Sin embargo en el *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* de Moroni [16] se dice:

« Vi erano certe corone dette *corone alla cavaliera* formate di un anello d'oro, di argento, o di metallo dorato, da cui pendono dieci globetti di pietre più o meno preziose, con medaglie d'oro, di argento, o di qualche pietra, o cameo pendente. Per lo più queste corone alla cavaliera si donano dai Pontefici a distinti signori, ed a persone qualificate, munite della loro benedizione, e con indulgenze ».

Quizá esta suerte de coronas se abrevió en *cavalieri,* pero de la de S. Ignacio dice Lancicio que no tenía medalla ninguna, y en el dibujo de ella no hay pintado anillo alguno.

---

[16] Tomo 17 (Venezia, 1842), p. 198, col. a.

FRÈRES ARCHIVISTES, ARCHITECTES ET ARTISTES DANS LA PROVINCE D'AQUITAINE

par le P. Pierre DELATTRE S. I. - Enghien (Belgique).

SUMMARIUM. In antiqua Aquitaniae Provincia, haud vulgari assiduitate eminent Fratrum Coadiutorum labores, tum in Archivorum domesticorum custodia, tum in domorum constructione et ornatu. Primo series ponitur Fratrum qui, inspirante inprimis P. Martino Rouelle, in Burdigalensi Collegio atque in S. Macarii prioratu, illi collegio annexo, curam archivorum sibi vicissim transmiserunt. Nomina dein inquiruntur Fratrum qui, fabri lignarii vel lapicidarii artem pollentes cum Societatem ingressi sunt, acceptum talentum ita coluerunt ut ab anno 1606 ad 1673 Pictavii, Lemovicii, Petricori, Pali et Rupellae templis et collegiis extruendis praefecti sint. Opera demum investiguntur trium Fratrum, Andreae Ledre, Ludovici Chevalier et Caroli Belleville qui a lignarii artificio ad delicatiorem sculptoris artem bona cum laude profitendam transierunt.

L'histoire de la Compagnie de Jésus présente plusieurs exemples d'utilisation remarquable des aptitudes spéciales des Frères Coadjuteurs. Pour ne rien dire ici des missions, rappelons seulement les équipes de Frères bâtisseurs des Provinces Gallo-Belge et Flandro-Belge; sous la direction d'un Frère architecte, arrivé par la pratique à une véritable maîtrise, un groupe plus ou moins complet de maçons, de tailleurs de pierre, de charpentiers, de décorateurs, se déplaçait d'une maison à l'autre selon les besoins [1]. Si les Provinces allemandes cherchèrent d'ordinaire leurs architectes hors de l'ordre, elles firent par contre un habile usage de leurs Frères pour la pratique de la décoration et des métiers d'art; le cas n'est pas banal de cet atelier d'orfèvrerie religieuse du Collège de Cologne, où des Frères artistes se succédèrent durant un gros siècle [2]. En Italie, des recherches récentes mettent en belle lumière la part notable prise par des Frères Coadjuteurs à la constitution du patrimoine artistique de la Compagnie; elles laissent parfois entre-

---

[1] Cf. J. BRAUN S. I. *Die belgische Jesuitenkirchen* (Fribourg en Br. 1907), p. 57 ss., 105 ss.

[2] Cf. entre autres J. BRAUN S. I. *Ein Kölner Goldschmiedewerkstätte des 17. und 18. Jahrhunderts.* Stimmen aus Maria Laach 69 (1905) p. 524-541.

voir la vigilance des Supérieurs pour assurer la survivance des équipes et le maintien des traditions [3].

Dans les Provinces de France nous ne rencontrons pas, en général, d'ensembles analogues. Non qu'elles aient manqué de Frères artistes: à ne parler que des architectes, on pourrait citer les Frères Etienne Martellange dans la Province lyonnaise, Charles Turmel dans celle de Paris, les Frères Pierre Goict et Paul Clause en Champagne [4], mais cela n'approche pas de l'ensemble qu'on trouve en Belgique, par exemple. La Province d'Aquitaine fait pourtant ici largement exception. La présente note voudrait montrer quel esprit de tradition a présidé à la succession de ses Frères appliqués aux soins des Archives, aux arts de la construction et de la décoration. Nous aurions pu ajouter un paragraphe sur les Frères pharmaciens - différents des Frères infirmiers. - La pharmacie était alors un art, non un commerce, et les deux Provinces de Toulouse et d'Aquitaine ont eu, dans ce domaine, de vraies dynasties, durant les XVIIe et XVIIIe siècles.

I. *Frères Archivistes*

Sur peu de maisons de la Compagnie en France, les Archives de l'Etat français possèdent pareille abondance de documents que sur celles de Bordeaux. C'est que, nulle part, on n'eut comme en Aquitaine le souci et le soin des Archives. Cette tradition, fondée très tôt par le P. Martin Rouelle (né vers 1550 en Lorraine à Montmédy, entré en religion à Paris en 1570, mort à Bordeaux en 1629), se conserva jusqu'à la suppression de la Compagnie en France en 1762. Peut-être, pour ce motif, n'est-il pas superflu de recueillir ici la liste de ceux qui en furent les dépositaires.

L'origine du développement pris par cette institution semble devoir être cherchée dans les unions de Prieurés aux différents Collè-

---

[3] Voir notamment les notes que le P. PIRRI a consacrées aux Frères italiens artistes dans son article *L'architetto Baltassare Ammannati e i Gesuiti.* AHSI 12 (1943) p. 15, 22-27, etc.

[4] Martellange est bien connu depuis les travaux de E. L. G. CHARVET, *Biographies d'architectes, Étienne Martellange,* Lyon 1874 et H. BOUCHOT, *Notice sur la vie et les travaux d'Étienne Martellange,* Bibliothèque de l'École des chartes, 46 (1886), p. 17-52 et 208-225. Sur le Fr. Charles Turmel, voir notre *Notice sur la vie et les œuvres du Frère Charles Turmel, breton, jésuite et architecte,* dans les Mémoires de la Société d'histoire et d'archéologie de Bretagne, t. 22 (1942), p. 29-65. Les autres attendent encore une monographie.

ges. Pour faire face à un développement des Collèges non prévu dans la « fondation » ou simplement pour leur assurer une dotation équivalente à celle que cette fondation prévoyait et que les villes ne pouvaient assurer autrement, les Collèges se virent attribuer, dès le XVI[e] siècle, des prieurés ou même des abbayes des anciens ordres monastiques, où la vie religieuse n'était plus guère pratiquée, ou dont les fruits échappaient déjà, par la commende, à l'ordre dont ils avaient jusque là fait partie. La Province d'Aquitaine en eut d'aussi importants que Loudun et Ligugé. On devine les difficultés, qui surgirent très vite et les procès qui en furent la conséquence; les revendications des vicaires perpétuels chargés d'assurer le service religieux dans les églises de ces Prieurés; les prétentions aussi d'évêques, plus ou moins bien disposés à l'égard de la Compagnie, à exercer le droit de visite dans les églises de ces Prieurés ou leurs dépendances [5].

Ce n'était certes pas chose aisée ni rapide que de réaliser ces unions de Prieurés. Des premières difficultés à surmonter, les Archives départementales de la Gironde à Bordeaux conservent l'exposé dans deux pièces curieuses: la première, une *formula procurationis Romam mittendae,* toute entière de la main du Père Martin Rouelle, destinée au Collège de Saintes (1608); la seconde une consultation rédigée par un avocat de Bordeaux, qui trace la procédure à suivre. Cette dernière n'indique pas moins de quatorze « marches et contremarches ». On n'a donc pas tout dit quand, d'un Prieuré on a signalé la « résignation » du Prieur commendataire en exercice ...; le consentement à l'union acté par un Abbé — souvent commendataire — dont dépendait le bénéfice ...; la Bulle obtenue de Rome ...; le Brevet accordé par le Roi ...; l'enregistrement concédé par le Parlement ...; la prise de possession effectuée ... Chacune de ces démarches essentielles provoquait, en effet, des oppositions souvent accompagnées de violences et suivies d'appels au Parlement, de la part des autorités locales, des héritiers du Prieur résignataire, des moines de l'Abbaye-Mère, ou de ceux qui habitaient le Prieuré s'il était « régulier ». Et quand, après des années, on croyait tout réglé, des contestations survenaient au sujet des dîmes, des revenus, des droits réciproques. Seigneurs, Vicaires perpétuels, fermiers et bailleurs, villageois rivalisaient à qui se prévaudrait d'un droit, ou réclamerait, ou ne paierait pas ce à quoi il était tenu.

Si l'on observe que ce qui vient d'être dit des Prieurés, vaut de toutes façons pour les fondations, patrimoines, legs, achats de biens,

---

[5] De mai 1652 au 5 février 1656, un grand procès fut plaidé à Toulouse et à Grenoble au sujet de la vicairie de Sainte-Dode, que trois prétendants se disputaient: l'un, nommé par le Recteur du Collège d'Auch auquel ce Prieuré était uni; le second, nommé par l'Archevêque d'Auch; le troisième par l'Abbé de Simorre dont le Prieuré était dit « relever » (Arch. Municip. d'Auch. *Liber V. Procuratoris qui est Litium*).

on comprendra la nécessité pour les Collèges d'avoir des pièces bien établies, régulières, bien classées, de bons archivistes par conséquent. Les prescriptions de l'*Institut* ne pouvaient passer sous silence une matière aussi importante. Les règles du Procureur à qui échoit de droit la garde des titres de la maison sont, sur cet objet délicat, d'une précision parfaite [6].

Un religieux, entre tous, s'est acquis en Guyenne, au cours de ce premier siècle, une spécialité dans ce genre d'acquêts que furent les unions de Prieurés: le Père Martin Rouelle. Il s'y dépensa toute sa vie, pour le bien de diverses maisons, Bordeaux et Rodez principalement.

Ses premières armes furent, semble-t-il, faites dès 1580 dans l'union de Saint-Macaire au Collège de Bordeaux. De 1572 à mai 1629 où il mourut à Bordeaux « senex emeritus », la plupart des pièces concernant ces deux maisons, sont de sa main ou portent ses remarques; beaucoup d'autres, relatives à d'autres collèges, proviennent évidemment de ses « Papiers »; la correspondance conservée prouve, de sa part, une activité très variée dans l'ordre économique. A n'en pas douter, c'est de lui que les Archivistes dont nous allons parler ont reçu formation et tradition. Soumis au Procureur de Province, tous sont des Frères Coadjuteurs, mais ils forment comme une *école* qu'il est intéressant de reconstituer [7].

Le premier d'entre eux fut le Frère Laurent Palisse, originaire de la Coulange près Saint-Victor, dans le Haut-Vivarais, fils d'un maçon-laboureur. Entré dans l'Ordre, le 31 août 1579, à l'âge de

---

[6] Voir dans les *Regulae Procuratoris Collegii et Domus Probationis*, qui remontent à 1580, les règles 18 et 19: « Diligenti cura asservabit in Archivio ad hoc designato instrumenta originalia, et titulos, quibus constat de iure eorum, quae a Collegio possidentur suis locis reposita, ut facile inveniri possint». 19. « Seorsum habebit haec eadem instrumenta, et titulos manu notarii publici subscripta, ut fidem faciant, si aliquando in iudicio praesentari necesse sit. Archivii autem duae claves erunt, quarum alteram Rector, alteram ipse habebit Procurator ». (*Institutum Soc. Iesu*, t. III, Florence 1893, p. 115). Voir aussi: Edm. LAMALLE S. I. *Un livret d'instructions de 1660 pour les archives des maisons de la Compagnie*, AHSI 11 (1942) p. 113-125. Les instructions anonymes (non officielles), décrites dans cet article, répondent au même souci pratique: assurer, par la parfaite conservation et classification des pièces, la défense des droits du Collège; rédigées en français et descendant aux détails les plus minutieux, elles furent vraisemblablement écrites pour des Frères archivistes comme ceux dont nous parlons.

[7] Les détails chronologiques et biographiques qui suivent sont basés sur la collection des catalogues annuels et triennaux de la Province d'Aquitaine (Arch. Rom. S. I. *Aquit. 6-14*) et sur les titres originaux conservés aux Archives de la Gironde.

19 ans, il est, au Collège de Bordeaux, *Socius* du Procureur quand, en 1605, le P. Martin Rouelle y arrive. Dès l'année suivante, le Frère Palisse reçoit le titre et les fonctions d'Archiviste. Il les gardera jusqu'à sa mort, parfois qualifié *Praefectus Archiviorum Collegii* (1619). — Un moment cependant, en 1620, il dut se retirer à Saint-Macaire, « valetudinarius » porte le Catalogue, épithète qu'il n'est peut-être pas téméraire de traduire: surmené. Les années 1600 à 1619, en effet, ont été, entre le Cardinal de Sourdis d'une part, le Collège et Saint-Macaire d'autre part, des années d'incessantes contestations sur lesquelles les Archives de la Gironde conservent une ample moisson de documents. Il a fallu multiplier les recherches, transcrire des actes, rédiger des mémoires; répondre sans tarder aux désirs du P. Martin Rouelle, de la Consulte du Collège, de la maison généralice de Rome. Fatigue passagère, semble-t-il, puisque, en 1621, nous retrouverons Laurent Palisse à Saint-Macaire. Au Collège, le Frère Jacques Philloleau le remplace. Entré dans la Compagnie le 6 février 1614, Philloleau remplissait déjà à Saint-Macaire les fonctions de *Substitut du Procureur pro negotiis*. Plus résistant, il fera face à la besogne près de soixante ans, aidé il est vrai par le Frère Pierre Ladoire, puis par le Frère Jacques Giraud, l'un et l'autre se succédant comme aides du Procureur du Collège. Le 18 novembre 1680 seulement, il cessera, en mourant, de s'intéresser aux Archives, Depuis quelques années déjà (1673), il s'était préparé dans le Frère Claude Basseterre (entré en juillet 1662) un successeur précis, soigneux et persévérant. Troisième de la lignée, Claude Basseterre remplit ces fonctions pendant 34 ans, se forme lui-même un élève dans la personne du Frère Jean Patinier (entré en novembre 1692) et en 1714 lui passe la direction des Archives. Vingt ans de travail et, à son tour, en 1734, le Frère Patinier doit laisser la place au Frère Jacques Brun qui, déjà épuisé par un long travail d'archiviste à Saint-Macaire, s'applique surtout à se préparer dans Louis Courtin un successeur qui, archiviste en titre en 1740, le sera encore, dernier de cette laborieuse lignée, en 1762.

Parallèlement au Collège, le Prieuré de Saint-Macaire a, lui aussi, son école d'archivistes, largement justifiée d'ailleurs par le nombre et l'importance des documents qu'ont recueillis les Archives de la Gironde. Le premier en date est, ici encore, le Frère Laurent Palisse. Un moment fatigué, nous l'avons dit, envoyé à Saint-Macaire, il s'y occupe, tout en remplissant divers emplois de son degré, à remettre de l'ordre dans les titres et l'administration des

biens: « *curat negotia* », dit le Catalogue. Mais en 1623, il reprend à Saint-Macaire son titre d'archiviste qu'il conservera jusqu'en 1637. *Infirmus* et *senex*, il se retirera alors au Collège de Bordeaux pour y mourir le 2 mars 1640. A Saint-Macaire, le Frère François Régis lui succède (1637-16 août 1653), parfois rappelé au Collège par le Père Procureur (1640-1643; 1651-1652), et suppléé alors à Saint-Macaire par le Frère Antoine Lanceman qui, formé par lui, prend en 1653 une succession que la vieillesse seule le forcera, en 1678, de remettre entre les mains du Frère Pierre Ladoire, son aide depuis deux ans. De celui-ci (mort à Bordeaux le 25 janvier 1690) la carrière est plus courte car, dès 1682, il cède les Archives de Saint-Macaire au Frère Etienne Basseterre, frère de Claude. Mais en 1691, appelé à Limoges où les affaires de la Procure obligent le Père qui en a la charge à réclamer parfois l'aide de deux et même trois Frères spécialistes, Etienne Basseterre remet le dépôt de Saint-Macaire aux mains du Frère Charles Desforges. Quelques années durant, les archives de Saint-Macaire vont passer de mains en mains. Le Frère Desforges rappelé bientôt au Collège par le Père Procureur est remplacé par le Frère Lambert Thyre (1692-1695), puis par le Frère Etienne Pilon (1695-1698), enfin par le Frère Jacques Brun (1698-1732), lequel appelé en 1734 à prendre au Collège la succession du Frère Jean Patinier, passe la main à Saint-Macaire au Frère Jacques Lefebvre (1732-1737), que remplace le Frère Jean-François Marthon (1737-1741), auquel succède enfin le Frère Pierre Beneyron (entré en 1733) qui, de 1741 à la suppression (1762), conservera le dépôt des Archives de Saint-Macaire.

De tous ces Frères Archivistes, quelques-uns méritent de ne pas être tout à fait oubliés. Au Collège, au Prieuré, les Frères Laurent Palisse, Jacques Philloleau, Claude Basseterre, Jean Patinier, Jacques Brun, Louis Courtin et Pierre Beneyron ont certainement rendu de grands services; aux historiens de l'avenir, ils n'ont pas été moins utiles en assurant la conservation de documents qu'on apprécie mieux encore quand, par la négligence de ceux qui en avaient la charge, on s'en trouve privé trop souvent ailleurs.

Les archivistes de Bordeaux — le centre provincial — sont en effet un cas singulier et qui laisse très loin derrière lui ce qui se fit ailleurs. Ni à Poitiers, ni à Limoges, dont les collèges avaient pourtant des archives importantes, nous n'avons trouvé de tradition analogue.

II. *Frères Architectes.*

La Province d'Aquitaine a possédé, dans la première moitié du XVIIe siècle, une série de Frères architectes, qui dirigèrent avec honneur la construction de ses grands Collèges [8].

Le premier en date à exercer cette fonction fut le Frère Jean Bergeon. Entré dans la Compagnie en janvier 1606, il est, plusieurs années durant, attaché au Collège de Bordeaux comme *faber lignarius*. En 1619, on l'envoie au collège de Périgueux diriger les nouvelles constructions (*praefectus fabricae*). Deux ans après, il est détaché à Tulle (1621-1622), puis à Angoulême (1622-1623), enfin à Pau (1623-1630), appliqué partout à l'aménagement des édifices dans lesquels ces nouveaux Collèges s'ouvrent provisoirement. *Architecte* au Collège de Saintes en 1633-1634 (depuis un ou deux ans peut-être? l'absence des Catalogues 1631 à 1633 ne permet pas de préciser), à Périgueux de 1633 à 1635, il est alors rappelé à Pau pour y dresser les plans du nouveau Collège et diriger les constructions: *architecte* en 1635-1636; *architecte* et *praefectus fabricae* en 1636-1637; *subpraefectus fabricae* sous le P. Mercure Verdier, 1637-1638; de nouveau *praefectus* en titre en 1639, mais secondé par le Frère Pierre Courtois depuis 1638. Sous sa direction travaillent, en 1641-1642, outre le Frère Pierre Courtois *praefectus operarum*, le Frère Jean Collardeau *praefectus lignariae fabricae*, et le Frère Claude Ganot, *artifex lignariae politioris*. La mort l'y frappera le 16 mai 1647, quelques mois seulement avant d'enlever également le Frère Collardeau (9 novembre).

Le 25 mars 1610, deux jeunes gens sont entrés au noviciat de Bordeaux, qui, trente-trois ans plus tard, mourront la même année 1643, après avoir, toute leur vie, dirigé, eux aussi, les constructions de la Province: Pierre Peraudeau (alias Perodeau) inscrit comme *architectus* et Luis Mercier, *lapicida*. Le noviciat achevé, les pre-

---

[8] Nous ne pouvons songer à discuter ici la part qui revient à chacun des Frères dans les constructions des différents collèges. On en trouvera quelque chose dans les notices de notre répertoire en cours de publication: *Les établissements des Jésuites en France depuis quatre siècles* (les fasc. 1-2, d'*Abbeville* à *Auch*, ont paru à Enghien en 1940; l'impression du reste vient d'être reprise). La précision des sources conservées est d'ailleurs fort variable d'une maison à l'autre. Il s'en faut de beaucoup que nous connaissions l'histoire des bâtisses de Poitiers, Limoges ou la Rochelle aussi bien que celles de Pau ou de Périgueux.

miers vœux émis par tous les deux le 26 mars 1612, entre les mains du P. Claude Chambon, Provincial, les jeunes Frères se séparèrent: Louis Mercier quitte Bordeaux pour le Collège de Poitiers où il arrive en qualité de *praefectus fabricae,* directeur ou préposé aux constructions; Pierre Peraudeau, demeure au noviciat de Bordeaux en cette même qualité. Deux ans plus tard (1614-1615), Louis Mercier est au Collège de Limoges *praefectus fabricae Templi,* chargé des constructions de l'église et Pierre Peraudeau, *architecte,* le remplace à Poitiers. Jusqu'en 1623, c'est-à-dire pendant huit ans — vraisemblablement la durée des constructions de ces deux collèges, — aucun changement dans leurs affectations respectives ni dans leurs qualifications. En 1623, Louis Mercier restant toujours à Limoges, Pierre Peraudeau quitte Poitiers pour le Collège de Pau ouvert l'année précédente; il y est rejoint par Jean Bergeon, mais à l'automne de 1624 le Frère Bergeon demeure seul à Pau *praefectus fabricae,* et Pierre Peraudeau disparait momentanément du Catalogue (1624-1630). Fut-il prêté alors à une province voisine, en quête d'un architecte? L'hypothèse, qui vient spontanément à l'esprit, s'avère exacte, car en 1629-1630 au moins il est à la Maison Professe de Paris, adjoint au P. François Derand qui vient de remplacer, comme architecte de l'église, le Frère Etienne Martellange.

Nous arrivons ainsi à 1630. Louis Mercier, depuis 1614, n'a pas quitté Limoges où les Catalogues le qualifient maintenant d'architecte; Jean Bergeon est toujours au Collège de Pau *praefectus fabricae;* Pierre Peraudeau reparaît, inscrit simultanément comme architecte à Bergerac, mission créée l'année précédente par Louis XIII et rattachée au Collège de Périgueux, et dans le personnel de ce dernier collège. Entre 1631 et 1633, on ne sait au juste l'année parce que les Catalogues font défaut, Louis Mercier, après dix-neuf ans de travail à Limoges, est appelé au collège de La Rochelle (1631-1637) dont il s'agit de faire un établissement à la hauteur des intentions du Roi qui, personnellement, a introduit les Jésuites (1629) dans cette capitale du Calvinisme. En 1635, Pierre Peraudeau, remplace au Collège de Périgueux Jean Bergeon qui retourne à Pau. Désormais le Frère Peraudeau ne quittera plus Périgueux où il va mener à son achèvement le Collège, peut-être même l'église. Il y mourra le 23 octobre 1643. Louis Mercier, de la Rochelle dont il avait été le constructeur, avait (fin 1639) gagné Saintes comme *fabricae curator,* mais pour retourner, dès 1641, à La Rochelle où il devait mourir le 23 janvier 1643.

A cette première génération succède une seconde dont les principaux représentants sont les Frères François Legereau et Mathurin Biziou. Reçu dans la Compagnie en 1634, François Legereau débute dans les plus humbles emplois. De 1635 à 1637, il exerce au Collège de Poitiers les fonctions de cuisinier. Tous les autres coadjuteurs précédemment cités, quels que fussent leurs talents, ont fait de même, la Compagnie visant avant toutes choses à « former le religieux ». Dès 1637, cependant il est, à Périgueux, sous la direction de Pierre Peraudeau, dont il devient l'élève préféré. *Lapidicinarius* en 1637-1638, *subpraefectus fabricae* en 1638-39, il est, en compagnie de Peraudeau, qualifié *architecte* de 1639 à 1643, *latomus*, après la mort de Peraudeau, de 1643 à 1647. Envoyé à Poitiers comme architecte en 1647-1648, il n'y reste qu'un an; assez cependant pour se lier d'amitié avec le Frère Mathurin Biziou, alors cuisinier. En 1648, de retour à Périgueux, il remplira jusqu'à 1650 les fonctions de portier, puis de 1650 à 1652, associé à Mathurin Biziou, celles d'architecte « *intenti ad aedificationem novi templi* », dit le Catalogue. L'église achevée, Legereau demeure encore quelques années à Périgueux *praefectus fabricae*. Mais sa carrière est terminée. Envoyé en 1655 à Poitiers, il y exerce les fonctions de sacristain et y meurt le 13 juin 1661.

Faut-il voir dans Nicolas Legereau entré au noviciat de Bordeaux en 1650, un proche parent ou seulement un homonyme du Frère François? Nous ne savons. Lui aussi pourtant est *architecte* et problablement de talent puisqu'il est, dès 1653, envoyé à Limoges comme *architecte* et *praefectus novi aedificii*. Mais deux ans de noviciat — faveur rarement accordée alors à un Frère coadjuteur — n'ont pas suffi à lui inculquer l'esprit religieux, et, trop vite rendu à son art, à l'encontre de ce qu'on a fait pour les autres, il quitte la Compagnie en 1656.

Mathurin Biziou entra à Bordeaux le 17 juillet 1643, six mois après la mort du Frère Louis Mercier à La Rochelle (23 janvier) trois mois avant celle de Pierre Peraudeau. C'est le dernier des Frères coadjuteurs auxquels les Catalogues accordent le titre d'Architecte. *Faber lignarius* de profession, il est successivement réfectorier à Bordeaux (1644-45), portier puis cuisinier à Poitiers (1645-1649), enfin *praefectus fabricae* à Périgueux, où de 1649 à 1652 il dirige, de concert avec François Legereau, tous deux avec le titre *d'architectes*, la construction de l'église du Collège: « *intenti ad aedific. templi* », dit le Catalogue de 1651-1652. Sa carrière est en-

suite assez mouvementée. Maintenu à Périgueux de 1652 à 1654 comme acheteur puis cuisinier, il est ensuite *faber lignarius* à Limoges (1654-1657), puis à Bordeaux (1657-165...), architecte à Agen (165...-1659), de nouveau *faber lignarius* à Bordeaux, au Collège en 1661-1663, mais plus souvent à la Maison Professe (1660-1661 et 1663-1673). En 1667-1668 le Catalogue joint à sa qualité de *faber lignarius* celle *d'architectus novi templi* qu'il conserve jusqu'à sa mort le 30 octobre 1673.

Que les Collèges de Limoges, Poitiers, Périgueux et Pau aient été construits par des Frères coadjuteurs de la Compagnie, nous pouvons le conclure d'autant plus légitimement, semble-t-il, qu'à très peu d'exceptions près — et tout à fait passagères, — il n'est point question pour les autres Collèges de *praefecti fabricae*: là on s'est adressé à des architectes du dehors. *Fabri lignarii* ou *lapicidarii* à leur entrée dans l'Ordre, Peraudeau, Mercier, Bergeon, Legereau, Biziou, étaient, mieux que des « ouvriers qualifiés »: des « *artisans* », au sens, si souvent synonyme d'artistes, que ce mot avait au XVIIe siècle. Bien d'autres Frères, également *fabri lignarii,* se donnèrent à la Compagnie et peut-être ne leur a-t-il manqué que l'occasion de se produire, de manifester ou de développer leurs talents: le temps des grandes libéralités étant passé, l'heure n'était plus aux imposantes constructions, ni par conséquent favorable aux « architectes ».

III. *Frères Artistes*

A côté des architectes, d'autres Frères méritent une mention, peut-être même quelque jour une étude plus approfondie: nous voulons parler des Frères André Ledre, Louis Chevalier et Charles Belleville.

Originaire de Cambrai, André Ledre entra, à l'âge de 27 ans, au noviciat de Bordeaux le 20 février 1637. Cuisinier à Poitiers en 1637-1638, il est envoyé au cours de cette année, comme *faber lignarius* à la Résidence de Fontenay-le-Comte qu'on vient d'ouvrir. Il y reste jusqu'en 1642, gagne alors Angoulême où il fait ses derniers vœux le 8 sept. 1647, et en 1647 part pour Pau où il restera jusqu'en 1652. Aux Collèges de Bordeaux (1652-1653) et de Saint-Macaire (1653-1654), il remplit divers emplois secondaires, passe de là à Périgueux où l'église vient d'être achevée; il y reste de 1654 à 1659, séjourne en 1659-1660 au Collège d'Agen, revient au Collège de Bordeaux de

1660 à 1663 ou 1664 et enfin est affecté au Collège de Poitiers qu'il ne quittera plus de 1663 ou 1664 à 1689. Il y mourra le 23 oct. 1689 âgé de 78 ans. *Faber lignarius* de son métier, le Frère Ledre, que les Catalogues de Poitiers qualifient de *faber lignarius delicatioris operae,* paraît avoir consumé toute sa vie dans le travail du bois. A de très rares intervalles, d'autres emplois lui sont confiés, mais ce sont de ceux qui laissent encore aux habiles et diligents ouvriers le loisir de produire. On verra plus loin, dans la notice consacrée au Frère Charles Belleville, l'opinion de M. R. Crozet sur l'œuvre du Frère André Ledre durant les vingt-cinq ans qu'il séjourne au Collège de Poitiers.

Non moins énigmatique est le Frère Louis Chevalier. Entré dans la Compagnie en 1639, il sera, plus que tous les Frères coadjuteurs ci-dessus cités, déplacé de Collège en Collège: Bordeaux (1641-1643, puis 1645-1647); Fontenay-le-Comte (1643-1644); Périgueux (1644-1645, puis 1649-1650); Saintes (1647-1649); La Rochelle (1653-1656); Limoges (1656-1667); Tulle (1667-1672); Angoulême (1672-1676); Pau enfin où il travaille de 1650 à 1653, où il revient en 1676 pour y mourir le 3 avril 1681. *Faber lignarius* de profession, il alterne curieusement l'exercice de ce métier avec les fonctions de cuisinier, parfois aussi de portier, emplois qui ne sont pas, à vrai dire, absolument incompatibles avec le travail de la sculpture sur bois. Nous lui attribuons la confection de la belle chaire qui orne encore le réfectoire du Lycée de Pau; on trouverait vraisemblablement à Limoges également, peut-être aussi ailleurs, des traces de son talent.

Par dessus tous les autres enfin doit être ici rappelé le souvenir du Frère Charles Belleville, originaire de Rouen, né le 5 janvier 1657, entré au noviciat de Bordeaux le 25 novembre 1680 à l'âge de 24 ans. Charles Belleville, après un an de séjour à La Rochelle comme portier, fut envoyé à Périgueux où il demeura cinq ou six ans (1683 à 1688 ou 1689). De Poitiers où il travailla ensuite huit ans, il fut en 1698 envoyé en Chine, où la « *Mission française* », installée à Pékin par l'Empereur de Chine dans l'intérieur même de son palais, demandait avec instance à toutes les provinces de France qu'elles lui envoyassent des artistes[9]. Dès 1699, il était appelé

[9] Il fit partie du groupe de 10 missionnaires français emmenés de France à son second voyage par le P. Joachim Bouvet et qui prirent place sur le vaisseau l'*Amphitrite*, parti de la Rochelle le 6 mars et arrivé à Canton le 2 novembre 1698. Voir à ce sujet P. Pelliot, *L'Origine des relations de la France*

à Pékin et les lettres des missionnaires nous font connaître plusieurs des travaux d'architecture (l'église de la mission française), de sculpture et de peinture auxquels il dut se livrer. Après dix ans de séjour en Chine, le Frère Belleville quitta ce pays pour rentrer en Europe, mais retenu au Brésil par les Supérieurs de la Compagnie, il y demeura de 1709 à sa mort qui eut lieu à Bahia le 29 septembre 1730 [10].

Faber lignarius de profession, s'il faut en croire une ou deux mentions des Catalogues de Périgueux (1685-1687), le Frère Charles Belleville est partout ailleurs qualifié *sculptor*, parfois même, à Poitiers, *sculptor egregius*. Cette épithète, plutôt exceptionnelle dans nos Catalogues, explique à la fois son envoi en Chine et qu'il ait été au retour retenu au Brésil. Mais par quels travaux s'était-il auparavant distingué à Périgueux et surtout à Poitiers, où les Supérieurs firent de lui un tel éloge? On l'ignore. Des traditions [11] lui attribuent le magnifique autel de l'église des Jésuites, aujourd'hui dans l'église de la Cité; elles sont discutées [12]. Serait-il l'auteur des boiseries qui revêtent les murs et le plafond de la sacristie de l'ancienne chapelle du Collège de Poitiers? M. Crozet, professeur d'Histoire de l'Art à l'Université de Poitiers, n'ose se prononcer. « On a l'impression, écrit-il, que lors des séjours à Poitiers du Frère Charles Belleville, cette décoration était déjà achevée en grande partie. Des documents certains indiquent que le rétable date de la pre-

---

avec la Chine. Le premier voyage de l'Amphitrite en Chine (Paris 1930, Extrait du *Journal des Savants*). Le P. Pfister a très peu de chose sur le P. Belleville dans ses *Notices biographiques et bibliographiques sur les Jésuites de l'ancienne mission de Chine* (Impression de Chang-Hai 1932), t. I, p. 536-537, et M. Pelliot, *op. cit.* p. 57, note 1, en rectifie et complète quelques données.

[10] Sa mort est annoncée en appendice de la liste imprimée *Defuncti in Societate Iesu anno M.DCC.XXXII* (exemplaire de l'Arch. Rom. S. I. *Hist. Soc. 50*, f. 133v). Le Fr. Belleville apparait dans les catalogues de la Province du Brésil, au collège de Bahia, de 1716 à 1725, en qualité de *Pictor et associator* (mêmes archives, *Bras. 6*, ff. 81v, 107v, 11v, 123, 136).

[11] Cf. Dujarric-Descombes, *L'autel de l'Assomption dans l'église de la Cité à Périgueux*. Bulletin de la Société histor. et archéol. du Périgord 48 (1921), p. 218-228. Ces traditions sont résumées dans la note de M. Pelliot citée plus haut et confirmées par d'autres sources (les *Voyages curieux* du périgourdin Louis Lagrange).

[12] Chan. Roux, *L'église et l'autel du Collège des Jésuites à Périgueux*, dans le même *Bulletin* t. 66, p. 418-424; mais nous ne sommes nullement convaincus par ses arguments contre l'attribution à Belleville de l'autel de la Cité. Sur le même autel, voir encore Bertoletti, *Notice sur un autel en bois sculpté existant à Périgueux*, Réunion de la Société des Beaux-Arts des Départements, 29e session (Paris 1895), p. 455-462.

mière moitié du XVIIe siècle. La pierre et la terre cuite peinte, y tiennent bien plus de place que le bois. Au centre se trouve un tableau signé et daté de 1615, exécuté par un peintre flamand Louis Finson, très connu en Provence et dans le Comtat. D'autres documents certains indiquent que la sacristie a été construite en 1665... Il n'y a aucune raison de penser que les boiseries qui la tapissent et qui encadrent les compositions peintes soient postérieures de 25 ans à sa construction. Le décor de boiseries et de peintures qu'on remarque de part et d'autre du chœur paraît être des mêmes mains que celui de la sacristie. Or en 1663-1664, on voit apparaître à Poitiers le Fr. André Ledre *faber lignarius delicatioris operae*. Il y restera jusqu'à sa mort en 1689. C'est à lui qu'on devrait plutôt penser, au moins pour les boiseries »[13]. La question demeure donc entière: par quelles œuvres le Fr. Charles Belleville envoyé à Poitiers comme sacristain en 1688 ou 1689, quelques mois avant la mort du Frère André Ledre (23 oct. 1689), a-t-il mérité des Supérieurs de Poitiers, dans un document rédigé pour le P. Général, cette mention « *sculptor egregius* »?.

[13] Lettre à l'auteur, 14 février 1939.

IV. - OPERUM IUDICIA

HUBERT JEDIN, *Katholische Reformation oder Gegenreformation? Ein Versuch zur Klärung der Begriffe nebst einer Jubiläumsbetrachtung über das Trienter Konzil*, Luzern (Verlag Joseph Stockert) 1946, 8°, 66 pp. — Prezzo: fr. sv. 3.40.

Riforma cattolica e *Controriforma*: due termini che si agganciano all'altro più generico di « Riforma » col quale siamo soliti designare la crisi religiosa del sec. XVI. In questo rapporto precisamente sta tutto un problema, che ha risonanze immediate nella storiografia moderna.

La grande bibliografia dello Schottenloher alla parola « Gegenreformation » non registra alcun, o quasi, autore cattolico, così come non ne ha di acattolici, ad eccezione di un solo, sotto il richiamo « Katholische Reformation ». Gli è che il differente uso dei due concetti nasconde concezioni fondamentali d'indole metaistorica, che portano ad una differente visione dei fatti storici. I cattolici vedono il rinnovamento della Chiesa nel sec. XVI come fenomeno causato da forza interna, senza che la crisi protestante vi abbia avuto influsso determinante. La riforma cattolica è per essi vera riforma. In campo acattolico invece si guarda alla riforma protestante come al vero rinnovamento, al ritorno al primitivo cristianesimo, o per lo meno all'irruzione della religiosità moderna personale. In questa concezione in cui l'idea di riforma cattolica non ha senso, c'è posto solo per una controriforma intesa come semplice reazione, anti-movimento senza legge interna, caratterizzata dall'uso della forza sulle coscienze e dal trionfo dell'elemento politico sul religioso, responsabile del moderno cattolicismo.

In occasione del centenario del concilio di Trento l'A. ha voluto apportare, con quest'opuscolo diviso in quattro paragrafi, un contributo di chiarificazione. Il lavoro parte da fatti storici notorii, per aprirsi la via ad una retta intelligenza dei due concetti in questione, e liberare da malintesi l'uso dei medesimi nel linguaggio storico. Lo Jedin s'indugia prima di tutto (§ 1) sulla formazione e diffusione del concetto più antico di « controriforma » (Ranke, Ritter, Gothein) che approfondito, si tirò dietro l'altro di « riforma cattolica », inaugurato dal Maurenbrecher (protestante), diffuso dal Pastor. Mentre il primo fa leva sulla posizione dialettica della Chiesa, il secondo invece sottolinea la continuità di sviluppo della medesima, che si manifesta sopratutto in Italia e Spagna, dove bisogna cercare le origini della riforma cattolica. A questo punto vien fatto di domandarsi: quale dei due punti di vista si giustifica storicamente? L'uno e l'altro, risponde l'A., (§ 2) se si vuole comprendere lo svilup-

po della storia della Chiesa nel sec. XVI. La riforma cattolica poggiantesi sull'autoriforma dei membri è un fatto generale le cui tracce sono visibili in tutto l'occidente sin dal sec. XV°. Solo che, formata di parecchi rigagnoli, non riusciva a comporsi in una forte corrente, per una mancata partecipazione diretta del papato. Sopravvenuta la grande crisi, fu solo con l'avvento di Paolo III (1534) che nel *Consilium da emendanda ecclesia* si vide l'improrogabile bisogno di vie nuove e radicali riforme in tutti i campi a cominciare dalla curia pontificia. L'urto dal di fuori non creò le forze del rinnovamento, ma le rese libere per irrompere unite nel seno della Chiesa, in un ventennio decisivo (1534-1555) nel quale la fondazione della Compagnia di Gesù (1540) e la convocazione del concilio di Trento (1545) segnano le pietre miliari di un cammino. Una conferma eloquente del fatto si ha nei numerosi memoriali di riforma del sec. XV e XVI. I principi che ispirano le direttive degli uni e degli altri sono identici; le malattie erano rimaste le stesse, con questa differenza che c'era ora un concilio, che non solo ne registrava le diagnosi, e codificava i rimedi (1561-63), ma li faceva attuare a mezzo dei papi dell'ultimo cinquecento e oltre. Un tale processo di rinnovamento di per se è sviluppo di leggi della vita interna della Chiesa e lo specifichiamo col nome di « Riforma Cattolica »; ma indirettamente è anche premessa di difesa dalle novità contro la fede. Per difendersi dall'eresia e riprendere il terreno perduto, la Chiesa crea nuovi metodi e nuove armi (controversie, inquisizione romana, indice dei libri proibiti, ecc...), che ottengono il loro pieno rendimento dopo che il papato prende in mano la condotta della lotta (1555-1565). L'insieme di queste caratteristiche prodotte dalle reazioni sorte nel seno della Chiesa e la loro attuazione è ciò che viene sotto il nome di « Controriforma ». Ciò posto, dovrebbe esser chiaro il rapporto intimo tra Riforma Cattolica (Selbstbesinnung del Kirche auf das katholische Lebensideal durch innere Erneuerung) e Controriforma (Selbstbehauptung der Kirche im Kampf gegen den Protestantismus) posto tutto nella funzione centrale del papato che diventa punto di congiungimento e di separazione dei due movimenti.

Lo Jedin si sofferma ancora (§ 3) sul loro valore come limiti atti a segnare un periodo di storia della Chiesa, caratterizzato come epoca di transizione dal medioevo all'età moderna, per passare infine (§ 4) al significato del Concilio di Trento. Esso sta tra due epoche. Non siamo più nel medioevo, perchè l'unità occidentale, che aveva dato a questo la sua impronta, è stata definitivamente spezzata; ma non siamo neppure nell'età moderna, perchè fattori che hanno formato il medioevo, si affermano tuttora. Esso è conservatore, non solo per quanto riguarda il bonum fidei contro i protestanti, ma anche rispetto alle istituzioni cui l'età passata aveva dato vita. E' anche progressista per aver compreso le necessità della Chiesa differenti da quelle dei tempi andati. Nell'epoca che incomincia col Tridentino, la Chiesa è diventata necessariamente antiprotestante e tale tendenza è visibile fin nella pratica devozionale e nell'arte. Costretta alla difesa si stringe come mai attorno al papato e l'unità d'azione preserva, a dispetto delle tendenze centrifughe, l'unità della fede. In questa lotta essa dà prova di una sorprendente vitalità che le proviene dalla sua interna rinascita. I due movimenti s'incontrano al Concilio di Trento, che resta così come il fatto più caratteristico di un'epoca intermedia: l'epoca delle riforme.

Queste le linee sommarie dell'opuscolo dello Jedin, denso di contenuto,

ma mirabilmente chiaro. La sua importanza supera i limiti della stesura e ci sembra che esso offrirà lo spunto a proficue discussioni, di cui l'A. ci ha dato le premesse.

Roma. M. SCADUTO S. I.

Vlastimil KYBAL e G. INCISA DELLA ROCCHETTA, *La Nunziatura di Fabio Chigi (1640-1651)*. Vol. I. Parte II. — Roma (Presso la R. Deputazione alla Biblioteca Vallicelliana) 1946, gr. 8°, XI-687-1208 pp. (=*Miscellanea della R. Deputazione Romana di Storia Patria*, Nr. 16).

Dem 1943 erschienen ersten Teil von Band I (S. Arch. Hist. S. I. 13 [1944] 107-110) lässt der Herausgeber jetzt den zweiten Teil folgen, der in 188 Briefen die Korrespondenz Chigis vom 4. Januar bis zum 2. Juni 1645 umschliesst. Aufschluss über Persönlichkeiten, die bei den Friedensverhandlungen besonders hervortraten, geben die biographischen Notizen im Anhang (1127-1147). Ein umfangreiches Orts- und Personenverzeichnis erleichtert in dankenswerter Weise die Benutzung der beiden Halbbände. Vier Seiten Zusätze und Verbesserungen legen Zeugnis ab für die solide, gewissenhafte Arbeitsweise des Herausgebers. Den breitesten Raum — etwa die Hälfte — nimmt die Korrespondenz Chigis mit dem Kardinalnepoten Camillo Pamphili ein, durch dessen Hand der amtliche Verkehr mit der Kurie ging. Der politischen Lage entsprechend unterhielt der Nuntius einen regen Briefwechsel mit Gianfrancesco Guidi di Bagno, dem Vertreter Roms am Pariser Hofe.

Um es gleich vorwegzunehmen, irgendein bedeutender, geschweige denn wesentlicher Fortschritt auf dem Weg zum Frieden ist in der ersten Hälfte von 1645 nicht festzustellen. Bei der Schwerfälligkeit, mit der alle diplomatischen Verhandlungen jener Zeit geführt wurden, kann es nicht wundernehmen, dass Monate verstrichen, bevor es zur offiziellen Eröffnung des Kongresses kam. Während draussen im Lande der Krieg mit all seinen Schrecken tobte, stritten die Gesandten über nichtige und nebensächliche Form- und Etikettenfragen. Für Chigi, der unter dem rauhen nordischen Klima sehr zu leiden hatte, bedeutete der schleppende Geschäftsgang eine fast übermenschliche Geduldsprobe. Seine Briefe sind voll von bewegten Klagen über die lentezza dei negoziati. Gern möchte er nach dem sonnigen Italien zurückkehren, um nicht weiter Sisyphusarbeit beim Kongress leisten zu müssen (Nr. 225.395), denn alles, was für den Frieden geschieht, ist gleich Null (Nr. 356). « Fadigo come un asino, e non fo niente ». (Nr. 370).

Die grossen Fragen, um die der unselige Krieg trotz der Friedenssehnsucht aller Stände noch immer fortgeführt wurde, waren doppelter Art. Aussenpolitisch handelte es sich um die Entschädigungen an Land und Geld, welche Frankreich und Schweden für die im Kampfe gebrachten Opfer beanspruchten. Innenpolitisch handelte es sich um die Lösung der schwerwiegenden reichs- und kirchenrechtlichen Probleme, welche die tieferliegende Veranlassung des ganzen Kampfes gewesen waren. Schuld an der Verzögerung hatten beide streitende Parteien. Nach dem Vorschlag der kaiserlichen Gesandten sollte der Friede lediglich zwischen dem Reich und den Königen von Frankreich und

Schweden Gegenstand der Verhandlungen sein. Die Schweden verlangten jedoch im Einverständnis mit den Franzosen nicht bloss bedeutende Gebietserweiterungen, sondern auch massgebenden Einfluss auf die innere Neuordnung des Reiches und darum Zuziehung aller Reichsstände. Lange widersetzte sich Ferdinand III. diesen Forderungen. Erst als die Gegner mit aller Bestimmtheit erklärten, dass sie nicht eher in die Verhandlungen eintreten würden, bis alle Reichsstände vertreten wären (Nr. 252), und als diese Forderungen durch die kriegerischen Erfolge Torstensons den entsprechenden Nachdruck erhielten, musste sich der Kaiser dazu verstehen, sämtliche stimmberechtigte Stände zu den Friedensverhandlungen einzuladen. Der Geschäftsgang musste dadurch noch verwickelter werden. Für den Protestantismus bedeutete das zunächst einen unzweifelhaften Erfolg, indem die ihnen gemachten Zugeständnisse im Friedensvertrag unter die Garantie auswärtiger Machte gestellt wurden; für das Reich in seiner Gesamtheit war es ein nicht wieder gutzumachender Schade. Deutschland hörte auf, ein einheitlicher Staat zu sein, fremden Mächten war Gelegenheit geboten zu ständiger Einmischung in die inneren Angelegenheiten Deutschlands (Vgl. Georg Winter, *Geschichte des Dreissigjährigen Krieges* (Berlin 1893) (= Oncken, Allgemeine Geschichte in Einzeldarstellungen III, 3, II).

. Krieg und Verhandlungen liefen nicht unabhängig nebeneinander her, sondern standen in steter Wechselwirkung. Je nachdem das Kriegsglück die eine oder die andere der kämpfenden Parteien begünstigte, stiegen die Forderungen der Sieger oder versteifte sich der Widerstand der Unterlegenen. Darum hatte Chigi von Anfang an den Abschluss eines Waffenstillstandes ins Auge gefasst (Nr. 232. 247. 341. 342), was auch dem Wunsche des Papstes entsprach (Nr. 310); doch musste er schon bald bekennen, dass bei dem Widerstand Schwedens und Frankreichs wenig Aussicht dafür bestand (Nr. 265. 366). Nach dem Sieg Torstensons bei Jankau (März 1645) musste er seinen Versuch ganz aufgeben (Nr. 332. 341. 344. 379). Am 1. April 1645 hatte der Pariser Nuntius Di Bagno die Forderungen Schwedens, die sich mit denen Frankreichs deckten, kurz dahin zusammengefasst: 1. allgemeine Amnestie in Deutschland. 2. Herstellung des status quo von 1618. 3. Kriegsentschädigungen. 4. Garantien für eine dauerhaften Frieden. (Nr. 337. Vgl. auch Diario S. 326).

Nach der Wahl von Innozenz X. hielten die Spanier, ebenfalls im Kampf mit Frankreich, die Zeit für gekommen, die päpstliche Diplomatie für ihre politischen Ziele ausnutzen zu können. Ihre Bestrebungen scheiterten jedoch an der hohen Pflichtauffassung Chigis, der seine Aufgabe darin sah, in erster Linie die Rechte und Interessen der Kirche zu wahren, ohne sich zum Werkzeug weltlicher Intriguen zu erniedrigen. Auf Betreiben des spanischen Bevollmächtigten in Münster, Diego Saavedra, und des spanisch gesinnten Kardinals Rosetti setzte der spanische Botschafter in Rom alle Hebel in Bewegung, um Chigi aus seiner Stellung zu verdrängen (Nr. 275. S. auch Diario S. 273f. 299). Allein das Vertrauen des Papstes in seinen Nuntius war nicht zu erschüttern. Wiederholt und von verschiedenen Seiten liess er seinem Vertreter seine Zufriedenheit ausdrücken (Nr. 227. 234. 236. 241. 242. 346. 358. 364. 376).

Eine andere Gefahr drohte der Tätigkeit Chigis von seiten Frankreichs (Nr. 373. 380). Der Angriff galt weniger seiner Person als dem Hl. Stuhl, in dessen Namen er beim Kongress tätig war. Die Beziehungen der franzörischen Regierung zur römischen Kurie hatten sich damals höchst unerfreulich ge-

staltet. Die Wahl Innozenz X. bedeutete für Mazarin, den Leiter der französischen Politik eine empfindliche Niederlage; gerade der Kardinal war auf den Stuhl Petri erhoben worden, den er als Parteigänger Spaniens ausdrücklich ausgeschlossen hatte.

Innige Freundschaft verband den Nuntius mit dem gelehrten Jesuiten Sforza Pallavicino, dem er am 24. März 1745 schrieb: « Depongo nel seno di Lei, senza riserva, senza riguardo, senza excettione, i più intimi sensi ». (Nr. 323. Zwei weitere Briefe Nr. 234. 343). So wird es verständlich, dass er als Papst bereits bei der ersten Kreation am 9. April 1657 seinen Vertrauten zum Kardinal in petto erhob; am 10. Nov. 1659 wurde die Ernennung publiziert (P. Goswin Nickel omnibus Provincialibus, 15 Nov. 1659. Orig. Reg. Arch. Rom. S. I. *Epp. NN. 116* p. 97). Pallavicino setzte seinem hohen Gönner ein literarisches Denkmal in der *Vita di Alessandro VII* (Prati 1839/40).

Zum Schluss einige Bemerkungen. Bei einigen Briefen wäre zu vermerken gewesen, dass sie schon von Brom veröffentlicht wurden. — Zu der Literatur über die Legation Rinuccinis (S. 701 Anm. 1) wären noch hinzuzufügen: HYNES, Michael J., *The Mission of Rinuccini, Nuncio extraordinary to Ireland 1645-1649* (Dublin, Browne and Nolan) 1932, gr. 8°, XXV-334 p. (= Université de Louvain, Recueil de travaux publiés par les membres des Conférences d'Histoire et de Philologie, série II n. 24). Ferner *Commentarius Rinuccianus de Sedis Apostolicae Legatione ad Foederatos Hiberniae Catholicos per annos 1645-1648*. Ed. Stanislaus Kavanagh O. M. C. Dublin (Irish Mss. Commission (Stationary Office) 1933 ss. gr. 8°. — P. Vervaux, Beichtvater des Kurfürsten von Bayern (S. 1015) war nicht in Trier, sondern in Xivry-le-Franc (Französisch Lothringen) geboren. S. DUHR, *Geschichte der Jesuiten in den Ländern deutscher Zunge* II 256-263. — Statt Ettingen lies Oettingen (S. 1164). — Mit « Ettwil im Rheingau » ist sicherlich Eltville (Alta Villa) gemeint (S. 1164). — Angaben über « Valchenstein o Volchenstein » (S. 1201) findet man unter Wolkenstein bei WURZBACH, *Biogr. Lexikon des Kaisertums Oesterreich* LVIII 54.

Rom. W. KRATZ S. I.

PEDRO BLANCO TRIAS, S. I., *Catálogo de los Documentos y Manuscritos pertenecientes a la antigua Provincia de Aragón de la Compañía de Jesús que se conservan en los Archivos del Estado.*

I. - *Archivo histórico Nacional,* Valencia, 1943, 8°, 55 págs.

II. - *Archivo general del Reino de Valencia,* Valencia, 1943, 8°, 186 págs.

III. - *Archivo de la Corona de Aragón,* Barcelona, 1944, 8°, 48 págs.

Una gran parte de la documentación perteneciente a las Provincias de España de la Compañía de Jesús pasó a los Archivos del Estado después de la expulsión decretada por Carlos III. En ellos se conserva actualmente, formando las llamadas « Colecciones de jesuitas ». La falta de una catalogación conveniente hace que estos fondos sean poco utilizables. Consciente de esta deficiencia, el P. Blanco ha tomado sobre sí la improba y meritoria labor de ir recorriendo estos archivos, anotando los documentos pertenecientes a la antigua Provincia de Aragón. Los tres catálogos que ha publicado corresponden al Ar-

chivo histórico Nacional de Madrid, al General del Reino de Valencia y al de la Corona de Aragón en Barcelona. Nos consta su proyecto de hacer otro tanto con los documentos de la Biblioteca de la Academia de la Historia. Dividiendo los materiales en volúmenes y legajos, da el título de los primeros y de los documentos que se contienen en los segundos. Dos índices, onomástico y geográfico, facilitan notablemente la consulta.

La riqueza de estas Colecciones de jesuítas es muy diversa. Por el número de documentos y quizás también por su importancia, ocupa el primer lugar el fondo del Archivo General de Valencia, con 146 códices y 116 legajos. En Valencia, residencia del P. Provincial, se hallaba el archivo de la Provincia y de su Procurador. De ahí que en su Casa profesa se encontrase mayor abundancia de documentos. En el Archivo histórico Nacional, adonde fueron a parar después de haber estado hasta tiempos recientes en Alcalá de Henares, ha encontrado el A. 10 códices y 60 legajos. En el de la Corona de Aragón los volúmenes son 104 y los legajos 9, a los que hay que añadir algunos sobre temporalidades. Por proceder en gran parte de los archivos de los procuradores de la Provincia y de las casas, tienen un notable predominio los papeles de administración. Pero no faltan materiales más directamente utilizables para la historia, como catálogos, necrologías, registros de admisión y de votos, y sobre todo, copiosas colecciones de cartas.

A la lista de los códices y documentos añade el A. frecuentes citas de fragmentos que juzga de especial interés. Creemos que este trabajo, en el que puede tener tanta cabida el gusto personal del compilador, resulta menos oportuno en un catálogo. En lugar de estas citas esporádicas y parciales, hubiésemos preferido una más rigurosa descripción de los manuscritos, acompañada, a ser posible, del indice de los volúmenes. Una particular deficiencia notamos en los títulos. Aunque se ponen por lo general como están en los originales, no siempre se hace así, y no se adopta un procedimiento gráfico constante por el que pueda sensiblemente conocerse la diferencia. Por lo que se refiere a los legajos, no creemos pueda aprobarse el procedimiento de agrupar los documentos por colegios o domicilios, prescindiendo del orden que ocupan dentro del legajo.

En una materia tan vasta y compleja, no es de estrañar que hayan quedado algunas lagunas, más explicables si se atiende a quel el A. parece haber tenido sólo en cuenta las llamadas « Colecciones de jesuítas ». En los archivos que él ha visitado existen piezas de importancia esparcidas por otras colecciones. Así, en el Archivo histórico Nacional existen actualmente, trasladados del General de Valencia, 5 códices de mucho interés, en la sección « Códices y Cartularios ». Son los siguientes: (495 B), 898 (535 B), 684 (565 B), 685 (566 B), 709 (571 B). Entre paréntesis ponemos las signaturas antiguas. Dentro del mismo Archivo hay otros tomos y legajos que más o menos directamente se refieren a la Prov. de Aragón. Son los tomos 43, 44, 45, 152, 277, 278, 279 y los legajos 113, 115, 218, 267, 269, 279, 281, 282, 351, 487, 488.

Reconocemos que el A. ha prestado un servicio importantísimo a la historia de la Provincia de Aragón, que deseamos sea imitado en todas las Provincias de la Compañía.

Roma. C. de Dalmases S. I.

THEODOR SCHWEGLER O. S. B., *Geschichte der katholischen Kirche in der Schweiz von den Anfängen bis auf die Gegenwart.* Zweite, umgearbeitete und vermehrte Auflage. - Stans (von Matt), 1945, 8°, 426 p., 5 Karten.

Wurde schon 1924 die erste Auflage dieses Lehrbuches allgemein mit grosser Befriedigung aufgenommen, so wird die Freude beim Lesen der zweiten Auflage womöglich noch gesteigert: die Gediegenheit, das reife Urteil, die klare Uebersicht, die freimütige Offenheit, die treffende Charakteristik, die Fülle des Stoffes geben dieser Kirchengeschichte der kleinen und doch so vielfältig reichen Schweiz einen bleibenden Wert. Wer die beiden Auflagen nebeneinander liest, stösst fast Seite für Seite auf Ergänzungen, Umstellungen und Verbesserungen. Die Darstellung ist um ein volles Drittel, von 288 auf 426 Seiten, das Verzeichnis des Schrifttums um das Zehnfache angewachsen. Dazu die neuen Karten, die Liste der wichtigsten Barockbauten, die ausführlichen Tabellen des stark vermehrten Anhanges, der ein Fünftel des gesamten Werkes ausmacht. Es fehlen nur noch — um gleich einen ersten Wunsch für die dritte Auflage anzumelden — einige Bildnisse der bedeutendsten Gestalten.

Doch vor den Wünschen und Hoffnungen, die der gütige Verfasser sicher erlauben wird, den Finger auf einige « Druckfehler »: *della* Rovere, nicht de la (s. 133 138 416); die Renaissance nimmt ihren Anfang im *Trecento,* d. i. nach italienischem Sprachgebrauch im 14., nicht im 13. Jahrhundert (s. 314); der auf S. 355 neu eingeführte Absatz über den Caritasverband hat den Frauenbund von den Klosterfrauen getrennt, so dass deren Abschnitt nicht mehr mit « Neben diesen Frauen » begonnen werden kann. Der hl. Ignatius (s. 205) hiess eigentlich *Iñigo López de Loyola,* nicht de Recaldo. Recalde (sic!) ist wahrscheinlich der von einem Kopisten vom (verlorenen) Original falsch abgeschriebene Name eines Gefährten von Ignatius in Alcalà, Reinalde, der sich auf dem Aktenstück unmittelbar neben Ignatius unterschrieb und dieser hatte, wie auch sonst wohl, nur kurz mit Iñigo López gezeichnet (s. *Monumenta Ignatiana* Ser. IV, t. I., p. 598 ss.). Auch das romantisch kriegerische « *Fähnlein Jesu* » (S. 205) dürfte allmählich aus der Literatur verschwinden. Damals nannten sich viele Genossenschaften « compañía », wie die im 16. Jahrhundert so einflussreichen Compagnie del Divin Amore.

Dann noch Zwei Fragen: war Abbé *Vuarin* wirklich der « kluge » Vuarin (S. 318)? Vielleicht ist dem verehrten Verfasser das Kapitel « Die katholische Partei » in Dietrich Barths feiner Studie über « die protestantisch-konservative Partei in Genf in den Jahren 1838-1846 » entgangen (Basel 1940). Und ferner: war die *Inquisition* wirklich nur eine « Polizei » (S. 121), besonders die Suprema Sacra Congregatio Sancti Officii in Rom? Nun aber zu den Wünschen, aus Freude an dem schönen Buch. Zu den Vertretern der religiösen Kunst (s. 238) gehören wesentlich auch die grossen *Tessiner,* die mit das Antlitz des barocken Rom geschaffen haben: Carlo *Maderna* aus Capolago, Stefano *Maderna* und Francesco *Borromini* aus Bissone, Domenico und Giovanni *Fontana* aus Melide und Carlo *Fontana* aus Bruciate. Diese Orte waren seit Jahrzehnten eidgenössisch, als jene Grossen geboren wurden.

Zur « *Fünften Schweiz* » zählen auch die vielen, deutschen und französischen Ordensprovinzen angehörenden Heidenmissionäre, von denen der gelehrte Verfasser bereits eine Reihe genannt hat. Aber vielleicht liesse sich diese-

glorreiche Kapitel in ein noch helleres Licht stellen. Um nur einen Schweizermissionär aus vielen hervorzuheben: Lucien *Cattin* aus Les Barrières-sur-Noirmont (1851-1929), den Obern der Syrischen Mission der Lyoner Jesuitenprovinz, den überragenden Organisator der Universität Beirut. Zu den grossen Auslandschweizern, die aber z. T. auch in ihrer Heimat gewirkt haben, gehören u. a. besonders auch der bedeutende Kanzelredner Peter *Roh* aus Conthey (Chastonay: *Das Leben des Walliser Paters Peter Roh* 1811-1872. Olten 1940), der viel gelesene aszetische Schriftsteller Moritz *Meschler* aus Brig (1830-1912), der berühmte Literaturhistoriker Alexander *Baumgartner* aus St. Gallen (1841-1910), der Missionshistoriker Anton *Huonder* aus Disentis (1858-1926), und der Princeps Moralistarum Victor *Cathrein* aus Brig (1845-1931). Hugo *Hurter* fehlt nur im Index. Vermisst habe ich auch die Namen von Bundesrat *Motta*, von Georg *Baumberger* (als Politiker!) von Dr. *Pestalozzi-Pfyffer* und Dr. Ludwig *Schneller* in Zürich und besonders den des (auch für Deutschland) bahnbrechenden Basler Jugendseelsorgers Abbé *Joye* aus Romont (vergl. dessen neue Biographie von Josef Sauter).

Hier stossen wir auf das Kapitel der Aufblüte der katholischen *Diaspora*. Es ist ja leicht, Wünsche an eine Autor zu richten, aber schwer sie zu befriedigen. Wie soll das Wirken all der Geistlichen und Laien geschildert werden, die in mühseliger Pionierarbeit die heute so mächtig entfaltete Diaspora geschaffen haben? (Aehnliches gilt ja auch von der stillen, aber tiefgreifenden Wirksamkeit der innerschweizerischen Kollegien!) Vielleicht würde wenigstens ein Verzeichnis der neuen Kirchenbauten Einblick in das gewaltige Werk gewähren.

Noch schwieriger wäre eine genügende Darstellung der *wissenschaftlichen*, *literarischen* und *künstlerischen* Leistung der neuen Zeit, etwa die Linie: « Schweizer Rundschau » — Lukasgesellschaft — Theaterbewegung — Renaissanceverband und sicher nicht zuletzt die gelehrte Tätigkeit der Freiburger Alma mater. Alles nicht leicht darzustellen, aber an einen Meister darf man hohe Anforderungen stellen.

Noch einen letzten Wunsch vonseiten *dieser* Zeitschrift, dem *Archivum historicum* (nicht historiae, wie S. 341): die für die katholische Reform in der Schweiz ausschlaggebende Wirksamkeit der Gesellschaft Jesu kommt nur andeutungsweise, aber nicht nach ihrem vollen Umfang und Tiefgang zur Darstellung und Würdigung. In rein historischer Objektivität darf und muss gesagt werden: in jener entscheidenden Epoche, da die gesamte Schweiz dem Abfall von Rom stets drängender entgegentrieb, wurde einerseits durch die Erziehung eines Grossteils der studierenden Jugend (Laien, Welt- und Ordensklerus!) in den Jesuitenkollegien des In- und Auslandes, andrerseits durch die Wiederaufnahme der regelmässigen Predigt und des Katechismusunterrichtes, sowie durch die neuen seelsorglichen Mittel der Exerzitien, der Volksmissionen und der marianischen Kongregationen (zusammen mit der grosszügigen und erfolgreichen Tätigkeit der Kapuziner) in Stadt und Land die grundlegende Reform und damit die Erhaltung des Glaubens in den noch katholisch gebliebenen Orten bewirkt. Ueberdies wurden auch ganze Landesteile, wie das Birseck und das Laufental durch die Jesuitenmissionen rekatholisiert (zu S. 221). Die vier bzw. fünf schweren Bände von Bernhard Duhr, die der Verfasser zitiert, bieten Belege genug dafür und das *Historisch biographische Lexikon der Schweiz* sowie

das *Jesuiten-Lexikon* von Ludwig Koch (Paderborn 1934) die ergänzende Literatur.

Wenn man das prächtige Buch, das uns P. Schwegler geschenkt hat, aus der Hand legt, empfindet man ein ähnliches Hochgefühl wie seinerzeit nach dem Besuch der Schweizerischen Landesausstellung: die Liebe zur Heimat, diesmal zur katholischen Heimat ist tiefinnerlich gewachsen.

Rom. R. W. von Moos S. I.

Sebastian Grüter, *Geschichte des Kantons Luzern im 16. und 17. Jahrhundert.* Luzern (Räber u. Cie.) 1945. gr. 8°, XI-657 S. mit 98 Abbildungen und 3 Bildtafeln. Preis: in Leinen Fr. 25.

Unter den Kantonsgeschichten der letzten Jahre nimmt die gross angelegte Geschichte des Kantons Luzern nach Umfang und Gediegenheit einen hervorragenden Platz ein. Der zur sechsten Jahrhundertfeier des Anschlusses an die Eidgenossenschaft (1932) veröffentlichte erste Band führte die Geschichte des Stadtstaates von der Urzeit bis zum Jahre 1500 hinauf. Der vorliegende zweite Band schliesst sich zeitlich an den ersten an und behandelt in klarer Uebersicht die Geschehnisse auf Luzerner Gebiet im Zeitalter der Reformation und Gegenreformation. Es sind die beiden « grossen Jahrhunderte », in denen die kleine Reussrepublik unter der Führung überragender Staatsmänner, wie des « Schweizerkönigs » Ludwig Pfyffer von Altishofen (1524-1595) zu internationaler Bedeutung emporwuchs, von Kaisern, Königen und Päpsten umworben wurde. Mit dem Abschluss des konfessionellen Zeitalters beginnt das Sinken des Ansehens und der Weltgeltung Luzerns. Nach der Niederlage der katholischen Orte im zweiten Villmerger Kriege (1712) geht die Vormachtstellung an Zürich und Bern, das politische Uebergewicht an die Reformierten über.

Die grosse Bedeutung und der bleibende Wert des vorliegenden Werkes liegt darin, dass es sich nicht nur auf die unzähligen Einzeldarstellungen angesehener Historiker stützt, sondern dass vor allem die zeitgenössischen Quellen reichlich zur Geltung kommen. Altrektor Grüter war wohl einer der Berufensten das Werk zu schreiben. In früheren Arbeiten hatte er sich schon als guter Kenner der Luzerner Geschichte in diesem Zeitalter erwiesen. Langjährige Archivforschungen, meisterliche Beherrschung der einschlägigen Literatur, unbestechlicher Wahrheitssin und streng sachliches Urteil, das auch dem Gegner gerecht wird, befähigten ihn in hohem Masse zur Lösung der heiklen Aufgabe. Der Eindruck, den der Leser von der Leistung Grüters empfängt, wäre noch stärker, wenn er ein Quellen- und Literaturverzeichnis beigefügt hätte, wie dies bei wissenschaftlichen Arbeiten Brauch ist.

Mit Ausnahme eines längeren Kapitels, das der Kulturgeschichte gewidmet ist (463-538), hat sich der Verfasser bewusst auf die politischen Geschehnisse beschränkt, deren bewegten Ablauf er unter steter Berücksichtigung der grossen europäischen Politik lebendig werden lässt. Wie in den meisten damaligen Staaten war auch in Luzern die Politik konfessionell orientiert. Die tiefe Religiosität des Volkes, wie sie Kardinal Borromeo auf seiner Schweizerreise (1570) kennen lernte, und seine treue Anhänglichkeit an den angestammten Glauben

machen es begreiflich, dass sich der Stand Luzern und seine politischen Leiter von Anfang an der neuen Lehre mit aller Macht entgegenstellten. Der für die altgläubigen Orte günstige Ausgang der Kappeler Kriege und der folgende zweite Landfriede (1531) begründeten das Uebergewicht des Katholizismus in der Eidgenossenschaft und damit die Führerstellung Luzerns in der Innerschweiz.

Beachtenswert durch ihre ruhige Sachlichkeit, Abgewogenheit und echt katholische Gesinnung sind die Schilderungen über die kirchlichen Zustände im Kanton vor und während der Glaubensspaltung, meisterlich die Ausführungen über die katholische Reform. Nach der Unterdrückung der wenigen Herde des Protestantismus setzte das Ringen ein um die sittliche Erneuerung des Welt- und Ordensklerus, der nur zu sehr die Gebrechen seiner Standesgenossen in anderen Ländern teilte. Der Anstoss zur Reform ging nicht von den Vertretern der Kirche aus, sondern von der weltlichen Behörde. Wiederholt musste der Rat mit scharfen Mitteln, selbst mit der Todesstrafe gegen unwürdige Kleriker einschreiten. Von der geistlichen Obrigkeit in Konstanz war wenig Hilfe zu erwarten. Kardinal und Fürstbischof Markus Sittich von Altemps führte selber das Leben eines verweltlichten Renaissanceprälaten. Anderseits war der Einfluss der Kirchenbehörde auf den Kanton recht beschränkt, hatte doch der Bischof keine einzige Pfründe auf Luzerner Gebiet zu vergeben. So wird es erklärlich, dass der Rat, der jahrzehntelang im Interesse der Religion eigenmächtig in die kirchliche Rechtssphäre eingegriffen hatte, auch in späteren besseren Zeiten von den iura circa sacra nicht abstehen wollte, was dann gelegentlich zu ernsten Zusammenstössen mit der Nuntiatur führte. Nicht zu bestreiten ist jedoch die Tatsache, dass sich der Luzerner Rat um die Erhaltung des Katholizismus in der Innerschweiz ein grosses und bleibendes Verdienst erworben hat.

Auf die Dauer konnte sich die Regierung der Einsicht nicht verschliessen, dass sie mit ihren drastischen Massnahmen gegen fehlende Geistliche nicht zum Ziele komme, wenn es nicht gelang, durch eine solide wissenschaftliche und aszetische Vorbildung eine neue Generation würdiger Priester heranzuziehen. Schon nach den Kappeler Kriegen war der Wunsch nach einer den Reformierten ebenbürtigen Schule aufgetaucht. Nach dem Fehlschlagen mehrerer Versuche glückte es dem tatkräftigen Eingreifen des Schultheissen Ludwig Pfyffer, die Berufung der Jesuiten durchzusetzen. Am 7. August 1574 trafen die ersten Patres in der Stadt ein. Aus sehr bescheidenen Anfängen entwickelte sich die Schule im Laufe der Jahre zu einer blühenden Lehranstalt. Dank dem Wohlwollen und der Freigebigkeit von Rat und Bürgerschaft konnte mitten im Waffenlärm des Dreissigjährigen Krieges das Gymnasium zu einem Lyzeum ausgebaut werden. Zu den 6 Gymnasialklassen traten zunächst 3 philosophische Kurse und später 4 Lehrstühle der Theologie hinzu. Die Schülerzahl wuchs von rund 200 i. J. 1595 auf 400 i. J. 1652. Freilich machte der allgemeine Niedergang der Studien, der nach den materiellen und geistigen Verheerungen des grossen Krieges einsetzte, auch vor den Schweizer Jesuitenkollegien nicht halt; immerhin zählte die Luzerner Anstalt 1704 noch 300 Schüler. Das Luzerner Kollegium galt als die hervorragendste Bildungsstätte der katholischen Schweiz, auf deren Leistungen und Erfolge die Bürgerschaft mit Stolz und Bewunderung blickte. « Auss der Schule der Jesuiten gingen denn auch Männer hervor, die ihren Namen in die Blätter der Geschichte, in diejenigen des Staates, der Kirche und der Wissenschaft eingetragen haben » (536).

Die Wirksamkeit der Jesuiten beschränkte sich nicht auf den Unterricht. Von Anfang an bemühten sie sich im Verein mit den Kapuzinern durch Predigt, Katechese und Kongregationen das religiöse Leben in dem tiefgläubigen, aber seelsorglich vernachlässigten Volke neu zu entfachen. Gerade diese Seite ihrer Tätigkeit brachte sie weiteren Kreisen nahe. Die innige Verbundenheit des Kollegs mit dem Volke zeigte sich namentlich bei den verschiedenen Schicksalsschlägen, die in diesen Zeiten über Stadt und Kanton hereinbrachen. Bei Pest, Seuchen, Brand usw, erwiesen sich die Patres als treue Helfer in zeitlichen und geistlichen Nöten. Als am Osterfeste 1633 die Hofkirche einem Brand zum Opfer fiel, war es Br. Jakob Kurer, der als Bauleiter in sechs Jahren den Neubau aufführte. Bei seiner Abreise (1639) schenkte ihm der Rat 800 Gulden, die Chorherren von St. Leodegar stifteten im ein ewiges Jahrgedächtnis. Sein Bildnis von Kaspar Meglinger in der neuen Kirche hält das Andenken an ihn fest (251f). Noch eines anderen Jesuiten ist in diesem Zusammenhang zu gedenken, des Br. Heinrich Mayer, der als Architekt den Bau des Klosters und der Kirche der Ursulinen leitete (400). Nach der glücklichen Niederwerfung des Bauernaufstandes (1653) erkor die Regierung am 6. März 1654 den grossen Heidenapostel Franz Xaver zum Schutzpatron von Stadt und Landschaft Luzern (334). Ihm schrieb man auch den Sieg bei Villmergen zu (1656), das schlichte Landvolk erblickte in ihm den Schützer gegen Pest und ansteckende Krankheiten. Die Dankbarkeit der Bevölkerung fand ihren sichtbaren Ausdruck in den reichlich fliessenden Spenden, als man 1666 daran ging, die zu eng gewordene Michaelskirche des Kollegs durch die neue weiträumige Xaveriuskirche zu ersetzen.

Eine zeitweilige Trübung des guten Verhältnisses zwischen Regierung und Jesuiten trat ein, als durch kostspielige Bauten und schwere wirtschaftliche Missgriffe die Finanzen des Kollegs dermassen in Unordnung gerieten, dass sein Fortbestand in Frage gestellt wurde. Der Rat verlangte die Einkünfte in seine Verwaltung zu übernehmen. Um der staatlichen Bevormundung zu entgehen, entschlossen sich die Ordensobern zu einer gründlichen Verminderung des Personalbestandes. Durch diese und andere Sparmassnahmen und eine sorgfältige Verwaltung gelang es allmählich, geordnete Zustände und damit wieder bessere Beziehungen zur Kantonsbehörde herzustellen. Der versuchte Uebergriff des weltlichen Armes ist jedoh unseres Erachtens weniger auf religiöse Verflachung durch das Eindringen französischer Aufklärungsideen als auf das Anwachsen des Absolutismus und der von ihm beanspruchten Kirchenhoheitsrechte zurückzuführen. Ueber den Beichtvaterstreit in den beiden Nonnenklöstern Rathausen und Eschenbach (262ff) hätte die eingehende Darstellung von Duhr (*Geschichte der Jesuiten in den Ländern deutscher Zunge* II 2, 197-204), die sich auf den Briefwechsel der Nächstbeteiligten stützt, nicht unwichtige Ergänzungen geboten. -Der Verfasser schreibt als Schweizer für Schweizer. Begreiflich, dass er hie und da die heimische Mundart zur Geltung kommen lässt, das verleiht der Darstellung ein anheimelndes Lokalkolorit. Doch scheint uns, er habe hierin des Guten zu viel getan. Nicht einmal jedem Eidgenossen dürften manche Ausdrücke und Redewendungen ohne weiters geläufig sein. -S. 344 muss es wohl Namen-Jesu-Litanei heissen, da es 1656 noch keine Litanei vom Herzen Jesu gab. -S. 382 lies *um* ein Drittel statt *auf* ein Drittel (von 30 auf 20; s. Duhr IV 1, 321). -S. 552 Anm. 70 lies Taschenbuch statt Taschentuch.

Die vornehme, mit historischen Abbildungen reich ausgestattete Ausgabe des Werkes macht dem Verlag Räber u. Cie alle Ehre. Damit besitzt der Kanton Luzern eine auf wissenschaftlicher Grundlage beruhende, aber jedem Gebildeten verständliche Geschichte, die seiner grossen Vergangenheit würdig ist.

Rom. W. KRATZ S. I.

GIUSEPPE TOFFANIN, *L'Arcadia. Saggio storico*, Bologna (Nicola Zanichelli), 1946, 8o, 182 p. - Prezzo, Lire 200.

Ricompare sotto questo nuovo titolo un volume del Toffanin uscito in luce fin dal 1923 (*L'Eredità del Rinascimento in Arcadia*) ma oh *quantum mutatus ab illo!* Largamente sfrondato ci si presenta nella nuova forma, sostanzialmente rifuso, meglio ordinato, arricchito di nuovi sviluppi, ma più conciso.

Il fatto dell'Arcadia si presenta alla mente del Toffanin in un modo tutto diverso da quello tradizionale. Pastori, pastorelle, zampogne, Bosco Parrasio ecc.... sono relegati in un cantuccio, come elemento accessorio e caduco. La vera Arcadia, « rimase un fatto molto serio » (p. 6). Anzichè intrattenerci a lungo nelle anticamere di Cristina di Svezia, il Toffanin ci porta di peso in mezzo alla celebre *querelle des anciens et des modernes*, e ci fa far conoscenza col gesuita francese P. Domenico Bouhours autore di un opuscolo famoso *La manière de bien penser* (1687), e subito dopo col gesuita italiano P. Carmelo Ettorri, il quale « dall'anonimo libriccino o libello del fratello francese si sentì ispirato a un librone » (p. 33) che ha per titolo *Il buon gusto nei componimenti poetici* (1696). Secondo il Toffanin il vero punto di partenza dell'Arcadia sta qui.

Rifacendosi ai classici, ma senza servilismo, il Bouhours esalta in essi lo *splendore della ragione* che aveva dato alla Francia la più limpida prosa moderna, e condanna con tal furore di riprovazione lo *splendore della immaginazione* dei secentisti italiani, da giungere a definire l'italiano lingua da ciarlatani (p. 27). L'Ettorri ripiglia con intenti un po' diversi la tesi del Bouhours, e a forza di voler « cacciar di seggio i teorici secentisti del *perfezionamento* », finisce con avviare « senza saperlo le dispute dei prossimi decenni » (p. 34).

Non occorre altro per comprendere come il P. Bouhours e il P. Ettorri figurino tra i principali protagonisti di questo nuovo teatro d'Arcadia. L'opuscolo del primo e il librone del secondo, caduti in mezzo alla repubblica arcadica, vi generarono « la prima grande polemica internazionale: tanto meno personale delle chiuse polemiche fra umanisti, anche perchè tramezzata dalle Alpi, ma tanto più ricca di risonanze civili » (p. 38). Il primo a metter fuoco alle polveri fu il nobile bolognese Giuseppe Orsi, e dietro a lui, gli altri suoi fratelli in Arcadia.

Coi grandi arcadi, Gravina, Maffei, Muratori, l'orizzonte della polemica, nella quale il culto della rinascenza neoclassica e le condizioni politiche dell'ora serviranno di lievito ad una rinnovata coscienza nazionale, si allarga ai più grandi problemi della letteratura civile. Tutta la vitalità arcadica, come

fermento di idee e come attività letteraria, va a ridursi in una rigida presa di posizioni nettamente umanistica. Un ventennio di studi e di esperienze non hanno fatto che confermare il Toffanin in queste conclusioni, tantochè al vecchio titolo *L'eredità del Rinascimento in Arcadia* ha voluto sostituire l'altro più generico *L'Arcadia* appunto per affermare, senza esitazione, che la « sopravvivenza umanistica rappresenta tutta l'Arcadia, non un singolo particolare della prospettiva teorica » (p. 4).

Si potrebbe forse obiettare che, così stando le cose, non si spiega come nelle manifestazioni accademiche ufficiali lungi dallo spiccare siffatte caratteristiche ci apparisca un volto dell'Arcadia assai diverso. Si direbbe che se a dare il maggior contributo a quella nuova corrente di idee, furono dei letterati che erano anche arcadi (e chi non lo era?), non segua che essi esprimessero tali idee in nome dell'Arcadia o in quanto derivanti da essa. Infine parrebbe che, come, in pieno Seicento, dalla guerra dei trent'anni divampò la nota polemica sulla questione nazionale, così dalle guerre di successione siasi ridestata, come portato dei tempi, laltra polemica 'degli antichi e dei moderni così satura di nazionalità. Gli è che sotto il giogo di una secolare servitù esisteva pur sempre, latente e represso, un vivo sentimento di dignità civica, che si serviva di tutti i mezzi per manifestarsi.

Siamo però pienamente d'accordo col Toffanin in riconoscere nell'Arcadia « la più notevole riscossa dello spirito nazionale fra il Rinascimento e il Risorgimento »; come ammettiamo con lui che, se all'infuriare della guerra di successione gl'Italiani furono disorientati, « quando avanza Bouhours, la loro umanità si rifà chiara e la loro strategia trasparente » (p. 167). D'altra parte ci sembra che si svaluti troppo l'apporto dato dal Seicento, quando si vuol far scaturire dal seno d'Arcadia, un'Italia europea e internazionale come mai, e tante altre belle e buone cose (p. 166 sqq.).

Nel capitolo XII (*Del latino*) dove si entra a parlare espressamente delle posizioni prese dai gesuiti italiani nella grande tenzone, il Toffanin riconosce, che se essi furono e rimasero sempre fedeli alle tradizioni umanistiche e alla *Ratio studiorum*, dettero pure prova di larga comprensione del problema e di una saggia adattabilità alle esigenze dei tempi. Alcuni dei maggiori letterati della Compagnia (Sforza-Pallavicino, Bettinelli, Roberti, Tiraboschi, Cordara ecc.) sono ricordati con onore. Un capitolo a parte è dedicato all'ex-gesuita Giulio Cesare Becelli, col quale « la letteratura italiana esce dalla teorica tutela del latino e del greco » (p. 137). A che si riduce dunque la scissione tra gesuiti italiani e gesuiti francesi nel campo letterario, di cui parla Scipione Maffei? (p. 105). Forse ad una semplice ritorsione polemica.

Nell'edizione rifusa della sua *Arcadia* il Toffanin ha saggiamente soppresso o modificato taluni giudizi aspri e poco oggettivi sui gesuiti, per esempio sui motivi dell'atteggiamento benevolo dei *Mémoires de Trévoux* verso il Bouhours (p. 66 della prima edizione).

Nel vecchio libro del Toffanin si legge, che i seguaci del P. Ettorri hanno il merito « d'aver espiato i fomenti propinati al secentismo un secolo prima » (p. 71). Una lode e un biasimo: ma quel « fomenti propinati » è un po' forte. Ebbene noi potremmo citargli una lunga serie di documenti, dagli ultimi decenni del Cinquecento fino alla metà del Seicento, dai quali risulta che i supremi moderatori dell'ordine emanarono incessantemente ordinanze ed istru-

zioni, talora addirittura draconiane, onde impedire l'infiltrarsi del secentismo nella Compagnia. L'Erytreus nella sua *Pinacotheca* (ch'è del tempo di Urbano VIII) attesta che mentre l'oratoria barocca imperava a Roma, i pulpiti dei gesuiti facevano eccezione. Insomma non sarebbe esagerato il dire, che la reazione al secentismo non ebbe principio nè con l'Arcadia, nè col Cimento (p. 23), ma nacque col secentismo stesso, e i gesuiti vi ebbero qualche merito.

Roma. P. PIRRI S. I.

ANTONIO QUACQUARELLI, *La Ricostruzione dello Stato Pontificio.* Con una memoria inedita su *Il mio secondo ministero* del Card. Pacca. — Città di Castello e Bari (Casa Editrice Dott. Luigi Macrì), 1945, in 8o, 206 pp. - Prezzo: L. 400.

Il presente lavoro era stato concepito come il primo capitolo di uno studio di prossima pubblicazione intorno alla economia e politica dello Stato Pontificio della Restaurazione. Senonchè la materia ha preso la mano all'A. che s'è visto sensim sine sensu indotto ad allargare le sue indagini su uomini e fatti, che esulavano dal primitivo disegno; così ne è venuto fuori un libro a se. Il periodo studiato dal Quacquarelli abbraccia poco più di un anno: punto di partenza il ritorno di Pio VII dalla prigionia di Savona (Marzo 1814); punti d'arrivo gli editti del 5 luglio 1815 alle popolazioni delle legazioni delle Romagne e di Benevento. Fu il periodo di riassetto dello Stato Pontificio, accompagnato da una serie di misure anche nel campo religioso tra le quali il richiamo a novella vita della soppressa Compagnia di Gesù.

Il lavoro si muove attorno alla figura del Card. Consalvi la cui opera di moderazione ed equilibrio non fu allora pienamente compresa. Consalvi non era un reazionario; solo desiderava che il dominio temporale della Santa Sede fosse elevato con sagge innovazioni senza rimaner ancorato ai principi dei vecchi ammiratori del passato e senza andar dietro agli altri troppo spinti della Rivoluzione. Da decenni ormai l'opinione pubblica era stata avviata verso concezioni politiche progressiste, e proprio a queste condizioni di fatto guardava il cardinale, che nell'accordo tra governo ed opinione pubblica vedeva il mezzo migliore per arginare dissidi pregni di capacità rivoluzionarie, determinate da timori di cieco assolutismo.

Ma due opposte tendenze intralciarono i suoi piani: quella dei rappresentanti dell'antico regime, che ebbe il sopravvento durante la sua assenza da Roma, quando fu sostituito dal Card. Pacca, e l'altra formata da gruppi della vecchia e nuova borghesia formatasi con la rivoluzione tendente alla soppressione definitiva dello Stato Pontificio.

Il segretario di Pio VII non poteva avere libertà d'azione obbligato com'era a barcamenarsi tra il sistema della Santa Alleanza e i diversi partiti sia conservatori che rivoluzionari.

La posizione caratteristica del Consalvi e il bisogno di adattamento alle situazioni del momento che lo consigliavano a saper attendere per non provocare un ritorno precipitoso al passato si nota nell'atteggiamento da lui assunto di fronte al problema del ristabilimento della Compagnia di Gesù di cui il Quacquarelli tratta a proposito dei provvedimenti adottati da Pio VII subito

dopo il suo ritorno in Roma. Esso fu deciso durante l'assenza dello statista pontificio, trattenuto nel frattempo a Vienna dal Congresso in corso. Al Consalvi la notizia del fatto compiuto non fece buon effetto, chè il cardinale subordinava ogni risoluzione a quella del Congresso, non volendo che gli affari della Santa Sede si presentassero molto complicati. La ricostruzione della Compagnia avrebbe dato motivi di appiglio contro la Chiesa la quale avrebbe agito senza il parere degli alleati. Avrebbe la Compagnia, secondo il Consalvi, incontrato seri ostacoli, chè proprio sui Gesuiti si era aggirata la grande tempesta prerevoluzionaria. Malumori infatti ne erano sorti in Francia, in Germania, e specialmente in Inghilterra, dove i Gesuiti furono obbligati a nascondere il loro abito per non essere cacciati. Contra tali opposizioni cosa potevano significare le lettere gratulatorie e i segni di approvazione che venivano dal re di Sardegna e dalla Spagna, quando sulla bilancia pesava la forza anglo-austriaca? Su quest'affare, come su tanti altri, il Consalvi, si vede, non era d'accordo col Pacca il quale ci ha lasciato particolari degni di nota nella sua memoria inedita *Il mio secondo ministero*. Al Pacca non erano ignoti quegli stessi argomenti che tenevano perplesso il suo collega: « secondo le viste dell'umana politica poteva sembrar quell'operazione per tempo ancora immatura, e nelle nostre circostanze forse imprudente ed azzardosa » (p. 165). Ma egli strinse i tempi lo stesso (il grande affare per opera sua fu deciso entro lo spazio di un mese), perchè « il prender tempo e differire era assai pericoloso, e specialmente con un uomo di carattere troppo docile ed umile com'era Pio VII. Onde bisognava stringer, com'è proverbio, il ferro mentre era ancor caldo, e non dar tempo alle opposizioni ed agli ostacoli, che potean temersi dalla parte di qualche corte estera, ed anche in Roma stessa, dove non pochi, anche tra buoni delle antiche prevenzioni, e dei pregiudizi contro i Gesuiti, non si erano ancora ricreduti » (ivi).

Il valore di questo memoriale non può essere sottovalutato, perchè esso serve a gettar luce sui punti di attrito tra il suo autore e il Consalvi. Si ha l'impressione che il Quacquarelli non ne abbia cavato partito com'era da attendersi per il suo lavoro. Comunque bisogna essergli grati per averlo messo a disposizione dei suoi lettori nel testo integrale, anche se la trascrizione lascia trasparire i segni della fretta. Il Quacquarelli s'è servito per il testo di una copia depositata all'archivio della Civiltà Cattolica e già fatta oggetto di attenzione di altri in tempi andati. Infatti il P. Gallerani ne aveva stralciato una parte, quella precisamente riguardante la Compagnia, che pubblicò come appendice ad un suo articolo sul movimento letterario dei Gesuiti spagnuoli in Italia (cf. *Civiltà Cattolica,* 47 [1896] 464-467).

Però il merito dell'A., cui è sfuggito il lavoro del Gallerani, resta intatto, essendo la sua una pubblicazione integrale del testo del Pacca, benchè non sempre esatta.

Roma M. SCADUTO S. I.

WALTER MATURI, *Il Principe di Canosa*, Firenze (Felice Le Monnier), 1944, 8°, VIII-420 pp. (= *Studi e documenti di Storia del Risorgimento,* N. XXVII).

Il Principe di Canosa è una delle più caratteristiche figure di cui è costellata la pleiade del movimento reazionario del primo decennio del secolo scorso

in Italia. E' famoso soprattutto per certi suoi singolari metodi repressivi escogitati e messi in azione durante il breve secondo ministero di Polizia in Napoli (marzo 1821-maggio 1822) e per la lotta incessante contro ogni forma di libertà che gli meritarono dal Croce la definizione di Don Chisciotte della reazione italiana. Meno nota e meno approfondita era l'opera del Canosa nel campo pubblicistico, come paladino e fiancheggiatore, accanto al P. Ventura, del movimento politico-religioso capitanato dal La Mennais.

La monografia del Prof. Maturi studia la figura del Canosa in tutta la sua evoluzione e le sue romanzesche vicende, con una diligenza e larghezza di ricerche, estese a ben diciotto archivi e biblioteche italiane ed estere, oltre ad altri fondi archivistici privati, e con tale severità di metodo e serietà d'intenti, che fanno del libro una monografia modello. L'autore ha dedicato al suo argomento, che si potrebbe dire marginale nel quadro della grande storia, quella matura preparazione che raramente si trova anche in opere di ben altro impegno. Gli studiosi glie ne dovranno esser grati, giacchè oggi per merito del prof. Maturi possediamo sul Canosa uno studio sotto ogni rispetto esauriente e definitivo.

Il capitolo IV (*Canosa e Padre Ventura*) che per lo sviluppo che ha, occupa quasi la metà del testo, ci sembra per la novità e l'importanza del soggetto la parte più cospicua. Esso reca un contributo veramente prezioso alla storia politico-religiosa di quei primi decenni del secolo XIX e approfondisce col sussidio di nuova e ricca documentazione i rapporti di Cesare D'Azeglio, del Ventura e del Canosa col La Mennais e col movimento lamennesiano in Italia: argomento che incide sull'atteggiamento assunto dai gesuiti di fronte ai due maggiori campioni di quella corrente ed ha quindi degli addentellati con la storia della Compagnia di Gesù.

Benchè il Maturi non se ne occupi di proposito, la monografia arreca molta luce anche sulla pretesa «filiazione gesuitica» del Canosa, di cui parla il Gioberti nel *Gesuita moderno*. Dai tanti documenti esaminati e qui utilizzati dall'Autore, tale filiazione non risulta affatto, anzi è da escludersi. Non ci sono documenti epistolari con gesuiti e tanto meno coi superiori della Compagnia di cui si conservi traccia. Basti dire che nel 1826 per giungere al P. Fortis, affin di far cessare le molestie che da taluni gesuiti venivano arrecate al La Mennais per le sue dottrine, il Canosa non si rivolse al P. Fortis stesso e nemmeno a qualche altro gesuita autorevole, bensì al Marchese Cesare D'Azeglio invocando la sua mediazione (p. 215). Come si spiega ciò se egli avesse goduta nella Compagnia quella autorità e quel credito che il Gioberti suppone? A proposito di un richiamo che il Canosa fa, in un *Promemoria sul P. Ventura* diretto nel 1835 al Cardinal Lambruschini, a sue personali relazioni col rettore del collegio di Genova (P. Mossi, che nel suo scritto è detto P. Spossi) affermando di aver fatto pervenire al P. Fortis una lettera del Ventura in cui si parlava di lui in modo molto sconveniente, affinchè se ne guardasse (p. 389): giustamente osserva il Maturi che se ciò fosse vero la lettera si sarebbe dovuta trovare nell'Archivio della Compagnia, e non già tra le carte canosiane dell'Archivio Vaticano, dove egli l'ha rinvenuta. E la sua osservazione trova conferma nelle indagini da noi fatte nel nostro Archivio, dove di detta lettera non v'è alcuna traccia, neppure di passaggio; e nell'abbondante corrispondenza del rettore di Genova, per gli anni cui il Canosa

soggiornò in questa città, non se ne fa mai menzione, come se non esistesse. Nel copialettere del P. Fortis non c'è indizio che questi, prima o dopo quella data, abbia avuto carteggio con lui.

Quanto all'aver il Canosa « succhiato latte gesuitico » al Collegio Nazareno di Roma, dove fece il corso filosofico (p. 1) come si fa dire al Croce, la cosa cade da sè, per il fatto che il Nazareno non è appartenuto mai ai gesuiti, e tanto meno in quel tempo, in cui la Compagnia era soppressa. E quanto all'esser egli morto sulle rive del Crestolo fra le braccia dei gesuiti, come vorrebbe il Gioberti, cade parimenti pel fatto ch'egli (come dimostra il Maturi) morì a Pesaro il 4 marzo 1838 (non dunque sul Crestolo), e per morte repentina, che lo privò dei conforti religiosi.

Roma. P. PIRRI S. I.

ALESSANDRO VALIGNANO S. I., *Historia del principio y progresso de la Compañía de Jesús en las Indias Orientales* (1542-64). Herausgegeben und erläutert vos Josef WICKI S. I. (Roma, Institutum Historicum S. I.) 1944. 8° 110*+510 S. (=*Bibliotheca Instituti Historici S. I.* Vol. II). — Preis: 500 Lire.

Die wichtige *Historia* Valignanos wurde zum ersten Mal 1900 im ersten Bande der *Monumenta Xaveriana* in Madrid veröffentlicht. Aber Apparat und Noten waren auf ein Minimum beschränkt und der die Jahre 1553-64 umfassende zweite Teil fehlte. In der vorliegenden neuen Ausgabe bietet uns P. Wicki zum ersten Mal den vollständigen Text mit vollem Apparat und einer Fülle von inhaltsreichen Fussnoten, die auch den wissensdurstigsten Leser befriedigen müssen. In einer langen Einleitung von fast hundert Seiten behandelt der Herausgeber die Entstehung der Missionsliteratur der Gesellschaft Jesu, die ersten Versuche einer Missionsgeschichte des Ordens, Bibliographie, Leben und die *Historia* Valignanos, deren Abhängigkeit von Teixeira, deren Quellen, ihren Einfluss auf spätere Historiker und deren Wert, und im Anhang werden 8 erläuternde Texte beigefügt. Dazu kommt ein ausführliches Inhaltsverzeichnis, sowie ein Verzeichnis der Literatur und der (nicht wenigen) benützten Handschriften und eine Kartenskizze Südindiens.

Dem Herausgeber stand das Manuskript der kritischen Neuausgabe der *Epistolae S. Francisci Xaverii* für seine Arbeit zur Verfügung: da aber beide Werke gleichzeitig gedruckt wurden, konnte er den 1944 erschienenen ersten Band der *Epistolae* nur noch im letzten Augenblick in einem kurzen Nachtrag S. 474 erwähnen. Dass das Buch in seiner drucktechnischen Vollendung mitten im Kriegssturm (die Druckerei in Città di Castello entging nur wie durch ein Wunder der Zerstörung) herauskommen konnte, ist eine anerkennenswerte Leistung.

Einige kritische Bemerkungen: Seite 72, Note 17 muss es heissen: « Xaver gelangte nicht über *Goa* hinaus »; Seite 171, Note 13 lese man *1552* statt *1549;* Seite 317, Note 1: die Neuausgabe des Alvares von 1889 ist keine photographische, aber sie enthält eine Faksimilewiedergabe des Titels der Urausgabe. In der Einleitung werden Textproben aus Teixeira und Valignano einander gegenübergestellt (71*-73*); es wäre gut gewesen zu betonen, dass wir den

portugiesischen Text Teixeiras nur in einer spanischen freien Uebersetzung besitzen (vgl. hierzu *Epistolae S. F. Xaverii I* 80*-84* und 474-75). Seite 260, Note 10 heisst es, bei den Kenntnissen Antonios im Portugiesischen und Latein sei es nicht selbstverständlich, dass er auch « ohne Schwierigkeit » Spanisch verstehen konnte. Antonio, der 7-8 Jahre im Paulskolleg in Goa weilte und dort vier Jahre Latein studiert hatte, konnte nach unserer Ansicht ohne jede Schwierigkeit Spanisch verstehen, zumal im 16. Jahrhundert die spanische Sprache noch weniger von der portugiesischen entfernt war als heute. Seite 261, Note 12 erklärt der Herausgeber im Gegensatz zu Brou und den *Monumenta Xaveriana*, der 2. Dezember habe als Sterbetag des hl. Franz Xaver die grösste Wahrscheinlichkeit für sich. Wir können, nach einem sorgfältigen Abwägen der Gründe für und gegen, dieser Ansicht nicht beipflichten und halten nach wie vor am 3. Dezember morgens 2 Uhr als dem Sterbedatum Franz Xavers fest.

Rom. G. SCHURHAMMER S. I.

Doutrina Cristã em lingua Concani por TOMÁS ESTÊVÃO, S. J. *Impressa em Rachol (Goa) 1622*, Segunda edição. fac-similada, com Introdução, Notas e Glossário por MARIANO SALDANHA. — Lisboa (Agência Geral das Colónias), 1945, 8°, XII-270 p.

Das trefflich ausgestattete, im Dezember 1945 gedruckte, Werk wird von der rührigen Agência Geral das Colonias herausgegeben. Auf das portugiesische Titelblatt folgt ein englisches: *Christian Doctrine in the Konkani Language by the first Englishman in India and British Pionner in the study of Indian languages Thomas Stevens, S. J., Missionary at Goa, Author of a Konkani Grammar and of a Marathi Poem: « The Christian Puranna ». Facsimile reprint from the first edition (Rachol, Goa, 1622) with an Introduction, Notes and Glossary in Portuguese by Mariano Saldanha of Lisbon University. Lisbon 1945.* Der Katechismus des P. Stevens ist das älteste erhaltene Druckwerk in der literaturarmen Konkanisprache und nur in zwei Exemplaren erhalten, dem der Nationalbibliothek in Lissabon und dem (dem Herausgeber entgangenen) der Vatikanischen Bibliothek: *Barberini V. XIV, 126* (vgl. diese Zeitschrift VII [1938] 169, n. 221). Der Faksimiletext (S. 55-190) ist darum vor allem für den Philologen wertvoll, aber dürfte, wie Saldanha hervorhebt, auch den praktischen Zweck erfüllen, die sprachlich meist recht unvollkommenen modernen Konkanikatechismen zu verbessern. Der Herausgeber fügt darum dem Faksimiletext philologische Noten und ein Glossar bei (191-221) und weist in der Einleitung auf die sprachlichen Eigenheiten und den modernen Sprachverfall des Konkani hin (31-51). Ferner gibt die Einleitung eine Uebersicht über die Geschichte der Katechismen in Goa und über P. Stevens und fügt am Schluss in portugiesischer Uebersetzung zwei Briefe desselben, eine Stevensbibliographie und eine Zeittafel bei.

Bei der Bibliographie vermissten wir den wertvollen Artikel des P. J. B. Dindinger O. M. I., *P. Thomas Stephens und sein Purana* in: *Die kath. Missionen* 57 (1929) 100-103, 133-136, 163-167. Unsere textkritische Ausgabe der

Briefe des hl. Franz Xaver (*Epistolae S. F. Xaverii*, ed. G. Schurhammer S. I. et Iosephus Wicki S. I., Romae 1944-45), wo die beiden Katechismen Xavers ausführlich behandelt werden (I 93-116, 348-369) konnte der Herausgeber wegen des Krieges leider nicht einsehen. Ferner fielen uns einige kleine *Unrichtigkeiten* auf: Bei den Katechismen des hl. Franz Xaver muss man unterscheiden: 1. Die *Doutrina* (der Kleine Katechismus), 2. Die Erklärung des Credo. So zitiert Saldanha nach Sommervogel die *Doutrina* Xavers, 1886 in englischen und kanaresischen Typen in der Godialbail Press in Mangalore gedruckt (3, n. 1): gemeint ist die Konkaniübersetzung der Erklärung des Credo, 1882 in lateinischen, 1883 in kanaresischen Typen gedruckt. Seite 6-7 wird ein Brief Beiras an Loiola, Goa 20. Dezember 1545 zitiert, worin der Pater vom Plan spricht, Uebersetzungen des Katechismus in indischen Sprachen in Rom zu drucken. Gemeint ist Beiras Brief an P. Santacruz in Coimbra vom 20. Nov. 1545 und statt *Rom* heisst es *allá* d. h. in Coimbra. Im Uebrigen können wir jedoch dem Herausgeber für seine treffliche Neuausgabe der *Doutrina Cristã* nur unseren herzlichen Dank aussprechen, begleitet von dem Wunsch, dass der christlichen Konkani Literatur eine glänzende Zukunft beschieden sein möge.

Rom. G. Schurhammer S. I.

Léopold Denis S. I., *Les Jésuites Belges au Kwango 1893-1943*. Bruxelles (L'Édition Universelle), 1943, 8°, 128 p. ill. (= Museum Lessianum, Section missiologique, n. 27) — Prix: 30 fr. belges.

L'histoire de cinquante ans de la mission du Kwango (Congo Belge); un territoire six fois plus grand que la Belgique où, il y a un demi siècle, il ne restait comme souvenir des anciennes missions des XVIe et XVIIe siècles que quelques prénoms portugais et quelques crucifix faisant fonction de fétiches. Actuellement sur 1.100.000 habitants, 370.000 sont catholiques ou catéchumènes, et les séminaires — deux petits et un grand, — ont donné déjà 20 prêtres congolais.

C'est de l'histoire de ce développement merveilleux que l'auteur nous donne une synthèse; elle comprend les tâtonnements de la première heure, l'heureux choix de Kisantu comme centre stratégique, la trouvaille d'une méthode hardie et nouvelle d'évangélisation au moyen des Fermes-Chapelles: organisation de transition préparant le village chrétien. Après 10 ans de mission il existait déjà 250 de ces Fermes-Chapelles, reliées par un réseau de routes; 5.000 enfants y recevaient, outre l'instruction religieuse, la première initiation au travail intellectuel, à l'élevage et à l'agriculture.

Puis l'auteur parle des revers: la maladie du sommeil qui fauchait la population, tandis qu'une campagne de calomnies, commencée in 1904 par le rapport tendancieux d'une Commission d'Enquête et reprise au Parlement en 1911 par le chef du parti socialiste, Vandervelde, voulait faire passer les Jésuites comme des accapareurs d'enfants noirs et de vulgaires exploiteurs. La mission sortit plus forte de l'épreuve, tout en devant abandonner le système, d'ailleurs dépassé, des Fermes-Chapelles.

Actuellement le territoire, divisé en deux vicariats, est évangélisé par 145 Jésuites dont 92 prêtres, 33 frères de deux Congrégations enseignantes et 151 religieuses, appartenant à 10 Congrégations.

Si deux guerres n'avaient pas entravé l'essor, si on avait pu mettre en ligne un personnel plus nombreux, tout le territoire serait maintenant occupé et on aurait pu enrayer la pénétration protestante, qui reste à l'heure présente une menace sérieuse.

Le petit ouvrage, illustré de cinq cartes et des portraits des Supérieurs de la mission, met en relief les phases décisives sans toutefois sacrifier le détail. Et ce détail devait figurer, car ces pages s'adressent aussi aux bienfaiteurs et aux parents qui s'attendent à y trouver les noms et les actes de leur missionnaire à eux. Le souci de la précision, les chapitres préliminaires de géographie physique et humaine, l'accumulation des noms propres et des dates fait que l'ouvrage est d'une lecture un tant soit peu austère. Mais le but de l'auteur n'était pas d'écrire une histoire romancée. Il voulait présenter dans son cadre géographique et ethnographique la synthèse historique de 50 ans d'apostolat. Il y a parfaitement réussi.

Rome. H. HAECK S. I.

Dr. K. KÄLIN, *Indianer und Urvölker nach Jos. Fr. Lafitau (1681-1745)*. Freiburg i. d. Schw. (Paulusdruckerei) 1943. 163 Seiten mit Bid des P. Lafitau.

Als Aufgabe seiner Monographie stellte sich K. die wissenschaftliche Leistung des französischen Jesuiten und Missionars Josef Franz Lafitau herauszuarbeiten. Die Grundlage der interessanten Ausführungen bildeten die drei ersten Kapitel des Werkes *Mœurs des Sauvages amériquains, comparées aux mœurs des premiers Temps*, das Lafitau 1724 in Paris herausgab. Zunächst werden wir mit dem Lebenslauf, der Ausbildung und den Anlagen des Paters bekannt gemacht, sowie mit den Schicksalen des Hauptwerkes bei Lebzeiten und nach dem Tode des Verfassers. In den Abschnitten 2-5 führt K. uns in die Hauptideen Lafitaus ein: in seine Wanderungstheorie (Einwanderungen der Indianer in Etappen aus Asien über die Beringstrasse, Kulturmischung der einzelnen Stämme), ferner in seine Abstammungskonjekturen (Aufstellung von *Kultur*stammbäumen, um *Völker*stammbäume zu bekommen; Betonung der Einheit des Menschengeschlechts). Im 4. Abschnitt wird ein Bild von den « Wilden » Kanadas entworfen, wie sie Lafitau in fünfjährigem Aufenthalt und P. Julien Garnier in sechzigjährigem Umgang kennen gelernt hatten. K. befasst sich nach Lafitaus Angaben mit dem physischen und psychischen Bild der Indianer, um dann ausführlich auf ihre Kultur und insbesondere auf gewisse Bräuche soziologischer Art überzugehen. Es folgen im 5. Abschnitt Erörterungen über Lafitaus Entwicklungshypothese (Ueberwiegen des Fortschrittes in der materiellen, körperlichen und geistigen Kultur, eher Entartung in sozialer, moralischer und religiöser Hinsicht; Einflüsse auf die Entwicklung, die selber keinen Gesetzen unterworfen ist). Abschliessend wird im 6. Abschnitt die Bedeutung der Ideen Lafitaus hervorgehoben, dessen Werk in populären Kreisen weit bekannt war und auf die christlichen und aufklärerischen Geister seines Jahrhundertes, wie

Rousseau (Idealisierung der Menschennatur), Voltaire, Herder usw. wirkte, freilich bei den einzelnen in ganz verschiedener Weise (graphische Darstellung S. 154). Zu einer günstigeren Beurteilung der Indianer in der Literatur und selbst auf der Bühne trug Lafitaus Beschreibung der « Wilden » nicht wenig bei.

K. feiert unsern Lafitau als einen Forscher, der « allgemein anerkannt zu werden verdient als bedeutender Anreger der Geschichtsphilosophie und der Kulturgeschichte, als Begründer der modernen Ethnologie und als wichtigster Vorläufer der kulturhistorischen Schule » (S. 153), dem u. a. schon vor Bachofen die Entdeckung des Mutterrechts zu verdanken ist (S. 102). Freilich muss K. gestehen, dass « Lafitaus Werk im 18. Jahrhundert wohl bekannt war, dass es aber nicht die Wirkung hervorgebracht hat, die es hätte ausüben können » (S. 147), weil es verfrüht war. Den auf dem geistesgeschichtlichen Gebiet hervorragenden Forscher einer unverdienten Vergessenheit zu entreissen, ist das unermüdliche Bestreben Kälins und das Hauptverdienst seiner sorgfältigen und gut belegten Beweisführung.

Rom. J. Wicki S. I.

William N. Bischoff, S. I., *The Jesuits in Old Oregon.* 1840-1940. Caldwell, Idaho (The Caxton Printers Ltd). 1945, 8°, pp. XXV-258. 6 maps.

The author himself describes this book as « an introduction to a fascinating but generally ignored field of study, » and describes his intention as being little more than « to indicate the rich story » of the efforts in the mission fields of the Pacific Northwest of the Society of Jesus. It is the story of the Jesuit missions in the present States of Montana, Idaho, Washington, and Oregon, with a shorter account of those in Wyoming and South Dakota. The author has grouped his material geographically, not historically, though he generally follows the chronological order in his account of each missionary enterprise. For his sources he has gone to the Archives of the Oregon Province, S. I., where he was particularly fortunate to find the papers of Fathers Joset, Cataldo, Prando, O'Sullivan and Weibel, together with many unpublished letters of De Smet and other pioneers. In his Bibliography he also lists a rich group of printed sources, upon which he has freely drawn. Future workers in the same field, it his hoped, will shortly find available in microfilm other unpublished material from the various europeans Archives of the Society, and also from those of the Propaganda. He has also, it is clear, examined the territorial area personally. The six maps which accompagny the text, while not always adequate, are useful for an understandig of the story, and two of them are repeated as end papers, which is a sound device.

Father Bischoff begins his story on April 30, 1840, when Father Peter De Smet left Westport, now Kansas City, on his famous « preliminary reconnaissance ». It was in the following year, May 10, 1840, that Fathers De Smet, Mengarini, Point, and Brothers Huet, Specht and Claeyssens, set out from Westport for the Rocky Moutains and in search of the Indians in all that vast region. St. Mary's Mission among the Flatheads was the first fruit of this pioneering expedition. The subsequent story is one of great heroism, heartbreak-

ing failures, consoling successes, projects begun hopefully and reluctantly abandoned, others which began painfully and ended with success, in what must have been one of the most difficult mission fields the Society undertook in the nineteenth century. Through it all, like a musical motif unconsciously repeated, runs the personality of the great De Smet, his vision and his hardihood. (Incidentally, the author mentions, on page 14, that De Smet « was released from his vows on March 31,1835, » but unfortunately, the unwary reader will never be quite sure of the fact that he was, within two years, really received back into the Society).

At first this great missionary effort among the Indians, the published accounts of which captured the imaginations of so many European Jesuits, was directed from the Vice-Province of Missouri, of which De Smet had been one of the original members. In 1846, it was officially the Rocky Moutain Mission, and shortly afterward (1851) it was placed under the immediate supervision of the Father General in Rome, and this accounts for the number of Jesuits from different countries whose names appear in the annals of the mission at that time. It was not long, however, before it was given as a special mission to the Turin Province (1854), which also had the California Mission, which itself had originally, during the gold rush, been started from the Rocky Mountains. It remained thus until, in 1907, the two missions were united in the new Province of California. It prospered for twenty-five years to such a degree that it was separated from California and in 1932 it was constituted as the Oregon Province. For some years the missions in South Dakota and Wyoming were conducted by the old Buffalo Mission, then for a time by the Rocky Mountain Mission, and finally, as now, by the Missouri Province.

Father Bischoff tells the story of each mission station in turn, making no effort to conceal what mistakes were made, but giving full credit also to the devoted selfsacrifice of the missionaries who were on what was a « foreign mission » in the full sense of the term. The historian will regret that sometimes it is difficult to discern the exact dates of each happening. There is also considerable overlapping and repetition, but this is due to the topographical, not chronological, method employed, which in the circumstances was perhaps the only one possible. Some typographical errors were noted, the most serious of which is the consistent mis-spelling of the name of Roothaan (pp. 9, 12, 41, 48 et passim). There is a good index, and a biographical appendix, giving the life data of thirty-nine of the missionaries who took the principal part in the events narrated. Father Bischoff has done a good service to his Province and to the Pacific Northwest in recalling the Jesuit and Catholic origins of a great new country. With the effort now being made to build up the Oregon Province archives in modern fashion, we can no doubt look forward to further historical studies concerning the Jesuits in that region.

Washington WILFRID PARSONS S. I.

JOSÉ DE ARTECHE, *San Ignacio de Loyola. Biografía.* Prólogo del P. Pedro de Leturia, S. I. - Barcelona (Librería Herder), 16°, 1941, XII + 334 págs.

El autor de esta breve biografía es un seglar, paisano de S. Ignacio, que con estilo lleno de colorido pretende reproducir la verdadera imagen del Santo, en oposición a las torcidas interpretaciones con que, como él nos dice, ha sido falsificada, en la literatura y en el arte, aun por parte de otros compatriotas suyos. Sin ser una obra de polémica, sino una narración serena y objetiva, el anhelo de presentar a S. Ignacio como «el hombre de más transparentes ideales» frente a las desviaciones de los que le describen, le pintan, le esculpen «hosco, hierático, inabordable» es lo que da fisonomía propia a este boceto biográfico, el cual, dentro de su brevedad, revela mucha penetración, mucha lectura y mucho conocimiento de las investigaciones ignacianas, aun de las más recientes. Un desliz de importancia: en la pág. 322 se dice que en la autopsia del cadaver de S. Ignacio fueron hallados algunos cálculos en la vena aorta. Debiera decir vena porta, que es lo que escribió Realdo Colombo.

Barcelona. C. DE DALMASES S. I.

BERTHA LEITE. *D. Gonçalo da Silveira.* Lisboa (Agência Geral das Colónias), 1946, 8°, 549 p.

O Jesuíta P. Gonçalo da Silveira é não só o Proto-Mártir da Africa Oriental, mas também um dos pioneiros da civilização nas regiões da Rodésia actual, figura portando de interesse universal. Desde os cronistas Sousa, Teles e Franco não tinha aparecido na sua pátria um escritor que o exaltasse condignamente. Fê-lo agora uma senhora, Bertha Leite, num belo volume editado pela Agência Geral das Colónias de Lisboa.

A autora começa por descrever-nos o meio familiar em que decorreram os primeiros anos de D. Gonçalo, essa criança precoce, órfã de mãe, com um pai poeta e diplomata que acabava de perder o favor de D. João III. Em rápidos traços apresenta-nos os anos de formação como religioso da Companhia de Jesus, o zelo no labor apostólico, a luta entre a sua humildade e o elemento feminino da corte que pede a sua direcção espiritual. E desde logo aparece o homem de carácter, dum rigorismo intransigente, às vezes um tanto bizarro, para tudo o que soubesse a carne e sangue, mas cheio de arranque optimista quando se tratava de salvar almas. Depois surge diante de nós o imenso campo missionário, faz-se um balanço da actividade do Padre como Provincial da India, tanto sobo aspecto religioso, como político pela sua influência na legislação publicada pelo Governador Francisco Barreto. Seguimo-lo então a Africa, ao misterioso reino de Monomotapa, assistimos ao sucesso inicial do seu apostolado, às intrigas dos seus inimigos que em breve levaram o volúvel rei a consentir na sua morte. Sòzinho, na imensa desolação duma noite africana, Silveira entrega a vida pela fé nas mãos dos algozes. Um capítulo final faz ressaltar, com passagens de escritos seus, a nobreza dum espírito e a firmeza dum carácter.

Na segunda parte do volume (p. 235-401) reproduzem-se várias cartas do P. Silveira e outros documentos que a ele se referem.

Bertha Leite informa-nos na « Introdução » (p. 19) que o seu trabalho « pretende apenas encher uma pequenina parcela do todo histórico ainda não realizado ». De facto levou a cabo « uma grande parcela » desse todo que esperamos um dia se venha a concluir. Apoiando-se sobretudo no P. António Franco e na colecção de cartas jesuíticas que tinha à mão, a autora pretendeu apenas fixar o homem e a sua actividade, pondo de parte os problemas etnográficos, geográficos e religiosos discutidos já em obras críticas como as de G. Theal e L. Kilger. E não deixa de despertar interesse, contemplar a figura máscula do missionário jesuíta interpretada por uma sensibilidade requintadamente feminina. Se no conjuncto concordamos com a autora, julgamos menos feliz um ou outro ponto. De facto nisto está a força e a fraqueza do livro. Assim o capítulo em que se insinuam certos sentimentos entre D. Gonçalo e a infanta D. Maria, tem para nós apenas um valor literário, sem qualquer fundamento documental ou psicológico. Também não nos parece exacta a interpretação que dá à frase: « Saudade, desconsolação e todo o sentimento » (p. 197).

A reprodução dos documentos é fiel e por isso útil. Gostaríamos contudo que nos desse um mínimo de informação sobre eles, apontando-nos quais os inéditos e quais os publicados já em colecções como MHSI., Paiva e Pona, Theal..., informando-nos do valor dos inéditos, se originais ou cópias, desenvolvendo as siglas arquivísticas, as quais para os leitores ordinários se tornam verdadeiros hieroglifos. Mas isto não impede que o livro seja no seu género, como dissemos, uma notável contribuição para tornar conhecida uma das mais interessantes figuras missionárias do século XVI.

Roma. M. G. da Costa S. I.

K. Schoeters S. I., *St. Jan Berchmans, Kind van zijn Volk en van zijn Tijd.* Tielt (J. Lannoo), 1945, 8o, 182 p. — Prix: 60 francs belges.

En 1930, le P. Schoeters publia en flamand une biographie de S. Jean Berchmans où la richesse de l'érudition dans la reconstitution du cadre s'alliait à un vigoureux sens critique, le tout relevé par le soin minutieux du style. Aussi l'œuvre reçut-elle de la critique un accueil flatteur (cf. p. es. AHSI 1, 1932, 323-324) et si les traductions très vite annoncées n'ont pas vu le jour (nous ne connaissons que la traduction italienne, Alba 1940), il faut en incriminer surtout la dureté des temps. Les menues erreurs de détail, inévitables, furent corrigées dans la seconde édition flamande (Alken 1940), déjà épuisée.

Aujourd'hui l'auteur nous donne une vie de Berchmans complètement retravaillée et, croyons-nous, supérieure à la précédente comme reconstruction historique. A dire vrai, au lieu d'un ouvrage savant, dont l'appareil technique atteste les recherches préliminaires, nous avons cette fois une biographie sans une note ou une référence, car l'auteur s'adresse au grand public et surtout à la jeunesse. Mais grâce à la maîtrise du sujet acquise par vingt années d'étude, le biographe a réussi a faire vivre et agir devant nous, dans le

milieu restreint de Diest, de Malines et du Collège romain, la personalité si franche et si sympathique du jeune saint, une des plus belles fleurs de la dévotion moderne et du courant mystique des Pays-Bas.

Quelques petites erreurs se sont glissées dans le texte. C'est une distraction qui fait appeler le P. Laínez le *troisième* général de la Compagnie (p. 142). Il y a un peu d'exagération à représenter les Pères de la Province Flandro-Belges, qui disputaient les âmes au Calvinisme dans les provinces unies, comme menacés de la prisons et de la mort (p. 91); ils s'exposaient à la prison certes, au bannissement et à des lourdes amendes, mais il n'y fut jamais question d'une condamnation capitale, comme dans l'Angleterre d'Élisabeth. Malgré l'usage qui a prévalu, on pourait, du point de vue strictement historique, voir un anachronisme dans l'apppellation de Flamand, *Vlaming*, donnée couramment à Jean Berchmans. Il est vrai que, au XVIIe siècle, dans les textes espagnols et italiens, *Flandre, Fiandra, Flandes* (comme souvent le *Flanders* anglais) désignaient l'ensemble des XVII Provinces. Mais au temps où vivait notre saint, le nom de Flandre désignait le comté de Flandre, une des XVII Provinces, et non, comme de nos jours, toute la partie septentrionale de la Belgique. Né à Diest, S. Jean était un brabançon; on eut pu l'appeler un *nederlander;* le dire continuellement et exclusivement *flamand* est transporter à son temps un usage du nôtre.

Une dernière remarque personnelle. En lisant l'édition de 1930, et encore, quoique à un moindre degré, en lisant celle-ci, nous sommes frappés du soin extrême que l'auteur prend pour construire ses phrases et choisir ses mots. Cet art de miniature, à la Van Eyck, peut répondre à la vie d'un saint où chaque geste fut contrôlé et surveillé — et pourtant nous ne nous y sentons pas pleinement à l'aise. Nous pensons qu'un faire plus libre et plus dégagé, un grand souffle de vie, auraient rendu le livre plus entraînant pour le public visé et auraient aussi mieux exprimé la grande âme, les aspirations mondiales du jeune saint.

Rome. M. DIERICKX S. I.

FELIX PLATTNER, *Ein Reisläufer Gottes, das abenteuerliche Leben des Schweizer Jesuiten P. Martin Schmid aus Baar (1694-1772).* Luzern (Verlag Räber u. Cie.), 1944, 16°, 194 S. mit 8 Bildern und 2 Karten.

Neben den « weltlichen Soldatenhelden », die die Schweiz in früheren Jahrhunderten in fremde Söldnerdienste entließ — das Löwendenkmal in Luzern ist errichtet zu ihrem Gedächtnis — stehen die stillen « geistlichen Soldatenhelden », die in jenen Zeiten in ferne Länder zogen, nicht im Dienst von Macht und Gewalt, sondern als Herolde des großen Königs Christus, als « Reisläufer Gottes ». Ihr Heldentum ist verborgen, aber größer und ruhmreicher für Gott und Vaterland. Das Leben eines solchen geistlichen Helden versucht Felix Plattner in einer sehr ansprechenden Biographie darzustellen: Es ist P. Martin Schmid (1694-1772) aus Baar im Kt. Zug.

Als unmittelbare Quellen standen dem Verfasser 36 Schriftstücke P. Martin Schmids aus der Zeit von 1727-1772 zur Verfügung, die sich im Familienbesitz seiner Verwandten in Baar befinden. Es sind dies: Eine Anweisung zu einem

christlichen Leben, geschrieben von P. Martin 1727 für seine Schwester, und 35 Briefe, von denen 33 vom Verfasser persönlich an die Verwandten geschickt wurden, einer wurde von ihm P. Knogler übergeben, der ihn an den Bruder des Paters, P. Franz Schmid O. Cap., weiterleitete und der ihn dann an die Familie sandte. Ein letzter Brief, der den Verwandten den am 10. März 1772 erfolgten Tod P. Martins meldet, stammt von seinem Neffen P. Franz Xaver Schmid S. I. Zeitgenössische Literatur und neuere Forschungsergebnisse über Geschichte, Land und Volk Südamerikas nach verschiedensten Gesichtspunkten boten dem Verfasser willkommene Handreichung zu lebendigen Ergänzungen der wohl gelungenen Lebensdarstellung. Doch scheint der Verfasser die reichhaltige spanische Literatur über die Reduktionen nicht zur Hand gehabt zu haben.

Es ersteht so das Bild eines wirklich grossen Missionars nach aussen und nach innen.

Nach *aussen* wird der *Weg* gezeichnet, den dieser kühne Reisläufer Gottes genommen: von Ingolstadt über München, den Brenner, Genua und Spanien, wo wegen Wartens auf Fahrtgelegenheit die Reise mehr als ein Jahr unterbrochen werden musste, nach Buenos Aires; von dort auf beschwerlichsten Wegen in die Chiquitos-Mission, der P. Martin zugeteilt wurde. Hier wirkte er auf den verschiedensten Stationen, vor allem in « St. Xaviers », « St. Raphael », « Conceptión » und « S. Juan », bis die Stunde der Ausweisung aus dem « Jesuitenstaat von Paraguay », « der keiner war » (S. 93), kam, und mit vielen anderen auch P. Martin als alter Mann, wieder unter mühevollen Reisen, bei schlechtester Behandlung seinen Rückweg über Spanien, wo er eine zeitlang in Gefangenschaft gehalten wurde, in die eigene Provinz antreten musste. Noch hatte er Gelegenheit, seine Verwandten zu besuchen. Am 13. März 1772 verschied er fromm im Herrn im Kolleg zu Luzern.

Nach *aussen* auch das gewaltige *Werk*, das dieser « Grosse Vater der Chiquitos » mit Gottes Gnade vollbracht: Er war Lehrer, Erzieher, Prediger, Beichtvater, machte abenteuerliche Versehgänge, wusste den Gottesdienst aufs Würdigste zu gestalten: all das für Jung und Alt, in psychologisch feiner Anpassung an den Charakter seiner lieben « Indianer »; daneben war er, wie es die Missionsmethoden der damaligen Zeit für jene Volksstämme erheischten, bewandert in allen Handwerken und Landarbeiten, so dass die Chiquitos ihrem Missionar wie einen alles lenkenden und könnenden Vater verehrten. Sie hingen denn auch an P. Schmid mit einer ganz aussergewöhnlich treuen Liebe, die ihm Macht über ihre Herzen gab. Und er war Baumeister, hat Kirchen errichtet, war Orgelbauer. Dies war eine Fähigkeit, die ihm für die Mission bei jenen musikliebenden Volksstämmen besonders wertvoll war, um deretwillen er auch von den Obern gerade zu den Chiquitos gesandt wurde. Von Natur aus musikbegabt, hatte er auch in der Jugend die Musik erlernt und gepflegt. Nun wurde er in den Missionen durch die Not der Umstände das, was er fachmännisch nie gelernt: Hersteller von unzähligen Musikinstrumenten aller Art, vor allem von Orgeln, von denen bald jede Gemeinde eine hatte; er gründete Kirchenchöre, Musikkapellen, liess aufspielen in Kirche und Feld, bei Gottesdienst und Indianertanz, und all das ohne reiche Mittel, ja, er musste fast alles mit eigener Hand, mit nur wenigen Mitarbeitern fertigstellen. Ein wahrer Spielmann Gottes, dessen Erfolg sich nur durch die liebende Hingabe an Gottes

starke Führung und den Glauben an die Gaben der Natur und der Gnade erklären lassen. Gerade das Apostolat der Musik hat der Verfasser nach den Briefen des Paters mit besonderer Berechtigung hervorgehoben, und die diesbezüglichen Selbstbekenntnisse in den Briefen P. Schmids atmen den Geist dankbarer Demut gegenüber Gott, dem Vater der Lichter, von den jede gute Gabe und jedes vollkommene Geschenk herniedersteigt.

Weg und *Werk* nach aussen erstehen so vor den Augen des Lesers aus diesen Briefen und den glücklichen Ergänzungen des Verfassers über Zeit, Land und Volk in lebendigster Anschaulichkeit, die das Buch nicht nur zur spannenden Lektüre macht, sondern auch des vielen Lehrreichen und des notwendig Apologetischen, z. B. über den sogenannten Jesuitenstaat Paraguay und die Stellung des Jesuitenordens überhaupt, nicht entbehren lässt.

Nach *innen* offenbaren die Briefe ungesucht und ungewollt P. Schmid als einen Missionar von tief erfülltem Glaubensgeist, als einen Ordensmann voll echter Berufsfreude und Berufstreue, der durch die Schule des Leidens und die missionarische Entsagung sich den reichsten Segen Gottes erworben hat. Wie schlicht und doch so entscheidend das Einfach-Wesentliche des Christlichen treffend sind z. B. die Anweisungen P. Martins an seine Schwester zu einem christlichen Lebenswandel.

Die kurze, flüssig und teilnahmsvoll geschriebene Biographie, der im Anhang ein Verzeichnis der Briefe P. Martin Schmids, Literaturangaben, Fragmente eines spanischen Briefes und die erwähnte Anweisung zu einem christlichen Leben beigefügt sind, verdient in der schönen Verlagsausstattung als ein Beitrag zur Geschichte der Gesellschaft Jesu, der Missionen und der Heimat aufmerksame Beachtung und dankbare Anerkennung.

Rom. B. AMBORD S. I.

JEAN BREMOND S. I., *Le courant mystique au XVIIIe siècle. L'Abandon dans les lettres du P. Milley.* Paris (P. Lethielleux), 1943, in-16, 406 + [6] pp.

Si è portati comunemente a credere che il movimento mistico sviluppatosi verso la fine del secolo XVI si sia quasi esaurito nel secolo XVII.

Forse a ciò si è indotti dalla considerazione della relativa scarsezza di letteratura spirituale mistica del secolo XVIII in paragone coi due secoli precedenti. Tuttavia questo impoverimento si può spiegare dal fatto che nel settecento dopo la condanna del quietismo la censura riguardo ai libri di mistica divenne assai severa, mentre una certa diffidenza sottentrata rispetto ai doni superiori d'orazione si ripercotè nella produzione letteraria, anche quando questi doni continuavano imperturbati nella realtà della vita interiore.

L'opera del Bremond concorre ad illuminare questo periodo. Le lettere del P. Milley († 1720) che egli pubblica integralmente nel testo originale (cf. p. 12) mettono in presenza di anime elette, pensose di ascensioni, chiamate alla vita di abbandono in Dio.

Tali lettere cominciarono a circolare ricopiate a mano in vari Conventi, specialmente di Visitandine e Orsoline, verso il 1709; furono date la prima volta alle stampe a Maastricht nel 1791 nella tipografia di P. L. Lekiens; indi

a Lilla nel 1834 presso Lefort con successive edizioni anche a Poissy e a Parigi; infine tradotte in italiano a Genova nel 1878. Da ciò appare che esse devono contenere qualche ricca vena di spiritualità; mentre il ritardo della loro pubblicazione si spiega dallo spirito del tempo, come avvenne per le opere del P. Guilloré e del P. d'Argentan.

Il Bremond, dopo una breve introduzione, divide l'opera in tre parti. Nella prima presenta il P. Milley e la Madre de Siry principale destinataria della corrispondenza; nella seconda espone la dottrina spirituale sull'abbandono ivi contenuta; e nella terza pubblica le lettere.

1. - Il P. Claudio Milley, nato nel 1668 a Montigny-les-Cherlieu, nella Franca Contea, poi alunno dei gesuiti, entrò nel loro ordine nel 1685. Dopo gli studi, fatti al « Collège de la SS. Trinité » di Lione in compagnia dei poi celebri Padri Croiset e de Gallifet, fu nel 1697 ordinato sacerdote. Finito il suo terz'anno di probazione ad Avignone sotto la guida del P. Antonio Jouve, venne destinato alle missioni ed ai ministeri apostolici in Francia. Cominciò la sua attività nelle Cevenne, subito dopo la sollevazione dei Camisardi, con un lavoro difficile tra soldati, ugonotti convertiti e popolazioni vittime della guerra civile. Dal 1702 al 1703 fu superiore della missione. Dopo residenze ad Alais, ad Apt, Embrun, Aix e Nîmes, prese stanza nel 1710 a Marsiglia, dove morì nel 1720 vittima di carità nella cura degli appestati (cf. p. 14-74).

La Madre Maddalena de Siry d'illustre casato, è una Visitandina, più volte superiora di vari monasteri, conosciuta dal P. Milley ad Apt nel 1706 quando era confessore straordinario del convento. Anima grande, che pregava Dio « che la si dimenticasse ovunque fosse stata » era dotata di grandi grazie interiori. Tra lei e il P. Milley si stabilì una di quelle relazioni di spirito quali si ebbero tra S. Francesco di Sales e la Santa de Chantal. Da allora si comunicarono consigli, incoraggiamenti, sentimenti riguardo alla via di abbandono in Dio. Essa fu autrice di parecchie operette spirituali, ancor oggi in pregio presso il suo ordine, combattè il giansenismo e morì nel 1735 in concetto di alta virtù (p. 75-82).

2. - Nella seconda parte l'A. condensa in alcuni preziosi capitoli le caratteristiche della dottrina spirituale del P. Milley sull'abbandono. Esso è uno stato privilegiato (p. 83-92) con vocazione all'orazione di semplice sguardo e di donazione a Dio (p. 93-99). E' una vita di amore puro di Dio, in cui la divina Bontà è amata in sè stessa e per sè stessa (p. 100-110) con la nota caratteristica di una direzione abituale dello Spirito Santo; le cui impressioni esigono per essere riconosciute e seguite grande abnegazione (p. 111-120). Tuttavia l'attenzione alle ispirazioni divine non dispensa dall'obbedienza alle regole ed ai superiori nè diminuisce il ruolo del direttore spirituale, di cui vengono esposte le qualità e la condotta (p. 121-128). L'A termina osservando che la dottrina del P. Milley segue la tradizione salesiana, sviluppandola, adattandola e precisandola con un progresso nell'estensione e nell'espressione (p. 129-137) e ne dimostra la perfetta ortodossia in contrapposizione del quietismo (p. 138-146).

3. - Nella terza parte dopo un preambolo critico sulle fonti manoscritte ed i criteri che regolano l'edizione, vengono pubblicate le lettere.

Esse sono prese da raccolte appartenenti al primo monastero della Visitazione di Marsiglia e a quello di Montélimar (p. 147). Dal confronto con

altri manoscritti del Noviziato dei Gesuiti di Florennes, della Biblioteca di Enghien, di Paray-le-Monial, si può affermare che le lettere pubblicate sono tali quali uscirono dalla penna del P. Milley, salvo qualche errore di copista e la soppressione di nomi propri e gli adattamenti all'ortografia odierna.

Con questa cura dell''integrità il Bremond raggiunge meglio lo scopo del P. Milley d'istruire anime chiamate all'abbandono e contemporaneamente di salvaguardare la sua reputazione d'ortodossia « senza bisogno di modifiche perchè la lettura diretta delle lettere mette nelle circostanze che danno il vero senso di espressioni equivoche, scartando le interpretazioni che non potevano venire in mente negli ambienti dove si facevano quegli scambi spirituali » (p. 12).

La corrispondenza comincia con una lettera da Apt il 20 settembre 1707 e termina con una del 7 gennaio 1719. Sono tutte, ad eccezione di due (a un confratello e ad un prete dell'Oratorio) indirizzate a religiose o a persone viventi nel secolo, in maggioranza alla M. de Siry.

I pregi di queste lettere sono stati rilevati implicitamente nello studio della dottrina ivi contenuta. Vi è descritta la via dell'abbandono con grande penetrazione, proprietà, esperienza da un religioso che vi è entrato personalmente e ne ha conoscenza diretta, e tutto ciò con grande semplicità senza preoccupazioni di pubblicità.

Le riserve possibili sono su qualche frase che urta la nostra maniera d'oggi; o per accento di troppa passività (p. e. pagg. 168, 220, 244, 255, 260) o di sentimento (p. 176, 179, 202, 300, 301), o perchè potrebbe farci credere un P. Milley meno consono agl'ideali di apostolato, anche attivo, della sua vocazione (p. 173, 284), mentre non piace qualche volta quella comunicazione di cose intime ad una religiosa. Tuttavia la lettura complessiva delle lettere fa rilevare un progresso nel P. Milley. Con gli anni egli rarefà la corrispondenza con la M. de Siry riducendola a circa due lettere all'anno. la sua dottrina è sempre più precisa e cauta, la sua vita interiore sempre più alta, il suo apostolato anche esterno multiplo e generoso, fino a morire nel servizio di carità (p. 264, 266 ss., 275, 364, 376-377, 386, 393-394 ecc.).

L'edizione accurata, con ottimi sommarii iniziali, note esplicative ed indici, è un pregevole contributo non solo per la conoscenza della storia letteraria spirituale francese del secolo XVIII, ma anche per aiutare la vita spirituale d'oggi.

Roma. A. M. Lanz S. I.

Georges Guitton [S. I.] *Une page émouvante de l'histoire de l'Église. Les Martyrs de Privas, cinq prêtres: le Père Rouville, les abbés Bac, Gardès, Montblanc, D'Allemand, et trois Sœurs de Saint-Joseph, guillotinés le 5 août 1794.* Paris (Editions Spes), [1945], in-16, 274 p., plans et dessins. — Prix: 120 fr.

Le P. François Rouville, la figure centrale dans le récit dramatique du P. Guitton, a d'abord ceci de particulier qu'il se nommait Roubaud: c'est sous ce nom qu'il vécut comme scolastique dans la Compagnie de Jésus (1775-1769) et ce ne fut qu'après la destruction de la Compagnie en France qu'il prit celui

de Rouville, sans doute pour éluder la défense d'enseigner, faite aux anciens jésuites, ou peut-être pour ne point compromettre sa famille. Durant les années laborieuses que l'abbé Rouville passa alors comme professeur à Aubenas, sa fidélité à l'esprit de son ancien Institut contribua à lui attirer une réputation de saint prêtre. Après nous avoir présenté l'ex-jésuite, et les dignes prêtres de l'Ardèche qui seront bientôt ses compagnons de lutte, l'auteur doit sortir un instant de l'histoire locale pour rappeler quelques événements décisifs: la promulgation de la Constitution civile du Clergé, la division entre les deux clergés, intrus et réfractaire, les mesures de persécution brutale votées coup sur coup par la Constituante, l'Assemblée législative et la Convention. Le récit de la « chasse aux prêtres » nous ramène dans l'Ardèche. L'odieux et parfois le grotesque s'y mêlent à l'héroïque dans les chapitres où l'auteur nous dépeint successivement « le tranquille courage de l'abbé Bac » (p. 88-110), « l'humble crânerie de l'abbé Gardès » (p. 111-127), « le zèle intrépide de Mr Montblanc et la charité des Sœurs de Venosc » (p. 128-146), « l'ardeur fougueuse de l'abbé D'Allemand » (p. 147-185), « la fermeté du P. Rouville » (p. 186-195). Réunis pour le procès au chef-lieu du département, c'est bien pour leur fidélité à l'Église que les réfractaires sont condamnés et l'auteur n'a aucune peine à justifier, par les procès-verbaux des interrogatoires et des sentences, leur droit au titre de martyr « au sens fort » (p. 202-210). Au lieu d'être livrés à l'exécuteur dans les vingt-quatre heures, les condamnés doivent attendre plusieurs semaines que la municipalité se soit fournie d'une guillotine et d'un bourreau. Détail tragique: c'est le lendemain du jour où un courrier de Valence apporta la nouvelle de la chute de Robespierre huit jours plus tôt, au 9 thermidor, que les autorités jacobines de Privas firent exécuter quand même les cinq prêtres et les trois religieuses (5 août 1794). La vénération qui s'attacha au souvenir des martyrs semble s'être concentrée surtout sur le P. Rouville, comme le montre entre autre la translation de ses restes, faite en 1877-1878 (et qui semble au P. Guitton n'avoir pas été faite avec assez de soin pour exclure toute hésitation).

Dans ce livre, de lecture facile, l'auteur fait montre de ses qualités déjà bien connues de biographe. Il n'a pas cherché à atténuer le contraste entre l'héroïsme des prêtres (avec celui des fidèles qui risquèrent la mort pour les assister) et la bassesse morale des persécuteurs de province, si souvent guidés par l'intérêt ou par la peur.

Rome E. Lamalle S. I.

P. Miguel Batllori, S. I., *Esteban de Arteaga. I. Lettere musico-filologiche. II. Del ritmo sonoro e del ritmo muto nella musica degli antichi.* Primera edición y estudio preliminar por el ... — — Madrid, 1944, CXLIX + 297 págs. [Consejo Superior de investigaciones científicas. Instituto de Arte y Arqueología « Diego Velázquez »].

— —. *Cartas del Padre Pou al Cardenal Despuig.* Edición y estudio del Padre Miguel Batllori. - Mallorca, 1946, 341 págs., XXIII láminas. [= Biblioteca Raixa, vol. II].

1. No es esta la primera vez que el A. se ocupa de Esteban de Arteaga. Otros seis trabajos, por lo menos, le ha dedicado (veanse citados en la nota 1,

pág. XIII). En los anteriores le ha considerado principalmente como esteta; uno de ellos es una edición de *La belleza ideal* (Colección « Clásicos castellanos », nº 122, Madrid, 1943). La presente obra es un estudio de Artega como musicólogo. Renunciando a la reedición de *Le rivoluzioni del teatro musicale italiano,* ha preferido el A. publicar otras dos obras musicológicas de Arteaga, que, aunque de menos valor y a pesar de ser incompletas, tienen el interés de ser inéditas. Se conservan autógrafas en el Archivo Histórico Nacional de Madrid. Son estas las *Lettere musico-filologiche* que Arteaga dedicó a D. José Goya y Muniáin, de la Real Biblioteca de Madrid, y las disertaciones acerca *Del ritmo sonoro e del ritmo muto.* De las cuatro cartas proyectadas solamente se conserva la primera, única probablemente que su autor llegó a escribir. Lleva por título: *Sulla dichiarazione di varj oscuri termini musicali che si trovano nella Poetica d'Aristotile,* y en ella pretende determinar el sentido de algunos términos de Aristóteles, tales como armonía, rhythmos, metron, melos, mele, melodia, melopeja. De las ocho disertaciones sobre el ritmo que proyectó Arteaga, faltan en el ms. autógrafo la 2ª, 5ª y 6ª, las cuales, según opinión del P. Batllori, no llegó a componer.

En el amplio estudio preliminar no se limita el A. al examen de estas dos obras de Arteaga, sino que hace un desarrollo de todas sus actividades como musicólogo, recorriendo los cinco puntos por él tratados en esta materia: su historia de la Opera italiana (*Le rivoluzioni*), sus principios de estética aplicados a la música en *La belleza ideal,* el influjo de la música y poesía arábiga en la moderna, la terminología de Aristóteles y varias cuestiones sobre el ritmo de los antiguos, temas estos últimos que desarrollan las obras que el P. Batllori publica por primera vez.

2. La publicación de 14 *Cartas del Padre Pou al Cardenal Despuig* es un homenaje que « Biblioteca Raixa » dedica a aquel prelado mallorquín en el segundo centenario de su nacimiento (1745). Estas cartas, cuyos originales, menos el de la última, pertenecen a la Biblioteca Balmes de Barcelona, son de los años 1782-1785. Además de revelarnos la mutua confianza entre el jesuíta desterrado y el futuro cardenal, paisano suyo, sirven para darnos una muestra del estilo latino fácil y correcto, aunque algo relamido, del P. Pou. Pero el principal interés de esta obra, muy por encima de este escaso fondo documental, único que el título anuncia, reside en el « Estudio preliminar » del P. Batllori. Esta introducción es una verdadera monografía biográfico-literaria sobre aquél « por quien Herodoto habló en lengua castellana ». El P. Pou pertenece al grupo cultural de Cervera, y como profesor de humanidades ocupa un lugar distinguido entre los impulsores del neo-humanismo que tuvo por centro a aquella Universidad borbónica, y que él contribuyó a difundir por otras regiones. Desterrado a Italia, residió sucesivamente en Ferrara, Bolonia y Roma, consagrado a sus estudios clásicos. Su nombre está ligado a la traducción de Herodoto que él compuso « más fiel que poéticamente » (Menéndez y Pelayo). Esta es la única obra que ha merecido a Pou un lugar, siquiera sea secundario, en nuestras historias literarias. El estudio del P. Batllori, además de revelarnos con profusión de datos, su personalidad, casi desconocida, demuestra que su producción no se limitó a la obra que ha consagrado su fama como helenista. Basta recorrer en las págs. 311-315 la lista de sus obras impresas y manuscritas.

Con estas dos últimas obras ha realizado el A. un poderoso avance en sus estudios sobre los jesuítas españoles desterrados por Carlos III, considerados dentro del marco de la cultura española del siglo XVIII y de las relaciones culturales hispano-italianas. Este es el plan orientador que une estos estudios del P. B. sobre dos figuras tan dispares y de tan diverso mérito, como la del esteticista y musicólogo Esteban de Arteaga y el humanista y filósofo Bartolomé Pou.

Barcelona. C. DE DALMASES S. I.

JOSEF SAUTER, *Abbé Joye. Ein Leben für Jugend und Volk.* Vorwort von Dr. Richard Gutzwiller. - Luzern, (Rex-Verlag) 1945, 8°, 235 p.

Vor der Würdigung von Person und Buch kurz die wichtigsten Lebensdaten im Lexikalstil: Joseph Joye, geboren am 27. April 1852 im westschweizerischen Städtchen Romont, Gymnasiast in Fribourg, 1869 Novize der Deutschen Ordensprovinz der Gesellschaft Jesu, Ausbildung in Deutschland, Holland, Belgien und England, 1882 Priester, kurze Zeit in der Seelsorge in Liverpool, 1885 Seelsorger der französisch sprechenden Katholiken in Basel (daher Abbé Joye), bald vorwiegend und durch drei Jahrzehnte Jugendseelsorger für die damals noch einheitliche Pfarrei Grossbasel, 1911-1915 Provinzial der Deutschen Provinz seines Ordens, dann wieder in Basel, gestorben daselbst am 11. März 1919.

Wenn in Basler Kreisen die Rede auf Abbé Joye kommt, zuckt es heute noch wie ein elektrischer Funke durch die Reihen. Das Gespräch wird lebhafter, jeder hat eine Anekdote zu erzählen. Aber im heiteren Grundton offenbart sich zugleich auch eine allgemeine Verehrung und tiefe Dankbarkeit. Josef Sauter, geformt in der Schule von Abbé Joye, ist der Gefahr einer blossen Anekdotensammlung entgangen. Er hat den Charakter dieses aussergewöhnlichen Mannes in lebendiger Anschaulichkeit herausgestellt, in plastischer Gestaltung von Person und Umwelt.

Es war die Zeit der erstarkenden Diaspora, der schweizerische Kulturkampf war überwunden, es begann die Verwurzelung der aus den katholischen Kantonen, aus dem Elsass und aus Süddeutschland einströmenden Katholiken im alten Basler Boden, noch immer eine Zeit grösster Gefahr, aus Inferioritätsbewustsein sich der geldmächtigen protestantischen Mehrheit einzugliedern oder auch der sozialdemokratischen Werbung zu unterliegen. Katholischerseits wurde gegründet und aufgebaut.

In dieser Zeit wurde Abbé Joye der providentielle Führer für die Grossbasler Jugend, überragend an Gestalt, an Mutterwitz, an selbstloser apostolischer Hingabe, an Liebe zur Jugend und an organisatorischer Begabung. Sein Werk erwuchs aus kleinsten Anfängen, in durchaus selbständiger Neuschöpfung und fand später selbst in Deutschland Bewunderung und Nachahmung. Der Begründer der Arbeitsgemeinschaft Katholischer Jugend Deutschlands Generalpräses Carl Mosterts ist zu Abbé Joye in die Lehre gegangen (S. 168ff.). So entstanden an der Basler Marienkirche der Jugendverein und das Vereinshaus (das Borromäum) die religiöse Betreuung im Unterricht, in der Marianischen Kongregation, in den Exerzitien, und das weltliche Gegenstück (zur Sammlung, zum Schutze

und zur Schulung) in Vorträgen und Kursen, in Musik und Theater, in Sport und beruflicher Ausbildung. Es war alles noch vor der deutschen Jungendbewegung. An Bewegung, Freiheit und Selbstbestimmung hat es der demokratischen Basler Jugend zur Zeit von Abbé Joye freilich nicht gefehlt. Aber es war doch wesentlich Jugendführung, die einige Jahre nach seinem Tod auch die äussere Form des Pfadfinderwesens annahm.

Der Verfasser hat bewusst nur den erfolgreichen Jugendapostel vergegenwärtigt, der Ordensmann, der Obere, der Berater so vieler Priester, Kaufleute und führender Laien sollte nicht zur Darstellung gelangen. Aber das Wesentliche steht vor uns: ein in den lebhaftesten Farben künstlerisch gestaltetes Bild der unter dem Einfluss dieses grossen, originellen und heiligen Mannes wachsenden und erstarkenden Basler Diaspora und damit zugleich ein wichtiges und herzerquickendes Kapitel schweizerischer katholischer Kirchengeschichte.

Rom. R. W. von Moos S. I.

Dictionnaire de spiritualité. Ascétique et mystique, doctrine et histoire. Publié sous la direction de M. Viller S. I. assisté de F. Cavallera et J. de Guibert S. I. — Fasc. IX-X. — *Chappuis-Clugny.* Paris (Gabriel Beauchesne et ses Fils) 1940-1945 2 fasc. 4°, colonne 497-1008.

Non è più il caso d'insistere sulle eccellenti qualità di questo repertorio, che per sicurezza di dottrina e ricchezza d'informazione ha raccolto unanimi consensi, non disgiunti dal desiderio di vederne accelerata la pubblicazione. Ci sarà permesso di far nostro questo voto, ora che terminata la parentesi della guerra, che ne ha rallentato la marcia, il *Dictionnaire* riprende il suo cammino, sia pure dopo aver registrato la dolorosa perdita di uno dei suoi illuminati ideatori, il compianto P. de Guibert.

Come nei precedenti, anche in questi ultimi due fascicoli dei quali diamo un cenno, studi sintetici su determinati movimenti e scuole, e biografie di singoli autori, si alternano con articoli d'indole dottrinale. Nell'ambito della prima serie notiamo in particolare *Chine*, per il quale gli editori si sono serviti degli scritti del defunto, ma tuttora autorevole P. Wieger, e *Chartreux* nel quale Dom Yves Gourdel oltre a mettere in risalto lo spirito certosino, ne documenta l'attività letteraria nel campo delllla spiritualità. L'A. non manca di menzionare opere di autori ascetici d. C. d. G. volgarizzate dai certosini di Colonia (cfr. col. 757-58) fra i quali sin dagli inizi, la Compagnia trovò comprensione e simpatia. Tra le biografie citiamo *Clément d'Alexandrie* e *Clément de Rome* dovuti rispettivamente ai PP. Lebreton e Cavallera; *Charles Borromée* di Mons. C. Castiglione e *Cisneros.* A proposito di quest'ultimo Dom M. Alamo non manca di toccare la vexata quaestio dell'influsso di Cisneros sulla spiritualità degli Esercizi spirituali di S. Ignazio. L'A. che non ignora gli ultimi contributi del P. Leturia (*El gentilhombre Iñigo Lopez de Loyola en su patria y en su siglo,* 1928) si accorda però, quanto alla sostanza, col giudizio formulato in proposito dal P. Dudon, (*S. Ignace de Loyola,* Parigi 1934, p. 266). Tra gli spirituali della Compagnia vanno registrati i due *Chifflet*, Lorenzo e Pier Francesco (A. Rayez), *Cladder* (E. Raitz von Frentz), *Civoré*, autore prediletto dal P. de Guibert, che

mette in particolare rilievo lo spirito singolarmente aperto e penetrante quale si rivela in *Les secrets de la science des saints* (1651), libro dimenticato della spiritualità francese, che per il suo senso profondo della vita interiore, merita la ristampa. Al P. Monier-Vinard dobbiamo invece le due ultime voci: *Claude la Colombière*, e *Pierre Joseph Picot de Clorivière*, quest'ultimo definito il rappresentante più qualificato, con i PP. Grou e Baudrand, della spiritualità della Compagnia al principio del sec. XIX.

Ma questa volta l'ordine alfabetico ha dato la precedenza agli articoli dottrinali: *Chasteté*, redatto dai PP. Plus, Rayez, Willwoll, *Cléricature* di F. Mugnier, *Clôture* di E. Jombart e M. Viller, per citarne alcuni, e specialmente *Charité* di gran lunga il più importante, nel quale dopo uno studio assai largo sui fondamenti scritturistici e patristici della carità (Prat e Viller) si sottolineano gli sviluppi di questa dottrina, le tendenze diverse e gli apporti particolari delle varie scuole teologiche nella misura in cui interessano la spiritualità. Il P. de Lanversin che si sofferma sui teologi della Compagnia, prende le mosse dal Suarez per notare man mano sviluppi e soluzioni che i teologi S. I. venuti dopo hanno dato ai vari problemi discussi. La sintesi finale di questo lungo studio redatto da parecchi collaboratori (Farges, Gillon, Landgraf, Heerincks, Van Steenberghe, Pourrat, De Romanis oltre i citati) porta la firma del P. G. de Broglie. Trattandosi di materie controverse, questo sano eclettismo senza preferenze di scuola di cui l'art. cit. offre un esempio, ci sembra la via migliore per la quale possa mettersi un'opera d'informazione come il Dictionnaire.

Roma. M. Scaduto S. I.

Auguste Hamon S. I. *Histoire de la dévotion au Sacré-Cœur.* Tome V. *Royal triomphe.* Paris (Gabriel Beauchesne et ses Fils), 1940, gr. 8°, XX-426 pp.

Le P. Hamon termine par ce tome V l'histoire de la dévotion au Sacré-Cœur, dont sa biographie de sainte Marguerite-Marie, écrite en 1907, était le tome premier.

Le plan qu'il a suivi est logique. Il convenait de faire tout d'abord connaître la messagère. En la béatifiant et canonisant, l'Église l'a accréditée, authentiquant en quelque sorte l'origine divine de son message.

Mais ce message, l'Église l'aurait-elle admis, s'il n'avait eu ses racines profondes dans la révélation apostolique, s'il n'avait été déjà vécu et pratiqué par les saints de tous les temps? C'est ce que montre le tome II (*L'aube de la dévotion*, 1924) qui recherche les manifestations de la dévotion au Cœur de Jésus depuis les temps apostoliques jusqu'à sainte Marguerite-Marie.

Si le fond essentiel de cette dévotion a toujours été connu dans l'Église, ce n'était toutefois qu'à l'état de dévotion individuelle, sans entrer directement comme tel dans la prière officielle. D'où le tome III (*Paray-le-Monial*, 1928), consacré aux révélations de Paray et aux travaux de ceux qui en furent les premiers confidents et les premiers apôtres: nous voyons s'y préciser l'objet propre de la dévotion, sa forme réparatrice jusque là inconnue et les pratiques qui doivent l'accompagner.

Tout désormais va partir de Paray; non que l'Église désapprouve d'autres

formes que celle de la réparation, mais c'est sur celle-la qu'elle met l'accent. Après les longues hésitations racontées au tome IV (*Luttes indécises*, 1934), c'est cette forme que l'Église consacrera définitivement, comme on le voit dans le tome V. Tome d'une allure différente des autres, où l'auteur suivait l'ordre chronologique des faits. Ici, le P. Hamon nous donne des vues d'ensemble sur la marche irrésistible de la dévotion au Sacré-Cœur, tant dans le champ liturgique que dans le champ doctrinal.

Devenue dévotion permise depuis 1765, mais non encore imposée dans le calendrier de l'Église universelle, elle n'est célébrée que dans certains pays et certains Instituts religieux. On veut obtenir davantage. Pour disposer l'opinion, il y eut d'abord la préparation de la béatification de sainte Marguerite-Marie. Elle n'eut lieu qu'en 1864, mais dès 1821 l'évêque d'Autun s'en occupait, beaucoup la désiraient, de nouvelles biographies faisaient connaître au public la pieuse Visitandine. On se rendait compte que travailler à cette cause, c'était servir la cause de la dévotion au Sacré-Cœur.

En 1856, des évêques réunis à Paris pour le baptême du Prince impérial prient le Nonce apostolique, présent à la cérémonie, de soumettre au Pape une pétition qui fut agréée, et en vertu de laquelle la fête du Sacré-Cœur serait désormais célébrée dans toute l'Église le Vendredi suivant l'Octave du St. Sacrement, au rit double majeur.

C'est à l'instigation du P. Ramière qu'au Concile du Vatican plus de deux cents évêques demandèrent au Pape que cette fête fut élevée au rite double de Ière classe et que l'Église entière fut consacrée au Sacré-Cœur, pétition que la guerre empêcha alors d'aboutir et qui devait être reprise en 1875. A ce moment le P. Ramière, aidé par le P. Jules Chevalier, fondateur des Missionnaires du Sacré-Cœur d'Issoudun, et puissamment soutenu par les archevêques de Toulouse et de Tours, put présenter au Pape une liste impressionnante de signatures: 534 cardinaux, archevêques et évêques, 234 supérieurs généraux d'ordres religieux et plusieurs millions de fidèles, qui tous demandaient de nouveau cette consécration. Pie IX voulut qu'elle se fit, quoique sans caractère officiel, le 16 juin 1875.

Il fallut attendre quelques années encore pour voir la fête monter au rite double de Ière classe. Ce fut Léon XIII qui l'accorda en 1890. En 1899, sur la demande de Sœur Marie du Divin Cœur (Droste zu Vischering), le Pape consacrait solennellement, non plus l'Église seulement, mais le genre humain au Cœur de Jésus, en déclarant qu'il accomplissait en ce jour l'acte le plus important de son long pontificat. Enfin, en 1929, le Pape Pie XI accordait à la fête une octave privilégiée, ce qui la mettait au rang des plus solennelles dans l'Église. Le triomphe liturgique était complet. Le nouvel office et la nouvelle messe étaient centrés sur l'idée de réparation: le Pape consacrait ainsi le culte demandé par Notre-Seigneur à Paray-le-Monial.

Ainsi en fut-il également pour la fête du Christ-Roi instituée par le Pape Pie XI en 1926, si liée à la dévotion au Sacré-Cœur; le grand mouvement qui contribua à la faire établir est parti aussi de Paray-le-Monial comme le rappelle le P. Hamon. Il avait été précédé par une consécration générale des familles, organisée dès 1882 par l'Apostolat de la Prière, et par « l'Intronisation du Sacré-Cœur » dans les foyers, dont le Père Mathéo Crawley fut l'ardent apôtre à partir de 1914.

Le P. Hamon nous montre également les conquêtes de la dévotion au Sacré-Cœur dans le champ doctrinal, jusqu'à la magistrale encyclique *Miserentissimus* (1929). Sans doute la théologie du Sacré-Cœur n'est pas encore achevée, mais les controverses sur la dévotion elle-même, son objet propre, sa forme, ses pratiques, ont apporté beaucoup de lumière.

Dans la spiritualité même, la dévotion au Sacré-Cœur s'est fait une grande place. *L'Apostolat de la Prière,* créé par le P. Gautrelet, repris et magistralement lancé par le P. Ramière, y a beaucoup contribué.

A cette diffusion magnifique, le peuple chrétien tout entier a concouru, chaque nation y a travaillé ainsi que tous les Ordres religieux. Histoire en main, le P. Hamon tient à mettre en relief la part toute spéciale qu'y eurent la France par le vœu national et la construction de la basilique de Montmartre et la Compagnie de Jésus grâce aux PP. Ramière, Drevon et tant d'autres et en particulier à la fondation de l'Apostolat de la Prière. Il se plaît à rappeler (p. 40) cette parole de Léon XIII dans une lettre à Mgr Robert évêque de Marseille: « on peut bien dire sans se tromper qu'il a été dans les desseins providentiels d'unir la France au Sacré-Cœur par les liens d'une affection privilégiée ».

Le P. Hamon est allé recevoir sa récompense (26 juin 1939) peu après avoir achevé la rédaction de l'ouvrage dont il dit (p. VII): « S'il n'a pas été l'œuvre de toute ma vie, il en a été le principal effort ».

Signalons que ce volume s'ouvre (p. IX-XX) par une bibliographie sommaire de la dévotion au Sacré-Cœur, utile sans vouloir être complète. Un ami qui a voulu rester anonyme a ajouté à la fin une table alphabétique des cinq volumes (p. 407-426), qui rendra de grands services.

Paray-le-Monial H. Monier-Vinard S. I.

Giorgio Abetti, *Amici e nemici di Galileo.* Milano (Bompiani), 1945, 8°, 338 p. più 16 tavole f. t. (= *Avventure del pensiero,* vol. 50). — Prezzo: 200 lire.

Nella prefazione l'autore accennando alle manifestazioni del 1942 in occasione del tricentenario della morte di Galileo, osserva che, mentre molto si è parlato e scritto di Galileo, non altrettanto si conoscono sia gli amici, discepoli, scienziati che hanno collaborato con lui, che i nemici, tenaci oppositori per questioni di dogma o per ignoranza. Per colmare questa lacuna l'autore si è sobbarcato al non lieve lavoro di raccogliere da diverse monografie del Favaro e di altri, sparse qua e là e difficilmente reperibili, le vicende trascorse fra Galilei e questi suoi contemporanei per farle rivivere in un racconto più che possibile cronologicamente ordinato. E l'autore è riuscito in questo suo intento in modo veramente mirabile. Con una non comune erudizione, con perfetta competenza e padronanza della materia, egli descrive, con stile vivace e piano, sempre con la guida dei documenti e della corrispondenza, la parte più o meno importante fatta dagli « amici e nemici » nel commovente dramma della questione Galileiana. Notiamo però che l'opera fa parte d'una collana destinata al grande pubblico e che non contiene note o referenze di sorta: occorre quindi, per trovare la giustificazione delle affermazioni del-

l'autore, riportarsi ai vari studi sui quali si fonda. Sarebbe perciò molto utile, e non appesantirebbe il volume, di aggiungere al principio o alla fine d'una nuova edizione la lista bibliografica delle monografie del Favaro sui personaggi qui considerati (come si trova p. es. nella *Guida allo studio della storia delle matematiche* di G. Loria, Milano 1946, pp. 144-145).

Il primo dei 23 capitoli è intitolato: *I Padri Gesuiti del Collegio Romano*. Clavio, Grienberger, van Maelcote, Guldino... tutti amici, sinceri amici. Purtroppo il capitolo finisce con una stonatura: « Come finissero le relazioni con i Padri Gesuiti del Collegio Romano lo sappiamo dallo stesso Galilei », il quale, da un detto del P. Grienberger, concludeva, che non era l'opinione di Copernico in se stessa che lo avrebbe rovinato, ma l'essere in disgrazia dei Gesuiti. « Possiamo specificare, così l'autore, « di alcuni dei Gesuiti con i quali il contrasto si era acceso, sia per la forma violenta che aveva assunta la polemica, sia perchè essi erano meno atti a seguire i ragionamenti di Galilei; in primo piano fra essi, come vedremo, il 'finto Apelle' (P. Scheiner) ».

Però, nel capitolo 2°, in cui è descritto il conflitto fra Galilei e Scheiner, degenerato in una indeterminabile disputa sulla priorità della scoperta delle macchie solari, l'autore dichiara — e con piacere ne prendiamo atto —, che non sia affatto provato, che i Padri Gesuiti prendessero parte attiva contro Galileo nel processo, nè in particolare il P. Scheiner (p. 34).

Certo è però che per gli ammiratori di Galileo il Padre Scheiner era la bestia nera, contro cui si dilettavano a scagliare le loro invettive. Specialmente parlando della sua grande opera *Rosa Ursina* il Castelli si dice stomacato della bestialità e della rabbia avvelenata dell'autore... L'opera è puzzolente, pretenziosa, noiosa e priva di fatti e spiegazioni precise. Levata la paglia e il grano, che era tutto preso da Galileo, non ci restava nulla (Micanzio). Per mostrare l'ingiustizia patente di quei giudizi basta citare quello che dice Houzeau della *Rosa Ursina*: « Ouvrage considérable, renfermant plus de 2.000 observations. On y trouve les premiers éléments de la rotation du soleil et le germe de plusieurs considérations passées aujourd'hui dans la science à titre définitif » (*Vade-mecum de l'Astronomie*, Bruxelles 1882, p. 420). E nel congresso dell'Unione Astronomica Internazionale tenuto in Roma (1922) il Mascart fece la proposta: « The Observations of Sunspots by Fabricius and Scheiner should be made generally accessible. As these observations possess more than historical interest, the re-publication would be of exceptional value » (*Transactions*, p. 20). Quanto al P. Grassi, certo è che dopo e malgrado la violenta polemica circa le comete, non nutriva rancore contro il suo avversario. Non si ha motivo, dice l'autore, di credere che abbia infierito su Galileo nelle difficoltà in cui questi andava inoltrandosi col famoso *Dialogo*: anzi aveva provato un grandissimo dispiacere per le disgrazie di Galileo, e aveva cercato in tutti i modi di calmare gli spiriti eccitati ed inaspriti, tanto che qualcuno si era meravigliato come fosse proprio il Grassi a difenderlo. Amico sincero di Galileo anche fu « il Venerabile Cardinale Roberto Bellarmino ». Parlando della nota dichiarazione del 16 maggio 1616, l'autore conclude: « Ligio alla verità il Bellarmino prestò senza dubbio un grande servizio a Galileo, e gli sarebbe stato anche di maggiore aiuto nelle future disgrazie, se per la sua tarda età non fosse morto da santo ad ottanta anni, cioè dodici anni prima del processo ».

In una lettera ad Elia Diodati del 15 gennaio 1633, Galileo dice, che era venuto a sapere, che i Padri Gesuiti avevano denunziato il *Dialogo* alle somme autorità ecclesiastiche come « esecrando e più pernicioso per Santa Chiesa che le scritture di Lutero e Calvino » (p. 316). Per quella imputazione manca ogni prova positiva. Era da aspettarsi, dice il P. Grisar, che nel procedere dell'Inquisizione contro l'autore del *Dialogo,* più di una voce, fra le più ligie al Galileo, avesse a susurrare che il Tribunale era stato spinto dai Gesuiti. Nulla è più ovvio, per un animo eccitato, che non attribuire a se stesso la cagione del proprio mal destino, ma sospettare di una persecuzione da parte di persone con le quali si era ultimamente in disaccordo » (*Galileistudien,* p. 329, citato da Müller, *Galileo Galilei* p. 429).

Fra gli amici di Galileo i meno simpatici sono il famigerato Fra Paolo Sarpi e il suo collaboratore Fra Fulgenzio Micanzio, ambedue fautori dell'eresia, e nemici acerrimi di Roma e dei Gesuiti. Forse non è temerario sospettare, che fossero stati fra i più maliziosi susurroni, di cui parla il P. Grisar.

46 illustrazioni, fra cui 16 tavole fuori testo e 29 fac-simili di firme abbelliscono il testo.

Castelgandolfo. G. Stein S. I.

M. W. Burke-Gaffney, S. I., *Kepler and the Jesuits,* Milwaukee (The Bruce Publishing C.), 1944, 8°, pp. 138, più 8 tavole f. t. — Prezzo: 2 doll.

L'autore descrive in 11 Capitoli, come in altrettanti quadri sommamente pittoreschi, la vita e l'opera di Keplero, con speciale riguardo ai suoi rapporti con i Gesuiti. Non si tiene strettamente al suo tema, ma tratta pure diffusamente le grandi questioni del tempo, come la riforma del calendario e la questione Galileiana. A quest'ultimo tema è riservato l'intero capitolo VIII (The heliocentric hypothesis). Particolarmente interessanti sono i Capitoli III e IV, intitolati « The New Star » e « Chronology », nei quali è trattata la controversia circa l'anno della nascita e della morte di N. S. a cui diede occasione la pubblicazione dei *Theoremata de anno ortus et mortis Domini,* quattro tesi difese dal polacco Lorenzo Suslyga S. I. nel 1605, all'Università di Graz, sotto la presidenza del Cancelliere Giovanni Decker S. I.

Nell'elenco biografico notiamo con qualche sorpresa la mancanza dell'eccellente biografia del P. Adolfo Müller S. I.: *Johann Keppler, ein Lebensbild* (Freiburg, 1903). L'autore avrebbe pure consultato con vantaggio l'opera del Dott. L. Schuster, *Kepler una die grossen kirchlichen Streitfragen seiner Zeit* (Graz 1888). Per i documenti e le lettere citate, gli otto volumi delle *Opera omnia* di Keplero, edite dal Prof. Ch. Frisch (Francofurti, 1858-70) hanno fornito senza dubbio la parte del leone. Quella edizione contiene, come dice il P. Bosmans, « une exubérance d'érudition, une richesse de documents et d'informations de tout genre: mais quelle obscurité! quel inextricable fouillis! J'en appelle à tous ceux que leurs études ont mis dans la nécessité d'y rechercher un renseignement » (Revue des Questions scientifiques, t. 56 [1904] 673). Siamo grati all'autore per la pena che si è presa nel ripescare da questo « fouillis inextricable » un tesoro di particolarità sconosciute o appena note,

e di averle ordinate e raccolte in un libro, che si legge come un romanzo. Ma la nostra gratitudine sarebbe stata assai maggiore, se l'autore avesse anche notato i volumi e le pagine dei luoghi citati. Così pure avrebbe facilitato assai il compito del recensore, il quale ha l'ingrato dovere di controllare la fedele riproduzione dei testi allegati.

Facendo questo controllo abbiamo trovato alcune inesattezze di minore importanza, che riportiamo qui, affinchè l'autore possa servirsene per una nuova edizione, che, come speriamo di cuore, non si farà attendere molto.

P. 6: « The lenght of the year ... is not exactly 365 1/4 days, but some minutes short. This was known to the Fathers of the Council of Nicea (325) ». Pare assai improbabile che i Padri l'abbiano saputo. Come è noto, il testo degli atti del Concilio è andato perduto. — P. 10: «« The word Jesuits is ... found in his (Keplers') unpublished [sic] commentary on Schleiden's book *On the Four Monarchies* ». Il trattato: *In libellum Sleidani de quatuor Monarchiis* (1596) si trova stampato in FRISCH, vol. VII, pp. 750-787. Alla stessa p. 10: si dice, che i principi Giapponesi venuti a Roma, nel 1585, guidati dai Gesuiti, « were much impressed by all they saw ». Può darsi. Però Keplero scrive: «« Jesuitae prodiderunt, quod Romae miracula, aedificia ... constanti vultu aspexerint, ita ut neque mirabundos dixisses ... neque contemtus in vultu apparuerit » (FRISCH, VII, p. 772). — P. 15: « Kepler asked his readers to consider Archbishop Bellarmine, who was not than [1598] a Cardinal ». Bellarmino fu fatto Cardinale nel 1599, arcivescovo di Capua nel 1602. Keplero dice: «« Bellarminum inter doctissimos habeo » (FRISCH, VII, p. 480). — P. 72-3: Dal fatto, che secondo le osservazioni di « Apelles » macchie solari restavano visibili durante 12 giorni e di nuovo furono viste dopo quindici giorni, Keplero giustamente concludeva « non reverti easdem maculas, postquam corpus solis absolverunt » (FRISCH, II, p. 777). L'autore asserisce, « that Kepler overlooked the fact, that when we see a distant sphere, we do not see a hemisphere but less than a hemisphere; if spots on the surface of the sun are visible for twelve days, they must be invisible for about 15 days ». Qui davvero bonus dormitat Homerus: Di fatto vediamo circa 99 1/2 % dell'emisfera solare. — P. 76, si dice che Van Maelcote nell'occasione del solenne ricevimento in onore di Galileo nel Collegio Romano « delivered an enthusiastic discourse on the new astronomical discoveries ... He was also the author of the Sidereal Messenger of the Roman College ». Il *Nuncius Sidereus Collegii Romani* era nè più nè meno quel discorso entusiastico.

P. 102: « Kepler had long be taught to guard his feelings, and to keep Scripture out of his discussions ». Pare che all'autore sia sfuggito, che Keplero nella sua *Introductio in Commentaria de motibus Stellae Martis* (1609) (FRISCH, III, p. 153-6) tratta per principio dell''atteggiamento della Sacra Scrittura verso il sistema Copernicano, e che nella giusta interpretazione della questione sorpassa di molto i suoi contemporanei. — P. 127: « Johann Schreck (Terenzio) had the distinction of being ejected from the Accademia dei Lincei ». La parola « ejected » suona troppo dura. Egli cessò di essere membro in vigore degli statuti dell'Accademia, quando entrò nella Compagnia di Gesù. Quanto fosse stata deplorata la sua dimissione da Linceo appare dalle nobili parole di Galileo: « La nuova del P. Terenzio m'è altrettanto dispiaciuta per la gran perdita della nostra Compagnia [dei Lincei], quanto all'incontro pia-

ciuta per la santa risoluzione e per l'acquisto dell'altra Compagnia, alla quale io devo molto » (Lettera del 19 dicembre 1611).

Un giudizio finale dell'autore sulle relazioni di Keplero con i Gesuiti si cerca invano. Egli lascia parlare i fatti. E quei fatti confermano in somma il giudizio del Dott. Leopoldo Schuster: «Ein genaues Eingehen auf die Quellen zeigt... dass Kepler die Jesuiten nie schmähte und sie nie als seine persönliche Feinde betrachtete, sondern sich wohl bewusst war, dass sie ihn und sein Talent schätzten und stets bereit waren, sein Glück und sein Studium zu fördern. Deshalb gestaltete sich auch sein Verhältnis zu ihnen zu einem ganz und gar vertraulichen Verkehr und die Jesuiten erwiesen ihm Freundschaftsdienste, wo und wie sie nur konnten, und Kepler erwiderte sie dankbar wenn die Gelegenheit dazu sich anbot » (Cf. J. Koch, *Jesuitenlexicon*, s. v. Kepler).

Il libro è illustrato con otto belle fotografie fuor testo: il ritratto di Kepler, il suo monumento a Weil, una vista di Praga, fotografie della Nova Puppis, delle Pleiadi, della Nebulosa dell'America, del transito di Mercurio attraverso il sole (con macchie) del 14 nov. 1907, e della cometa di Halley nel 1910.

Castelgandolfo. G. Stein S. I.

Adriano Augusto Michieli, *Una famiglia di matematici e di poligrafi trivigiani: i Riccati.* Estratti dagli Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. I. *Jacopo Riccati* (1676-1754) Atti t. 102 (1942-43) pp. 535-587. II. *Vincenzo Riccati* (1707-1775) Atti t. 103 (1943-44) pp. 69-109. III. *Giordano Riccati* (1709-1790) Atti t. 104 (1944-45) pp. 771-832. IV. *Francesco Riccati* (1718-1791) Atti t. 104 (1944-45) pp. 833-859.

Il nome « Riccati » richiama alla mente del matematico la ben nota equazione differenziale, la quale, come dice l'Eulero, « vocari solet Riccatiana ab auctore comite Riccati, qui primus casus separabiles proposuit » (cf. Hagen S. I., *Synopsis der höheren Mathematik*, t. III, p. 180). Ma a pochissimi è noto, che con quel Jacopo Riccati, autore dell'equazione, anche tre dei suoi figli, Vincenzo, Giordano e Francesco, eminenti studiosi come lui, sono « degni di ricordo, come i numerosi Cassini, i nove Bernouilli,, i cinque Manfredi, con l'unica differenza, che questi dotti qui ebbero biografie e riconoscimenti molteplici in alto e in basso, mentre sui nostri si è calato implacabile il più ermetico dei silenzi ».

Per rompere quel silenzio l'autore ci dà in quattro distinte monografie il primo frutto delle sue « laboriose, dispendiose e annose ricerche », per mettere nella debita luce i meriti di quegli scienziati, rilevando non solo i loro contributi cospicui alla scienza, ma anche la somma nobiltà di carattere, e le virtù cristiane di tutti e quattro, veri modelli di scienziati cattolici in un secolo, in cui gli illuministi francesi mettevano ogni studio a minare le fondamenta della Religione rivelata.

Tutti e quattro fecero i primi studi nei Collegi della Compagnia di Gesù, il Jacopo in quello di Brescia, i figli nel Collegio di San Francesco Saverio

in Bologna. A quella solida educazione cristiana, efficacemente secondata dallo spirito di fede, prevalente da tempi immemorabili in questa nobile gente, si deve se i Riccati sono rimasti perfettamente immuni dal razionalismo enciclopedistico di un d'Alembert e seguaci. Eppure enciclopedisti nel vero senso erano tutti e quattro per la meravigliosa versatilità dell'ingegno, e più di tutti il Jacopo e il Giordano, con la specifica competenza nelle discipline da essi maggiormente coltivate, cioè la filosofia, la matematica, la musica e l'architettura.

Con particolare compiacenza l'autore ci parla delle singolari doti di mente e di cuore del Padre Vincenzo Riccati, il quartogenito dei 18 figli, che Jacopo ebbe in dono da colei che per 53 anni fu la sua fedele compagna di vita. Nato nel 1707 in Castelfranco, Vincenzo entrò a dieci anni nel collegio di San Francesco Saverio in Bologna, dove da piccolo dimostrò speciali tendenze per la matematica. A 19 anni chiese di entrare nella Compagnia di Gesù, ed i genitori diedero senz'altro il loro assenso. Entrò il 20 dicembre 1726 nel noviziato di Piacenza, passò nel 1729 al Collegio di Padova, dove per 5 anni insegnò grammatica, rettorica e matematica e poi nel 1734-5 lettere italiane e latine nel Collegio di S. Caterina in Parma. Iniziò nel 1735 il primo anno di teologia allo studentato (l'autore scrive: educandato) San Rocco, i tre successivi nel Collegio Romano. Ordinato sacerdote e compiuti il corso teologico e il terz'anno, fu chiamato a Bologna, per insegnar per 35 anni continui la matematica nei tre collegi della C. d. G.

I suoi doveri religiosi adempiuti sempre con il massimo scrupolo — così l'autore — non gli impedirono di occuparsi con grande passione nelle ore libere degli studi matematici, e ingegno raccolto e disciplinato come era, capace per natura di far tesoro d'ogni ritaglio di tempo, trovò modo di dare alle stampe una numerosa serie di lavori, i quali provano, attesta il Loria nella sua *Storia delle matematiche*, che egli era pienamente al corrente dell'analisi matematica nell'epoca proeuleriana e che a vari capitoli di essa egli seppe arrecare qualche contributo originale. Non permettendoci lo spazio di entrare in particolari, rimandiamo il lettore alla detta eccellente *Storia* t. III, p. 92-93, citata pure dall'autore.

Maestro ideale il Padre Vincenzo ebbe la soddisfazione di vedere che vari dei suoi scolari riuscirono fra i primi matematici di quel secolo. Come scienziato legando il suo nome ai progressi dell'analisi, ottenne le testimonianze più larghe di vera ammirazione da parte dei maggiori enti scientifici Italiani e stranieri e si guadagnò la stima più sincera d'un Giovanni Bernouilli, di un d'Alembert, di un Eulero e di altri eminenti pionieri della scienza.

La soppressione della C. d. G. nel 1773 (da Clemente XIV, non da Benedetto XIV, come scrive per distrazione l'autore, pp. 84-85), lo strappò dalla sua cattedra e lo costrinse a ritirarsi presso i fratelli in Treviso. Appena partito da Bologna gli fu offerta una cattedra di matematica all'Università, che egli, desideroso di quiete, rifiutò.

L'improvviso mutamento di vita non alterò per nulla la sua modesta dolcezza di carattere affettuoso e buono, continuando la sua vita più da asceta che da membro di una nobile e ricca famiglia. Morì ai 17 gennaio 1775 dopo una breve malattia.

A ciascuna delle monografie fa seguito un'ampia appendice, che contiene

preziosissime notizie sui libri e Mss. dei Riccati, la bibliografia degli scritti a stampa, l'elenco dei Ms. editi ed inediti, della numerosa corrispondenza, poi degli scritti stampati o inediti su di essi, con indicazione dei musei civici, delle biblioteche accademiche, comunali e private ed archivi delle varie città, dove si trovano quei documenti. Tutto ciò rappresenta un immenso lavoro preparatorio per un lavoro più ampio ed organico, di cui la vita e le opere dei Riccati saranno oggetto, e di cui l'autore ci dice che «Deo adiuvante» l'avrà pronto fra poco. E speriamo ed auguriamo di cuore, che l'autore abbia la soddisfazione di vedere adempiuto il suo legittimo desiderio: la stampa delle opere inedite dei Riccati con una scelta del loro Carteggio, fatta sotto gli auspici del glorioso Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, come degno monumento dei quattro grandi scienziati del Veneto.

Castelgandolfo. G. Stein S. I.

Giovanni Battista De Rossi., *Sulla questione del vaso di sangue.* Memoria inedita con introduzione storica e appendici di documenti inediti per cura del P. Antonio Ferrua S. I. - Roma (Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana), 1944, CII-173 pp. (= Studi di antichità cristiana, XVIII).

Sulla questione del vaso di sangue è il titolo di una memoria inedita che il grande archeologo romano aveva composta per la privata istruzione degli ufficiali della S. Congregazione dei Riti, in un momento in cui la delicata questione dei segni di riconoscimento dei sepolcri dei martiri, risollevata nel campo dei dotti con rinnovato fervore, obbligava la S. Congregazione a pronunziarsi in una materia che aveva riflessi immediati nel culto delle reliquie. Ricorrendo il cinquantesimo della morte del De Rossi, il P. Ferrua ha creduto bene commemorarlo pubblicando quest'inedito, che con la dottrina, rivela la probità scientifica e il senso ecclesiastico di chi lo scrisse.

Il memoriale derossiano occupa appena 54 pp. di testo; ma la materia trattata e per i precedenti e per i suoi riflessi ha preso talmente la mano all'editore che ci ha dato una monografia dotta nella quale il lettore ha la sintesi felice di un lungo dibattito, ampiamente discusso in una lunga introduzione (p. VII-CII) e illustrato da una serie di otto appendici documentarie tutte inedite; tra queste una serie di lettere del celebre bollandista P. Victor De Buck (pp. 154-163),

Non seguiremo il P. Ferrua nel suo itinerario che prende le mosse dalle scoperte del Bosio, quando si fece strada l'opinione che i vasi trovati entro le tombe contenessero in genere sangue di martiri e fossero quindi segni dimostrativi del martirio. Noteremo solo le diffidenze di certi spiriti svegli, come il gesuita Mariana, il quale di fronte all'uso invalso di estrarre corpi dalle catacombe, proposti come martiri alla venerazione dei fedeli, non mancava d'invocare inchieste più severe. Simili apprensioni sembrano all'origine di vari provvedimenti adottati dall'autorità ecclesiastica e di cui si fa più volte espressa menzione nelle lettere del Generale della Compagnia, il quale aveva facoltà di estrarre corpi santi dalle Catacombe. Quali dubbi persistessero nell'ambiente dotto circa l'autenticità di tali reliquie, lo mostra il trattato inedito di Girolamo Bruni, che il P. Ferrua pubblica in appendice (pp. 63-98).

La questione fu risolta più tardi da un decreto della Congregazione *indulgentiis sacrisque reliquiis praeposita*, creata da Clemente IX, a quanto pare per metter ordine alla complicata faccenda: *palmam et vas illorum sanguine tinctum pro signis certissimis* [*martyrii*] *habenda esse* (19 aprile 1668). Ma restava intatta la questione se le cosidette *phialae rubricatae* avessero tutte contenuto del sangue umano; la porta rimase aperta a obbiezioni di uomini di valore come Mabillon, Ruinart, Muratori e Papebroch, tutti schierati per la negativa. Verso la metà del sec. XIX, le principali autorità nel campo archeologico come il P. Marchi, e il giovane De Rossi, erano convinti assertori del vaso di sangue, prima di ricredersi. Così pure la pensava il P. De Buck quando entrava in lizza, in occasione della traslazione delle reliquie della martire « Aurelia Theodosia natione ambiana », per uscirne invece, dopo avere studiato il tema, convinto del contrario. Fu questa l'origine del famoso libro *De Phialis rubricatis*..., (Bruxelles 1855), opera che fece veramente epoca in materia, non ostante che, per la sua rarità (ne furono tirate 20 copie solamente ed era destinata prima di tutto al S. Ufficio) si possa dire inedita. Il libro, del quale il P. Ferrua sunteggia i punti essenziali, si presentava con uno schieramento imponente di argomenti che rivelavano il temperamento dell'uomo che, al dovere della probità scientifica non venne mai meno. L'agitazione tra i dotti fu viva, eccitata anche da quell'alone di mistero che circondava il libro, ma non subito perchè l'opera, di fronte ai timori esternati dai revisori romani, rimase presso il Generale della Compagnia. Il suo autore però non desistette per questo dal tener viva la vexata quaestio, specialmente dopo la comparsa di un opuscolo del Le Blant (*La question du vase de sang*, Parigi 1858) che per altre vie dava il rincalzo alle sue negazioni.

Circa questi anni anche il p. Marchi e il De Rossi non la pensavano diversamente dal De Buck e dal Le Blant. Ma al De Rossi l'argomento scottava e tutte le volte che lo si volle esporre al pubblico rispose piuttosto seccato. L'amico De Buck fu uno di quelli che contribuì a richiamarlo in scena con i suoi interventi presso la rivista inglese *The Rambler*. Il P. Ferrua nel mettere a confronto i due personaggi principali, sui quali ormai si aggiravano i termini del dibattito, e che frattanto comparivano solo per interposta persona, ci ha tracciato un vivo ritratto delle loro figure morali e non si può negare che il bollandista colla sua franchezza spartana, insofferente com'era delle vie traverse, fa un po' di contrasto col De Rossi a volte astioso e un po' troppo tenero della propria fama, oltre che delle proprie scoperte. Al De Buck le ripugnanze del romano ad uscire all'aria aperta per battersi riuscivano quasi una specie di tradimento della verità e lui stesso, se fu obbligato per ragioni da lui indipendenti a tenersi nell'ombra, lo fece con così cattiva grazia che finì per scoprirsi. Che se il dimenarsi del bollandista era quello d'indurre l'autorità competente a riesaminare la questione, egli aveva già guadagnato la partita, perchè la S. Congregazione si era accinta a tale esame e fu allora (1863) che il De Rossi compose il memoriale espressamente richiestogli, nel quale col De Buck e il Le Blant si schierava contro l'ampolla di sangue.

Venne il decreto della S. Congregazione del 27 nov. 1863 che procacciò una certa consolazione ai difensori dell'ampolla, ma che sotto l'aspetto dottrinale lasciava le cose come prima e sembrava anzi raccomandare ulteriori

investigazioni per la questione di fatto: in quali casi le ampolle contenessero veramente del sangue.

Accolto con riverente silenzio, fu in seguito difeso o discusso liberamente dai cattolici. Tuttavia coloro che avevano sperato in una cassazione pura e semplice del decreto del 1668 rimasero delusi, per non dire che ci furono in proposito dei postumi di polemica, in cui uno dei primi e il più preso di mira fu proprio il De Buck, attaccato, e in un modo tutt'altro che cortese, da A. Scognamiglio con una dissertazione *De Phiala cruenta indicio facti pro Christo martyrii* (Parigi 1867) che, oltre ad essere un cumulo di luoghi comuni, oltraggiava la probità del bollandista, il quale trovò un difensore nel Kraus. In tale occasione il De Buck scrisse allo stesso Kraus una lettera che questi pubblicò in appendice, tradotta dal francese, al suo *Blutampullen der römischen Katakomben* (Francoforte 1868), e che il P. Ferrua ha pensato di ripubblicare nel testo originale (p. 161-163), non solo perchè rarissima, ma perchè anche fa comprendere il « sensus ecclesiae » del De Buck, che era veramente profondo.

La monografia del p. Ferrua non è solo degna commemorazione del De Rossi, ma una felice messa a punto della storia di una lunga polemica, cui d'ora innanzi sarà necessario riferirsi, anche per la copiosa documentazione inedita che l'accompagna. Sarebbe stato in votis vedere qualche noterella in più, tutte le volte che ha citato fonti manoscritte. Il lettore spesso deve scervellarsi per sapere qual è quel codice già citato dove ha attinto. Ma siamogli grati lo stesso per quel che ci ha dato, e perdoniamogli ancora qualche durezza di giudizio.

Roma. M. Scaduto S. I.

Jozef Jennes, Missionaris van Scheut. *Invloed der vlaamsche prentkunst in Indië, China en Japan tijdens de XVIe en XVIIe eeuw.* Leuven (Davidsfonds) 1943, in-16, 179 p. avec 26 planches h. texte (= Keurreeks van het Davidsfonds, Nr 29).

Le R. P. Jennes, recteur du Scolasticat de Scheut près de Bruxelles, s'était déjà occupé de rechercher, en des gravures flamandes, les modèles imités par des artistes des anciennes missions de Chine (voir ses articles de 1937 dans *T'oung Pao* et *Missiën van Scheut*). Il reprend maintenant d'une manière plus générale l'étude de cet intéressant problème, en examinant la pénétration des productions de l'âge d'or de la gravure flamande dans les trois pays de vieille civilisation de l'Extrême-Orient (Indes, Chine et Japon) et l'influence qu'elles y ont exercée. Sans prétendre faire œuvre originale, il nous donne une synthèse très claire, bien au courant des principaux travaux sur la matière.

Un chapitre d'introduction rappelle rapidement quelle réputation s'étaient acquise, à partir de 1550 environ, les graveurs d'Anvers; cette ville devint alors le centre du commerce des estampes, grâce à des ateliers comme ceux de Cock, des Galle, des Wierx, d'autres encore, tandis que le grand « prototypographe » d'Anvers, Cristophe Plantin, employant ces artistes pour l'ornementation de ses livres, aidait encore à la diffusion de leurs planches. Parmi les agents les plus actifs de cette diffusion, même en Europe, le P. Jennes place avec raison les

jésuites, gros clients de Plantin et partisans convaincus de l'utilité de l'image pour l'instruction et pour l'édification spirituelle (Il eut pu ajouter aux ouvrages consultés le grand travail de Ad. Spamer, *Das kleine Andachtsbild*, Munich 1930, qui traite explicitement ce sujet).

Aux missions, les Pères recoururent aux images d'autant plus spontanément qu'elles unissaient un premier moyen d'introduction à un mode d'exposition des mystères chrétiens, d'une grande efficacité par sa fraicheur encore intacte. La surprise n'est pas mince de retrouver des gravures flamandes originales placées dans les superbes encadrements de l'album du Sultan d'Agra Jahangir (au Musée de Berlin); son successeur Akbar donna de ces estampes pieuses pour modèles aux peintres chargés de décorer les murs de son palais, en consultant pour l'exécution les missionnaires qu'il entretenait à sa cour. Sir Edw. Maclagan a justement noté que l'influence de l'art européen à la cour du « Mogor » s'exerça davantage par les estampes gravées que par les peintures à l'huile, dont le bienheureux Rodolphe Aquaviva et ses compagnons avaient pourtant introduit au palais d'importants spécimens.

Aux Indes et surtout en Chine, quelques volumes illustrés exercèrent une influence qu'on peut contrôler, l'Atlas gravé d'Ortelius et la Bible Polyglotte d'Anvers, deux grands ouvrages que la munificence du P. Aquaviva envoya à plusieurs reprises en Extrême-Orient, et plus que tous les autres ensemble, la splendide série de planches des *Evangelicae Historiae Imagines,* gravée dans l'atelier des Wierx pour orner les *Adnotationes et Meditationes in Evangelia* du P. Jérôme Nadal (Anvers 1593). Le P. Jennes examine rapidement plusieurs séries de xylographies chinoises qui en reproduisent les sujets, celle qui orne les Mystères du rosaire du P. da Rocha (publiée en 1939 par le P. D'Elia), celles que fit exécuter le P. Aleni et dont on nous donne ici quatre planches encore inédites. Au Japon aussi, l'influence des *Evangelicae Historiae Imagines* est reconnaissable, mais pour ce pays les informations de l'auteur sont moins étendues que pour la Chine; bien des points y restent d'ailleurs matière pour de nouvelles recherches (Cf. AHSI 9, 1940, pp. 257-269).

Le P. Jennes lira avec plaisir quelques lignes envoyées en 1658 de Chine à Anvers par un missionnaire belge et qui confirment éloquemment l'impression laissée par la lecture de son excellent petit livre; nous les prenons dans une lettre du P. Fr. de Rougemont au P. Jean Bollandus: « Usus multa nos docuit; sero iam quidem, sed non alios, qui nos aliquando sequentur. Multis libris venimus onusti, quanto satius fuisset imaginibus, tum pergamenis, tum ex papyro, et illis quidem de mysteriis fidei. Summo in pretio est hic Christi vita, edita per P. Hieronymum Natalem, sculptore Hieronymo Wircx; et est munus sane utilissimum. Si Galle, vel alius quispiam peritus sculptor, eam denuo excudendam sumpserit, lucrum referet haud dubie, modo venalis offeratur procuratoribus Indiarum ». (H. Bosmans, S. I. *Lettres inédites de Fr. de Rougemont,* Analectes pour servir à l'hist. eccl. de la Belgique, Louvain 1913, p. 11 du tiré-à-part).

Rome. EDM. LAMALLE S. I.

Schweizer Lexikon in sieben Bände. Bd. I. *A-Briand.* Bd. II. *Brjansk-Erfüllung.* Bd. III. *Erfurt-Hermes.* - Zürich (Encyclios-Verlag), 1945-1946, 3 vol. gr. 8°, XI p. et 1640 col., XI p. et 1688, XI p. et 1800 col., avec illustrations dans le texte et planches en noir et couleurs hors texte.

On ne peut qu'applaudir à l'initiative des cinq éditeurs suisses (MM. Kekeis, Lang, Rentsch, Sauerländer et Vetter) qui se sont fédérés pour lancer une nouvelle encyclopédie de langue allemande. Après la persécution naziste et la destructions de la guerre, les grands répertoires allemands usuels, et en premier lieu celui d'inspiration catholique, n'étaient plus guère ou plus du tout disponibles, sans qu'on puisse prévoir leur réédition prochaine. Par ailleurs, les transformations prodigieuses réalisées depuis dix ans dans presque toutes les branches de la technique justifient le désir d'un instrument de travail provisoirement remis au point.

Le titre de *Schweizer Lexikon* pourrait induire en erreur: il ne s'agit pas, en fait, d'un dictionnaire de géographie, histoire et biographie de la Suisse, mais d'un encyclopédie générale, du type bien connu du *Konversations-Lexikon.* Les noms suisses s'y trouvent naturellement en plus forte proportion que dans les recueils similaires, mais les éditeurs sont restés sur ce point d'une parfaite discrétion. Une part un peu plus large faite dans la nomenclature à l'élément proprement helvétique n'aurait pourtant pas déplu au lecteur étranger: dans une bibliothèque de consultation bien pourvue d'encyclopédies modernes, le chercheur averti recourt à l'une plutôt qu'à l'autre d'après la question qu'il doit résoudre; il saisira d'emblée le *Schweizer Lexikon* pour des personnages ou des institutions de la Suisse.

Les trois volumes parus permettent d'apprécier les caractéristiques du nouveau répertoire. Caractéristiques extérieures d'abord: la qualité du papier et de l'impression, la richesse et la perfection de l'illustration, ce cachet d'*achevé* dont l'industrie suisse se fait volontiers un point d'honneur, cela représente pour nous, éditeurs de pays ravagés par la guerre, un idéal plus admirable qu'immédiatement imitable. La reliure se montrait dans le premier volume médiocrement résistante, mais cette faiblesse a été corrigée dans les volumes suivants.

Les caractéristiques de la rédaction serrent de très près celles de la dernière édition du *Grosse Herder;* la conduite immédiate a d'ailleurs été remise au même secrétaire de rédaction. Les principales différences nous semblent consister d'abord dans le souci d'une extrême concision, le *Lexikon* ne devant compter que sept volumes au lieu des douze du *Herder.* Nous avons sincèrement admiré l'art avec lequel les rédacteurs ont su, dans l'ensemble, joindre dans leurs notices une grande richesse et précision d'information avec le relief de l'expression et une brièveté qu'il ne sera pas facile de dépasser. Ensuite, dans son désir d'adaptation aux besoins et aux goût de l'homme d'aujourd'hui, le *Lexikon* a fait la part plus large aux sciences appliquées et à la technique, à l'économie sociale et politique, à l'information courante; ce qui concerne les sciences de l'esprit, et notamment l'érudition historique, sans être sacrifié, a été plus fortement comprimé (voir p. ex. l'article *archives; bibliothèque* est moins chichement partagé). Par contre, le choix de l'essentiel, le souci d'ajouter une bibliographie sélective et bien à jour nous vaut des articles qui sont

des modèles dans leur concision (p. ex. *Calvin*). Un troisième caractéristique vaudra au *Schw. Lexikon* beaucoup de sympathies: la mise au courant (qui manifestement a été plus d'une fois contrôlée jusqu'aux dernières épreuves) tant pour les progrès de l'industrie et de la technique que pour les noms qui ont retenu l'attention au cours des récents événements. Exposé sans doute à vieillir rapidement, cet élément n'en est pas moins d'un grand intérêt immédiat.

L'information est, dans l'ensemble, si remarquablement exacte qu'on aurait mauvaise grâce à s'attarder aux menues erreurs inévitables dans une pareille masse de renseignements. La gracieuse petite ville d'Aquila dans les Abruzes n'a heureusement pas été complètement détruite au cours de la seconde guerre mondiale. L'article *Belgique* compte plusieurs expressions moins heureuses; dire que, parmi les villes wallones, Tournai possède seule des édifices anciens d'importance, c'est oublier la richesse monumentale de Liége (t. I, col. 1031). Une phrase mal venue (ibid. 1032) semble faire vivre Ortelius, Vesale, Rubens, Orlando di Lasso à *Louvain*, tandis qu'y enseignaient, au XVII[e] siècle, les théologiens Lessius et *Cornel* (?). Les luttes intimes dans la Compagnie au temps d'Aquaviva n'étaient pas précisément entre religieux espagnols et non-espagnols; à l'actif du grand général, il eut valu la peine d'ajouter le *Ratio Studiorum* dont il fut l'inspirateur.

Rome. E. LAMALLE S. I.

V. BIBLIOGRAPHIA DE HISTORIA SOCIETATIS IESU

AUCTORE EDMUNDO LAMALLE S. I. ROMA.

NOTE PRÉLIMINAIRE. — Dans le dernier fascicule de l'*Archivum Historicum,* paru en 1944, force nous fut d'omettre notre bulletin bibliographique habituel d'histoire de la Compagnie de Jésus: le manque de communications internationales rendait par trop fragmentaires et incomplètes nos informations. En le reprenant après deux ans d'interruption (puisque ce fascicule, correspondant à l'abonnement de 1945, s'imprime en fait à la fin de 1946), nous avions espéré pouvoir présenter un tableau pratiquement complet de la production intéressant notre matière, parue depuis 1940. Cet espoir ne s'est malheureusement pas réalisé: la reprise des échanges culturels entre l'étranger et l'Italie est très sensiblement en retard sur ce que la lecture des périodiques, belges ou français par exemple, permet d'entrevoir ailleurs. Pour de nombreux périodiques d'Espagne et du Portugal, des États-Unis et de l'Amérique latine, nous attendons encore, malgré des instances répétées, l'ensemble des numéros parus depuis le début de la guerre. Nos lecteurs voudront bien excuser nos lacunes et nous aider à les combler dans nos prochains fascicules.

La présente bibliographie recense les publications faites en 1940-1945, en plus de celles déjà signalées dans les fascicules précédents. Les ouvrages parus en 1946 sont laissés pour le prochain bulletin.

La grande abondance des titres et le fait qu'un grand nombre d'ouvrages ne nous est arrivé que très tard, ont obligé d'omettre pour la plupart, la brève analyse habituelle.

Nous remercions spécialement notre collaborateur le P. Mario Scaduto, qui s'est chargé de l'analyse de nombreux articles italiens (ses résumés sont signés de ses initiales M. Sc). A nos confrères les P. Halkin, bollandiste, et Fr. de Dainville, des *Études*, nous devons, cette fois encore, de précieuses indications.

I. Bibliographies

1. - LAMALLE, Edmundus, S. I. *Bibliographia de historia Societatis Iesu.* AHSI 12 (1943) 194-224.

187 numéros, relatifs principalement aux années 1941 et 1942.

II. Histoire générale

2. - FERNÁNDEZ ZAPICO, Dionisio, S. I. y LETURIA, Pedro, S. I. *Cincuentenario de Monumenta Historica S. I. 1894-1944*. AHSI 13 (1944) 1-61.

3. - LAMALLE, Edmond, S. I. *Les catalogues des provinces et des domiciles de la Compagnie de Jésus. Note de bibliographie et de statistique.* AHSI 13 (1944) 77-101.

4. - LETURIA, P., S. I. *Le genuine fonti storiche circa le origini e il carattere della Compagnia di Gesù (A proposito del cinquantenario dei « Monumenta Historica S. I. »)* Civiltà Cattolica (1944) IV, 222-231.

Reprend la matière de l'article indiqué au nº 2.

5. - ROUQUETTE, R. *Saint Ignace de Loyola et les origines des Jésuites.* Paris (A. Michel), 1944, in-16, 47 p. (= Pages catholiques).

6. - SCHURHAMMER, Georg, S. I. *Die Anfänge des römischen Archivs der Gesellschaft Jesu (1538-1548).* AHSI 12 (1943) 89-118.

III. Histoire par pays

ALLEMAGNE

Voir aussi les nn. 17, 60.

7. - FUCHS, A. *Das silberne Antependium des Kölner Goldschmiedes Ferdinand Dorn in der Jesuitenkirche zu Paderborn.* Westfalen. Hefte für Geschichte, Kunst u. Volkskunde 26 (Münster 1941) 184-189.

ANGLETERRE ET IRLANDE

8. - CHADWICK, Hubert, S. I. *The Scots College, Douai, 1580-1613.* English historical Review 56 (1941) 571-585.

Les auteurs ne sont pas d'accord sur le lieu et la date de fondation du Collège Écossais de Douai. Le P. Chadwick a eu la bonne fortune de trouver, à la bibliothèque de Kirconnell, deux documents importants, une *Narratio principii et progressus Seminarii Scotorum,* du P. William Creichton, et un *Epitome annalium Collegii Scotorum*... et il établit que le collège fut fondé à Paris en 1580, transféré à Reims en 1581, à Douai en avril 1593, à Louvain en 1595; en 1608, il revenait à Douai pour y rester un siècle et demi. C'est une légende sans fondement solide qui le place à Anvers en 1609-1612.

9. - O'CONOR, Charles, S. I. *The Sodality of Our Lady in Ireland in the Nineteenth Century.* Irish Jesuit Directory and Year Book (Dublin 1945) 126-140.

BELGIQUE

Voir aussi au chapitre des missions, les nn. 62, 63.

10. - BATTISTINI, Mario. *Nel terzo centenario degli Acta Sanctorum: Antonio Magliabechi e la sua collaborazione all'Opera Bollandiana.* Bulletin de l'Institut historique belge de Rome 22 (Rome 1942-1943) 113-258.

CR. Revue d'histoire ecclésiastique 41 (1946) 144-145 (J. L.).

11. - HALKIN, Léon. *Un bienfaiteur méconnu du Collège des Jésuites-en-Ile de Liège: Le chanoine Renier Giltea.* Chronique archéologique du Pays de Liège 36 (1945) 61-67.

12. - MATIVA, A., S. I. *A propos d'un centenaire.* Études classiques 13 (Namur 1945) 145-152.

Cet article, et les autres du même fascicule, indiqués plus loin, font partie d'un numéro préparé pour le 4e centenaire de la Compagnie de Jésus, en 1940, mais que l'invasion de la Belgique ne permit pas d'imprimer plus tôt.

13. - MERCATI, Angelo. *Nell'Urbe dalla fine di settembre 1337 al 21 gennaio 1338.* Documenti seguiti da altre « Varia » dall'Archivio Segreto Vaticano. — Roma (Pontificia Università Gregoriana), 1945, 8o, [VI]-168 p. (= Miscellanea Historiae Pontificiae. vol. X).

pp. 140-158: IV. *Altre « Bollandiana » dall'Archivio Segreto Vaticano.* Publie trois lettres inédites: de C. Janning au card. V. M. Orsini (2 avril 1699), du P. D. Papebroch au grand inquisiteur d'Espagne (au sujet de la controverse avec les Carmes), du P. Gesquière au card. Garampi (27 avril 1792). [M. Sc.]

14. - PEETERS, Ferd., S. I. *Rubens et la Compagnie de Jésus.* Études classiques 13 (1945), 167-188, 8 gravures hors texte.

15. - THIBAUT DE MAIZIÈRES, *R. L'architecture religieuse à l'époque de Rubens* Bruxelles (Éditions du Cercle d'Art), 1943, 8o, 49 p., XXXII pl. avec texte explicatif.

Cité d'après Rev. d'hist. eccl. 40 (1944-1945) 341-342 (R. M.), qui en signale d'intérêt pour l'histoire des architectes jésuites en Belgique, Aguilon, Huyssens, Hesius, Losson, etc.

15a. - TERLINDEN, Vicomte Ch. *Les Jésuites et la nationalité belge.* Études classiques 13 (1945) 153-166.

BOHÊME

16. - KLITZNER, Julius. *Der Ausklang des zweiten Prager Universitätsstreites um 1675.* Mitteilungen des Vereines für Geschichte der Deutschen in den Sudetenländern 80 (Prag 1943) 77-83.

17. - WALDE, O. *Strängnäsdupletter M. M. I. Danska och Norska Bibliotek.* Nordisk tidskrift för bok- och biblioteks-väsen 31 (Stockholm 1944) 59-85.

Cette étude sur les « doubles » de l'ancienne bibliothèque capitulaire de Strängnäs, vendus en 1765 et maintenant dans diverses bibliothèques du Danemark ou de la Norvège, appartient en grande partie à un sujet traité avec prédilection par les bibliographes suédois, celui de l'histoire des migrations de livres comme « butin de guerre » des troupes suédoises en Allemagne et en Bohême durant la guerre de Trente ans. Dans les listes soigneusement dressées par Mr V., nombreux sont les volumes portant l'ex-libris des collèges S. I. d'Olmütz, de Würzburg, du collège et de la maison professe de Prague, etc.

CANADA

Pour la partie ancienne, voir plus loin au chapitre des missions.

18. - BERNIER, A., S. I. *1885-1945. Les dates mémorables du Collège de Saint-Boniface.* [Saint Boniface 1945], 8o, 78 p., ill.

19. - Desjardins, Paul, S. I. *Le Collège Sainte-Marie de Montréal. II Les Recteurs européens. Les projets et les œuvres.* Montréal (Collège Sainte-Marie) 1945, gr. 8°, 436 p., ill.

Suite de l'ouvrage indiqué AHSI 10 (1941) 327, n. 29.

Espagne

20. - Batllori, Miguel. *Historia del Colegio de Montesión.* Boletín de la Sociedad Arqueológica Luliana 29 (Palma de Mallorca 1944) 42-50, 80-86, 149-158; 29 (1945) 247-254.

21. - Blanco Trías, Pedro, S. I. *Catálogo de los Documentos y Manuscritos pertenecientes a la antigua Provincia de Aragón, de la Compañía de Jesús, que se conservan en el Archivo Histórico Nacional.* Valencia, 1943, 8°, 48 p.

CR. Hispania 3 (Madrid 1943) 441-442 (F. Udina).

22. - Id. *Catálogo de los Documentos y Manuscritos pertenecientes a la antigua provincia de Aragón, de la Compañía de Jesús, que se conservan en el Archivo General del Reino de Valencia.* Valencia, 1943, 188 p.

CR. Hispania 3 (Madrid 1943) 652-653 (Felipe Mateu y Llopis).

23. - Id. *Catálogo de los Documentos y Manuscritos pertenecientes a la antigua Provincia de Aragón de la Compañía de Jesús, que se conservan en el Archivo de la Corona de Aragón.* Barcelona (F. Forés), 1944, 8°, 48 p.

Voir plus haut, p. 155-156, la recension de ces trois fascicules (C. de Dalmases S. I.).

24. - Id. *La Compañía de Jesús y Valencia.* Saitabi 2 (Valencia 1944) 373-380.

25. - Ceñal, Ramón, S. I. *Contribución al epistolario de Santa Teresa.* Razón y Fe 132 (1945) 163-174.

L'auteur défend contre le P. Silverio de S. Teresa l'authenticité de la lettre de la Sainte à Don Christophe de Moya, 28 juin 1568, contenant un éloge chaleureux de la Compagnie de Jésus.

26. - Cid Rodríguez, Cándido. *Fundación del Colegio de Jesuitas de Orense en 1654.* Boletín de la Comisión provincial de monumentos históricos y artísticos de Orense 12 (Orense 1939) 130-141, 179-184, 203-208.

27. - Copado, Bernabé, S. I. *La Compañía de Jesús en Montilla*, Málaga (Artes Gráficas Alcalá), 1944, 8°, 300 p. avec planches h. t.
Titre extérieur: *Después de los años mil... corren las aguas por donde solían ir.*

C'est l'histoire de la fondation du Collège de la Compagnie à Montilla, avec des chapitres sur l'action de S. François de Borgia, du B. Jean d'Avila, sur les PP. Alphonse Rodríguez et Martin de Roa. Récit de l'expulsion de 1767, puis chronique détaillée du retour des Pères en cette ville en 1944.

28. - Fernández, Luis, S. I. *Zorrilla y el Real Seminario de Nobles. 1827-1833. Con un apéndice de 65 cartas íntimas e inéditas del Poeta.* Prólogo de D. Narciso Alonso Cortés. — Valladolid (Casa Martin) 1945, 8°, 253 p., ill.

CR. Boletín de la Biblioteca de Menéndez Pelayo 22 (Santander 1946) 188-190 (R. G. Villoslada, S. I.); Estudios eclesiásticos 20 (1946) 567-568 (R. G. Villoslada).

29. - Frías, Lesmes, S. I. *Historia de la Compañía de Jesús en su Asistencia moderna de España.* Tomo II. Volumen I (1835-1868). — (Edit. Razón y Fe), 1944, gr. 8°, XVI-686 p.

CR. Estudios eclesiásticos 20 (Madrid 1946) 559-560 (R. G. Villoslada). Nous rendrons compte de l'ouvrage dans le prochain fascicule.

30. - Fuentes, Francisco. *La Compañía de Jesús en Tudela. (1578-1600)* Príncipe de Viana 5 (Pamplona 1944) 67-101.

Publie 60 documents inédits provenant des archives municipales, de celles de la cathédrale et d'autres archives de la ville.

31. - González Sologaistúa, Benigno. *Por tierras de Galicia. Monterrey y el Camino de Santiago.* Madrid (Bolaños y Aguilar), 1944, in-16, 249 p., illustrations hors texte.

A la fin de la première partie, sur la ville de Monterrey, l'auteur publie en appendice (p. 148-203), avec une brève introduction, un extrait de l'histoire manuscrite du P. Luis Valdivia, *Los Colegios de Castilla*, tout le chapitre relatif au collège de la Compagnie à Monterrey.

32. - Pantófilo, *Fray Francisco de Vitoria nunca perteneció a la Compañía de Jesús ni fué profesor en Coimbra.* Cultura Hispánica 6 (Havana 1941) núm. 91-93.

Cité d'après Rev. de Filologia española 26 (1942) 381, n. 34498.

33. - Ribadeneyra, Pedro de, S. I. *Historia de la Contrarreforma. Vida de los Padres Ignacio de Loyola, Diego Laínez, Alfonso Salmerón y Francisco de Borja. Historia del cisma de Inglaterra. Exhortación a los Capitanes y soldados de la «Invencible».* Introducción y notas por el P. Eusebio Rey S. I. — Madrid (La Editorial Católica), 1945, 8°, CXXVI-1355 p., ill. (= Biblioteca de autores cristianos).

États Unis

Pour la partie ancienne, voir plus loin, au chapitre des missions, nn. 97-99.

34. - Bischoff, William N., S. I. *A Sketch of Jesuit activities in the Pacific Northwest. The Jesuits in Old Oregon 1840-1940.* Caldwell, Idaho (The Caxton Printers Ltd), 1945, 8°, XVII-258 p.

CR. AHSI 14 (1945) 171-172 (W. Parsons S. I.); Cath. Hist. Review 32 (Washington 1946) 76-78 (J. B. Tennelly); Histor. Bulletin 24 (St Louis 1946) 45 (G. C. Huger); Month 182 (1946) 398-399; Thought 21 (New York 1946) 143-144 (W. E. Shiels S. I.).

35. - Garraghan, Gilbert J., S. I. *Origins of Boston College 1842-1864.* Thought 17 (New York 1942) 626-656.

36. - Kelly, Laurence J., S. I. *History of the Holy Trinity Parish, Washington D. C. 1795-1945, on the Occasion of the Sesquicentenial Celebration.* Baltimore, Md. (The John D. Lucas Printing Co), 1945, petit 8°, [XII]-137 p., ill.

37. - Love, Thomas J., S. I. *The evolution of St. Joseph's College.* Records of the American Catholic Historical Society of Philadelphia 52 (1941) 161-173.

France

38. - Carrière, Victor. *Le collège mixte de Montauban au début du règne de Louis XIV.* Revue d'histoire de l'Église de France 26 (Paris 1940) 63-68.

En installant les jésuites dans le Collège de Montauban, Louis XIII y avait laissé en même temps un groupe de maîtres calvinistes. Les incidents, qui naissent de ce *modus vivendi,* font proposer en 1646 une séparation, mais la Régente se prononce pour le *statu quo.* L'auteur publie à ce sujet trois documents inédits, tirés des portefeuilles Godefroy à la bibl. de l'Institut.

39. - Delage, Fr. *Dans l'ancien collège de Limoges* (*Excursion historique du 18 juin 1944*). Bulletin de la Société archéologique et historique du Limousin 81 (Limoges 1945) 3-13, avec fig. et bibliographie.

Une note complémentaire dans les Procès-verbaux, à la fin du même fascicule, p. 55-56. [Fr. Halkin S. I.]

40. - Détrez, Chan. L. *Un Collège sous les Jésuites, Bailleul en Flandre* (*1595-1793*), Lille, 1942, 8°, XX-242 p. (= Extrait des Annales du Comité flamand de France t. XLIII).

L'auteur a su tirer des documents d'archives une évocation aussi vivante que solide, qui fait de cette monographie un modèle du genre. Le Collège vit dans la cité, essuye sans cesse de par sa situation sur la route des armées les remous des guerres, aussi la peste et l'incendie, se débat dans les difficultés financières. Malgré tout, le bien se fait: missions, congrégations et catéchismes prospèrent. Pour les études le silence accoutumé des archives ne permet guère d'en parler. Le dernier livre, la survivance (1793-1918), ne concerne pas les jésuites, mais montre la ténacité flamande aux prises avec le pouvoir pour le maintien de l'éducation chrétienne de la jeunesse de Bailleul. [F. de Dainville S. I.].

CR. Rev. d'hist. de l'Église de France 29 (1943) 141, 362-363 (G. Coolen).

41. - Legros, H.-M. *A propos d'une inscription énigme de 1728 à Bazouges-sur-Loir* (*Sarthe*). La Province du Maine, 2e série, 23 (Le Mans 1943) 145-151.

Cité d'après la Rev. d'hist. de l'Égl. de France 30 (1944) 174, qui précise: Écrite peut-être par les Jésuites de La Flèche pour leur prieuré de l'Écheneau, en Bazouges.

42. - Mollat, M. *Collège de Bourbon et Lycée Corneille. Notes de bibliographie et d'histoire.* Rouen (Soc. d'Emulation de la Seine Inférieure), 1942, in-8°, 51 p. (= Extrait du *Bulletin de la Societé libre d'émulation... de la Seine-inférieure* (Rouen, 1940-1941 [1943] 267-315).

Cette brochure alerte et vivante est très propre à susciter et à guider des recherches sur l'histoire du collège de Rouen, de 1565 à nos jours. L'auteur n'a pas assez marqué tout ce qu'un examen méthodique des éditions rouennaises de livres scolaires peut fournir de renseignements sur les études sous l'Ancien Régime. Il oublie parmi les conflits notables, auxquels donne lieu le Jansénisme, l'affaire du P. Cl. Buffier avec Mgr. Colbert (1696). Cf. Fr. K. Montgonery, *La vie et l'œuvre du P. Buffier,* Paris 1930 p. 12 [F. de Dainville S. I.]

CR. Rev. d'hist. de l'Égl. de France 32 (1946) 161 (Ch. Anel.).

43. - Raison, Chanoine L. *Le mouvement janséniste au diocèse de Rennes.* Annales de Bretagne 51 (Rennes 1944) 1-87.

Cité d'après la Rev. d'hist. de l'Égl. de France 32 (1946) 198, où l'on indique comme sujet de l'article: les jansénistes et les Jésuites.

44. - Westercamp, Charles. *Les Jésuites à Laon.* Terre natale N. 7, avril 1942, p. 23-28.

Cité d'après: Rev. d'hist. de l'Église de France 29 (1943) p. 161.

Hollande

45. - Hanssen, Th., S. I. *De oprichting van een eigen organisatie voor de Nederlandse Jezuieten in 1556.* Bijdragen van de Philosophische en Theologische Faculteiten der Nederlandsche Jezuieten 6 (Roermond 1943-1945) 153-157.

Italie

46. - Fabrini, Natale, S. I. *Il Conte Giovanni Acquaderni.* Seconda edizione. — Roma (Stella Matutina), 1945, 8°, 262 p., portrait.

Élève des Jésuites au Collège de Fano (1851-1858), où il reçut une formation décisive pour son activité de pionnier de la « Società della Gioventù Cattolica Italiana », le comte Acquaderni conserva dans la suite des rapports intimes et fréquents avec les PP. de la Compagnie, mentionnés souvent dans le volume. [M. Sc.]

47. - Furey, Francis J. *Il Pontificio Seminario Romano Maggiore.* Records of the American Catholic Historical Society of Philadelphia 55 (1944) 332-347.

48. - Pirri, Pietro, S. I. *L'Architetto Bartolomeo Ammannati e i gesuiti.* AHSI 12 (1943) 5-57, 3 plans hors texte.

49. - Id., *Sultan Yahya e il P. Acquaviva.* AHSI 13 (1944) 62-76.

50. - Zocca, Mario. *La cupola di S. Giacomo in Augusta e le cupole ellittiche in Roma.* Roma (Reale Istituto di Studi Romani), 1945, 8°, 31 p., grav. dans le texte et 5 planches hors texte. (= *Le cupole di Roma*).

Cf. p. 18-24, d'intéressants détails sur la construction de l'église de S. André au Quirinal par le Bernin avec, pl. V, un dessein inédit de l'architecte.

Jugoslavie

51. - Vanino, Miroslav, D. I. *Osnutak i prve godine Zagrebačkoga Kolegija (1601-1617).* Zivot (Sarajevo 1944) 21-48.

La fondation et les premières années du Collège de Zagreb.

Pologne

52. - Ancel, J. *Slaves et Germains.* (Paris A. Colin), 1945, in-16°, 224 p. 4 cartes. (= Collection A. Colin).

Au cours d'un livre lucide, tiré des travaux publiés ces dernières années en Allemagne, en Tchécoslovaquie et en Pologne, sur les flux et reflux de la poussée allemande en Bohême et en Pologne, M. Ancel, professeur en Sorbonne († 1943), présente en quelques pages très partiales l'action des Jésuites (pp. 60 ss. 80 ss.) Il ignore notamment l'important ouvrage du P. St. Bednarski, *Upadek i odrodzenie szkół Jesuickich w Polsce*, Kraków, 1933. [F. de Dainville S. I.]

PORTUGAL

53. - CASASANTA, Mário. *Jesuitas nos Lusíadas?* Verbum 1 (Rio de Janeiro 1944) 280-288.

Contre les commentateurs des Lusiades qui, dans un passage au début du chant IX, prêtent à Camoens une censure voilée des jésuites, au prix de gros anachronismes.

54. - LIMA, Henrique de Campos Ferreira. *O restablecimento dos Jesuitas em Portugal no reinado de D. Miguel I.* Brotéria 37 (Lisboa 1943) 113-125.

55. - MAURÍCIO GOMES DOS SANTOS, Domingos. *Para a história do Cartesianismo entre os Jesuitas portugueses do século XVIII.* Revista portuguesa de filosofia 1 (Lisboa 1945) 27-44.

56. - ID. *Para a história da filosofia portuguesa no Ultramar.* Revista portuguesa de filosofia 1 (Lisboa 1945) 176-195.

57. - *Memorial de várias cartas e cousas de edificação dos da Companhia de Jesus.* Com un prefácio por Joaquin Costa; reconstituição do testo e nota preliminar de José Pinto. — Pôrto (Biblioteca Pública Municipal — Reprodução de manuscritos), 1942, 8°, XX-425 p.

Reprod. du Ms. 554 de cette bibliothèque, copie postérieure à 1596. — CR. Biblios 18 (1942) 588; Brotéria 36 (1943) 435-436 (D. M.).

IV. Missions

a) Généralités

Voir aussi, parmi les biographies, aux noms: Antoine, Borgia, Bresciani.

58. - JENNES, Jozef (Missionaris van Scheut). *Invloed der Vlaamsche prentenkunst in Indië, China en Japan tijdens de XVe en XVIIe eeuw.* Leuven (Davidsfonds), 1943, in-16°, 179 pp. avec un appendice de 26 planches (= Nr. 29 der Keurreeks).

CR. AHSI 14 (1945) 194-195 (E. Lamalle S. I.); Neue Zeitschr. für Missionswissenschaft 2 (Schöneck 1946) 314 (Beckmann); Ons geestelijk Erf (1944) II, 247-252 (L. Reypens S. I.).

59. - MOREAU, É. de-. *Les missionnaires belges de 1804 jusqu'à nos jours.* 2e éd. remaniée et mise à jour par J. Masson. — Bruxelles (Éditions Universitaires), 1944, 8°, 308 p.

60. - PLATTNER, Felix Albert. *Die erste Gross-Expedition von Jesuiten-Missionaren deutscher Zunge.* Neue Zeitschr. für Missionswissenschaft. 1 (Schöneck 1945) 169-183.

61. - VAUMAS, Guillaume de-. *L'éveil missionnaire de la France. De Henri IV à la fondation du Séminaire des Missions étrangères.* Lyon (Impr. Express), 1942, 8°, 454 p.

CR. Revue d'hist. ecclésiastique 40 (Louvain 1944-1945) 293-298 (A. Leman); Revue d'hist. de l'Église de France 29 (1943) 89-91 (R. Ricard); l'AHSI en rendra compte dans le prochain fascicule.

b) Afrique

Voir aussi, parmi les biographies, au nom de Silveira, Mendes Loyola.

Congo

62. - Denis, Léopold, S. I. *Les Jésuites Belges au Kwango 1893-1943. Monographie sur la Mission du Kwango, devenue actuellement les Vicariats Apostoliques du Kwango et de Kisantu.* Bruxelles (L'Édition Universelle), 1943, 8°, 126 p. portraits et cartes h. texte (= Museum Lessianum, Section Missiologique, N. 27). — Prix: 30 fr. belges.

Voir la recension donnée plus haut, p. 169-170 (H. Haeck S. I.).

63. - Peeters, L., S. I. *Le Kwango après cinquante ans (1893-1943). La belle moisson.* Bruxelles (Ch. Bulens), 1943, in-16°, 96 p., pl. et carte.

Guinée

64. - Dias, António Joaquin, O. F. M. *As missões católicas na evolução politico-social da Guiné portuguesa.* Biblos 19 (Coimbra 1943) 167-228.

Conférence du cours de vacances de 1942 de l'Université de Coimbre, mais avec renvoi aux sources en partie manuscrites. Pour la mission des Jésuites, 1604-1642, cf. p. 184-216, le § intitulé: *Pela falta de clero, são chamados os padres da Companhia de Jesus para fundar Colégio em Cabo Verde, e missionam en Guiné.* Avant et après eux, la mission fut aux Franciscains.

Madagascar.

65. - Thoyer, Mgr Xavier, S. I. *Un siècle d'évangélisation (1845-1945).* Revue de Madagascar, N° spécial du Cinquantenaire (Tananarive 1945) 34-39.

Maroc

66. - Mauricio Gomes dos Santos, Domingos, S. I. *A entrada dos Jesuitas em Marrocos no seculo XVI.* S. l. [1944], 8°, 71 p. (= extrait des *Mélanges d'études luso-marocaines* dédiés à la mémoire de David Lopes et Pierre de Cenival).

Les jésuites n'eurent jamais de mission stable au Maroc, mais plusieurs fois des Pères y déployèrent une activité remarquable. L'auteur étudie le séjour que, au temps de S. Ignace, dès 1548, firent à Ceuta et à Tétuan les PP. Luis Gonçalves da Camera et Jean Nunes Barreto. Leur principal ministère était l'assistance à donner aux captifs chrétiens et leur rachat. Gonçalves, rentré au Portugal au début de 1549 pour chercher des aumônes, ne revint pas au Maroc. Nunes Barreto continua sa tâche vraiment héroique jusqu'en 1554, donnant un grand développement à l'œuvre du rachat des captifs. Rentré alors au Portugal pour mendier de l'aide, il y fut retenu et, peu après, fut nommé patriarche d'Éthiopie. — Pages 59-71, texte de 5 documents totalement ou partiellement inédits.

c) Amérique

Voir aussi, parmi les biographies, aux noms de: Acosta, Alegre, Anchieta, Cardim, Claver, Dablon, De Smet, Fritz, Glandorff, Gouveia, Grâ, Gumilla; Kino, Lafiteau, Marquette, Mendoza, Nobrega, Schmid, Segesser, Valdivia, Vale; Valente, Vieira.

67. - MÉTRAUX, Alfred. *The Contribution of the Jesuits to the Exploration and Anthropology of South America.* Mid-America 26 (Chicago 1944) 183-191.

ALASKA

68. - SANTOS, Angel, S. I. *Jesuítas en el Polo Norte. La misión de Alaska.* Madrid (Consejo Sup. de Investigaciones Científicas), 1943, 8°, 546 p.

CR. Archivo Ibero-Americano 6 (Madrid 1946) 149-150 (Lejarza); Estudios eclesiásticos 19 (Madrid 1945) 394-396 (F. J. Montalbán, S. I.).

ARGENTINE ET PARAGUAY

Nous réunissons ces deux pays qui appartenaient dans l'ancienne organisation des missions, à une seule et unique Province.

69. - BLANCO, José María, S. I. *Vida documentada de la sierva de Dios Maria Antonia de la Paz y Figueroa, fundadora de la Casa de Ejercicios de Buenos Aires.* Buenos Aires (Sebastián de Amorrortu e Hijos), 1942, 4°, 436 p., portrait, une carte, un plan et 4 illustrations h. texte.

La vida documentada finit p. 69; suivent, p. 71-76, Resumen cronológico de la vida...; p. 77-96, Bibliographie (livres et opuscules, revues, journaux); p. 97-436, Documentación.

70. - *Carta inédita de la extremidad austral de América construida por el P. José Cardiel, S. I, en 1747* [publicada] por Félix F. Outes con un estudio histórico-geográfico del P. Guillermo FURLONG CARDIFF, S. I. - Buenos Aires (Imprenta y Casa Editora « Coni »), 1940, in-fol. VIII-20 p., une carte coloriée. (= Universidad de Buenos Aires, Facultad de Filosofia y Letras. Museo Etnográfico, Publicaciones, serie B. N. 1).

Le Prof. Félix F. Outes, directeur du Musée ethnographique, découvrit cette carte en 1930 et en fit exécuter la reproduction en vue de l'édition, mais il mourut avant d'avoir rédigé l'introduction. Le P. Furlong y supplée, en puisant largement dans l'introduction de l'édition qu'il fit, avec le Prof. Outes, du *Diario del viaje y misión al Rio del Sauce realizado en 1748 por el R. P. José Cardiel* (Buenos Aires 1930-1933). Il avait dejà signalé cette carte dans sa *Cartografía jesuítica del Río de la Plata* (Buenos Aires 1936), t. I, p. 68-69, carte n° 29.

71. - *Convento de Santa Teresa y Estancia Jesuítica de la Candelaria. Monumentos históricos.* Boletín de la Comisión nacional de Museos y Monumentos históricos 4 (Buenos Aires 1942) 557-559.

72. - DELL'ORO MAINI, Atilio. *Los orígenes de la tradición colonial y el IV centenario de la fundación de la Compañía de Jesús.* Estudios 67 (Buenos Aires 1942) 60-99.

73. - DUNNE, Peter Masten, [S. I]. *The Jesuit Archives at Buenos Aires.* Mid-America 27 (1945) 54-57.

74. - Id. *Visitor to Paraguay in 1714.* Mid-America 27 (1945) 97-107.

Après quelques mots sur des sources d'information plus anciennes (rapport du P. André de Rada en 1664, etc.), analyse d'un long rapport de la visite faite en 1714 aux maisons de la Province et de la mission du Paraguay par le P. Provincial Louis de la Roca (ms. aux archives S. I. de Buenos Aires). Ses prescriptions minutieuses donnent une idée fort colorée de la vie réelle des Réductions.

75. - EGUÍA RUIZ, Constancio, S. I. *Mártires Jesuitas en la antigua Provincia Paraguayana, hoy Argentina*. Estudios 67 (Buenos Aires 1942) 10-28, 201-215.

76. - Id. *El espíritu militar de los jesuitas en el antiguo Paraguay español*. Revista de Indias 5 (Madrid 1944) 267-319.

77. - ID. *Espana y sus misioneros en el antiguo Paraguay español*. España Misionera 1 (Madrid 1944) 489-506.

78. - FURLONG, Guillermo, S. I. *Entre los Lules de Tucumán. Según noticias de los misioneros jesuítas Antonio Machoni, Pedro Lozano, Pedro Juan Andreu, Pedro Artigas, José Jolis, Pedro Francisco Charlevoix, José Peramas y Francisco Barnechea*. Buenos Aires (Talleres Gráficos « San Pablo »), 1941, 8°, 175 p., ill.

78a.- ID. *Los grandes maestros de la música Colonial Rioplatense*. Estudios 67 (Buenos Aires 1942) 408-429.

79. - ID. *La historiografía eclesiástica argentina. 1536-1943*. Archivum. Revista de la Junta de historia eclesiástica argentina 1 (Buenos Aires 1943) 58-92.

80. - ID. *Bibliotecas argentinas durante la dominación hispánica*. Discurso, a guisa de introducción por José Torre Revello. - Buenos Aires (Editorial Huarpes), 1944, 8°, 180 p., ill. (= Cultura Colonial Argentina, I).

80a.- ID. *Matemáticos argentinos durante la dominación hispánica*. Buenos Aires (Editorial Huarpes), 1945, 8°, 255 p., ill. (Cultura Colonial Argentina, III).

80b.- ID. *Músicos argentinos durante la dominación hispánica*. Exposición sintética precedida de una introducción por Lauro Ayestarán. — Buenos Aires (Editorial Huarpes), 1945, 8°, 203 p., XVIII tab. (= Cultura Colonial Argentina, II).

81. - PAUCKE, Florian, S. I. « *Hacia allá y para allá* » (« *Una estada entre los Indios Mocobíes, 1749-1767* »). Traducción castellana por Edmundo Wernicke. Primera edición completa de la obra. Advertencia por Radames A. Altieri. Tomo I. — Tucumán-Buenos Aires, 1942, 4°, XXV-174 p. 11 láminas (=Publicación N. 324 de la Universidad Nacional de Tucumán).

CR. Archivum. Revista de la Junta de historia eclesiástica argentina 1 (Buenos Aires 1943) 291-293 (A. I. Gómez Ferreyra S. I.).

82. - Id. *La historia eclesiástica argentina en « Hacia allá y para acá »*. Archivum. Revista de la Junta de historia eclesiástica argentina 1 (Buenos Aires 1943) 266-279.

A propos de la publication signalée au n° précedent, dont on publie quelques extraits.

BRÉSIL.

83. - BUTLER, Ruth Lapham. *Thomé de Sousa, First Governor General of Brazil, 1549-1553*. Mid-America 24 (Chicago 1942) 229-251.

84. - ID. *Duarte da Costa, Second Governor-General of Brazil*. Mid-America 25 (1943) 163-179.

Dans ces deux articles, il est largement question des rapports entre les deux premiers gouverneurs du Brésil et les missionnaires jésuites.

85. - Denis, Ferdinand. *Uma Festa Brasileira. Com os Poemas Brasilicos do Pe. Cristóvão Valente, S. I. e nota de Plinio Airosa.* Apresentação de Basilio de Magalhães. — Rio de Janeiro, 1944, 8°, 192 p., ill. (= Biblioteca Brasileira de Cultura, Estante de História, n. 4).

86. - Fernandes, António Paulo Ciriaco, S. I. *Missionários Jesuitas no Brasil no tempo de Pombal.* 2ª edição corrigida e muito aumentada. — Pórto Alegre (Livraria do Globo), 1941, 8°, 281 p., ill.

Il a été rendu compte dans l'AHSI 6 (1937) 318, de la première édition de cet ouvrage, parue en 1936. Les principales additions de la nouvelle édition sont: deux notices préliminaires sur les PP. François de Sousa (1649-1712) et Laureano de Brito, deux Brésiliens missionnaires aux Indes; un chapitre sur le domicile en Italie des Jésuites de l'Assistance de Portugal expulsés par Pombal (p. 120-120, d'après José de Castro, *Portugal em Roma*); enfin, en hommage au IVe centenaire de la Compagnie, un long chapitre (p. 161-237), où l'auteur a groupé toute une série de paragraphes sur la Compagnie, ses généraux, ses saints et bienheureux, ses missions, martyrs, établissements d'enseignement, publications périodiques, congrégations mariales, etc. sans lien étroit, comme on le voit, avec le titre de l'ouvrage. Nouvelle aussi et intéressante l'illustration, faite de vues des anciens collèges du Brésil.

87. - Jacobsen, Jerome V. (S. I.). *Jesuit Founders in Portugal and Brazil.* Mid-America 24 (1942) 3-26.

88. - Godefrido Filho. *Seminario de Belen de Cachoeira.* Revista do serviço do patrimonio histórico e artistico nacional 1 (Rio de Janeiro 1937) 101-111, 5 planches.

89. - Leite, Serafim, S. I. *Historia da Companhia de Jesus no Brasil*, T. III: *Norte*. 1: *Fundações e entrada. Sec. XVII-XVIII.* T. IV: *Norte.* 2: *Obra e asuntos gerais*, *Sec. XVII-XVIII.* Rio de Janeiro, 1943, 2 vol. gr. 8°, XXVIII-492 p. et fig., XXV-442 p. et fig.

90. - Id. *Escritores Jesuitas do Brasil.* Verbum 1 (Rio de Janeiro 1944) 167-174.

Notules sur les PP. Barnabé Soares (1625 ou 1626-1705), auteur de *Cartas de Claro Silvio para seu filho Rosifloro ...* que la censure ne laissa point paraître; *José Vidigal* (1674-1748), auteur d'un *Compendio da doutrina cristã na lingua brasileira* et Christophe Valente (1566-1627), auteur des *Poemas brasilicos,* édités à São Paulo en 1941 par le Prof. Plinio Airosa.

91. - Id. *Para a história económica do Brasil. Fazendas e engenhos dos jésuítas no distrito federal.* Verbum 2 (1945) 182-206.

Chapitre extrait du tome VI de l'*História da Companhia de Jesús no Brasil* du P. Leite (en cours de publication). L'auteur traite principalement de l'organisation du grand domaine agricole de Santa Cruz, devenu ensuite domaine national (travaux de drainage, construction de digues et d'un pont, mise en valeur par l'élevage, etc.), puis des exploitations moins étendues (grands potagers, exploitations sucrières ...) dans des localités englobées maintenant dans la ville de Rio de Janeiro.

92. - Marianno, José. *O pseudo [illegible] barroco jesuitico e suas relações com a architectura tradicional brasileira.* Estudios brasileiros, an. 2, vol. 3 (1939) 259-291.

93. - Silva Carneiro, David A. de-. *Colegio de Jesuitas en Paranagua.* Revista de serviço do patrimonio histórico e artistico nacional 4 (1940) 361-382, 4 planches.

CANADA

94. - ALLIE, Jean-Léon, O. M. I. *La Nouvelle-France et les premiers monuments de sa foi en l'Immaculée Conception.* Revue de l'Université d'Ottawa 12 (1942) 495-513.

Sur les missionnaires S. I. voir p. 497-503: *Les apôtres et les martyrs de l'Immaculée.* Le « vœu fort solennel » fait en 1636 à l'Immaculée-Conception par le Supérieur de la mission pour obtenir la conversion de la Nouvelle France. Consécration à l'Immaculée de la première église ou chapelle; détails sur la célébration de la fête, sur la dévotion à l'Immaculée des SS. Martyrs et du P. Marquette. Influence de cette dévotion des Pères sur celle des religieuses de Québec et celle des colons.

95. - DELANGLEZ, Jean, [S. I.] *Antoine Laumet, alias Cadillac, Commandant at Michilimackinac: 1694-1697.* Mid-America 27 (1945) 108-132, 188-216.

A côté du commandant militaire, Cadillac durant ces trois années, résidait à Michilimackinac (actuellement dans l'état de Michigan, U.S.A.), le Supérieur des missions Jésuites de l'Ouest, alors le P. Henri Nouvel. L'auteur refait d'après les sources l'histoire des dissentiments entre Cadillac (et indirectement le gouverneur Frontenac) et les PP. de la mission, H. Nouvel, P.-H. Pinet et É. de Carheil, principalement au sujet de la vente de l'eau-de-vie aux Indiens. Il y a beaucoup à rectifier à ce sujet chez les historiens qui se sont trop fiés aux documents tronqués publiés par Margry.

COLOMBIE

96. - SALAZAR, José Abel (de Xto Rey), O. R. S. A. *Estudios eclesiásticos superiores en Colombia (1563-1610).* Madrid (s. n.), 1945, gr. 8°, 58 p. (= Estracto de la disertación para el Doctorado en la Facultad de Derecho Canónico de la Pontificia Universidad Gregoriana).

Une note avertit que les deux chapitres de cet extrait ont paru aussi dans la revue *Missionalia Hispanica* (Madrid), que nous n'avons pu voir. Dans le cap. I. *Las provincias religiosas y sus casas de estudio en el Nuevo Reino de Granada,* voir p. 15-18: *La Provincia neo-granadina de la Compañía de Jesús;* dans le chap. II. *Casas de estudio de los religiosos en el Nuevo Reino de Granada,* voir p. 49-56: *El Colegio Máximo de la Compañía de Jesús.*

ÉTATS-UNIS

Voir aussi plus haut, n° 34.

97. - KENNY, Michael, S. I. *The first Jesuit Mission in Florida.* Historical Records and Studies 33 (1944) 42-56.

98. - RITA, Sister M., M. S. C. *Catholicism in Colonial Maryland.* Records of the American Catholic historical Society of Philadelphia 51 (1940) 65-83.

99. - TIFFANY, George E. *The Church and the Frontier in the Old Northwest, 1699 to 1812.* Catholic Records and Studies 35 (New York 1946) 73-144.

L'historiographie des États-Unis est depuis cinquante ans sous l'influence de la « Frontier Theory » du Prof. Fred. Jackson Turner (influence de la « frontière » mouvante vers l'Ouest sur la constitution des principaux traits du caractère américain). Mais dans sa formulation par Turner, cette théorie méconnait complètement les influences réellement exercées par l'Église. Dans les limites fixées par son titre, l'auteur de cette dissertation montre que, dans

les états anciens du Nord-West, « the Church was before the covert Wagon », le missionnaire précéda le charriot du pionnier. Dès la fin du XVIIe siècle, les missionnaires français avaient pénétré dans la région des Grands Lacs avec les PP. Ménard, Allouez, etc., dans l'Illinois et vers le Mississipi avec les PP. Marquette, Gravier, Marest etc. Lors de la guerre d'indépendance, il faudra remarquer l'action du P. Pierre Gibault, « the patriot Priest of the West » (dont l'auteur, p. 115, fait à tort un jésuite). L'école de Turner déprécie trop les éléments de colonisation et de civilisation laissés par les catholiques des missions françaises.

ÉQUATEUR

100. - Chacón, Jorge. *Los primeros jesuitas a lo largo del Amazonas.* Quito, 1941, 8°, 46 p.

101. - Jouanen, J., S. I. *Historia de la Compañía de Jesús en la antigua provincia de Quito, 1570-1774.* T. I: *La viceprovincia de Quito, 1570-1696.* T. II: *La provincia de Quito, 1696-1773.* Quito, 1941-43, in-4°, 676 et 776 p.

MEXIQUE

Voir aussi n. 365.

102. - Dunne, Peter Masten, S. I. *Pioneer Black Robes on the West Coast.* Berkeley and Los Angeles (University of California Press), 1940, 8°, XII-286 p., cartes et planches h. texte.

103. - Id. *Pioneer Jesuits in Northern Mexico.* Berkeley (University of California Press), 1944, 8°, X-227 p., cartes et planches h. texte.

CR. Mid-America 27 (1945) 62-63 (P. W. Powell); Nouv. revue théol. 68 (Louvain 1946) 732-733 (J. Masson S. I.); Thought 20 (New York 1945) 151-152 (W. E. Shield S. I.).

104. - Johnson, Harvey L. *An Edition of Triunfo de los Santos, With a Consideration of Jesuit School Plays in Mexico before 1650.* Philadelphia (University of Pennsylvania), 1941, 8°, 179 p. (= Publications of the University of Pennsylvania, Series in Romance Languages and Literature, XXI).

PÉROU

105. - *Historia general de la Compañía de Jesús en la Provincia del Perú. Crónica anónima de 1600 que trata del establecimiento y misiones de la Compañía de Iesus en los paises de habla española en la América Meridional.* Edición preparada por F. Mateos S. I. Tomo I. *Historia general y del Colegio de Lima.* Tomo II. *Relaciones de Colegios y Misiones.* Madrid (Consejo superior de Investigaciones científicas. Instituto Gonzalo Fernández de Oviedo), 1944, 2 vol. gr. 8°, 485 et 532 p., planches hors texte (= Biblioteca « Missionalia Hispanica » publicada por la sección de Misiones del Instituto Gonzalo Fernández de Oviedo).

CR. Archivo ibero-americano, segunda época 5 (1945) 597-601 (P. Pazos); Estudios ecclesiásticos 19 (Madrid 1945) 398-399 (F. J. Montalbán S. I.); Neue Zeitschr. f. Missionswissenschaft 2 (Schöneck 1946) 149-150 (Beckmann).

106. - Mateos, F., S. I. *Una versión inedita de la conquista del Perú.* Revista de Indias 19 (Madrid 1944) 389-442.

CR. Estudios eclesiásticos 20 (Madrid 1946) 585-586.

107. - Id. *Antecedentes de la entrada de los Jesuitas españoles en las misiones de América (1538-1565).* Missionalia Hispanica 1 (Madrid 1944) 109-166.

CR. Estudios eclesiásticos 20 (1943) 584-585.

108. Id. *Misioneros jesuitas españoles en el Perú durante el siglo XVI.* Missionalia Hispanica 1 (Madrid 1944) 559-571.

CR. Estudios eclesiásticos 20 (1946) 585.

109. - Id. *Primera expedición de misioneros jesuitas al Perú (1565-1568).* Missionalia hispánica 2 (Madrid 1945) 41-108.

CR. Estudios eclesiásticos 20 (1946) 585.

110. - Vargas Ugarte, Rubén, S. I. *Notas para un diccionario de artífices coloniales.* Universidad católica del Perú. Instituto de investigaciones históricas. Cuadernos de estudio, vol. 2 (Lima 1942-1943) 151-200, 286-298.

L'auteur mentionne les artistes jésuites suivants: Fr. Bernard Bitti (p. 153), P. Jean Ruiz (p. 157), Fr. Martin Aizpitarte (p. 159), P. Jean-Baptiste Egidiano (p. 169, de son vrai nom, Gilis, un flamand), Fr. Blaise Ferrando (p. 171), Fr. Diego de la Maza (p. 177), Fr. Pierre Suárez (p.184), Fr. Alphonse Pérez (p. 192), P. Jean Rehr (p. 193).

Venezuela

111. - Gumilla, José, S. I. *El Orinoco ilustrado.* Introdución, notas y arreglo por Constantino Bayle S. I. — Madrid (M. Aguilar), s. a. [1945?] petit 8°, XXI-519 p. facsimile du titre de l'édition de 1745 et carte géographique sur les gardes du volume.

d) Asie

Voir aussi, parmi les biographies, aux noms de: Bouvet, Britto, De Ferraris, Desideri, Gaviraghi, Ricci, Stephens, Tissanier, Valignano, Xavier.

Chine

112. - Baret, R. *La tapisserie des Chinois du Musée du Mans.* La Province du Maine, 2e série, 23 (Le Mans 1943) 41-46.

Cité d'après la Rev. d'hist. de l'Egl. de France 30 (1944) 174, dont nous transcrivons l'analyse: Du trésor de la cathédrale; elle représente une leçon d'astronomie à Pékin par un Père jésuite à la fin du XVIIe siècle.

113. - Beckmann, Joh., S. M. B. *Handschriften zur Missionsgeschichte Chinas im Britischen Museum.* Neuen Zeitschr. f. Missionswissenschaft 1 (Schöneck 1945) 108-112.

114. - Id. *Ein Dokument zur Geschichte des chinesischen Klerus im 18. Jahrhundert.* Neue Zeitschr. f. Missionswissenschaft 1 (1945) 184-193.

Analyse d'une mémoire (20 juillet 1726) de Mgr Jean-François Foucquet S. I., évêque d'Eleutheropolis, répondant positivement à la question: en Chine, en ces temps de persécution, faut-il ordonner prêtres des Chinois? Le ms. se trouve à Londres au British Museum, Add. 26 817.

115. - D'Elia, Pasquale M., S. I. *Carovane di Mercanti-Ambasciatori dalla Siria alla Cina attraverso l'Asia centrale nel 1627 secondo document inediti.* Studia Missionalia 1 (Roma 1943) 303-379.

Deux informations de 1629, dont l'une du P. Jean Adam Schall, envoyée à Rome au P. Assistant de Portugal, sur les voyages des caravanes qui venaient à la cour de Chine. Cf. AHSI 13 (1944) 113.

116. - PANG CHING-JEN, Dr. *Documents chinois sur l'histoire des Missions catholiques au XVIIe siècle.* Neue Zeitschr. f. Missionswissenschaft 1 (1945) 39-43.

INDES

117. - BARTOLI, Daniello, [S. I.] *La missione al Gran Mogor.* Introduzione di Giulio Marzot. — Milano (Aldo Martello), 1945, in-16°, XXV-135 p. (= I Classici del Filarete).

Cette « Mission au Grand Mogor » est un extrait (qui fut très tôt publié séparément) de la grande *Storia della Compagnia di Gesù, l'Asia,* du célèbre styliste. Celui-ci y raconte les faits et le martyre des BB. Rod. Acquaviva, Alph. Pacheco, Pierre Berno, Franc. Araña et Ant. Franceschi. Mais l'introduction fait une impression pénible. Passe encore pour l'interprétation, où l'on peut différer de goût, de l'art de Bartoli; celle de son âme est une caricature: « Il Bartoli non aveva un'anima religiosa nel significato più semplice e più umano ... » (p. V); « Poco egli trovava dentro di sè e nel nuovo ambiente della Controriforma di vita genuinamente cristiana » (p. VI). Quant à l'esprit qui anime les religieux, missionaires et martyrs, le ton tranchant de l'auteur n'empêchera pas qui est un peu familiarisé avec l'époque, et à fortiori qui a manié les documents originaux, si pleins d'héroïque fraicheur, d'estimer qu'il n'y a rien compris: « Il nuovo ideale del sacrificio e del martirio perde la pura sublimità apostolica, a cui si era elevato nell'epica cristiana... I nuovi missionari e martiri aspirano alla popolarità, agiscono come attori dinnanzi ad una imaginaria platea ... » (p. VIII-IX). L'auteur voit tout à travers des préjugés faciles à reconnaître. [M. Sc.]

118. - PRIMROSE, J. B. *The first Press in India and its Printers.* The Library (Tractations of the Bibliographical Society) IVth Series, 20 (London 1939-1940) 241-265.

Concerne l'imprimerie des jésuites de Goa.

119. - TISSERANT, Cardinal Eugène. *Syro-Malabare (Église).* Dans: VACANT - MANGENOT - AMANN. *Dictionnaire de théologie catholique,* t. XIV, 2e partie (Paris 1941) col. 3089-3162.

Voir surtout le paragraphe IV: Les Chrétiens de S. Thomas sous la juridiction des Jésuites et des Carmes (col. 3116-3130).

120. - VALIGNANI, Alessandro, S. I. *Historia del principio y progresso de la Compañia de Jesús en las Indias Orientales (1542-64).* Herausgegeben und erläutert von Joseph Wicki S. I. — Roma (Institutum Historicum S. I.), 1944, 8° gr., 108*-510 p. (= Bibliotheca Instituti Historici S. I., vol. II).

CR. AHSI 14 (1944) 167-168 (G. Schurhammer S. I.); Cathol. Hist. Review 32 (1946) 364-366 (G. Voss); Civiltà cattolica (1945) I, 314-315; Collect. franciscana 14 (Roma 1946) 385-386 (P. M. a Mondreganes O. F. M. Cap.); Neue Zeitschr. f. Missionswissenschaft 2 (Schöneck 1946) 150-151 (Beckmann); Nouv. revue théol. 68 (1946) 731 (J. Masson S. I.).

INDOCHINE

121. - CHAPPOULIE, Henri. *Aux origines d'une Église: Rome et les Missions d'Indochine au XVIIe siècle*. Tome I. — Paris (Bloud et Gay), 1943, gr. 8°, 452 p.

CR. Neue Zeitschr. f. Missionswissenschaft 1 (1945) 317-318 (Beckmann); Nouv. revue théol. 68 (1946) 733 (J. Masson S. I.); Revue d'hist. de l'Égl. de France 32 (1946) 133-137 (P. Roussier); l'AHSI en rendra compte dans le prochain fascicule.

PROCHE ORIENT

122. - GOYAU, Georges. *Un précurseur: François Picquet, consul de Louis XVI en Alep et évêque de Babylone*. Paris (Geuthner), 1942, gr. 8°, 352 p. (= Bibliothèque orientale de l'Institut français de Damas, t. II).

Dans ce livre posthume du grand historien français des missions († 1939), il est naturellement souvent question des rapports entre Picquet et les Jésuites du Levant. Voir entre autre, dans le livre I (*Picquet consul*), les chap. II sur Alep capitale missionnaire (p. 27-53) et V. *Picquet et les Jésuites* (p. 77-81); dans le livre III (*Picquet évêque*), le chap. III, *Relations de l'évêque Picquet avec le Séminaire des Missions étrangères et avec les Jésuites de Paris* (p. 260-267).

CR. Revue d'hist. de l'Église de France 29 (1943) 136-137 (L. Guizard).

123. - TONGAS, Gérard. *Les relations de la France avec l'empire Ottoman durant la première moitié du XVIIe siècle et l'ambassade à Constantinople de Philippe de Harlay, Comte de Césy (1619-1640)*. Toulouse (Imprimerie F. Boisseau), 1942, gr. 8°, V-340 p.

Dans la 2e partie (Le protectorat français sur les chrétiens d'Orient durant la première moitié du XVIIe siècle), quelques pages concernant les missions de la Compagnie, dont Césy fut le protecteur: p. 85, *Projet d'établissement des Jésuites à Jérusalem* (1621, empêché par les Franciscains); p. 86-88, *Fondation de la mission des Jésuites à Alep* (1626); p. 88-89, *Développement des missions des Jésuites*; p. 131-133, *Cyrille Lucar fait chasser les Jésuites de Constantinople* (1628). Résumé des faits connus, sans apport nouveau.

V. Activités particulières

PÉDAGOGIE

124. - AUBERT, R. *L'œuvre des Jésuites dans le domaine de l'enseignement au début de l'époque moderne*. Collectanea Mechliniensia 31 (Malines 1946) 298-307.

A propos de l'ouvrage du P. Fr. de DAINVILLE, *Les Jésuites et l'éducation de la Société française* (Paris 1940), signalé AHSI 10 (1941) 341, n. 166.

125. - BARBERA, M., S. I., « *Ne ignorata damnetur* ». *A proposito di un recente volgarizzamento della « Ratio Studiorum »*. Civiltà cattolica (1943) II, 364-368.

Quelques observations du P. Barbera à propos de l'édition qu'il a publiée récemment: *La Ratio Studiorum e la Parte Quarta delle Costituzioni della Compagnia di Gesù*, Padova, CEDAM, 1942. [M. Sc.]

126. - ID. *« Dai collegi uscì la rivoluzione »?* Civiltà cattolica (1944) III, 76-86.

Les collèges en question sont ceux des Jésuites. L'auteur examine une accusation formulée dans un ouvrage postume d'A. ROSMINI, *Il razionalismo che tenta insinuarsi nelle scuole cattoliche, additato in vari recenti opuscoli anonimi,* (Prato 1882), p. 65, reprise récemment par M. STICCO, *Arte e sincerità,* Milano 1940. Il le réfute en se servant entre autre de MANZONI, *Carteggio* (Milano 1901), p. 67-68, [M. Sc.]

127. - CHARMOT, F., S. I. *La pédagogie des Jésuites. Ses principes, son actualité.* Paris (Spes), 1943, 8°, 614 p.

CR. Construire. Études et chroniques (1943) 247-248 (J. Rimaud); Nouv. rev. théologique 67 (1940-1945) 1198 (C. Dupont, S. I.); Revue Mabillon (1943) 15 (M. P.); l'AHSI en rendra compte dans le prochain numéro.

128. - DEVOCHT, Chanoine Henri. *Les débuts de l'enseignement classique dans la Compagnie de Jésus et leurs rapports avec l'Humanisme.* Études classiques 13 (Namur 1945) 193-209.

129. - LETURIA, P., S. I. *L'insegnamento della storia ecclesiastica nella Roma dell'umanesimo e del barocco.* Civiltà cattolica (1945) IV, 393-402.

Sur l'évolution de l'enseignement de l'histoire ecclésiastique à Rome, de 1514 à 1742, en particulier pour ce qui concerne le Collège Romain. [M. Sc.]

130. - PUSINERI, G. *La « Ratio Studiorum » ignaziana e la « Ratio » rosminiana.* Rivista rosminiana 37 (Milano 1943) 36-39.

La IVe partie des Constitutions de S. Ignace est le modèle de la IIIe partie de celles de Rosmini. Celui-ci s'inspire aussi largement de la *Ratio Studiorum* de la Compagnie dans ses divers règlements pédagogiques. « Il Rosmini prese da Ignazio e non ne fa mistero; con schietta umiltà lo chiama uno dei fondatori del suo istituto, ma non lo segue pedissequo ... ». — L'auteur semble croire que la *Ratio Studiorum* est de S. Ignace même: elle lui est postérieure d'un demi-siècle.

SCIENCES PHILOSOPHIQUES ET THÉOLOGIQUES

131. - AUBERT, Roger. *Le problème de l'acte de foi. Données traditionnelles et résultats des controverses récentes.* Louvain (E. Warny), 1945, gr. 8°, XII-808 p. (= Universitas Catholica Lovaniensis. *Dissertationes ad gradum magistri in Facultate Theologica vel in Facultate Iuris Canonici consequendum conscriptae.* Series II, Tomus 36). - Prix: 200 fr. b.

Dans cet important ouvrage, une large place est faite à l'exposé des théories sur la foi de théologiens jésuites (2e partie: vers une élaboration spéculative). Relevons, entre autre: foi scientifique et foi de simple autorité: Billot (p. 241-255): controverses entre le P. Gardeil O. P. et les PP. Bainvel (p. 412-417), Pinard de la Boullaye (429), Harent (430) et de Poulpiquet (440); tout le chap. IV: *L'École du P. Rousselot* (p. 452-511); en Allemagne, les PP. Przywara (p. 434 et 569); Stufler (p. 538 et 585), Lippert (555), etc.; puis, au chap. V; tout le paragr. 3: *L'approfondissement des thèmes thomistes dans la Compagnie de Jésus* (PP. Valensin, G. de Broglie, Hocedez, Malevez ..., p. 600-614).

132. - GÓMEZ HELLÍN, L., S. I. *La libertad divina según los primeros teólogos Jesuitas.* Archivo teológico granadino 6 (1943) 217-267.

133. - MAURICIO, Domingos, S. I. *Para a historia da filosofia Portuguesa no Ultramar.* Revista portuguesa de filosofia 1 (1945) 176-195.

CR. Pensamiento 2 (Madrid 1946) 235 (R. Ceñal).

Sciences physiques et mathématiques

134. - ABETTI, Giorgio. *Amici e nemici di Galileo.* Roma (Bompiani), 1945, 8°, 331 p., ill. (= Avventure del pensiero. Vol. 50). — Prix: 200 lires.

CR. AHSI 14 (1945) 186-188 (G. Stein S. I.); Civiltà Cattolica (1946) II, 59-60.

135. - BURKE-GAFFNEY, M. W., S. I. *Kepler and the Jesuits.* Milwaukee (The Bruce Publishing Company), 1944, 8°, V-138 p., ill.

Voir la recension donnée plus haut, p. 188-190 (G. Stein S. I.).

136. - HUMBERT, P. *Les astronomes français de 1610 à 1667. Étude d'ensemble et répertoire alphabétique.* Société d'études scientifiques et archéologiques de Draguignan. Mémoires 63 (1942) 72 pp. 8°.

L'introduction distingue parmi les trois courants essentiels que l'on peut reconnaître dans l'astronomie française de cet âge, avec les écoles provençale et parisienne, « l'école jésuite » surtout didactique. Les Pères Jésuites français ont moins fait avancer la science que leurs confrères italiens ou allemands, « mais leur influence est grande car ils ont popularisé l'astronomie auprès des jeunes qui leur étaient confiés ». Cette école n'est d'ailleurs point isolée, mais ses membres sont en rapports étroits avec les savants parisiens et étrangers.

Le répertoire compte sur 177 notices, 31 S. I. (d'inégale longueur) dont les noms suivent: Aix (Fr. d'), d'Auxon, Berthet, de Billy, Bobynet, Bourdin P., Bressani J., de Cazre, de la Chaise, P. Chastelain, Courcier P., Deovivea, Deriennes, Fabri H., Fournier G., François J., Garnier J., Grandamy, de Harouys M., Kircher Ath., Labbe Ph., Léotaud V., Le Pessier J., Leurechon, J., Malapert Ch., Pardies G., Petau D., Regis H., de St. Rigaud, Vatier Ant., Verdier. En outre, mention de nombreux élèves ou correspondants des dits PP. [Fr. de Dainville S. I.]

137. - LECLER, Joseph, [S. I.] *La Géographie des Humanistes. Les Jésuites et les sciences géographiques à l'époque moderne.* Construire, 3e série (Paris 1941) 74-98.

A propos du livre du P. de DAINVILLE, *La géographie des Humanistes* (Paris 1940), signalé AHSI 10 (1941) 341, n. 167.

Spiritualité

138. - ARELLANO, Tirso, S. I. *Primeros pasos del movimiento de Ejercicios Espirituales.* Razón y Fe 128 (1943) 106-120.

139. - STRACKE, D. A., S. I. *De XXIV Uren der Passie Ons Heeren.* Ons geestelijk Erf (1944) II, 66-168; (1945) II, 7-54.

Dans cette étude fouillée sur l'histoire de la dévotion aux 24 heures de la Passion de N. S., l'auteur rencontre maint auteur spirituel jésuite, p. ex. les PP. Jean David (1er article, p. 129-136), Louis Makeblijde (p. 136-142), Valentin Bischop (p. 146-147), Vincent Carafa (2d article, p. 7), Adrien Poirters (p. 9). Voir aussi p. 10 et suiv. les images de piété d'inspiration S. I.

DIVERS

140. - COSTA LIMA, J. da-, [S. I.] *Os Jesuitas e a música.* Brotéria 37 (Lisboa 1943) 20-28.

VI. Biographies

BIOGRAPHIES EN GROUPES.

141. - TESTORE, Celestino, S. I. *Santos y Beatos de la Compañía de Jesús.* Biografías escritas en italiano, trad. por el P. Anselmo Fiorio S. I. — Madrid (Apostolado de la Prensa), 1943, petit 8°, 656 p.

Traduction de la série de 45 brochures publiées par le P. Celestino Testore sous le titre *La beata coorte,* Venezia (Missioni d. C. d. G.) 1938-1942.

ACOSTA, José de-, 1540-1600.

142. - ALVAREZ LÓPEZ, Enrique. *La filosofía natural en el Padre José de Acosta.* Revista de Indias 4 (Madrid 1943) 305-322.

143. - KILGER, Laurenz, O. S. B. *Die Peru-Relation des José de Acosta 1576 und seine Missionstheorie.* Neue Zeitschr. f. Missionswissenschaft 1 (Schöneck 1945) 24-38.

144. - LOPETEGUI, León, S. I. *¿Como debe entenderse la labor misional del P. José de Acosta S. I.?* Studia Missionalia 1 (Romae 1943) 115-129.

Suit, p. 130-136: Bibliografia misional del P. José de Acosta S. I.

145. - PINTA LLORENTE, Miguel de la-. *El Padre José de Acosta, agente de Felipe II en la Corte romana.* (*Un capitulo de la historia de la Compañía*). Escorial 16 (Madrid 1944) 327-349.

ALEGRE, François-Xavier, 1729-1788.

146. - MÉNDEZ PLANCARTE, Gabriel. *A Great Mexican Theologian: Francisco Xavier Alegre (1729-1788).* Mid-America 25 (Chicago 1943) 139-151.

Traduit de la revue mexicaine *Abside* 4 (1940) 3-17.

ALESÓN, François de- 1635-1715.

147. - PÉREZ GOYENA, Antonio, S. I. *El segundo cronista de Navarra, P. Francisco de Alesón, S. I.* Príncipe de Viana 5 (Pamplona 1944) 43-65.

ALLOUEZ, Claude Jean, 1622-1689.

148. - FENNELLY, Catherine. *Father Claude Jean Allouez, S. I.* Records of the American Catholic Historical Society of Philadelphia 52 (1941) 12-24.

ANCHIETA, Joseph de-, 1534-1597.

149. - CARDOSO, Armando, S. I. *Um poema inédito de Anchieta.* Verbum 1 (Rio de Janeiro 1944) 289-298.

Sur le *Poema epicum de rebus gestis Mendi de Sá, supremi Brasiliae Praefecti* (2947 hexamètres) découvert naguère par le P. Flor. Ogara (cf. Civiltà cattolica, 1934, vol. I, p. 352). Brève analyse du poème, avec édition d'un fragment.

150. - ESPINOZA, J. Manuel, *José de Anchieta: « Apostle of Brazil ».* Mid-America 25 (Chicago 1943) 250-274; 26 (1944) 40-61.

151. - MILLARES CARLO, A. *Más datos sobre el Apóstol del Brasil.* Filosofía y Letras 5 (México 1943) 245-249.

152. - HAMILTON, D. L. *A vida e as obras de José de Anchieta.* Hispania 26 (Washington 1943) 407-424.

153. - VASCONCELOS, S. de-. *Vida do veneravel padre José de Anchieta.* Pref. de Serafim Leite. — Rio de Janeiro (Imprensa Nacional), 1943, 2 vol., (= Ministerio de Educaçáo e Saúde. Instituto Nacional do Livro. Biblioteca Popular Brasileira, III).

ANTOINE, Paul-Gabriel, 1679-1743.

154. - ZÜRCHER, Josef, S. M. B. *Die Bearbeitung von Antoine's Moraltheologie für Missionare durch den Franziskaner Philipp von Carbognano.* Neue Zeitschrift für Missionswissenschaft 1 (Schöneck 1945) 108-112.

Après avoir réédité à Rome en 1747 la Théologie morale d'Antoine, mise à jour par quelques notes et appendices, le Mineur conventuel Philippe de Carbognano s'était mis, sur le conseil de Benoit XIV, à préparer un manuel de morale « ad usum missionariorum ». Il finit par y renoncer, se bornant à grouper l'étude de quelques questions spéciales dans des appendices aux éditions d'Antoine, Rome 1750, 1757 et 1760. Analyse rapide de ces additions, importantes sans faire un tout organique; une grande partie concerne la liturgie et la pratique des Sacrements dans les Eglises orientales, mais d'autres traitent de questions proprement missionnaires: p. ex. à propos de l'obligation des lois positives, des devoirs de la prédication et de la confession de la foi, de l'apostasie, de la « communicatio in sacris », de la question des rites, etc.

ARÉVALO, Faustino, 1747-1824.

155. - CASCÓN, Miguel, S. I. *Adiciones arevalianas a Nicolás Antonio en la bibliografía de Quevedo.* Boletín de la Biblioteca de Menéndez Pelayo 21 (Santander 1945) 529-534.

ARREGUI, Antoine M., 1863-1942.

156. - ZALBA, M., S. I. *Un moralista español de nuestros días. El P. Antonio Mª. Arregui, S. I. (1863-1942).* Estudios eclesiásticos 19 (Madrid 1945) 247-257.

ARROWSMITH, Edmond, 1585-1628.

157. - BURNS, George, S. I. *Gibbets and Gallows, The Story of Edmund Arrowsmith S. I.* London (Burns Oates) 1944, 8°, 88 p. portrait.

ARTEAGA, Étienne, 1747-1799.

158. - ARTEAGA, Esteban de- *La belleza ideal.* Prólogo, texto y notas del P. Miguel Batllori, S. I. — Madrid (Espasa-Calpe), 1943, 8°, LXIV-172 p. (= Clásicos Castellanos, 122).

CR. Estudios eclesiásticos 18 (Madrid 1944) 415-416 (R. Villoslada).

159. - ARTEAGA, Esteban de.- I. *Lettere musico-filologiche.* II. *Del ritmo sonoro e del ritmo muto nella musica degli antichi.* Primera edición y estudio preliminar por el P. Miguel Batllori, S. I. — Madrid, Palma de Mallorca (Imp. Mossén Alcover), 1944, in-4°, CXLIX-297 p., 2 tab. (= Consejo Superior de Investigaciones Científicas. Instituto de Arte y Arqueologia Diego Velázquez. Sección de Estética).

CR. AHSI 14 (1945) 180-181 (C. de Dalmases S. I.); Estudios eclesiásticos 19 (Madrid 1945) 140-142 (R. Villoslada).

160. - BATLLORI, Miguel, S. I. *Ideario estético de Esteban de Arteaga.* Revista de ideas estéticas 3 (Madrid 1943) 87-108.

AUGER, Edmond, 1530-1591.

161. - CHAMPION, Pierre. *Henri III et les écrivains de son temps.* Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance. Travaux et documents, tome I (Paris, Droz, 1941), 104-113.

S'applique à caractériser la collaboration importante apportée par le P. Auger à la réalisation du programme mystique du Roi. Les Confréries de Pénitents qu'il a multipliées en étaient l'illustration vivante: rédemption de la France sous le signe de la Passion, rapprochement des classes populaires avec le Roi, processions publiques et, par conséquent, manifestations de la foi catholique imposées aux Huguenots qui les avaient en horreur. [Fr. de Dainville S. I.]

AUSTIN, John, 1717-1784.

162. - BODKIN, M., S. I. *For Valour.* Irish Jesuit Directory and Year Book (1944) 130-132.

AZOR, Jean, 1536-1603.

163. - PELSTER, Franz, S. I. *Zwei Verträge über Druck und Verlag der Institutiones morales des Johannes Azor S. I.* AHSI 12 (1943) 134-144.

AZZOLINI, Hilaire, 1887-1943.

164. - GRAZZI, Luigi Agostino. *Un prete. Antonio Avosani Parroco.* Parma (Officina Grafica Fesching), 1943, 8°, 407 p.

Voir l'appendice: *Cenni biografici sul Padre Ilario M. Azzolini S. I. 1887-1943* (p. 357-402). Le P. Azzolini était le neveu de Don Antonio Avosani.

BALLY, Augustin, 1806-1882.

165. - FINK, Leo Gregory. *Traditions of Bally.* Records of the American Catholic Historical Society of Philadelphia 54 (1943) 81-109.

Aussi sur le missionnaire dont le nom a été donné à la localité où s'exerça son ministère.

BELLARMIN, S. Robert, 1542-1621.

166. - MERCATI, Angelo. *Nell'Urbe dalla fine di settembre 1337 al 21 gennaio 1338.* Documenti seguiti da altre « Varia » dall'Archivio Segreto Vaticano. — Roma (Pontificia Università Gregoriana), 1945, 8°, [VI]-168 p. (= *Miscellanea Historiae Pontificiae,* vol. X).

P. 103-139: III. *Intorno a un « anecdoton » bellarminiano.* — L'auteur publie une consultation autographe de Bellarmin sur la question de l'investiture de Ferrare demandée par Alphonse II, question résolue par Clément VIII en 1592 en faveur du Saint-Siège. [M. Sc.]

167. - ODDONE, A., S. I. *Le opere oratorie postume del Card. Bellarmino.* Civiltà cattolica (1943) III, 354-356.

A propos de l'édition en cours, par les soins du P. S. Tromp, dans la collection des *Selecti Scriptores S. I.*

168. - TROMP, S., S. I. *S. Roberti Bellarmini de subiectione populorum infidelium ad servandam legem naturae disputatio.* Studia Missionalia 1 (Romae 1943) 101-113.

Publication d'une dissertation inédite, rédigée et défendue par Bellarmin à Louvain en 1574 sur cette question: An possint christiani principes cogere infideles ad servandam legem naturae. [M. Sc.]

BERCHMANS, S. Jean, 1599-1621.

169. - SCHOETERS, K., S. I. *Sint Jan Berchmans, Kind van zijn volk en van zijn tijd.* Tielt (J. Lannoo), 1945, in-16, 182 p.

CR. AHSI 14 (1945) 174-175 (M. Dierickx S. I.); Ons geestelijk Erf (1945) II 238 (L. Moereels S. I.).

BERLINGER, Antoine, 1703-1760.

170. - BECKMAN, Joh., S. M. B. *Ein Nidwaldner Missionar auf den Philippinen. P. Anton Berlinger S. I. 1703-1760.* Bethlehem (Immensee 1945) 150-154, 204-206, 251-254.

BESSON, Jules, 1855-1940.

171. - JOMBART, E., S. I. *Le Père Jules Besson (1855-1940).* Nouvelle revue théologique 67 (1940-1945) 672-676.

BONANNI, Philippe, 1638-1725.

172. - BAGLIONI, Silvestro. *Medicina e biologia nel Sei-Settecento italiano.* Medicina e biologia 5 (1943) 11-54.

P. 45-52 l'auteur étudie les *Observationes circa viventia quae in rebus non viventibus reperiuntur* (Rome 1691) du polygraphe Philippe Bonanni S. I., professeur au Collège Romain. Bonanni a de grands mérites pour l'observation microscopique des insectes, parasites et autres microorganismes (l'auteur reproduit 12 planches remarquables), mais il se trompa en y cherchant contre ses contemporains François Redi et Giacynthe Cestoni « spontaneae generationis probabilia argumenta ».

BORGIA, S. François de- 1510-1572.

173. - RUIZ LOBO, José María. *El Emperador Carlos V y San Francisco de Borja.* Archivo Hispalense (Sevilla 1944) 179-182.

174. - URRACA PASTOR, María Rosa. *San Francisco de Borja.* Barcelona (Edit. Juventud, Imp. Clarasó), 1943, 8°, 142 p. (= Colección Vida y Memorias).

175. - ZUBILLAGA, Félix, S. I. *Métodos misionales de la primera instrucción de San Francisco de Borja para la América española (1567).* AHSI 12 (1943) 58-88.

176. - XAVIER, Adro. *El duque de Gandía, El noble santo del primer Imperio. San Francisco de Borja. Apuntes históricos.* 2ª édit. — Madrid (Espasa-Calpe), 1943, 8°, 327 p. et 8 pl. (= Grandes biografías).

BORRI, Christophe, 1583-1632.

177. - CARVALHO, Joaquim de-. *Galileu e a cultura portuguesa sua contemporanea.* Biblos 19 (Coimbra 1943) 399-482.

A partir de la p. 404, il s'agit du « jésuite portugais », dont François Stelluti parle dans une lettre à Galilée (2 déc. 1628) à propos du problème des longitudes, et qui n'est autre que le milanais Chr. Borri (voir sur ce sujet l'article de G. Gabrieli, que nous avons cité AHSI 11 [1942] 190, n. 117). Les *Collectanea astronomica* de Borri (Lisbonne 1631) sont la principale source pour étudier la première influence des théories de Galilée au Portugal. Dans les longues notes qui suivent le bref exposé (un discours académique) de M. Carvalho, voir p. 420-422: *Sôbre Clavio e Pedro Nunes,* et surtout p. 423-463, la note 16 où l'auteur reproduit les sources, imprimées ou ms., qu'il a réunies sur la vie, les écrits et les théories de Borri (p. 439-463, longue citation d'un ms. astronomique du P. Valentin Stansel, opposé à Borri); les notes 17-21,

p. 463-482, décrivent les *Collectanea Astronomica* et en reproduisent de larges extraits en rapport avec les découvertes de Galilée.

BOUVET, Joachim, 1656-1730.

178. - LEPROUT, A. *Un missionnaire Manceau en Chine: Joachim Bouvet S. I. (1656-1730).* La Province du Maine, 2e S., 21 (Le Mans 1941) 145-156.

BRESCIANI, Antoine, 1798-1862.

179. - BROL, Enrico. *Antonio Bresciani e Paride Zaiotti, carteggio inedito (1823-1843), parte prima.* Trento, 1943, 8°, 119 p. (= Collana della sez. di Trento della Deput. di Storia patria per le Venezie, n. 3).

CR. Studi Trentini di scienze storiche 25 (1946) 92-93 (F. Trentini).

180. - DALLA TORRE, P. *Antonio Bresciani e le missioni.* Annali Lateranensi 7 (1943) 297-312.

L'auteur fait voir quelle sympathie le P. Bresciani éprouva pour le mouvement de renaissance missionnaire, qui prit son essor sous le généralat du P. Roothaan, et examine jusqu'à quel point il en a pénétré son œuvre littéraire. Au début, note biographique et bibliographique. [M. Sc.]

BRITTO, B. Jean de-, 1647-1693.

181. - *Um original do Beato João de Brito.* Conservado inédito na Biblioteca da Ajuda, agora dado à estampa, e seguido da publicação de outras espécies respeitantes a êste Missionário-Mártir, existentes na dita Biblioteca. Com um prefácio e notas por Frederico Garazzo Perry Vidal. — Lisboa (Agência Geral das Colónias), 1944, 8°, 125 p.

182. - ROSADO MARQUES DE CAMÕES E VASCONCELOS, Manuel. *Cardosos de Beja e sua ligação com o Beato João de Brito.* Arquivo de Beja 1 (Beja 1944) 120-128 p.

BUSNELLI, Jean, 1866-1944.

183. - *Il P. Giovanni Busnelli d. C. d. G.* Civiltà cattolica (1944) II, 112-113. Notice nécrologique sur un vétéran parmi les rédacteurs de la *Civilità Cattolica.*

184. - MONDRONE, D., S. I. *Un insigne conoscitore e illustratore di Dante, P. Giovanni Busnelli S. I.* Civiltà cattolica (1944) II, 226-235. *Il Padre Giovanni Busnelli e i suoi contributi agli studi danteschi.* Ibid. (1944) III, 22-31. *Contributi Busnelliani al progresso degli studi danteschi in Italia.* Ibid. (1944) III, 148-157. *Dalle illustrazioni della Commedia al monumentale commento al Convivio del P. G. Busnelli.* Ibid. (1944) IV, 26-35.

Dans cet article en quatre parties, nous avons, après une note biographique, une vue d'ensemble des études du P. Busnelli sur les œuvres de Dante. Appréciation de leurs mérites et de leur apport positif à l'exégèse dantesque. L'auteur met en relief l'interprétation rigoureusement thomiste donnée par le commentateur à la pensée et à l'œuvre du poète. [M. Sc.]

185. - OLGIATI, Francesco. *P. Giovanni Busnelli S. I.* Rivista di filosofia neo-scolastica 36 (Milano 1944) 68-69.

CANISIUS, S. Pierre, 1521-1597.

186. - ANDREY, A. *Le Saint vivant. La Vie et la Mystique du B. Nicolas de Flue d'après les sources historiques.* Genève, 1939.

Voir dans la 4e partie, p. 213-285: *Le témoignage d'un saint en faveur d'un saint: Pierre Canisius et Nicolas de Flue.*

187. - WEIJDEN, J. *Die Bemühungen des Hl. Petrus Canisius um den deutschen Sprachgebrauch.* Neophilologus 28 (1943) 281-288.

CARDIM, Ferdinand, 1548(?)-1625.

188. - ESPINOSA, J. Manuel, *Fernao Cardim, Jesuit Humanist of Colonial Brazil.* Mid-America 24 (Chicago 1942) 252-271.

CASANOVAS, Ignace, 1872-1936.

189. - BATLLORI, Miguel, S. I. *Ensayo biográfico sobre el P. Casanovas,* Dans: *Obras del P. Casanovas,* vol. I, *Estéticas.* (Barcelona, Balmesiana, 1943), p. 1-227, portrait.

CASOLI, Alphonse, 1867-1923.

190. - ALFONSI, Luigi. *Sulla poesia latina del P. Alfonso Casoli S. I.* Scuola cattolica 71 (1943) 202-207.

CEPARI, Virgile, 1563-1631.

191. - PIRRI, Pietro, [S. I.] *Nuovi documenti sull'acquisto della Deposizione di Raffaello per il card. Scipione Borghese.* dans: Atti del V Congresso Nazionale di Studi Romani, vol. III, (Roma 1942), p. 498-512.

Quand le Cardinal Scipion Borghese fit enlever pour sa galerie la célèbre *Descente de Croix* de Raphaël de l'église des Franciscains Conventuels de Pérouse, l'émotion populaire dans cette ville atteignit un tel niveau qu'on put craindre une émeute. Entre autres intercesseurs, les autorités locales s'adressèrent au P. Virgile Cépari, pérugin lui-même et qui prêchait alors à Pérouse. Celui-ci agit d'ailleurs plutôt dans le sens du puissant cardinal (texte de sa lettre à Borghese, Pérouse 31 mars 1608, p. 506-507). Tout finit par de belles paroles et le cardinal garda le tableau.

CESI, Bernard, 1581-1630.

192. - NEVIANI, Antonio. *Miscellanea naturalistica.* Roma (Angelo Signorelli), 1944, 8°, 223 p.

P. 19-37: *Il Mineralista Bernardo Cesi, S. I. (1581-1630).* — Rapide examen du volume de Cesi: *Mineralogia, sive naturalis philosophiae thesauri* (Lyon, 1636), espèce d'encyclopédie systématique sur le sujet, sous une forme parfois bien de son temps (l'auteur étudie, p. ex., les douze pierres précieuses du pectoral d'Aaron). A la fin, l'auteur renvoie à un autre article sur Cesi, que nous n'avons pu voir: B. MAGRINI, *Un ignoto scienziato del risorgimento scientifico.* La Chimica, mai 1943. [M. Sc.]

CHASTONAY, Paul de-, 1870-1943.

193. - SEILER, Franz. *Erinnerung an Paul de Chastonay. Zu einem Briefwechsel von Heinrich Federer.* Schweizer Rundschau 44 (Einsiedeln 1944) 594-616.

CLAVER, S. Pierre, 1580-1654.

194. - FERRER MALUQUIER, Manuel. *San Pedro Claver, misionero-jesuita (Verdú 1580-Cartagena de Indias 1654).* Barcelona (V. Ferrer), 1944, 8°, 159 p. (= Biblioteca Nuestros Santos).

CLAVIUS, Christophe, 1538-1612.

195. - *Uma carta de Francisco Sanches a Cristóvão Clávio.* Revista portuguesa de filosofia 1 (Lisboa 1945) 294-305.

C'est la lettre publiée par le P. J. Iriarte dans le Gregorianum 21 (1940) 413-415. Cf. AHSI 10 (1941) 347, n. 235.

Dablon, Claude, 1619-1697.

196. - Delanglez, Jean, [S. I.] *Claude Dablon, S. I. (1619-1697)*. Mid-America 26 (Chicago 1944) 91-110.

Colnago, Bernard, 1545-1611.

197. - De Stefano, Antonio. *P. Bernardo Colnago S. I. e l'Ordine dei Predicatori.* L'Eco di S. Domenico 17 (Catania 1941) 40-41.

Le P. Colnago montra toujours grande affection pour les Dominicains de Catane, sa ville natale; c'est de lui qu'ils reçurent, par exemple, l'original d'une lettre de sainte Catherine de Sienne. L'auteur publie deux attestations de 1600 sur la guérison d'une « rutta del petto » (crachement de sang), obtenue seize ans plus tôt par le P. Colnago, grâce à l'application de reliques du B. Bernard Scammaca O. P.

De Ferraris, Jean-François, 1608-1671.

198. - Riberi, Alfonso Maria. *Due documenti dell'archivio Ferraris di Celle.* Bene Vagiena (Tip. Vissio), 1943, 8°, 11 p. (= Estratto da: Bollettino della R. Deputazione subalpina di storia patria, sezione di Cuneo).

Le premier texte est un document de 1553 relatif à la garnison savoyarde à Cuneo. — Le second complète la publication faite par M. Riberi en 1941 d'une lettre du P. Jean De Ferraris, missionnaire en Chine (cf. AHSI 11, 1942, 191, n. 126). Le texte ici édité est une lettre d'un autre missionnaire, le P. Charles-Jean Turcotti (1643-1706), donnant de Manille en 1672 à la famille du P. De Ferraris des nouvelles de celui-ci et d'autres missionnaires italiens en Extrême-Orient.Quelques corrections aux *Notices biographiques*... de Pfister (où donc celui-ci a-t-il été prendre le nom de « Ronusi de Ferraris » qu'il donne au missionnaire?).

Delehaye, Hippolyte, 1859-1941.

199. - Coens, M. *Le R. P. Hippolyte Delehaye, S. I. 1859-1941.* Archivum latinitatis medii aevi. Bulletin Du Cange, 17 (Paris-Bruxelles 1943) 173-176.

200. - Franceschini, E. *Il terzo centenario degli « Acta Sanctorum » e il P. I. Delehaye.* Vita e Pensiero N. S. 34 (Milano 1943) 108-114.

Desideri, Hippolyte, 1684-1733.

201. - Facy, Robert. *Le P. Ippolito Desideri à Lhasa, 1716-1721 et son exposé de la religion tibétaine.* St. Gall (H. Tschudy et Cie.), 1945, 45 p. (= Tirage à part du Bulletin de la Société Suisse des Amis de l'Extrême-Orient 6 [1944]).

CR. Neue Zeitschr. f. Missionswissenschaft 1 (Schöneck 1945) 154 (Beckmann).

De Smet, Pierre-Jean, 1801-1873.

202. - Davis W. L. *Peter John De Smet.* Pacific North-west Quarterly 35 (Washington 1944) 29-43, 121-142.

Díaz Zapata, Augustin M., 1869-1936.

203. - Staehlin, Carlos María, S. I. *Así era el Hermano Agustín. Vida heróica de Agustín Maria Diaz Zapata, Hermano Coadjutor de la Compañía de Jesús en la Provincia de Toledo (1869-1936).* Madrid (Apostolado de la Prensa), 1943, in-16°, 96 p., ill.

Dillard, Victor, 1897-1944.

204. - Soras, Alfred de-. *Le Père Dillard.* Études 247 (1945) 84-101.

Émouvants souvenirs sur un entraineur d'Action Catholique, mort au camp de Dachau.

Duhr, Bernard, 1852-1930.

205. - Teschitel, Josef, S. I. *Versuch einer Bibliographie des P. Bernhard Duhr S. I.* AHSI 13 (1944) 132-164.

Du Sollier, Jean-Baptiste, 1669-1740.

206. - Halkin, Léon. *Lettres inédites du Bollandiste du Sollier à l'historien Schannat.* Analecta Bollandiana 62 (1944) 226-256; 63 (1945) 5-47.

CR. Revue d'histoire ecclésiastique 41 (1946) 145 (L. G.).

Favre, B. Pierre, 1506-1546.

207. - Guitton, Jorge, S. I. *El B. Pedro Fabro, primer compañero de San Ignacio de Loyola. Su alma y su espíritu.* Traducido del francés, por el P. José María Otegui S. I. — Bilbao (El Mensajero del Corazón de Jesús), 1944, petit 8°, 259-[3] p.

208. - Plaza, C. G., S. I. *Contemplando en todo a Dios. Estudio ascético-psicológico sobre el Memorial del Beato Pedro Fabro, S. I., primer compañero de S. Ignacio de Loyola.* Madrid (Ediciones Fax), 1944, 8°, XVI-351 p. (= *Estudios Onienses*, Ser. III, vol. II).

CR. Revista española de Teología 4 (Madrid 1944) 727-728 (B. Jiménez Duque); l'AHSI en rendra compte dans le prochain fascicule.

Ferrís, Charles, 1856-1924.

209. - Solanes, Felipe, S. I. *El fundador de Fontilles, P. Carlos Ferrís, S. I.* Fontilles (Editado por la Junta de Gobierno de la Colonia-Sanatorio de San Francisco de Borja), 1945, 8°, 268 p., ill.

CR. Razón y Fe 133 (1946) 200 (P. M.).

Fitá, Fidel, 1853-1917.

210. - Cascón, Miguel. *El Padre Fidel Fita, S. I., Director de la Real Academia de la Historia (1853-1917). Anticipación a un estudio bio-bibliográfico.* Anales de la Asociación española para el Progreso de las Ciencias 5 (Madrid 1940) 869-912; 6 (1941) 169-210.

Fritz, Samuel, 1654-1725.

211. - Gicklhorn, Josef und Renee. *Im Kampf um den Amazonenstrom. Das Forscherschicksal des P. Samuel Fritz.* Prag-Leipzig-Berlin (Noebe und Co.), 1943, 8°, 384 p., 26 ill., 3 cartes.

Garagnani, Augustin, 1881-1944.

212. - Lombardi, R., S. I. *Un'opera e un uomo: il Padre Garagnani.* Civiltà cattolica (1944) III, 202-213.

L'auteur reconstitue d'une manière très attachante la physionomie intime du P. Garagnani, en l'étudiant surtout dans la création de l'« Istituto Superiore di Cultura religiosa per i Laici » près de l'Université Grégorienne à Rome. [M. Sc.]

Garate, François, 1857-1929.

213. - *Brother Francis Garate of the Society of Jesus. 1857-1929. A modern Alphonsus.* New York (Jesuit Missions Press), 1942, 8°, 58 p.

214. - Ledit, Joseph H., S. I. *L'humble vie du Frère jésuite François Garate.* Montréal (Imprimerie du Messager), 1942, 8°, 64 p.

GARRAGHAN, Gilbert J., 1871-1942.

215. - *Gilbert J. Garraghan: In Memoriam.* Mid-America 24 (1942) 217-218.

GAVIRAGHI, Angelo, 1871-1938.

216. - CAMAGNI, Ernesto. *L'Apostolo dei Paria del Kanarà Meridionale. Padre Angelo Gaviraghi S. I.* Roma (Lega Missionaria Studenti), [1944], in-12°, 130 p. (= Collezione Lega Missionaria Studenti).

Notes biographiques.

GEEREBAERT, Adhémar, 1876-1944.

217. - DE STRYCKER, E., S. I. *Een groot classicus: E. P. Geerbaert S. I.* Streven (Antwerpen 1945) 51-61.

Le P. Geerebaert consacra toute sa carrière à doter l'enseignement des humanités en langue flamande d'instruments de travail autonomes et de haute qualité: cahiers de « préparation » à la lecture des auteurs, éditions commentées des classiques, dictionnaires latin et grec... L'auteur de l'article souligne cette unité de la vie du défunt et met en lumière la richesse des dons et la rigueur de méthode que celui-ci apporta à l'exécution de sa tâche: il eut pu se faire une place en vue dans le monde philologique, s'il n'avait voulu avant tout *servir* la cause de l'enseignement.

GERONIMO, S. François de-, 1642-1716.

218. - D'ARIA, Francesco Maria, S. I. *Un Restauratore Sociale. Storia critica della vita di san Francesco de Geronimo da documenti inediti. Saggio sui suoi autografi. Le sue lettere inedite.* Vol. I. — Roma (Edizioni italiane), 1943, 8°, 648 p., ill.

CR. AHSI 13 (1944) 122-124 (E. Lamalle S. I.); Civiltà cattolica (1944) I, 378-379 (P. Tacchi Venturi S. I.).

GLANDORFF, Hermann, 1687-1763.

219. - DUNNE, Peter Masten, [S. I.] *The Padre of the Magic Shoes.* Mid-America 24 (Chicago 1942) 272-285.

GÓMEZ CARRAL, Thomas, 1837-1898.

220. - MARÍN, Candido, S. I. *Una celebridad desconocida. R. P. Tomás Gómez Carral, S. I. fundador del seminario pontificio de Comillas y del Centro de estudios superiores (La Guardia, Deusto).* Madrid (Imp. Aldus), 1943, 8°, 177 p. et fig.

CR. Estudios eclesiásticos 18 (Madrid 1944) 566 (R. V.).

GONZAGUE, S. Louis, 1568-1591.

221. - DELPIERRE, E., S. I. et NOCHÉ, A., S. I. *S. Louis de Gonzague et la Renaissance italienne (1568-1591).* Adaptation française de *The Vocation of Aloysius Gonzaga* du P. Cyril Martindale. — Le Puy (Éditions Xavier Mappus), 1944, 8°, 360 p., 135 fr. fr.

CR. Études 246 (1945) 274-275 (A. Brou); nous en rendrons compte dans le prochain numéro.

GOODIER, Alban, 1869-1939.

222. - GOODIER, Most Rev. Alban, S. I., Archbishop of Hierapolis. *St. Ignatius Loyola and Prayer as seen in the Book of the Spiritual Exercices.* With

a Memoir of the Author by the Rev. H. Keane S. I. — London (Burns Oates and Washbourne Ltd.), 1940, 8°, 200 p.

Voir p. 1-49: *Archbishop Goodier. A Memoir,* par le P. Keane. Une note avertit que « the substance of his Memoir had already appared in the Canadian Messenger of the Sacred Heart ».

GOUVEIA, Christophe de-, 1542-1622.

223. - ESPINOSA, J. Manuel. *Gouveia: Jesuit Lawgiver in Brazil.* Mid-America 24 (Chicago 1942) 27-60.

GRÂ, Louis de-, 1523-1609.

224. - ESPINOSA, J. Manuel. *Luiz da Gra, Mission Builder and Educator of Brazil.* Mid-America 24 (1942) 188-216.

GRACIÁN, Balthasar, 1601-1658.

225. - BLECUA, José Manuel. *El estilo de « El Cronicón » de Gracián.* [Zaragoza Tall. Edit. « El Noticier ». Institución « Fernando el Católico » (C.S.I.C.)], 1945, 8°, 32 p. (= Archivo de Filología Aragonesa, Serie B. I.).

CR. Boletin de la Biblioteca de Menéndez Pelayo 21 (Santander 1945) 194-197 (J. Cruzado García).

226. - CORREA CALDERON, E. *Epopeya de Baltasar Gracián.* Escorial 13 (1943) 429-441.

227. - ID. *Baltasar Gracián, su vida y sus escritos.* Madrid (M. Aguilar), 1945, 8°, 154 p.

Tirage séparé de l'introduction de n° 229.

228. - FERRARI, Angel. *Fernando el Católico en Baltasar Gracián.* Madrid (Espasa-Calpe), 1945, 8°, 720 p.

CR. Razón y Fe 133 (1946) 484-485 (F. Cereceda).

229. - GRACIÁN, Baltasar. *Obras completas.* Introducción, recopilación y notas de E. Correa Calderón. — Madrid (Edit. Aguilar), 1944, 8°, CLIV-989 p.

CR. Archivo ibero-americano, segunda época 5 (1945) 604-605 (Lino G. Canedo); Estudios eclesiásticos 20 (1946) 562-565 (R. G. - Villoslada); Razón y Fe 133 (1946) 490-491 (R. M. Hornedo S. I.).

230. - MONTERO BOTANA, Juan. *Baltasar Gracián y la filosofia de la historia.* La Ciencias 8 (Madrid 1943) 597-605.

231. - MONTERO DÍAZ, S. *El poema de « Las Selvas ».* Boletín de la Universidad de Santiago 9 (1940) 77-117.

232. - SARMIENTO, E. *Baltasar Gracián. A XVII Century Spanish Philosopher.* Downside Review 62 (1944) 172-183.

GUMILLA, José, v. 1690-1750.

233. - RAMOS PÉREZ, Demetrio. *Las ideas geográficas del Padre Gumilla. La comunicación Orinóco-Amazonas y su navegación.* Estudios geográficos 5 (Madrid 1944) 179-199.

GUTIÉRREZ LANZA, Mariano, 1865-1943.

234. - GARCIA MOLLA, J., S. I. *P. Mariano Gutiérrez Lanza S. I. (1865-1943).* Ibérica, 2a época 1 (Barcelona 1945) 461-463, portrait.

HARDOUIN, Jean, 1646-1726.

235. - MARTINI, Giuseppe. *Le stravaganze critiche di padre Jean Hardouin.* Dans: *Scritti di paleografia e diplomatica in onore di Vincenzo Federici* (Firenze, Olschki, 1945) pp. 349-364.

Après avoir rappelé les théories extravagantes du P. Hardouin sur les écrits des grands classiques, œuvres de faussaires du Moyen Age, l'auteur fait connaître trois autres manuscrits du même auteur (non signalés par Sommervogel), qui se trouvent à la Bibl. Nationale de Paris: des remarques sur *La défense de la Monarchie de Sicile* (d'Ellies du Pin), la critique de l'acte du sacre de Philippe I à Reims en 1049 et surtout une longue discussion sur le différend entre Boniface VIII et Philippe le Bel. La même hypercritique amène Hardouin à ne voir que des apocryphes dans la plupart des pièces. [M. Sc.]

236. - VAN OOTEGHEM, J., S. I. *Un commentateur extravagant d'Horace: le P. Hardouin.* Etudes classiques 13 (Namur 1945) 222-235.

Sur le motifs qui ont inspiré au P. Hardouin sa thèse originale et extravagante, que presque tous les classiques de l'antiquité profane, Horace y compris, ne remontent qu'au XIII[e] siècle. [M. Sc.]

HERVAS Y PANDURO, Laurent, 1735-1809.

237. - HERVÁS Y PANDURO, Lorenzo. *Causas de la Revolución francesa.* Selección y estudio preliminar de Nicolas González Ruiz. — Madrid (Edic. Fe, Imp. Uguina), 1944, 8°, 149 p. (= Breviarios del Pensamiento Español).

HOPKINS, Gerard Manley, 1844-1889.

238. - CATTAUI, Georges. *Gerard Manley Hopkins.* Schweizer Rundschau 44 (Einsiedeln 1944) 370-376.

A l'occasion du centenaire de la naissance de Hopkins. Bonne vue d'ensemble de la personalité et de l'inspiration du poète, essentiellement religieux.

239. - CORRADO DA ALATRI, O. F. M. Cap. *Nel primo centenario della nascita di G. M. Hopkins, poeta gesuita cantore du Duns Scoto.* L'Italia francescana 19 (Roma 1944) 132-148.

Après une brève présentation du poète, pour qui ne le connait pas encore, l'auteur cherche l'origine des relations entre le jésuite poète et le philosophe du moyen âge (la satisfaction trouvée par Hopkins dans l'esthétique scottiste?), puis analyse le sonnet fameux de Hopkins sur l'Oxford de Duns Scott.

240. - CROCE, B. *Giansenisti e Gesuiti: pagine di Restif de la Bretonne e di G. M. Hopkins.* La Critica 42 (Bari 1944) 91-94.

B. Croce s'efforce de prouver une de ses thèses favorites sur la prétendue infériorité des jésuites dans le domaine des sciences et des lettres, en se servant d'une lettre de Hopkins à son ami R. Dixton (1 déc. 1881). [M. Sc.]

241. - GARDNER, W. H. *Gerard Manley Hopkins (1844-1889). A study of poetic idiosyncrasy in relation to poetic tradition.* With a foreword by Gerard Hopkins. Vol. I. — London (Martin, Secker and Warburg), 1944, 8°, 289 p.

CR. Downside Review 63 (1945) 135-136 (A. W. Phillipson O. S. B.); Thought 20 (New York 1945) 347-349 (J. Pick).

242. - MOORE, Sebastian, O. S. B. *Gerard Manley Hopkins (Born June 11th, 1844).* Downside Review 62 (1944) 184-195.

Le meilleur point de vue pour étudier Hopkins, déclare l'auteur, est l'analyse de la qualité de son language. Dans cet article, il s'arrête à une caracté-

ristique, qu'on retrouve à travers toute l'œuvre de Hopkins « This characteristic is the *particularity,* the sensuous immediacy of his words ».

243. - PICK, J. *Gerald Manley Hopkins, priest and poet*. London (Oxford Univ. press), 1942, 8°, X-169 p.

CR. Downside Review 61 (1943) 44 (A. W. Phillipson O. S. B.).

INNOCENZI, Innocenzo, 1624-1697.

244. - BARBERA, M., S. I. *Catechismo in versi popolari.* Civiltà Cattolica (1943) III, 286-291.

Sur un livret composé par le P. Innocenzi pour être récité ou chanté par la foule durant les missions populaires. Il fut imprimé pour la première fois à Macerata chez Panelli en 1681 sous le titre: *Dottrina cristiana in versi.* [M. Sc.]

JALABERT, Louis, 1877-1943.

245. - DU PASSAGE, Henri, [S. I.]. *Un maître de l'œuvre. Le Père Louis Jalabert (1877-1943).* Construire. 13, Temps du monde et temps de l'homme. (Paris 1943) 159-178.

JEAN CASIMIR DE POLOGNE, 1609-1672.

246. - KANE, William T., S. I. *Poland's Jesuit King.* Thought 18 (New York 1943) 257-276.

JOGUES, S. Isaac, 1607-1646.

247. - BEYLARD, H. *L'héroïque aventure de saint Isaac Jogues, 1607-1646,* Paris (Bonne Presse), 1943, in-16°, 143 p.

248. - PIRON, Paul, S. I. *Isaac Jogues, apôtre et martyr des Peaux-Rouges.* Namur (Édition Grands Lacs), s. a., in-16°, 176 p. (= Collection Lavigerie).

JOYE, Joseph, 1852-1919.

249. - SAUTER, Josef. *Abbé Joye. Ein Leben für Jugend und Volk.* Vorwort von Dr. Richard Gutzwiller. — Luzern (Rex-Verlag), 1945, 8°, 235 p.

Voir la recension donnée plus haut, p. 182-183 (R. W. von Moos S. I.).

KASZAP, Étienne, 1916-1935.

250. - ENDRÖDY, Ladislao, S. I. *La vida por Cristo. Vida de Esteban Kaszap (1916-1935).* Trad. del húngaro por el Dr. D. Antonio Sancho, Magistral de Mallorca. — Barcelona (Libreria Religiosa), 1944, 8°, 284 p.

CR. Estudios eclesiásticos 18 (Madrid 1944) 416-417 (E. R. G.).

KINO, François Eusèbe, 1644-1711.

251. - CARREÑO, A. M. *Los PP. Salvatierra y Kino y la Península de California.* Revista Mexicana de Geografia 4 (México 1944) 1-16.

KIRCHER, Athanase, 1601-1680.

252. - JANSSEN, Jozef. *Athanase Kircher « égyptologue ».* Chronique d'Égypte 18 (Bruxelles 1943) 240-247.

Paru également en flamand dans Wettenschappelijke tijdingen 7 (Gent 1942) 221-228.

253. - STRICKER, B. H. *Egyptische oudheden uit het Rijksmuseum, vermeld door Athanasius Kircher.* Oudheidkundige mededeelingen uit het Rijksmuseum van Oudheden te Leiden, N. R. 24 (1943) 21-25, 2 fig.

Sur les antiquités égyptiennes du Musée Royal d'Antiquités de Leide, mentionnées par Ath. Kircher. [Fr. Halkin S. I.]

LA BRIÈRE, Yves de, 1877-1940.

254. - PINON, René. *Le Père de la Brière.* Construire, 3e série (Paris 1941) 134-160.

LA COLOMBIÈRE, B. Claude, 1641-1682.

255. - GUITTON, Georges, S. I. *Le bienheureux Claude La Colombière. Son milieu et son temps, 1641-1682.* Lyon et Paris (Emm. Vitte), 1943, 8°, 720 p., 11 gravures.

CR. Analecta Bollandiana 62 (1944) 309-310 (P. Devos S. I.); Civiltà cattolica (1945) IV, 211-212; Nouv. revue théol. 67 (1945) 863 (Ch. Martin S. I.); Rev. d'hist. de l'Église de France 31 (1945) 175-177 (J. Décréau); l'AHSI en rendra compte dans le prochain fascicule.

LAFITEAU, Joseph-François, 1681-1746.

256. - KÄLIN, Kaspar. *Indianer und Urvölker nach Jos. Fr. Lafiteau (1681-1746).* Freiburg in der Schweiz (Paulusdruckerei), 1943, 8°, 157 p.

CR. AHSI 14 (1945) 170-171 (J. Wicki S. I.): Neue Zeischr. f. Missionswissenschaft 1 (Schöneck 1945) 154 (Kilger).

LA CERDA, Jean-Louis, 1558-1643.

257. - STEVENS, J., S. I. *Un humaniste espagnol: le P. Juan Luis de la Cerda, commentateur de Virgile (1558-1643).* Études classiques 13 (Namur 1945) 210-221.

LACUNZA, Emmanuel de-, 1731-1801.

258. - MATEOS, F., S. J. *Milenarismo mitigado. Méritos y errores de un insigne jesuita chileno.* Razón y Fe 127 (Madrid 1943) 346-367.

CR. Estudios eclesiásticos 20 (1946) 571-572 (F. M.).

LAÍNEZ, Jacques, 1512-1565.

259. - FICHTER, Joseph H., S. I. *James Laynez Jesuit.* St. Louis (B. Herder Book Co), 1944, 8°, VII-299 p.

CR. Thought 19 (New York 1944) 531-532 (Ch. W. Reinhardt).

260. - GONZÁLEZ, Marcelo. *La actuación de Diego Laínez en el Concilio de Trento.* Comillas. Miscellanea de colaboración cientifica de los antiguos alumnos de la Universidad Pontificia de Comillas con motivo del quincuagésimo aniversario de su fundación 1892-1942, vol. II (1942) 367-391.

I. Laínez frente a Seripando; II. Influjo de Laínez en la Teología Sacramentaria: Eucaristía, Penitencia, Matrimonio; III. Teología sacramentaria: La Misa y el Sacramento del Orden. El Derecho diurno de los obispos. - Epílogo.

261. - RIVADENEYRA, Pedro de, S. I. *Vida del Padre Diego Laínez.* Nota preliminar por Joaquín Rodríguez Arzúa. — Madrid (Ediciones Atlas, Imp. Diana), 1944, 8°, 172 p. (= Colección Cisneros, 89).

LALLEMANT, Louis, 1588-1635.

262. - LALLEMANT, Luigi, S. I. *La dottrina spirituale.* Studio introduttivo di Don Giovanni Colombo. Traduzione di D. Gualtero Vigotti. — Milano (Editrice « Àncora »), 1945, 16°, 479 p. (= Capolavori ascetici e mistici, serie II. N. 1).

L'importante introduction donne un bon résumé des travaux français récents, notamment ceux du P. A. Pottier, sur le P. Lallemant et sa doctrine.

LA PALMA, Louis de-, 1559-1641.

263. - RODRÍGUEZ MOLERO, Francisco J., S. I. *Mística y estilo de la « Historia de la Sagrada Pasión », del P. La Palma.* Revista de espiritualidad 3 (1944) 295-331.

LAPIDE, Corneille a-, 1567-1637.

264. - PAGANO, Sebastiano, O. M. I. *Analysis notionis Inspirationis S. Scripturae apud Cornelium a Lapide.* Revue de l'Université d'Ottawa 15 (1945) 65*-85*.

LA PUENTE, Louis de-, 1553-1624.

265. - TROMP, Sebastianus, S. I. *Ven. Ludovicus de Ponte et co-oblatio fidelium in sacrificio Missae.* Periodica de re morali, canonica, liturgica. 31 (Roma 1942) 345-351.

LAURAND, Louis, 1873-1941.

266. - HÉROUVILLE, P. d'-, [S. I.] *L. Laurand, 1873-1941.* Revue des études latines 20 (Paris 1942) 37-39.

Notice nécrologique sur l'auteur du *Manuel des Études grecques et latines,* bien connu de tous les étudiants en philologie.

LEDÓCHOWSKI, Wlodimir, 1866-1942.

267. - CASSIANI INGONI, Giuliano, S. I. *P. Wlodimiro Ledóchowski. XXVI Generale della Compagnia di Gesù. 1866-1942.* Roma (Edizioni « La Civiltà cattolica »), 1945, gr. 8°, 376 p., ill.

268. - [LAMALLE, Edmundus, S. I.]. *In memoriam: Adm. R. P. Wlodimirus Ledóchowski 1866-1942.* AHSI 12 (1943) 1-4.

269. - RÉGIS, Philippe de-, [S. I.] *Le Très Révérend Père Wlodimir Ledóchowski.* Construire. Foyers de vie française. Études et chroniques (Paris 1943) 163-181.

LIGUORI, Augustin, 1860-1940.

270. - [BARELLA, Giovanni, S. I.]. *Le rivincite dell'umiltà. Cenni biografici del P. Agostino Liguori, S. I. (1860-1940).* Taranto (Santuario della Madonna della Salute), 1945, 8°, 94 p.

Réédition augmentée d'un opuscule publié peu après la mort du P. Liguori (Naples, 1940, 42 p.).

LOSSADA, Louis, 1698-1748.

271. - PUZO, Félix, S. I. *Dos disertaciones sobre materias bíblicas del P. Luis de Lossada, S. I.* Archivo teológico granadino 7 (1944) 221-308.

272. - SOLANA, M. *El P. Luis de Lossada, filósofo español del s. XVIII.* Revista de Filosofia 1 (Madrid 1942) 345-370.

LOYOLA, S. Ignace, 1491-1556.

273. - B[ATLLORI], M[iguel, S. I.] *La colección pictórica Batllori de Orovio.* Analecta Sacra Tarraconensia 17 (Barcelona 1945) 161-197, XVI ill.

En appendice, p. 187-197, étude sur le tableau représentant S. Ignace malade à Loyola, de Juan de Mesa, donné jadis par M. Batllori au P. Ignace Casanovas et conservé maintenant au siège de Balmesiana (reproduit déjà par Dudon, *S. Ignace*, en frontespice). L'auteur étudie les relations entre la toile (recoupée par un brocanteur), et la gravure connue de Théodore Galle, dans la suite que Ribadeneira fit graver à Anvers en 1610. Le titre de cette suite nous apprend que Ribadeneira fit peindre à Madrid la vie de St. Ignace avant de la faire graver à Anvers. Nous aurions ici un des originaux, le seul survivant que l'on connaisse, de le série primitive.

274. - BEGUIRIZTÁIN, Justo, S. I. *El apostolado eucaristico de San Ignacio de Loyola,* Buenos Aires (Sebastian de Amorrortu), 1945, 8°, 88-[4] p.

Le P. Beguiriztain est un vétéran des études en cette matière, sur laquelle il a publié des articles et opuscules à Madrid et Barcelone en 1909, à Buenos Aires en 1922. En les reprenant dans cette brochure, à l'occasion de son 50e. anniversaire de vie religieuse, il ajoute (p. 54-88) quelques chapitres sur les développements ultérieurs de l'apostolat eucharistique dans la Compagnie de Jésus, l'œuvre de la « Communion générale » et la communion parmi les Indiens d'Amérique.

275. - CABO, E. de-. *San Ignacio y la Contrarreforma.* Bilbao (Ediciones de conferencias y ensayos), 1943, 8°, 47 p. et 2 pl. (= Conferencias y ensayos, fasc. 5).

276. - CASANOVAS, Ignacio, S. I. *San Ignacio de Loyola fundador de la Compañía de Jesús.* Versión del R. P. Manuel Quera S. I. — Barcelona (Editorial Balmes), 1944, 8°, 398 p., portrait (= *Obras del P. Casanovas,* vol. V.).

277. - DIERICKX, M., S. I. *Het beste, weinig bekend portret van St. Ignatius van Loyola?* Ons geestelijk Erf (Antwerpen 1945) II, 199-209, une reproduction en couleurs sur planche h. texte.

Il s'agit du médaillon conservé à Bruxelles dans le bureau du P. Provincial de Belgique (Nord), déjà étudié par Dudon, *S. Ignace,* p. 647-649. L'auteur essaie de préciser le rapport entre le portrait envoyé par Aquaviva au P. Manare en 1612 et cette pièce, manifestement œuvre d'un bon peintre flamand. P. 209, note additionnelle par M. R. Van den Broeck, qui a restauré récemment le médaillon. Le P. D. A. Stracke S. I. est revenu sur le sujet: *Kantteekeningen bij « het beste weinig bekende portret van St. Ignatius van Loyola »* Ons geestelijk Erf 20 (1946) 194-206, en posant surtout des points d'interrogation.

278. - ELLARD, Gerald, *Saint Ignatius Loyola and Public Worship.* Thought 19 (New York 1944) 649-670.

279. - FERRER MALUQUER, Manuel. *San Ignacio de Loyola, fundador (Loyola 1491-Roma 1556).* Barcelona (V. Ferrer), 1944, 8°, 175 p. (=Biblioteca Nuestros Santos).

280. - GONZÁLEZ OLMEDO, Félix, S. I. *Introducción a la vida de San Ignacio de Loyola.* Madrid (Espasa-Calpe) 1944, 8°, 317 p.

Introduction non de caractère technique, mais populaire, sous forme de dialogue.

CR. Archivo ibero-americano, 2da época 5 (1945) 120-121 (L. G. Canedo O. F. M.) .

281. - IRIARTE, Mauricio de-, S. I. *Figura y carácter de Ignacio de Loyola*. Razón y Fe 129 (1944) 165-177, 259-272, 605-616; 130 (1944) 87-102.

282. - LARRAÑAGA, V., S. I. *La espiritualidad de San Ignacio de Loyola. Estudio comparativo con la de Santa Teresa de Jesús*. Madrid, 1944, 8°, XII-310 p.

CR. Archivo teológico granadino 8 (1945) 241-243 (J. A. de Aldama S. I.).

283. - ID. *El diario espiritual de San Ignacio (2 feb. 1544-27 feb. 1545)*. Miscellanea Comillas 4 (1945) 275-313.

284. - LETURIA, Pedro, S. I. *La «Mascarilla» de S. Ignacio*. AHSI. 12 (1943) 119-133, 3 gravures.

285. - MACIÁ, A. *Cartas espirituales de S. Ignacio de Loyola. Selección y notas*. Madrid (Apostolado de la prensa), 1944, in-16°, 206 p.

286. - MALDONADO, Francisco. *Lo fictivo y lo antifictivo en el pensamiento de San Ignacio de Loyola*, Madrid (Sociedad Anónima Española de Traductores y Autores), 1940, in-16°, 47 p. (= Publicaciones de la Universidad de Salamanca).

Il s'agit de la maxime de S. Ignace, à laquelle Gracián donnera plus tard la forme lapidaire « hanse de procurar los medios humanos *como si* no hubiese divinos, y los divinos *como si* no hubiese humanos » (Oráculo manual). L'auteur, dont les réflexions ne manquent pas d'*agudeza*, aurait trouvé d'autres formes de la maxime et d'utiles suggestions dans la notule consacrée au même texte par le P. C. A. KNELLER, *Ein Wort des hl. Ignatius von Loyola*, Zeitschr. f. Aszese u. Mystik 3 (1928) 253-358.

287. - SCADUTO, M., S. I. *Scritti su Ignazio di Loyola*. Civiltà cattolica (1944) III, 170-174.

Article de recension sur le tome 66 des Monumenta Historica S. I. *Fontes narrativi de S. Ignatio et de Societatis Iesu initiis*, vol. I, Rome 1943, Cf. AHSI 12 (1943) 214, n. 128a.

288. - Saint IGNACE DE LOYOLA. *L'Honneur et Service de Dieu*. Textes et témoignages recueillis par le Père Paul DONCOEUR. — Paris (A l'Orante), 1944, in-16°, 208 p.

CR. Études 244 (1945) 271-272 (J. Rimaud).

289. - TARRÉ, Manuel, S. I. *San Ignacio en Valencia. Estudios históricos*, Valencia (Imprenta Taroncher), 1944, 8°, 28 p.

Réédition, augmentée et illustrée, d'articles parus en 1935, précisant la chronologie du séjour du saint dans la ville et la maison qu'il habita. Deux appendices nouveaux: 1. *El P. Jerónimo Doménech o el Colegio de s. Pablo y la Casa Profesa*; 2. *La Purísima de Juan de Juanes*.

LUGO, Jean, 1583-1660.

290. - CARDIA, G. *La posizione del De Lugo nella dottrina della universale necessità e possibilità della fede*. Cagliari (Trois) 1941, 8°, X-188 p.

Thèse de doctorat en théologie.

291. - GÓMEZ HELLÍN, L., S. I. *El cardinal Juan de Lugo S. I, El acto libre de Dios*. Archivo teológico granadino 6 (1943) 269-342.

MAGNI, Alessio Ambrogio, 1872-1944.

292. - *Il P. Alessio Ambrogio Magni S. I.* Civiltà cattolica (1944) II, 191-192.

MAKEBLYDE, Louis, 1565-1630.

293. - AMPE, A., S. I. *Het werk van P. Makeblyde S. I. (1565-1630). Proeve eener bibliographie zijner geschriften.* Ons geestelijk Erf (1944) II, 175-214.

MARCHI, Joseph, 1795-1860.

294. - FAUSTI, Romano, [S. I.] *Documenti inediti sull'azione innovatrice del P. Giuseppe Marchi S. I. (1795-1860) negli studi di archeologia.* Rendiconti della Pont. Accademia Romana di archeologia 19 (1942-1943) 105-179.

Dans le tiré-à-part, de 75 p., les documents, minutes autographes du P. Marchi ou lettres adressées à lui, commencent p. 27.

295. - ID, *G. Marchi S. I. e il rinnovamento dell'Archeologia Cristiana auspici Gregorio XVI e Pio IX.* dans: *Xenia Piana SSmo Dno Nro Pio Papae XII a Fac. Hist. Eccl. in Pont. Univ. Gregoriana dicata.* (Roma 1943, = Miscellanea Historiae Pontificiae, Vol. VII), p. 445-514.

CR. Scuola Cattolica 72 (1944) 149 (C. Castiglioni).

296. - FERRUA, A., S. I. *Del P. Giuseppe Marchi S. I. (Rassegna).* Civiltà cattolica (1945) II, 254-264.

L'auteur souligne l'intérêt des deux études du P. Fausti, indiquées aux numéros précédents.

MARÉCHAL, Joseph, 1878-1944.

297. - A[BRANCHES], C[assiano, S. I.] *R. P. Joseph Maréchal S. I. 1878-1944.* Revista portuguesa de filosofia 1 (Lisboa 1945) 397-398.

298. - GRÉGOIRE, Auguste, S. I. *Le Père Joseph Maréchal (1878-1944).* Nouvelle revue théologique 67 (1940-1945) 695-703.

299. - MILET, Albert. *Les « Cahiers » du P. Maréchal. Sources doctrinales et influences subies.* Revue néoscolastique de philosophie 43 (Louvain 1945) 225-251.

MARIANA, Juan de-, 1536-1624.

300. - ASÍN PALACIOS, Miguel. *El juicio del P. Mariana sobre Alfonso el Sabio* Al-Andalus 7 (Madrid-Granada 1942) 479.

301. - BALLESTEROS GAIBROIS, Manuel. *El Padre Juan de Mariana. La vida de un sabio.* Barcelona (Edit. Amaltea, R. Sopena), 1944, 8°, XII-272 p.

302. - LOS RIOS, Manuel de-. *El P. Juan de Mariana, escriturario. El tratado « Pro Editione Vulgata ».* Estudios biblicos 2 (Madrid 1943) 279-289.

CR. Archivo teológico granadino 7 (1944) 319 (R. Criado S. I.).

MARQUETTE, Jacques, 1637-1675.

303. - DELANGLEZ, Jean, [S. I.] *The 1674 Account of the Discovery of the Mississippi.* Mid-America 26 (Chicago 1944) 301-324.

304. - ID. *Marquette's Autograph Map of the Mississippi River.* Mid-America 27 (1945) 30-53.

MARSHALL, Adam, 1785-1825.

305. - DURKIN, Joseph T., S. I. *Journal of the Revd. Adam Marshall, Schoolmaster, U. S. S. North Carolina, 1824-1825.* Records of the American Catholic Historical Society of Philadelphia 53 (1942) 152-168; 54 (1943) 44-65.

Ou, en tiré-à-part: *Journal of Father Adam Marshall, 1824-1825.* Edited by Joseph T. Durkin S. I. — Scranton (University of Scranton Press), 1943, 8°, 61 p.

Après une brève introduction (p. 1-4), vient le texte du Journal (en extraits, p. 5-56), puis deux appendices, sur la biographie du P. Marshall (57-58) et sur l'histoire d'un traité de commerce entre les États-Unis et la Turquie, qui fut finalement conclu en 1830. Le P. Adam Marshall fit son voyaga de 1824-1825 sur la cuirassé americain *North Carolina*, envoyé à Smyrne pour la négociation de ce traité.

MASDEU, Jean-François, 1744-1817.

306. - BATLLORI, Miguel, S. I. *La edición italiana de la historia del P. Masdeu.* Hispania 3(Madrid 1943) 612-630.

MÉNDEZ LOYOLA, Balthaasar, 1631-1667.

307. - GARCÍA GOLDÁRAZ, Carlos, S. I. *Un príncipe de Fez jesuíta: Sceid Muhammad Attasi, en religión P. Baltasar Diego de Loyola de Mendes (1631-1667). Estudio sobre su ascendencia regia.* Comillas. Miscellanea de colaboración científica de los antiguos alumnos de la Universidad Pontificia de Comillas con motivo del quincuagésimo aniversario de su fundación 1892-1942, vol. II (1942) 487-541.

I. Problema genealógico; II. Argumento de De Castries en favor de su ascendencia regia; III. Dudas e investigaciones de los Superiores mayores sobre su linaje; IV. Documentos varios y actas notariales; V. Argumentos indirectos.

MENDOZA, Christophe, 1589(1590?)-1635.

308. - JAEGER, Luiz Gonzaga, S. I. *O herói do Ibía.* Pôrto Alegre (Tipografia do Centro S. A.), 1943, 8°, 61 p., ill. (= Separada ampliada do Relatório do Ginásio Anchieta, de Pôrto Alegre, publicado no fim do ano letivo de 1942).

Né en 1589 ou 1590 à S. Cruz de la Sierra (Bolivie), Rodrigo Mendoza prit le nom de Christophe lors de son entrée au noviciat vers 1610. Après son ordination sacerdotale en 1620, il fut d'abord compagnon du P. Ant. Ruiz de Montoya dans les missions du Guayra, où il fonda et dirigea la nouvelle réduction de l'Incarnation. Après la destruction sauvage des réductions guaranies par les Mamelucks ou « bandeirantes » Paulistes (1628-1629), il joua un rôle très actif dans l'exode tragique des survivants vers les nouvelles réductions du Rio-Grande do Sul (1631-1634). Sur ce nouveau théâtre, un de ses mérites fut l'introduction de l'élevage du gros bétail, pour assurer la subsistance des indigènes. Il rentrait à sa réduction de S. Michel d'une exploration chez les Caaguaras, quand il fut surpris et tué par des idolâtres à Ibia (25-26 avril 1635). Le dernier chapitre raconte les recherches faites par l'auteur en 1940 pour retrouver l'endroit exact du martyr et y faire élever une chapelle.

MERCURIAN, Éverard, 1514-1580.

309. - SÉVERIN, Tony, S. I. *Un grand Belge, Mercurian, 1515-1580, Curé ardennais, général des Jésuites.* Liége (H. Dessain), 1946, 8°, 275 p., portrait.

CR. Études 250 (1946) 306 (Robert Rouquette); nous en rendrons compte dans le prochain fascicule.

MERSK, Augustin, 1869-1945.

310. - *P. Augustinus Merk S. I.* (*† 3 apr. 1945*). Biblica 26 (Roma 1945) 310-315. P. 312-315: bibliographie des œuvres du P. Merk.

MERSCH, Émile, 1890-1940.

311. - KERKVOORDE, Aug., O. S. B. «*La théologie du corps mystique*» *du P. Em. Mersch*. Nouvelle revue théologique 67 (1940-1945) 1016-1038.

312. - LEVIE, Jean, S. I. *Le Père Émile Mersch* (*1890-1940*). Nouvelle revue théologique 67 (1940-1945) 677-688.

MILLEY, Claude-François, 1668-1720.

313. - BREMOND, Jean, S. I. *Le courant mystique au XVIIIe siècle. L'abandon dans les lettres du P. Milley.* Paris (P. Lethielleux), 1943, petit 8°, 406 p.

CR. AHSI 14 (1945) 177-179 (A. Lanz S. I.); Rev. d'hist. de l'Égl. de France 30 (1944) 150-151 (J. Carreyre).

MILONE, Jules, 1883-1937.

314. - NAPOLEONE, Umberto, S. I. *P. Giulio Milone S. I.* Napoli (presso la Chiesa del «Gesù Nuovo»), 1945, 8°, 136 p., ill.

Notes biographiques sur un jésuite napolitain qui se distingua par son activité en faveur des ouvriers (1921-1927), des étudiants universitaires et anciens élèves du «Collegio Pontano» de Naples (1927-1932) et enfin comme recteur du collège de Bari (1932-1937). [M. Sc.]

CR. Civiltà cattolica (1945) IV, 330-331.

MOLINA, Louis, 1535-1600.

315. - ANSELMO, B., S. I. *La guerra difensiva nella dottrina di Ludovico Molina S. I.* Civiltà cattolica (1943) II, 354-363. *La guerra offensiva e l'autorità necessaria nella dottrina di Ludovico Molina S. I.* Ibid. (1943) III, 270-281. *La guerra offensiva e la sua giusta causa nella dottrina di Ludovico Molina S. I.* Ibid. (1943) IV, 25-38. *Gli elementi di una giusta pace nella dottrina di Ludovico Molina S. I.* Ibid. (1943) IV, 307-316.

Étude de théologie morale pour une thèse de doctorat. [M. Sc.]

316. - FRAGA IRIBARNE, M. *La doctrina de la soberanía en el P. Luis de Molina, S. I.* Revista de la Facultad de Derecho de Madrid (1941) 105-121.

317. - GARCIA PRIETO, Lucas, O. S. A. *La Paz y la Guerra. Luis de Molina y la Escuela española del siglo XVI en relación con la ciencia y el Derecho Internacional.* Zaragoza, 1944, 4°, 262 p.

CR. Ciencia tomista 71 (Salamanca 1946) 346-350 (V. D. Carro O. P.).

318. - HELLÍN, J., S. I. *Derecho internacional en Suárez y en Molina.* Estudios eclesiásticos 18 (Madrid 1944) 37-62.

319. - MOLINA, Luis de-. *Los seis libros de la Justicia y el Derecho.* Traducción, estudio preliminar y notas de Manuel Fraga Iribarne. Prólogos de Eloy Montero y José Yanguas Messía. — Madrid (Imp. de J. L. Cosano), 1941-1943, 2 vol., 8°, XIV-606 et 630 p. (= Bibliotheca de Clásicos Jurídicos).

320. - ZALBA, Marcelino, S. I. *Molina y las ciencias jurídico-morales.* (*Un aspecto poco conocido de su actividad literaria*). Razón y Fe 127 (1943) 530-543.

MONTCHEUIL, Yves de-, 1900-1944.

321. - JOUVE, Raymond. *Le Père Yves de Montcheuil (In Memoriam).* Études 244 (1945) 112-114.

Professeur de théologie à l'Institut catholique de Paris et rédacteur aux Études, fusillé par les Allemands tandis qu'il donnait ses soins aux blessés du maquis, en août 1944.

322. - LEBRETON, Jules. *«In Memoriam». Le Père Yves de Montcheuil.* Recherches de science religieuse 33 (Paris 1946) 1-9.

MORET, José de-, 1615-1687.

323. - ESPARZA, E. *Relación de Historiadores que se ocuparon de Navarra, según el P. José de Moret.* Príncipe de Viana 4 (Pamplona 1943) 376-381.

MUCKERMANN, Frédéric, 1883-1946.

324. - MUCKERMANN, Friedrich, S. I. *Der Deutsche Weg. Aus der Widerstandsbewegung der deutschen Katholiken von 1930-1945.* Zürich (NZN Verlags-AG.), 1945, in-18°, 110 p. (= Schriftenreihe der Christlichen Kultur, III).

Publié moins d'un an avant la mort de l'auteur, cet opuscule veut être une contribution à l'histoire de la résistance des catholiques allemands au nazisme. L'auteur fixe son attention sur un seul secteur, dont il fut *magna pars,* celui de la propagande. Mais l'histoire du *Deutsche Weg,* hebdomadaire semi-clandestin fondé par le P. Muckermann pour combattre le néo-paganisme officiel, est au fond l'histoire des dernières années du P. Muckermann lui-même. Après avoir vu supprimer sa revue *Der Gral,* — le premier périodique catholique condamné par les nazis, — et avoir refusé une entrevue avec Hitler, l'auteur se réfugia en Hollande, continuant la lutte avec les *Heimatsblätter,* puis, celles-ci frappées à leur tour, avec *Der Deutsche Weg.* Celui-ci dévoilait aux minorités allemandes hors du Reich les méfaits du régime et, là où il arrivait à l'intérieur, soutenait la résistance. L'organisation, les moyens d'information et de diffusion clandestine du périodique revivent dans ces pages d'un grand intérêt. [M. Sc.]

NADAL, Jérôme, 1507-1580.

325. - COSTANTINI, Mons. Celso. *Gesù Cristo Via Verità Vita. Riproduzione di cento stampe antiche con commenti sui Vangeli.* Roma (Tumminelli editore), (1943), in-fol., 218-[7] p., 100 planches en héliogravure.

P. 13-19: *Il libro del P. Natale S. I. e le sue illustrazioni.*

CR. AHSI 13 (1944) 121-122 (E. Lamalle S. I.); Civiltà cattolica (1944) II, 311-317 (R. Fausti S. I.).

326. - FAUSTI, R., S. I. *Gesù Cristo, via, verità, vita.* Civiltà cattolica (1944) II, 311-317.

Article de recension sur la publication précédente.

327. - NADAL, Jéronimo, S. I. *Pláticas espirituales del P. Jerónimo Nadal S. I. en Coimbra (1561).* Editadas, con introducción y notas, por Miguel NICOLAU S. I. — Granada (Facultad Teológica de la Compañía), 1945, gr. 8°, XIX-220 p. (= Biblioteca teológica granadina, Series 1, n. 2).

CR. Archivo teol. granadino 8 (1945) 248-250 (J. A. de Aldama); Razón y Fe 133 (1946) 196 (F. Mateos S. I.); Rev. esp. de teología 5 (1945) 468-469 (B. Jimenez); l'AHSI en rendra compte dans le prochain fascicule.

328. - NICOLAU, Miguel. *Un manuscrito concerniente a las Reglas de la Compañía de Jesús y el P. Jerónimo Nadal (1507-1580)*. Archivo teológico granadino 6 (1943) 141-154.

329. - ID. *Para la historia de la devoción al Corazón de Jesús: Jerónimo Nadal (1507-1580)*. Manresa 15 (1943) 134-147.

NAVAS, Longin, 1858-1938.

329a. - PUIG, Ignacio, S. I. *Padre Longino Navas S. I. (1858-1938)*. Ibérica, 2a época 1 (Barcelona 1945) 24-28, portrait.

NOBREGA, Manuel de-, 1517-1570.

330. - JACOBSEN, Jerome V., [S. I.] *Nóbrega of Brazil*. Mid-America 24 (1942) 151-187.

PARADISO, Onofrio, 1704-1761.

331. - BARELLA, C., S. I. *P. Onofrio Paradiso S. I. 1704-1761*. Alba (Pia Società S. Paolo), [1943], 16°, 125 p.

Notes biographiques.

PASSAGLIA, Charles, 1812-1887.

332. - VALENTE, Umberto. *Bibliografia di Carlo Passaglia*. Rassegna storica del Risorgimento 30 (Roma 1943) 253-255.

PEDROMINGO, José de-, 1904-1936.

333. - MARTINEZ, V. *José de Pedromingo, S. I. un carácter, una generosidad, un martirio*. Madrid (Apostolado de la prensa), 1942, 8°, 178 p.

PÉREZ DEL PULGAR, Joseph Aug., 1875-1939.

334. - PUIG, Ignacio, S. I. *P. José Agustin Pérez del Pulgar, S. I. (1875-1939)*. Ibérica, 2a época 1 (Barcelona 1945) 337-340 et 344, portrait.

PERSONS, Robert, 1546-1610.

335. - PERSONS, Robert, S. I. *Letters and Memorials of Father Robert Persons, S. I.* Vol. I (to 1588). Edited by L. Hicks, S. I. — London (John Whitehead and Son Ltd), 1942, 8°, LXXVI-371-28 p. (= Catholic Record Society, vol. XXXIX).

PETIT, Adolphe, 1822-1914.

336. - LAVEILLE, E., S. I. *Un sembrador de alegría. El Padre Adolfo Petit de la Compañía de Jesús (1822-1914)*. Traducción del P. Antonio Viladevall, S. I. — Florida (Buenos Aires) (Pia Sociedad de San Pablo), 1944, 8°, 357 p.

Nouvelle édition d'une traduction déjà parue à Buenos Aires en 1938; cf. AHSI 8 (1939) 363, n. 380.

PIGNATELLI, B. Joseph, 1737-1811.

337. - MARCH, José Maria, S. I. *El Restaurador de la Compañía de Jesús, Beato José Pignatelli, y su tiempo*. Tomo II. — Barcelona (Edit. Libreria Religiosa, Impr. Ibérica), 1944, in-4°. 570 p.

Le tome I parut en 1935 (voir la recension AHSI. 5 [1936] 324-326). Le tome II imprimé à Barcelone en 1936, fut détruit par les Rouges au début de la guerre civile d'Espagne; c'est ce qui vient d'être réimprimé.

PLA, Joachim, 1745-1817.

338. - BATLLORI, Miguel. *Joaquin Pla, profesor de caldeo en Bolonia (1794-1797)*. Sefarad 4 (Madrid 1944) 99-118.

Plaza, Juan de la-, 1527-1602.

339. - Abad, C., S. I. *Pláticas del P. Juan de la Plaza S. I. Manuscrito inédito de la segunda mitad del s. XVI.* Manresa 16 (Barcelona 1944) 40-57.

CR. Archivo teol. granadino 8 (1945) 241 (J. A. de Aldama S. I.).

Possevino, Antoine, 1533-1611.

340. - Lator, S., I., *Il P. Antonio Possevino e l'Islam.* Studia Missionalia 1 (Roma 1943) 213-225.

Prat, Ferdinand, 1857-1938.

341. - Calès, Jean, S. I. *Un maître de l'exégèse contemporaine, le Père Ferdinand Prat S. I.* Paris (Beauchesne et ses Fils), 1942, in-16, 208 p. 4 planches h. texte.

Nous rendrons prochainement compte de ce volume.

Régis, S. François, 1597-1640.

342. - Foley, Albert S., S. I. *St. Regis. A Social Crusader.* Milwaukee (The Bruce Publishing C°), 1941, 8°, XI-268 p., ill.

Ribera, François de-, 1537-1591.

343 - Lopetegui, L., S. I. *Censura de la Orden de la Vida de Santa Teresa de Jesús por Francisco Ribera S. I.* Manresa 16 (Barcelona 1944) 261-274.

CR. Archivo teol. granadino 8 (1945) 240 (J. A.).

344. - Pablo, Luis, *El Comentario de Francisco de Ribera a la Epístola a los hebreos.* Ilustración del Clero 37 (1944) 90-100.

Riccati, Vincent, 1707-1775.

345. - Michieli Adriano Augusto. *Una famiglia di matematici e di poligrafi trivigiani: i Riccati.* I. *Iacopo Riccati*, II. *Vincenzo Riccati.* III. *Giordano Riccati.* IV. *Francesco Riccati.* Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 102, parte II (Venezia 1943) 535-587; 103, parte II (1944) 69-109, 771-832, 833-859.

Voir la recension donnée plus haut, p. 190-192 (G. Stein S. I.)

Ricci, Matthieu, 1552-1610.

346. - D'Elia, P., S. I. *Sonate e canzoni italiane alla corte di Pechino nel 1601.* Civiltà cattolica (1945) III, 158-165.

Histoire du clavecin donné en 1601 par Ricci à l'empereur Shen Tsung. Le missionnaire composa ou arrangea alors *Otto canzoni per clavicembalo europeo,* sur des thèmes de morale naturelle qui furent très goûtés des Chinois. A défaut du texte original italien adapté aux mélodies (Ricci l'accompagna d'une transcription chinoise phonétique), l'auteur publie, p. 161-164, une traduction italienne de la version chinoise de ces *Canzoni,* conservée en appendice du livre de Ricci, *Les dix paradoxes.*

Ripalda, Jean, 1594-1648.

347. - Yurre, G. R. De-, *La teoría de la maternidad divina formalmente santificante, en Ripalda y Scheeben.* Estudios Marianos 3 (1944) 255-286.

CR. Archivo teol. granadino 8 (1944) 260-261 (J. A. de Aldama S. I.).

Rodés, Louis, 1881-1939.

348. - Puig, Ignacio, S. I. *R. P. Luis Rodés, S. I. (1881-1939).* Ibérica, 2ª epoca 1 (Barcelona 1945) 169-172, portrait.

Rodriguez, Alphonse, 1538-1616.

349. - Klaas, Augustine, S. I. *Father Alphonsus Rodriguez, S. I. Author of Practice of Perfection and Christian Virtues.* Irish Jesuit Directory and Year Book (Dublin 1945) 153-161.

350. - Rodríguez, Alonso, S. I. *Pláticas de la Doctrina cristiana.* Editadas por vez primera por el P. F. Puzo, S. I., con la colaboración del R. P. F. Villegas. — Barcelona, 1945, 8°, 387 p.

CR. Archivo teol. granadino 8 (1945) 259-260 (J. A.).

Roh, Pierre, 1811-1872.

351. - Chastonay, Paul de- [S. I.] *L'odyssée d'un Jésuite valaisan. Le Père Pierre Roh (1811-1872).* Adaptation française d'André Favre. — Sion (Fiorina et Pellet), 1945, 8°, 175 p., ill.

L'original allemand parut à Olten en 1940; cf. AHSI 10 (1941) 362, n. 395.

Roothaan, Jean-Philippe, 1785-1853.

352. - North, Robert G., S. I. *The General who rebuilt the Jesuits.* Milwaukee (The Bruce Publishing Co) 1944, 8°, XII-292 p. (= Science and Culture Series).

CR. Thought 19 (New York 1944) 712-714 (M. P. Harney S. I.).

Rouville [Roubaud], François, 1734-1794.

353. - Guitton, Georges, [S. I.] *Une page émouvante de l'histoire de l'Église. Les Martyrs de Privas, cinq prêtres: le Père Rouville, les abbés Bac, Gardès, Montblanc, d'Allemand et trois Sœurs de Saint-Joseph, guillotinés le 5 août 1794.* Paris (Éditions Spes), [1945], in-16, 274 p., plans et dessins.

Voir la recension donnée plus haut, p. 179-180 (E. Lamalle S. I.).

Ruiz de Montoya, Diego, 1562-1632.

354. - Sanchez de Lamadrid, R. † y Criado, R., S. I. *Diego Ruiz de Montoya S. I. De ignorantia (Comentario a I. 2 q. 76).* Archivo teológico granadino 8 (1945) 125-237.

Salsmans, Joseph, 1873-1944.

355. - Druwé, Eugène, S. I. *Le Père Joseph Salsmans (1873-1944).* Nouvelle revue théologique 67 (1940-1945) 689-694.

Sánchez de Lamadrid, Raphaël, 1898-1945.

356. - *In memoriam. R. P. Rafael Sánchez de Lamadrid S. I.* Archivo teológico granadino 8 (1945) 5-7.

Sánchez Navarro, Emmanuel Mª, 1867-1941.

357. - Due Rojo, Antonio, S. I. *El Padre Manuel Mª. Sánchez Navarro S. I. (1867-1941).* Ibérica, 2ª época 1 (Barcelona 1945) 239-243.

Scaramelli, Jean-Baptiste, 1667-1752.

358. - Conte, Salvatore, *La pratica della direzione spirituale nello Scaramelli.* Scuola Cattolica 72 (1944) 40-57, 111-127.

Le premier article traite des voies ordinaires; le second, de la direction dans les voies extraordinaires, selon Scaramelli. Une brève conclusion en examine les caractères généraux. Le jugement d'ensemble est en somme celui de Portaluppi (*Dottrine spirituali*, Alba 1943): Scaramelli a affirmé la doctrine traditionnelle avec une rare largeur et précision. [M. Sc.]

359. - MONDRONE, D., S. I. *Una eccellente guida ascetico-mistica* (*Rassegna*). Civiltà cattolica (1946) II, 128-138.

Reproduction un peu abrégée de la préface que le P. Mondrone a écrite pour la réédition de G. Battista SCARAMELLI S. I. *Dottrina di S. Giovanni della Croce.* Compresa con metodo chiaro in tre trattati: nel primo dei quali si contiene « La salita al monte », nel secondo « Le notti oscure », nel terzo « L'esercizio di amore » e « La fiamma d'amor vivo », e *Discernimento degli spiriti* per il retto regolamento delle azioni proprie ed altrui: operetta utile specialmente ai direttori delle anime. Prefazione del P. Domenico Mondrone S. I. — Alba (Pia Società S. Paolo), 1946, 8°, XXX-540 p.

SCHMID, Martin, 1694-1772.

360. - PLATTNER, Felix Albert, [S. I.] *Ein Reisläufer Gottes. Das abenteurliche Leben eines Schweizer Jesuiten P. Martin Schmid aus Baar (1694-1772).* Luzern (Verlag Räber), 1944, 8°, 194 p., ill.

CR. AHSI 14 (1945) 175-177 (B. Ambord S. I.); Anthropos 37-40 (1942-1945) 456 (H. Emmerich); Neue Zeitschr. f. Missionswissenschaft 1 (Schöneck 1945) 154-155 (X. Bürkler).

SCOUVILLE, Philippe de-, 1622-1701.

361. - MARTIN, Ch. *La confrérie de la Doctrine chrétienne fondée à Contz et dans ses environs.* Almanach de Marie Immaculée 17 (Metz 1938) 56-58.

Cité d'après la Rev. d'hist. de l'Église de France 32 (1946) 173, qui précise: Confrérie érigée en 1671 par un jésuite belge, missionnaire dans le diocèse de Trèves, le P. de Scouville.

SECCHI, Angelo, 1818-1878.

362. - CASTELLANI, G., S. I. *Nomina e rinunzia del P. Angelo Secchi a professore di astrofisica nell'Università di Roma (1870).* Civiltà Cattolica (1944) I, 38-46, 170-179.

Au moyen du diaire du P. Secchi et de la correspondance inédite relative à l'épisode, l'auteur explique les circonstances qui amenèrent l'illustre astronome à accepter d'abord la nomination faite par le gouvernement italien, puis à se ritirer. [M. Sc.]

363. - ID. « *Storia d'una spedizione* » *del P. Angelo Secchi.* (*Agosto-Ottobre 1872*). Civiltà cattolica (1944) III, 158-168.

Publication du diaire inédit du P. Secchi, envoyé à Paris comme représentant du Pape au Congrès international pour la révision du mètre; le piquant fut l'échec éprouvé par les délégués du gouvernement italien, quand ils s'opposèrent à la reconnaissance d'un délégué du S. Siège.

364. - PRANDI, Adriano. *L'antico osservatorio e il futuro museo del Padre Secchi.* Roma 21 (1943) 46-53, ill.

Notes historiques sur l'Observatoire astronomique du Collège Romain; description illustrée de la transformation qu'y opéra le P. Secchi. [M. Sc.]

SEGESSER, Philippe, 1689-1761.

365. - TREUTLEIN, Theodore E. *The Relation of Philipp Segesser.* Mid-America 27 (1945) 139-187.

Édition d'un longue relation envoyée en 1737 du Mexique par le P. Philippe Segesser, de Lucerne, à des parents en Suisse, traduite ici en anglais sur le texte édité en 1886 dans les *Katholische Schweizerblätter.* La relation traite, en trois parties, des us et coutumes des Indiens Pimas, de la vie quotidienne

des missionnaires, des troubles de 1737 dans le Pimería. En appendice (p. 179-187), le missionnaire ajoute des détails sur les productions naturelles de la « Primeria baja ».

SEGHERS, Daniel, 1590-1661.

366. - WANKENNE, A., S. I. *Un peintre jésuite: le Frère Daniel Seghers.* Études classiques 13 (Namur 1945) 189-192.

SOUTHWELL, B. Robert, 1561-1595.

367. - COLLINS, Jos. Burns. *Christian Mysticism in the Elizabethan Age.* Baltimore, 1940,

P. 170-176: Robert Southwell.

368. - PRAZ, Mario. *Ricerche anglo-italiane.* Roma (Edizioni di « Storia e Letteratura »), 1944, 8°, VIII-367 p. (= « Storia e Letteratura », Raccolta di studi e testi, 7).

P. 79-108: *Robert Southwell's « Saint Peter's Complaint » and its Italian Source.* Comparaison détaillée entre le poème de Southwell et *Le lacrime di San Pietro* de Luigi Tansillo. Cette étude avait paru dans The Modern Language Review 19 (Cambridge 1924) 273-290.

STEPHENS, Thomas, 1549-1619.

369. - ESTÊVÂO, Tomás, S. I. *Doutrina Cristã em lingua concani. Impressa em Rachol (Goa) em 1622.* Segunda edição, fac-similada, com introdução, notas e glossário pro Mariano Saldanha. — Lisboa (Agência Geral das Colónias), 1945, 8°, 267 p.

Voir la recension donnée plus haut, p. 168-169.

SUÁREZ, François, 1548-1617.

370. - ALONSO BÁRCENA, Felipe, S. I. *El Padre Francisco Suárez y su obra teológica.* Revista nacional de Educación 3 (Madrid 1943) 63-81.

Se trouve, avec les nn. 371-372, 376, 380, 382, 385 dans un numéro entièrement consacré à Suárez (dans une série *Figuras del pensamiento español*).

371. - DALMAU, José María, S. I. *Suárez y las grandes controversias sobre la gracia.* Revista nacional de Educación 3 (1943) 97-116.

372. - ELORDUY, Eleuterio, S. I. *Padre Francisco Suárez, S. I. Su vida y su obra (1548-1617).* Revista nacional de Educación 3 (Madrid 1943) 7-28.

Avec, p. 16-28, une bibliographie suarézienne abondante, malheureusement déparée par un nombre invraisemblable d'erreurs et de coquilles.

373. - ID. *La teologia mistica de Suárez.* Manresa 15 (1943) 203-230; 16 (1944) 117-129, 220-240.

CR. Archivo teol. granadino 8 (1945) 258-259 (J. A. de Aldama S. I.).

374. - ID. *La potencia obediencial en Suárez.* Las Ciencias 9 (1944) 815-833.

CR. Archivo teol. granadino 8 (1945) 258. (J. A. de Aldama, S. I.).

375. - GIACON, Carlo [S. I.] *Suarez.* Brescia (La Scuola), 1934, in-16, 142 p. (= I maestri del pensiero e dell'educazione).

CR. Civiltà Cattolica (1945) IV, 329.

376. - GOMEZ ARBOLEYA, Enrique. *Suárez y el mundo moderno.* Revista nacional de Educación 3 (1943) 167-194.

377. - HELLÍN, J., S. I. *Derecho internacional en Suárez y en Molina.* Estudios eclesiásticos 18 (Madrid 1944) 37-62.

378. - ITURRIOZ, J., S. I. *Un primer opúsculo de Suárez desconocido hasta ahora (De essentia, existentia et subsistentia).* Estudios eclesiásticos 18 (Madrid 1944) 330-359.

379. - ID. *En torno al ockamismo de Suárez.* Estudios eclesiásticos 19 (Madrid 1945) 61-130.

380. - PINO, Aurelio del-. *La « Defensio Fidei », de Suárez.* Revista nacional de Educación 3 (1943) 117-155.

381. - SANCHO IZQUIERDO, Miguel. *Suárez y la Filosofía del Derecho. La doctrina suareziana del Derecho natural.* Revista nacional de Educación 3 (1943) 157-166.

382. - YELA UTRILLA, Juan Francisco. *La metafísica de Francisco Suárez.* Revista nacional de Educación 3 (1943) 29-62.

383. - ZARAGÜETA Y BENGOECHEA, Juan. *La teoría suareziana de la causalidad. Los valores ético-jurídicos en el pensamiento de Suárez.* Boletín de la Universidad de Granada 13 (1941) 173-219.

384. - ID. *La filosofía de Suárez y el pensamiento actual.* Granada (Imp. H. de Paulino Ventura), 1741, in-4°, 75 p.

385. - ID. *Suárez y la ética.* Revista nacional de Educación 3 (1943) 83-96.

TAMAYO, José, 1601-1685.

386. - RICARD, Robert. *Textes espagnols sur la Berbérie. V. Le P. José Tamayo, 1641-1643.* Revue africaine, n. 402-403 (Alger 1945) 39-40.

TAPARELLI D'AZEGLIO, Louis, 1793-1862.

387. - JACQUIN, Robert. *Taparelli.* Paris (P. Lethielleux), 1943, 405 p., 9 planches h. texte.

CR. AHSI 13 (1944) 129-131 (P. Pirri S. I.).

TIRABOSCHI, Jérôme, 1731-1794.

388. - CASTELLANI, G., S. I. *A proposito di un passo incriminato nella storia della letteratura italiana di G. Tiraboschi.* Civiltà cattolica (1943) III, 281-286.

Il s'agit du t. IV, l. II, chap. II (Rome 1783, p. 164) de la *Storia* de Tiraboschi, sur Guido Bonatti, auteur d'écrits d'astrologie au XIVe siècle, passage qui fit mauvaise impression sur le Pape Clément XIV. [M. Sc.]

389. - GETTO, Giovanni. *Storia delle storie letterarie.* Milano (Bompiani), 1942 (= Idee nuove XVI).

Cap. III. *La Storia della letteratura del Tiraboschi* (p. 101-131).

TISSANIER, Joseph, 1618-1688.

390. - CHAPOULIE, H. *Une controverse entre missionnaires à Siam au XVIIe siècle. Le « Religiosus Negotiator » du jésuite français J. Tissanier suivi de quelques documents concernant le commerce des clercs. Thèse secondaire.* Paris (Université de Paris, Faculté des Lettres), 1943, gr. 8°, 77 p.

CR. Neue Zeitschr. f. Missionswissenschaft 2 (Schöneck 1946) 72-73 (Beckmann); nous en rendrons compte prochainement.

TOLEDO, François de, 1532-1598.

391. - LEAL, Juan, S. I. *La unidad eucaristica del capitulo sexto del Evangelio de S. Juan según el cardenal Toledo.* Archivo teológico granadino 6 (1943) 155-190.

392. - ID *El dia de la última cena y muerte del Señor en el Cardenal Toledo* Archivo teológico granadino 7 (1944) 125-186.

TURMEL, Charles, 1597-1675

393. - DELATTRE, [Pierre, S. I.] *Notice sur la vie et les œuvres de Frère Charles Turmel, Breton, Jésuite et Architecte. 1597-1675.* Rennes (Au Siège de la Société), [1942], 8°, 37 p. (= Extrait des Mémoires de la Société d'histoire et d'archéologie de Bretagne, 22, 1942, 29-65).

Le Fr. Turmel est l'auteur du « Recueil de plans d'édifices construits par les architectes de la Compagnie de Jésus de 1607 à 1672 », conservé à la Bibliothèque communale de Quimper et analysé jadis par M. H. Bourde de la Rogerie. Lui-même travailla aux collèges ou églises de Rennes, Paris, Orléans, Blois, Alençon et Quimper, tour à tour associé à ses maîtres, le Fr. Étienne Martellange et le P. François Derand, ou les remplaçant, sans d'ailleurs les égaler. L'intérêt de l'article est de préciser la part qui revient aux divers artistes vers la fin de la grande période de constructions des Jésuites en France.

URRÁBURU, Juan José, 1844-1904.

394. - EGUIA RUIZ, Constancio, S. I. *A proposito del centenario natal del P. Urráburu. El religioso y el filósofo.* Estudios eclesiásticos 19 (Madrid 1945) 45-59.

VALDIVIA, Louis de-, 1560-1642.

395. - BLUM, Beatrice. *Luis de Valdivia, Defender of the Araucanians.* Mid-America 24 (Chicago 1942) 109-137.

VALE, Léonard do, v. 1536-1591.

396. - LEITE, Serafim, S. I. *Leonardo do Vale, autor do primeiro « Vocabulário na lingua brasilica » (1591).* Verbum 1 (Rio de Janeiro 1944) 18-28.

Ce vocabulaire de la langue tupi a été publié par le Prof. Plinio Airosa (São Paulo 1938). Le P. Leite, qui avait déjà touché ce sujet en divers endroits de son *Historia da Companhia de Jesus no Brasil,* t. I-II, ajoute ici quelques notes complémentaires (de rédaction visiblement fort hâtive): confirmation de l'attribution de l'œuvre au P. do Vale, sort du manuscrit après la mort de l'auteur, quelques exemples de sa méthode, etc.

VALENCIA, Grégoire de-, 1549-1603.

397. - ESPASA, José. *Relación entre la fe infusa y la adquirida en Gregorio de Valencia.* Archivo teológico granadino 8 (1945) 99-123.

VALENTE, Christophe, 1566-1627.

398. - LEITE, Serafim. *Cristóvão Valente, autor dos « Poemas brasilicos ».* Boletim bibliográfico 2 (São-Paulo 1944) 89-90.

VALIGNANO, Alexandre, 1539-1606.

399. - SCHÜTTE, Josef Franz, S. I. *Alexandro Valignanos Ringen um die Missionsmethode in Japan. Juli-Dezember 1579.* Rom (Typis Pontificiae Universitatis Gregorianae), 1944, gr. 8°, 50 p.

VAN GINNEKEN, Jacques, 1877-1945.

400. - TESSER, J., S. I. *In Memoriam Prof. Dr. Jac. van Ginneken S. I.* Katholiek cultureel tijdschrift 1 ('s-Hertogenbosch 1945) 241-242).

VAN OPDENBOSCH, Joseph, 1892-1944.

401. - *In memoriam voor Pr. Dr. J. Van Opdenbosch S. I.* Ons geestelijk Erf (1944) II, [3] p.

VAN PETEGHEM, Georges, 1862-1930.

402. - *Un apóstol del Sagrado Corazón, el Padre Jorge Van Peteghem de la Compañía de Jesús.* Traducida del francés por una Religiosa Esclava del Sagrado Corazón de Jesús. — Bilbao (Mensajero del Corazón de Jesús), 1943, in-16°, 64 p. (= De bromas y de veras, n. 370).

L'original français parut à Toulouse en 1934 cf. AHSI 6 (1937) 370, n. 395.

VAN TEYLINGEN, Augustin, 1587-1665.

403. - DE WILT, A. *Is Augustinus van Teylingen S. I. de schrijver van de « Opkomste der Neder-lantsche Beroerten »?*. Het Book 26 (1940/42) 281-298.

VÁZQUEZ, Gabriel, 1549-1604.

404. - HELLÍN, J. M., [S. I.]*Sobre la unidad de la teología dogmática y moral en el P. Vázquez, S. I.* Estudios eclesiásticos 18 (Madrid 1944) 256-265.

405. - LAMADRID, R. S. de-, S. I. *Vázquez y la inseparabilidad del contrato y el sacramento en el matrimonio.* Archivo teológico granadino 6 (1943) 191-215.

VIEIRA, Antoine, 1608-1697.

406. - LEITE, Serafim, S. I. *O P. Antonio Vieira e as ciências sacras no Brasil. A famosa Clavis prophetarum e seus satélites.* Verbum 1 (Rio de Janeiro 1944) 257-279.

Le projet grandiose de la *Clavis Prophetarum* occupa Vieira durant un demi-siècle, sans arriver à son plein achèvement. Le P. Leite traite ici de l'histoire posthume de l'œuvre (révisions, usage plus ou moins franc fait du texte par ceux qui eurent accès au manuscrits, d'où les écrits « satellites» des PP. Valentin Stansel, Jean Mathieu Falleto, Charles Antoine Casnedi), puis il cite les extraits d'une *Synopse,* basée sur celle de Casnedi, choisissant les passages relatifs à la Royauté du Christ.

XAVIER, S. François, 1506-1552.

407. - BURNS, George, S. I. *Saint under Sail. The Story of Francis Xavier.* London (Burns Oates), s. a., 8°, 54 p., une carte.

408. - ESCALADA, F. *La tumba de S. Francisco Javier en San-Çian (China). Obra de controversia.* Pamplona (Ed. Leire), 1944, in-12°, 183 p., 8 pl.

409. - ESPARZA, Eladio. *El primer viaje a las Indias de San Francisco Javier, relatado en el capitulo V de la obra « El Peregrino Atlante, etc. », de don Francisco de la Torre.* Selección y notas de ... — Príncipe de Viana 2 (Pamplona 1941) 152-160, 2 gravures.

410. - FERRER MALUQUER, Manuel. *San Francisco Javier (Navarra 1506-Sanchoán 1552).* Barcelona (Edit. Vicente Ferrer), 1944, 8°, 159 p. (= Biblioteca Nuestros Santos).

411. - Foncke, R. en Van Maele, U. *Bij de vereering van den H. Franciscus Xaverius te Mechelen.* Mechelsche bijdragen 9 (1942) 12-26, 37-53, 111-121.

D'après Rev. d'hist. ecclés. 39 (1943) 196*, n. 3351.

412. - Lleonart Maragall, Jòsé. *Vida de San Francisco Javier.* Barcelona (Seix y Barral), 1944, 8°, 112 p., 9 tab. et une carte (= Vidas de Grandes Hombres).

413. - Moreno, Francisco M., S. I. *Cartas y avisos espirituales de San Francisco Javier.* Madrid (Escelicer, S. L.), 1944, 8°, XLII-589 p.

CR. Estudios eclesiásticos 19 (1945) 528-529 (R. V.).

414. - Sánchez Lecaroz, Antonio. *Vida de San Francisco Javier.* Cádiz (Est. Cerón y Libr. Cervantes, Edit. Escelicer), 1943, 8°, 162 p. (= Colección Vidas, 8).

415. - Schurhammer, G., S. I. *De Scriptis spuriis S. Fr. Xaverii.* Studia Missionalia 1 (Romae 1943) 1-50.

416. - Sempere, J. L. *Cartas espirituales de S. Francisco Javier, apóstol de las Indias y del Japón.* Prólogo, selección y notas. — Madrid (Apostolado de la prensa), 1944, in-16°, 226 p.

417. - Xaverius, S. Franciscus, S. I. *Epistolae S. Francisci Xaverii aliaque eius scripta.* Nova editio ex integro refecta. Ediderunt G. Schurhammer S. I. et I. Wicki S. I. Tomus I. 1535-1548. Tomus II. 1549-1552. — Romae (apud Monumenta Historica S. I.), 1944-1945, 2 vol. 8°, XXXIX-245*-475 et XII-654. (= *Monumenta Historica Soc. Iesu,* vol. 67-68).

CR. Neue Zeitschr. f. Missionswissenschaft 2 (Schöneck 1946) 66-68 (L. Kilger O. S. B.): Nouv. revue théol. 68 (1946) 730 (E. De Moreau S. I.); nous en rendrons compte prochainement.

TABLE DES AUTEURS

Les chiffres renvoient, non aux pages, mais au numéros de la bibliographie.

APPROBANTIBUS SUPERIORIBUS ECCLESIASTICIS

P. Giuseppe Castellani S. I. — Responsabile

Tipografia Poliglotta della Pont. Univ. Gregoriana. - 1946
PRINTED IN ITALY